



NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
202
1 A
3
R





NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

NOVELLE E ROMANZI

—

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

—

GLI ECATOMMITI

DI

GIO. BATTISTA GIRALDI


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

GLI ECATOMMITI

OVVERO

CENTO NOVELLE

DI

GIO. BATTISTA GIRALDI

CINTIO

nobile ferrarese



VOLUME TERZO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

TORINO 1854. — TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
Via Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

LA SETTIMA DECA

DEGLI ECATOMMITI

nella quale si ragiona

de' varii motti e d'altri detti o risposte subito usate o per mordere o per rimordere o per schifare pericolo o vergogna.

Tosto che la vegnente Aurora destò Progne a salutare col suo garrire il nuovo giorno, si levò la nobile compagnia e si ridusse alle navi, ed avendo il vento secondo, e il mar tranquillo, se ne andarono al viaggio loro. E, avendo già corso buono spazio di mare, venuta l'ora del desinare, si ricrearono con nobili vivande e con preziosi vini; e fatti poscia alcuni giuochi, impose Fabio, che si desse principio al novellare. E devendo essere Quinto quegli, che prima d'ognuno cominciasse, egli con lieto viso disse.

NOVELLA I.

Giovanni da Castel Bolognese ritrae con maestrevole intaglio la immagine di un signore in una medaglia d'oro: il signore molte fiate vi fa por mano, perchè ella a voglia sua riformata sia. Ciò fatto, il maestro gentilmente fa ravvedere il signore della ignoranza sua.

Io conosco veramente che i motti, che a tempo ed acconciamente si dicono, sono di non picciola loda ne' ragionamenti, e dan loro molta grazia, e spezialmente se sono tali, che portino con esso loro un non so che di occulto, che tenendo faccia di scherzo, passino ad altri il cuore insino alle radici, e non facciano nè mortale, nè manifesta piaga, ma che solo sentita gentilmente sia da colui, verso cui si ragiona, come fu quello, del quale ora io son per ragionarvi.

Giovanni da Castel Bolognese, uomo di vivace ingegno, e nell'arte dell'intagliare e scolpire medaglie molto eccellente, ritrovandosi nella città nostra (che si può veramente dire il nido di tutte le virtù, quando non è da nimica e barbara gente, come

ora, travagliata) un gran signore, deliberò di scolpirlo in una medaglia d'oro, pensando di devere avere da quel signore, che seco portava nome di liberale, non picciola mercede. E perciò, toltasi la immagine sua nella mente, con molta diligenza, quasi che la si avesse con lo stile in qualche materia segnata, se ne andò a casa, e pose nell'opera tanta cura, e così vi aguzzò lo ingegno, e con tanta arte lo ritrasse, che non mancava all'effigie niente altro che il fiato, a farla del tutto viva. Era il signore scarno, e poco meno che tisicuccio, tanta era la sua magrezza, e nondimeno s'istimava morbido, e di robusta apparenza. Finita ch'ebbe l'opera l'artefice, e dilettandosi molto in essa, pensò che ella devesse non altrimente piacere al signore, ch'ella a lui piacesse, e gliele portò, dicendoli: Signore, il desiderio che io ho di fare a vostra signoria cosa grata, e porre appresso lei qualche testimonio della mia volontaria servitù verso lei, mi ha fatto affaticare in iscolpire l'immagine sua in questa medaglia, la quale desidero che non le sia discara: e ciò detto, riverentemente gliele offerse. Presa la medaglia il signore, che in presenza di molti giovani gli avea offerta, non solo non ebbe piacere di vedersi ivi scolpito, ma quasi si vergognò di se medesimo, veggendosi così afflitto, come dal naturale lo mostrava la immagine; chè ancora che il buono artefice avesse usata diligenza nello scolpire quella faccia (che era in modo magra, che l'ossa informavano la pelle) per ridurla a quella miglior forma che possibile era, servando la naturale sembianza, nondimeno non avea potuto fare col magistero suo, che quella estrema magrezza, mal suo grado, non si mostrasse fuori. Voltatosi adunque il signore a' suoi che gli erano intorno, disse loro: Ditemí, mi somiglia forse questa figura? E affirmando tutti ad una voce ch'ella era lui medesimo, ov'egli si credeva che altrimente rispondere devessero, tenne il suo dispiacere chiuso in se medesimo; e fingendosi in viso lieto disse allo scultore: Io vi ringrazio della fatica, che per me presa vi avete; ma voglio che siate contento venire a me domane all'ora del vespro, che vorrò ragionar con voi da solo a solo. Si credette Giovanni, a queste parole, che fosse molto piaciuta la sua industria al signore, e gliene devesse dare ampia mercede: però, con lietissimo viso gli rispose che volentieri vi andrebbe. E il giorno appresso, alla detta ora vi andò. Disse il signore: Ho molto bene considerata la medaglia che data mi avete, e certo ella mi è paruta opera di molto dotta, e molto maestrevole mano; ma vorrei che foste contento farla un poco più viva e più gagliarda, e più piena di carne, che questa non è. Deh, signore,

soggiunse egli, non mi vi fate più por mano, perchè a giudizio di qual più di questa arte s'intenda, olla vi rassimiglia tanto, che non vi potrebbe simigliar più, se non fosse voi stesso: però non vi si può nè aggiungere nè scemare cosa alcuna, che ella non si guasti del tutto. Voglio che mi compiaciate, ripigliò il signore, perchè so che la farete meglio uscire. Veggendo Giovanni tal'essere la volontà del signore, non volle guastare la medaglia, ma prese nuovo oro, e formò un'altra figura, cercando nondimeno, nel compiacere il signore, di servare quanto più poteva la naturale sembianza. Ma nulla fe'; perchè, riportata ch'egli ebbe quell'altra, bisognò altra volta tornare a riformarla, nè pure una fiata, ma tre e quattro. Laondo aggiungendo e scemando il maestro secondo l'appetito del signore, ridusse la immagine a tale, che tanto era simile a colui, per cui egli fatta l'aveva, quanto sarebbe a me; ma perchè ella portava seco del bello assai, parendo al signore che tale ella fosse, quale egli di essere desiderava, lodò il maestro, che tale l'avesse fatta riuscire. E considerando che, per esservi tornate molte fiate il maestro, molto vi si era affaticato, e spesovi gran tompo, aveva anco deliberato di dargli conveniente premio; per la qual cosa lietamente gli disse: Mi contento molto dell'opera vostra: che volete che io vi dia per mercede? E ciò gli chiese egli, perchè aveva seco statuito, che ancora che il maestro molto gli dimandasse, di volergli anco più dare. A queste parole Giovanni, che accortamente gli volle mostrare la sua ignoranza: Non altro, se non che, in vece di ampissima mercede, vi prego che vi piaccia di non dire ad alcun mai che questa medaglia vegga, che io, per voi raffigurare, fatta l'abbia; nè, por molto che gli offerisse il signore, che il pregava a pigliarlo, volle egli accettar cosa alcuna, replicando, che per mercede non voleva altro che quello, che già detto gli aveva. Il che veggendo il signore, e riconoscendo l'error suo, sì fattamente si vergognò di se medesimo, che non lasciò mai vedere quella immagine ad alcuno. Ma avendo tenuta il maestro la prima, che con giudicio e con molta cura fatta aveva, ed avendone fatta un'altra simile alla seconda, che piaciuta era al signoro, ed al maostro, più che dire non saprei, spiaceva, qualunque volta qualche giudicioso, che quel signoro conoscesse, le mirava amendue, molto lodava la prima come simigliantissima, e con maestrevolo mano formata, e biasimava l'altra, la quale niento altro teneva in sè del signore, che il nome, che scolpito intorno gli era. E Giovanni a chiunque le mirava diceva: Se questa vi piace, e quest'altra no, è egli per-

chè io questa fatta ho, e l'altra il signore, del quale ella porta seco non la sembianza, ma il nome. E mostrava in questa guisa, insieme colla sua sufficienza, la ignoranza di quel signore, che voleva essore altri, che quegli che egli era.

NOVELLA II.

Un giovane Fiorentino riprende un Bergamasco, che non l'intenda, quando gli favella; ed egli con pronta risposta gentilmente si difende.

Come dagli uomini e dallo donne fu lodato lo scultoro, cho più stimato avesse l'onore cho l'utile, così fu biasimato il signore, che non si volesse contentare di quella forma di corpo, che la Natura gli aveva data, la quale Natura non era più obbligata a dargli quella, che questa. Ma vi furono molti che dissero, che la bellezza è bene da essere tanto desiderato da ognuno, per la grazia ch'ella porta seco, che non è da biasimaro alcuno che la desideri, facendo ella l'uomo e la donna nel cospetto altrui grazioso molto, come quella che quasi costringe gli animi ad amare coloro che di lei si ritrovano ornati; e posto ch'ella stea bene in ogni sorte di gente, è nondimeno convenevolissima a' signori, come che una magnifica ed eroica forma di corpo li faccia ai sudditi grati, e loro apparecchi anche molta benovolenza appresso gli stranieri. E perciò fu detto, che se desiderava il signore, di cui si era ragionato, cotal beno avere, non desiderava cosa, la qual non fusse di gran prencipe dignissima, e che non era egli da riprendero in altro, se non che voleva essere quello che nel vero non era. Vi furono però di quelli che dissero, che ciò non devetto dire il signore, per voler essere riputato tale, qualo egli non era, ma più tosto per un certo desiderio di eccellenza singolare, che è proprio a tutti que' signori, che vagliono d'ingegno, e che veramente signori si possono chiamare, i quali avendo nella mente pensieri dignissimi del grado loro, non si contentano, se non di quelle cose, che sono ridotte a somma perfezione, la quale si può malagevolmente vedero in effetto uguale a quella grandezza ch'essi hanno nell'animo conceputa. E questo è cagione che i giudiziosi e di animo grande, non degnano, se non quelle cose, le quali portano seco del divino. Il che diceano che si vide in Alessandro il Magno, perchè avendolo dipinto con molto artificio Apelle, pittore di quella fama, di che ne fanno fede tutte le greche carte, e le latine altresì, egli vedendosi da quella eccellente mano dipinto, non lodò quella

nobile pittura, come parve ad Apelle che ella devesse essere lodata. Avvenne che essendo condotto colà il cavallo da Alessandro, veduta l'animale l'immagine del suo signore, affissò gli occhi in lei, e anitrendo, diè segno di averlo conosciuto; la qual cosa Apelle, tutto di quello atto allegro, disse ad Alessandro: Il cavallo ha più intelligenza della pittura, che non hai tu. Cui gli rispose: Apelle, se io fossi tale, quale è il cavallo, a me ancora sarebbe pienamente piaciuta la tua pittura; ma per essere Alessandro, non mi son fermato nella prima vista, come il cavallo; ma ho veduto, considerandola più a dentro, mancarle molte cose, le quali si ricercherieno alla sua perfezione. Ma, con tutto ciò, non volle egli mai ch'altri che Apelle lo dipingesse. Da poi, che si ebbe di ciò assai ragionato, Massimo disse: Veramente i motti sono, nel condire i sermoni, tali, quale è il sale ne' condimenti delle delicate vivande, sì per essere ristrette in poche parole, sì per portare con loro acutezza e vivacità maravigliosa; ma non sono forse meno grate le risposte, che pronte sono, e paiono che siano da una certa grazia naturale sprovvedutamente, e senza pensamento mandate fuori, come fu quella, della quale sono ora per ragionarvi.

Non è alcuno di noi che non sappia quanto il parlar Toscano sopra tutte le favelle d'Italia sia eccellente, e quanto da essere pregiato, e quanto sia la differenza fra quello e il parlare di Bergamo, per natura grosso, e senza una leggiadria al mondo. La qual cosa fa, che tanto più volentieri si ode dagli Italiani un favellatore Toscano, quanto offendono più gli orecchi le parole zotiche della più rozza parte di Lombardia; però che il favellare Toscano, e per lo splendor delle voci, e per la grazia del profferire, che usano gli uomini di quella nazione ne' comuni ragionamenti, dilettano maravigliosamente chi gli ascolta. Ora avvenne, che essendo nel tempo che Leone de' Medici reggeva la città nostra in quel felice Papato, nel quale fioriva ogni virtù, vi era un suo cameriere, fra gli altri, Fiorentino, ed un altro nato in Bergamo, giovane di acuto ingegno, ma di quella mal composta favella, che noi veggiamo essere natia agli uomini di quel paese. Ora essendo amendue questi camerieri alla presenza di Leone, commisse il Fiorentino all'altro alcuna cosa da fare, che gli aveva imposto Leone, che gli commettesse, ed avendogliele detto tre o quattro volte, e non intendendolo il Bergamasco, o fosse per la qualità delle voci Toscane, le quali quasi tutte sono piene ed intere, ove l'altro le proferisce tronche e mozze, o per gli accenti, che usano i Toscani molto differenti da quelli

di quell'altra nazione, disse il Fiorentino: Gran cosa è questa che mi ti bisogna dire poco meno che cento fiate una cosa, e non la comprendi mai. Dimmi, ti prego, onde viene che io intendo te subito, e tu non intendi me, nè anche alle dieci volte che dica una cosa? Il Bergamasco di accorto ingegno: Che accade, disse, che tu di questo mi domandi? quasi che non ti sia manifesta la cagione di ciò. E quale è ella? disse il Fiorentino. Ella è, soggiunse egli, che chi parla bene è inteso, e chi male, no; però parlando io meglio di te, tu intendi me, e parlando tu male, io non intendo te. Piacque tanto questa risposta a Leone, in presenza del quale si ragionava, che si mise a ridere maravigliosamente, e disse al Fiorentino: Parmi avere molta ragione costui; bisogna che tu impari a favellare, se vuoi che altri t'intenda. Ed entrò così nel cuore a Leone la prontezza che usò il giovane in quella risposta, che l'ebbe molto caro, e non molto dapoi, l'adoperò in vari negozii, e gli diè beneficii di grossa entrata. Onde si vide quanto di grazia e di forza abbiano quelle risposte, che senza pensamento (come pur dianzi diceva) escono a tempo dalla bocca altrui, e che non senza ragione comunemente si dice, che i Bergamaschi hanno il becco grosso, ma lo ingegno sottile.

NOVELLA III.

Lorenzo de' Medici, con una parola, con la quale pareva di dar loda, nascosamente biasimava la sciocchezza e la menzogna altrui.

La risposta che fece il giovane Lombardo al Fiorentino tanto più piacque a ciascuno, quanto ognuno conobbe, che sappiendo egli troppo bene sè essere di grossa e rozza favella, e il Toscano di vaga e gentile, rispose di modo, che parve agli ascoltanti che il Fiorentino vie peggio di lui sapesse favellare, volgendo a suo favore quello che a loda sua si recava quell'altro. Tacendo già ognuno, disse Orazia: La menzione che ha fatta Massimo di Leone, mi ha ridotto a memoria un modo di parlare, che soleva usare il Magnifico Lorenzo suo padre; il qual modo tanto più volentieri vi racconterò, quanto che potrete vedere, che gli accorti ingegni sanno biasimare i difetti altrui, senza che altri se ne dolga: il che (per quanto a me ne paia) non è punto di minor loda degno, che si siano que' motti, che mordono sul vivo, ove quel modo di Lorenzo fa piaga non pur non dolorosa, ma amabile.

Questi adunque, come uomo di alto animo ch'egli era, come

ne' passati ragionamenti si è detto, conosceva pochi uomini, che meritamente savi o prudenti si potessero chiamare. E perchè il dir sciocco, od altro nome tale, a chi per poco sapere era degno di tal nome, pareva parola che troppo offendesse, egli usò un detto, che significava una cosa, e ne mostrava un'altra: e questo era il dire che questi e quegli era una perla; il che altro non significava, se non ch'erano mentecatti e di picciola levatura. Ora domandandogli uno amico, perchè egli si aveva eletta cosa di tanto prezzo, di quanto è la perla, per significare cosa tanto da nulla, quanto è l'altrui melensaggine: Non vedete voi, disse, che considerata la perla, non quanto al prezzo, ma quanto alle qualità ch'ella porta seco, ha in sè tutte quelle condizioni che convengono a' semplici? Essi comunalmente son chiamati tondi, busi, leggeri, e queste proprietà convengono vie più alla perla, che a qualunque altra sorte di gemme, perchè, attesa la sua quantità, quanto è più leggiera, tanto è più nobile, quanto è più tonda, tant'è più vaga, e senza foro non si puote ella usar mai; e perciò, volendo dare a questo ed a quello tutte le condizioni, che alla melensaggine convengono, non ritrovo cosa che più le dimostri e che meno offenda, che dirgli perla, traendo l'eccellenza della gemma per contrario effetto alla mentecattaggine altrui. Fu grato ciò ad intendere a colui, e ove gli altri per modo general di parlare usano il nome di perla in lodare altri, egli, coll'esempio di sì grande uomo, l'usò sempre verso coloro, che teneano del scemo, col dir loro: Voi sete una perla. Era parimente costume di questo Magnifico gentiluomo ed onoratissimo di toccare l'altrui bugia con modo, che chi la dicea non lo si recasse ad ingiuria. Però, essendo uno in que' tempi, che interveniva ne' pubblichi consigli e nelle pubbliche deliberazioni, che non diceva mai un vero, se non per errore, tanto era egli avvezzo alla menzogna, per lo male abito preso da lui, qualunque volta esso fra le cose che in consiglio si proponeano, diceva il parer suo; benchè fosse di contraria opinione al Magnifico Lorenzo, diceva egli: Debbiamo per ogni modo appigliarci a quel che costui ci dice, perchè egli è tutto pien di verità. Queste parole si arrecava a favore il bugiardo, come confirmassero la sua sentenza, e veggendo sempre riuscire il contrario nel consiglio a quel ch'egli avea detto, si ridusse al fine a casa il Magnifico Lorenzo, e gli disse: Gran cosa è egli questa, Magnifico, che voi sempre approvate quel ch'io dico nel consiglio, dicendo che mi si dee credere perchè son pieno di verità, e nondimeno non è accettata mai nel consiglio cosa che io mi dica. Saprei volentieri

da voi la cagione di ciò. Il Magnifico, cui parve tempo di far ravveder colui dell'error suo, poi che da solo a solo egli era seco, così gli disse: Buono uomo, la madre Natura produce tutti gli uomini alla verità, e perciò pone negli animi le sementi di essa, acciocchè a tempo e a luoco, producano i frutti loro; e credo ch'ella non meno a te che agli altri abbia seminati nell'animo tuo queste tanto onorate sementi, perchè coltivandole tu, come i virtuosi fanno, ne nascano frutti degni del seme; e però mi credo io, e credono così gli altri meco, che tu ti sia pieno di verità, poi che tu mai non dici se non bugie, e non esce da te mai parola, se non forse per errore, che vera sia. Però non ti maravigliare, se gli altri signori conoscono quello dal mio parlare, che tu per lo mal preso abito non conosci. E se vuoi che la tua sentenza sia accettata, non tenere così chiuso in te il vero, che non appaia mai fuori, come insino ad ora fatto hai. Arrossì colui alle parole di Lorenzo, e da indi in poi gastigò talmente se medesimo, che divenne tanto veritiero uomo, quanto alcuno altro che si ritrovasse in Firenze.

NOVELLA IV.

Un signore Greco vuol mordere il mal vezzo di un suo servitore; ed egli, rimordendo la sua avarizia, lo fa vergognare di se medesimo: onde diviene liberale, e procura la salute del servitore.

Tacevasi già Orazia, quando, essendo stata lodata la novella sua, disse Livia, che la quarta era nell'ordine: Dilettano molto quelle risposte, che, quasi rendendo colpo per colpo, pungono vie più che le proposte, quando elle per pungere sono da altri detto; e quantunque rade volte ciò si veda ne' comuni parlari, nondimeno qualunque volta egli avvieno, mostra molta prontezza e molta grazia, come da quello che son per raccontarvi, vi fie pienamente manifesto.

Egli è quasi comune vizio di molti grandi uomini, che quando si ritrovano avere in casa qualche servitore, che servito loro abbia, ed al loro servigio divenga cagionevole della persona, o sia da qualche infirmità soprapreso, come ben spesso avviene, per le soverchie e sproporzionate fatiche che impongono i signori a chi lor serve, si piglino piacere di proverbiarlo, col buttargli negli occhi il suo difetto; la qual cosa alcuno di essi ad un modo face, alcuno ad un altro. Fra' quali vi sono di quelli che, col mostrare di avere compassione allo afflitto, lo mordono aspramente, come fece un signor Greco verso un eccellente musico,

che avea spesi in servigio di lui i suoi migliori anni, e ne' più gravi s'era in guisa infirmato, che, fra' dodeci mesi dell'anno, ne rimaneva i nove da nulla. E per tal cagione andava di rado alla corte, e perciò poco poteva il signore servirsi di lui; e se non che era il musico di tanta eccellenza, che avanzava qualunque eccellente fosse in quell'arte, gli avrebbe quel signore data licenza della sua corte. Perchè veggiamo sovente avvenire quello degli uomini che servono alle corti, che avviene de' cani atti alle cacce, e de' cavalli da guerra, i quali, mentre che sono nel lor vigore, sono molto cari a' signori, ma se vien loro qualche difetto, per lo quale divenghino deboli, ovvero s'invecchino, non più si curano di loro, che se mai da nulla fossero stati. E perciò si suol dire, che la vita de' cortegiani è una dolce miseria, e chi vive alla corte, si more alla paglia; costume certo poco degno dei gran principi, e che dovrebbe essere da loro non altrimente fuggito, che si fugga il Fistolo. Or ritornando al signore, dal quale mi ha traviato giusto sdegno del secolo nostro, nel qual regna questo reo costume, quantunque egli tenesse il musico alle sue spese, gli era nondimeno cosa incredibilmente spiacevole il vedersi avere quella spesa con poco diletto, e con vie meno utile, restando il musico per tanti mesi dell'anno infermo. Onde, essendosi ammalato, dopo una lunga infermità alquanto riavuto se n'andò alla corte per fare riverenza al signore; il quale, tantosto che lo vide: Egli è, disse, una gran cosa, che voi tanto tempo siate infermo; quando vi vederò io mai guarito? Il musico, che conobbe che sotto sembianza di compassione, più tosto dispettosamente che no, il signore ciò gli avea detto, ebbe a molto sdegno quella dimanda, e subitamente, conoscendo anch'egli quanto valesse nell'arte sua, e che se la fortuna avea fatto lui degno di signoria, la sua virtù lo devea far essere caro ad ogni signore, pensò di volerlo ritoccare di un difetto vie maggiore, che non era la infermità, ch'egli per la mala disposizione del corpo sentiva. Era quel signore avarissimo, vizio tanto maggiore di quanti possono avvenire ad un uomo, quanto la nobiltà dell'animo avanza di gran lunga quella del corpo; e che tanto più biasimevole si scuopre in un signore, quanto la liberalità dee propria essere di coloro, a' quali la Maestà Divina ha conceduto, con gran dignità, molte ricchezze. Rispose adunque il musico: Altro, signore mio, non desidero, che Iddio mi conceda il poter continuamente piacervi, e starmi alla presenza vostra; ma si adempirà allora questo mio desiderio, che vostra signoria comincerà ad usare quella liberalità, che conve-

nevole è giudicata da ogni buon giudicio al grado ch'ella tiene. Non spiacque punto meno al signore questa risposta, che fosse spiaciuto quel che il signore, per straziarlo, al musico avea detto. Onde, senza dir altro ridottosi alle sue stanze, cominciò a pensare sulle parole del musico, e deliberò di volerne pigliare aspra vendetta, seco dicendo: Dunque, a tale son giunto io, che debba dare l'animo ad un mio servitore, di dirmi quello, che il musico mi ha detto, e non si pensi di portarne la pena? Non fie vero che ciò toleri giammai; e gliene darò tal gastigo, che sarebbe meglio ch'egli senza lingua si fosse nato, e la si avesse co' denti tagliata. Ma poscia, volgendo la mente a migliore pensiero, cominciò a dire tacitamente seco: Di chi mi ho io da doler più, che di me medesimo? Il mio essere fuori di modo avaro, è cagione ch'egli così mi abbia detto. Questo pensiero gli pose così pungente stimolo al cuore, che riconosciutosi: Non fie mai vero, disse, ch'altri ciò mi possi più con verità improverare. E mutò allora in guisa natura, che tra i signori della sua età, divenne liberalissimo. E conoscendo quanto gli avesse giovato il motto, con che il musico tocco l'avea, ove prima avea deliberato di dargli grave pena, pensò di dargliene conveniente guiderdone, e volto ogni suo pensiero alla salute di lui; e fatti chiamare quanti medici erano in quelle parti, non prima cessò, che fu ridotto il musico ad ottima disposizione, ed a perfetta sanità. E così lo scambievole morder dell'uno e dell'altro fu all'uno e all'altro di molta utilità, avendo il signore ricuperata la salute dell'animo, e quella del corpo il musico.

NOVELLA V.

Monsignore Celio Calcagnini, rispondendo ad una dimanda di mons. Giovio, eletto di Nocera, gentilmente lo raccheta.

Udita ch'ebbe Sempronio la novella di Livia, la quale piacque a tutta la compagnia, veduta la riuscita a sì felice fine, disse: A molte cose hanno dato convenevol nome gli autori della volgar favella; ma convenevolissimo l'hanno dato alla avarizia, ed agli avari, chiamando quella miseria, e questi miseri, perchè non credo, che fra le cose infelici de' mortali, ve ne sia alcuna, mentre sono in questa vita, che maggior miseria apporti a' suoi seguaci, che l'avarizia, nè che fra gli uomini vi siano i più miseri degli avari. Perchè essi non solamente tolgono ad altrui quel che dar gli devrebbono; ma tolgono a se medesimi quel che agli altri

tolto hanno. E per questa cagione ragionevolmente si è detto, che all'avaro così mancano quelle cose che egli ha, come quelle che non ha; perchè, nella copia istessa dell'oro e dell'argento, se ne muoiono della fame. E questo hanno acconciamente mostrato i poeti nelle lor favole, avendo introdotto Mida tanto bramoso dell'oro, ch'essendogli concesso da Bacco, che ciò ch'egli toccasse divenisse oro, come chiese, si avvide egli allora che la sua miseria addomandata aveva, divenendogli il pane, il vino, e ciò ch'è necessario al vivere umano, tutto oro; onde, nella copia dell'oro, era costretto a morirsi della fame. E perciò fu gran ventura del signore, del quale ci ha favellato Livia, che si risentisse allo acuto motto del musico, e non avesse ad aver bisogno del fiume Pattolo, come Mida, perchè si privasse di così scelerato vizio, quale è l'Avarizia; la quale, senza alcun dubbio, è una spezie di crudeltà, non pure verso gli altri, ma verso l'avaro istesso. Appena avea ciò detto Sempronio, quando Fabio gli impose che egli desse alla sua novella principio; ed esso così seguì.

Monsignore Giovio, eletto di Nocera, è, come sapete, di vivace ingegno e di molta dottrina, e, sopra tutto, ben parlante; e come ciò lo fe' grato a Leone decimo, così è anche ora molto grato a Clemente settimo. Il qual Giovio, per ritrovarsi ora in Castello santo Angelo, o nella mole di Adriano (come più ci piace di chiamarlo), credo che molto giovi al papa con la sua eloquenza, in alleggerirgli la noia, che son certo ch'egli sente di vedere Roma dalla barbara e nimica gente poco meno che svelta dalle radici. Questo monsignore si pigliava non meno piacere di pungere con qualche parola acerba or questo, or quello, quando egli si stava in piede al capo della tavola del papa, mentre sua Santità mangiava, che lo si abbia preso in quella parte de' suoi elogi, che noi già di sua mano vedemmo, ove egli ragiona degli uomini eccellenti, fra' quali pochi sono quelli, o siano di facultà d'arme, o di lettere, a cui egli le sue taccherelle non dia. Ma posto che ciò molte fiate gli venisse bene, nel ragionare che egli faceva alla tavola del papa, o per l'acutezza del suo ingegno, il quale nel vero è molto vivace, o pure che, per l'autorità ch'egli tiene appresso Clemente, non ardisse alcuno di replicargli nulla, temendo di non offendere sua Beatitudine, non gli venne egli troppo in acconcio con monsignor Celio Calcagnini, il quale sì come ebbe il nome dal cielo, così egli è di divino ingegno in ogni sorte di disciplina, che nella greca e nella latina lingua si contenga, oltre ch'egli è di mansuetissima natura, e di onestis-

simi costumi ornato. Ora essendo una mattina esso monsignor Colio alla presenza di Clemente, mentre egli desinava, ed essendovi il Giovio, mosse molti dubbii a monsignor Celio, non pure intorno alle scienze, ma intorno alla cognizione dell'antichità di Roma. A' quali dubbi esso, come uomo di pocho parole ch'egli è, sodisfaceva con brevissime e pronte risposte. Essendo adunque stati proposti dubbii dall'uno, e loro risposto dall'altro; e non avendo avuto il Giovio ove avesse potuto corre monsignor Celio, deliberossi di passare dalle discipline agli scherzi ed al motteggiare, e si propose di addurre cosa tale, che nel rispondere monsignor Celio, o si mostrasse arrogante e ambizioso, o vero colla sua propria bocca confessasse, non essere uguale in sapere a Celio Rodigini (il quale già avea mandata in luce quella raccolta di cose che si contiene nel suo volume delle antiche lezioni, nel quale, come molto dotto si mostra, e uomo di varia lezione, così si scuopre nel dire più rozzo e più scabro, che lo istesso Apuleio, tanto è egli duro), e perciò non meritare quella riputazione nelle dottrine, della quale egli è veramente dignissimo. E però, lasciando il ragionar delle cose gravi, delle quali si era fra lor due, con molto piacer di Clemente, buona pezza parlato, disse il Giovio: Molti dubbii vi ho io proposti, e voi molto dottamente infin qui gli avete sciolti; ma mi avanza il proporvi un nodo, e non so se lo saprete così agevolmente sviluppare, tanto è egli intricato, e tanto è malagevole a potervi ritrovare il capo. Monsignor Celio, che pensava di udire qualche cosa di molta importanza nelle scienze, od intorno alle antichità: Faremo, disse, ciò che potremo, monsignore, per sciogrierlo; e se nol potremo sciorre, lo taglieremo, come già Alessandro il nodo Gordiano. Ma qual è egli cotesto nodo? Questo, soggiunse il Giovio, che vorrei sapere, sulla conscienza vostra, della quale io so che tenete gran conto, come signor da bene che sete, chi vi credete voi che sia nelle lettere di maggior dottrina, o Celio Rodigini, o pur voi? Conobbe monsignor Celio, come uomo di acutissimo ingegno, ove voleva il Giovio dirizzare quel colpo; ed avendo il medesimo Giovio, molti anni avanti, mandato un libro fuori, nel quale egli trattava della natura e della cognizione de' pesci, che sono in uso nella Corte Romana, e detto che il sicuro era lo storione (forse ingannato dalla voce spagnuola, colla quale si chiama, come alcuni Spagnuoli mi hanno detto, lo storione, siluro), ed essendo stato scritto contra il Giovio dai migliori giudici, mostrandogli che in ciò di gran lunga si era ingannato, e non avea conosciuto, nè quale si fosse lo storione,

nè quale il siluro, vide monsignor Celio quinci essergli aperta la via a rispondere in guisa, che il Giovio non si avesse ad allegrar molto di avergli ciò proposto. E, alzato alquanto il capo, disse sorridendo: Monsignore, questo è ben altro dubbio, che non è a dire, che il siluro sia lo storione. Questo motto talmente trafisse il Giovio, che, ancora ch'egli abbia una vena non pur copiosa, ma inessiccabil di favellare, se ne restò allor muto, come se non avesse avuto nè voce nè lingua; e così credendo egli di percuotere altri, si rimase il ferito.

NOVELLA VI.

Messer Cane della Scala con uno scherzo pensa schernir Dante Aldighieri: ed egli prudentemente rivolta lo scherzo contra lui.

Varii furono i ragionamenti che fecero gli uomini parimente e le donne, intorno al motto del Giovio, e alla risposta di monsignor Celio; e fu finalmente conchiuso, che chi caccia altri, per sè non possa, e chi vuol ire co' piedi scalzi, non dee seminare spine. Ma lodò ognuno pienissimamente il costume di Clemente, che, mentre ch'egli mangiava, volesse avere uomini dotti alla presenza, che ragionassero di quello che apparteneva alle scienze ed alla vita virtuosa. E fu detto, che così lodevole costume devrebbe essere osservato da tutti i signori, perchè dal ragionare di que' dotti uomini, senza fatica imparerebbono quello che si dee sapere dagli uomini grandi, a ben governar loro stessi ed i popoli, alli quali essi soprastanno. Detto ciò, Porzia, che non meno era leggiadra e bella, che cortese e gentile: Parrà forse, disse, nuova cosa a questi nostri canuti uomini, ed a' giovani altresì, che io donna mi ponga a ragionare di uomo di gran sapere, e d'ingegno acutissimo: ma mi dee veramente appresso voi iscusare l'avermi voi ne' vostri ragionamenti fatto vedere, quanto giovi a' gran signori l'avere uomini scienziati alle loro tavole, perchè ciò mi ha tornato a mente quello, che da' maggiori miei ho udito dire, i quali vi fingerete che con voi ragionino, mentre io vi narrerò il motto, che di dirvi mi apparecchio; nel quale vedrete non meno la prontezza, che lo ingegno di colui, che, sentendosi gentilmente mordere, gentilmente anche si difese.

Dante Aldighieri, cittadino di Firenze, fu uomo di vivace e di elevato ingegno, e, come ho inteso dire, di dottrina degna della opinione ch'aveano conceputa di lui i migliori ingegni di quei tempi. Questi, avendo applicato l'animo a nuova maniera di

poesia, nella quale si mise a chiudere, in maniera nuova di versi toscani, i tre stati, che dopo questa vita hanno a darsi agli animi nostri, secondo i meriti, e l'opere da noi fatte, mentre che qui avremo vivuto, riuscì tanto eccellente poeta, che, come dicono coloro che conoscon le poesie toscane, è stato egli il primo che abbia data miglior forma di scrivere le cose divine nella volgar favella. Ma la sua molta dottrina che degna era che la sua patria gli alzasse una statua d'oro, non gli giovò punto, perchè, per le invidie e per le discordie civili, non gli bisognasse vivere in esilio molti anni della sua vita, più poveramente assai, che al suo molto sapere non si conveniva. Fu egli nondimeno carissimo a molti signori d'Italia, fra i quali messer Cane della Scala, allora signor di Verona, lo tenne in molta stima. Ma perchè questo signore era uomo di buon tempo, e naturalmente dato agli scherzi, ed alle piacevolezze, volle egli vedere se Dante così ben riusciva negli scherzi, come riusciva nelle cose gravi, nelle quali a' suoi tempi teneva il primo luogo. Essendo adunque egli insieme con molti altri nobili uomini alla tavola di messer Cane, ed essendo la mensa abondevole di tutte quelle vivande che a signoril convito si convengono, mentre che si mangiava, fe' porre celatamente messer Cane uno svegliato fanciullo sotto la tavola, il quale accolse in un monticello tutte le ossa degli augelli e degli animali terrestri, che si erano mangiati, e le pose a' piè di Dante. Partitosi il fanciullo, fe' levare messer Cane le tavole, e fingendo di maravigliarsi dell'ossa raccolte a' piedi di Dante, voltatosi verso gli altri, che quel giorno con lui mangiato aveano: Per certo, disse, messer Dante è un gran divoratore di carne; vedete l'ossa ch'egli ha a' piedi. Dante, conosciuto il giuoco, ebbe incontanente la risposta in pronto, e disse: Signore, se io fossi cane, non avreste vedute tant'ossa ai piedi miei. Vista la prontezza di Dante messer Cane, con maniera amorevolissima l'abbracciò, e gli disse: Non vi veggo io punto minore nelle cose piacevoli, che vi siate nelle gravi; e l'ebbe molto più che prima caro.

NOVELLA VII.

Sergio, di ricco che prima era, per lo suo sconcio spendere e consumare, è ridotto in povertà. Morde Marcello, che temperatamente spende; ed egli con pronta risposta lo trafigge.

Gratissimo fu ad ognuno il motto riferito da Porzia. Ed essendosi molto detto della virtù di così eccellente uomo: Molte cose, disse Curzio, oltre le dette, si potrebbero dire di Dante,

perchè avendolo mal conosciuto, e peggio guiderdonato la patria sua, che in molta riverenza lo devea avere, fu costretto a passare molti degli anni suoi in servire altrui, quantunque egli fosse nato in città libera. Ma tale egli si scoperse sempre, col mezzo delle sue virtù, che fe' più tosto vergognar la patria sua, di avergli fatta tal'onta, che egli avesse bisogno di lei. Onde lasciando il favellare più oltre di lui, di quello che favellato se ne sia, vi narrerò una gentile risposta, che fece un nostro accorto cittadino ad un prodigo giovane, che dello spendere con vantaggio lo beffava.

Fra due estremi viziosi se ne sta la virtù della Liberalità; l'uno è l'Avarizia, l'altro la Prodigalità: quella più toglie, e meno dà di quello che converrebbe; questa, per lo contrario, meno toglie, e più spende e più dona, di quello che puote, e che dee. Ma come quella nuoce (sì come, poco ha, ci disse Sempronio) all'avaro medesimo, ed agli altri uomini, questa altra è, con l'utile di molti, di danno solamente a colui che, come irato con l'aver suo, lo consuma senza alcuno ritegno. Ma merita, fra questi due estremi, loda, chi nel mezzo si sta, e misurando le forze de' beni suoi, nè troppo tiene a sè, nè troppo dà altrui; ma con dicevole misura va dispensando il suo, e come, e quando, e perchè, e a chi si dee, avendo sempre riguardo al mantenimento delle sue facultà. E posto che questo convenga a tutti gli uomini, che con ragione il loro governino, conviene egli maravigliosamente a' padri di famiglia, i quali hanno ad avere tuttavia l'occhio alle bisogne della loro famiglia, ed a tutti quelli di casa, secondo il grado loro; e non solo si deono studiare di sopplire a quanto di dì in dì fa di mistieri, ma anco potere lasciare dopo sè tanto, che i suoi si possano mantenere; e per ciò usare ogni industria, per accrescere più tosto, che scemar punto di ciò che egli ha. Perchè da questo ragionevole governo nasce il mantenimento delle case, e continua contentezza di tutti coloro, che vivono sotto la cura loro; ove se allo spender e spandere si dà chi ha il reggimento delle famiglie, poco durano non pure le rendite, ma le possessioni, ed i poderi alle spese soverchie; e consumato quello ch'egli avea, se ne vive insieme con tutti i suoi miseramente, privo di onore, in continuo disagio. Questi, che senza freno al consumare sono così intenti, nè mai si guardano avanti, pensando solamente al presente, come spensierati giudicano avari coloro, che temperatamente e con ragione limitano le spese loro, secondo la quantità delle entrate; ed ove devrebbono pigliare esempio e misura da tali uomini, de' loro ri-

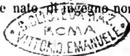
sparmi si beffano e si ridono, e quando viene loro in acconcio, gli proverbiano. Fra questi fu uno nostro cittadino, che Sergio si chiamava, al quale avea lasciato il padre uno ampio e molto ricco patrimonio; ma non fu così tosto morto il padre di costui, ch'egli mise tavola, e si diede allo spendere fuori di misura, ed a tenere cavalli e servitori, ed essere tuttavia ne' giuochi e nei conviti e su gli amori, ora a questa donna di mala vita, ed ora a quell'altra andando, e donando a tutte fuori di modo. Onde in pochissimo spazio di tempo gittò con larghissima mano ciò che egli aveva, e fu ridotto in tal povertà, che ove egli soleva dare da mangiare a molti, gli bisognava procacciarsi del vivere a casa di questo e di quello; della qual cosa coloro istessi, che di quello di Sergio non solamente erano vissi, ma avevano messe in buono stato le cose loro, si rideano, e ne' maggiori suoi bisogni fingevano di nol conoscere; e se alcuno pure talora gli dava o cena, o desinare, alla terza od alla quarta volta ritrovava egli chiuso l'uscio. Ma, con tutto ciò, non mutò Sergio natura, e se fosse di nuovo divenuto ricco, di nuovo anche avrebbe egli il medesimo fatto. Era per lo contrario in Roma un uomo maturo, e molto prudente, che si nomava Marcello, di condizione onesta, il quale era nel governo della casa sua diligentissimo; e come esso non lasciava mancar nulla alle bisogne ordinarie della sua brigata, così non ispendeva danaio, che non lo spendesse con quello avvedimento, e con quello maggiore vantaggio che potesse; e soleva dire, che non era usura alcuna più utile alle case dello onesto risparmio. Si rideva Sergio della costui diligenza, perchè gli pareva ch'essendo ricco Marcello, più gli convenisse lo spendere abondevolmente, che risparmiare. Laonde veggendo un giorno in piazza comperare alcune frutte, e farlesi porre in un suo fazzoletto, gli si fece Sergio vicino, e toccatagli la spalla gentilmente, lo fe' voltare verso lui. Si credette Marcello, ch'egli volesse da lui qualche cosa, però che era ridotto Sergio in guisa al niente, che bene spesso egli a quello dimandava (dando nome di pigliare in presto) tre, e quattro piccioli per comperarsi il vivere; i quali gli erano dati da' cortesi uomini, per compassione che di quel misero avevano. Voltatosi adunque Marcello verso lui, attendendo che qualche cosa gli chiedesse, Sergio, che solo beffare lo voleva, nulla gli chiese, ma ben gli disse: Guardate, messer Marcello, di non mal mettere il vostro, e non fallire, con queste vostre soverchie spese. Allora Marcello, ridendosi fra sè della costui poca considerazione, e veggendo che nè anche la povertà, che suol pur porre acuti stimoli al fianco di coloro che

ella tiene sotto di sè, gli aveva potuto fare aprir gli occhi, volle vedere se con un gentil motto potesse far ravvedere quello sciocco dell'avere strabocchevolmente speso. Onde con benigno atto gli mise parimente la mano sulla spalla, e con maniera compassionevole gli disse: O quanto mi duole, messer Sergio, di non essere a tempo a dare a voi questo ricordo. Si sentì Sergio trafiggere a così fatte parole, e considerando finalmente la sua miseria, si pentì di avere incitato a dargli di morso chi doveva egli più tosto onorare, che schernire; e conobbe, quando punto non gli giovava, sè misero, e il valente uomo saggio e prudente.

NOVELLA VIII.

Piero Buonamente si dà a ladronecci, e con arte, e con detti si toglie a' pericoli, che per ciò gli soprastano.

Tacendo già Curzio, lodò Fabio molto la maniera di vita, che avea egli detto essere stata usata da Marcello, e disse, voltatosi verso i più giovani: Egli è, figliuoli miei, che, veduto il danno che ha ricevuto Sergio dall'avere poco consideratamente logorato l'aver suo, vi appigliate al modo di vivere usato da Marcello, il quale, per quello che Curzio accennato ci ha, non altrimente a' bisogni suoi e della sua famiglia usava le rendite de' poderi suoi, ch'egli conoscesse di deversi morire, e di tanto averne bisogno, quanto egli e gli altri suoi viveano. E oltre ciò avendo riguardo a quelli, che dopo lui vivere deveano, usava non altrimente lo ingegno e la industria sua in conservare ed aumentare le entrate sue, che s'egli avesse istimato di viver sempre. E chi con questa misura maneggia le cose sue merita veramente di essere chiamato saggio, in quanto egli non lascia patire disagio nè a sè, nè alla famiglia sua; e si acquista nome di prudente, per avere riguardo, non solo al tempo che egli ha da vivere, ma a quello anche nel quale deono vivere quelli dei suoi, che dopo lui son nati, acciocchè, morto ch'egli sarà, sentano anche gli eredi suoi il frutto della sua prudenza. Poscia ch'ebbe così detto Fabio, Virginia, che dopo Curzio favellare dovea, così cominciò: Poichè insino ad ora si è ragionato de' detti e de' motti, e non ha ancora alcuno mostrato come subito avvedimento abbia schifato imminente pericolo; io, perchè abbia in parte il compimento di quello, che Fulvia ci diè per materia del novellare di questo giorno, voglio mostrare, con una piacevole novella, come uno, quantunque vilmente nato, di ingegno nondimeno vivace, con subiti



avvisi, e col servirsi della occasione, si levò più di una volta da gran pericoli.

Nel contado di Ferrara, già molti anni, fu un contadino, che Piero ebbe nome, che era nato sul Padovano, di una famiglia che si chiamava de' Matti, il quale cognomo tanto spiacque a costui, cho ove Piero Matto era detto, venuto su il Ferrarese, si fe' chiamare Piero Buonamentè. Ma nel vero più convenevolmente si potea far chiamare Malamente, perchè era egli tutto a ruberie ed a ladronecci intento, come quegli, che volea viver largamente, ma di quel d'altri, ed era nemico mortale di tutto quello, ove entrasso ben piccola fatica. E soleva questi avere un suo proverbio ridotto in rima, il quale era: — Al tor non esser lente, Al pagar non esser corrente, Che potrebbe venir tale accidente, Che non pagheresti mai niente. — E certo egli altrimente non faceva, perchè non vi era alcuno, del quale egli avesse cognizione, da cui non avesse egli avuta qualche cosa od in prestanza, od a credito, tolta nondimeno con animo di non restituirla, o di non pagarla mai. Ma ciò era, nel male, molto più tolerabile che quello, al quale egli poscia tutto si diede, quando vide non vi essere più alcuno, che nè a un modo, nè all'altro gli volesse dar nulla. Perchè, avendosi egli proposta la maniera della vita, della quale ho già detto, non potendovi bastare, se non col vivere dell'altrui, si mise ad imbolare, nel contado ove egli era, quando una cosa, e quando un'altra; e attendendo a ciò fare, avvenne che la sua viziosa vita era, vie più di qualunque altra favola, manifesta nel luogo ove egli stava, e non era rubata cosa alcuna, appartenente al vivere in quella contrada, che non ne fosse a lui data subito la colpa. Laonde fu commesso che qualunque avesse sospizione che delle cose imbolato ne fosse stato imbolatore il Buonamente, si facesse ricorso al massaio della villa, ed egli, con alquanti uomini avesse libertà di andargli in casa, e cercare diligentemente in ogni luogo; e so forse vi si ritrovava il furto, aveano libertà quegli uomini di condurlo ad essere impiccato per la gola. Ma, quantunque egli ciò sapesse, non restava dal suo preso modo di vivere, fidandosi della sua astuzia in potersi salvare da ogni colpa, che perciò gli fosso data. Laonde non perdonava a cosa che gli venisse a mano, onde potesse avere grassa cucina, ed ora questo pollaio, or quell'altro spogliava. E fra gli altri rubò questi una gran quantità di polli à' Giraldi, gentiluomini ferraresi. Tosto che il castaldo loro si avvide del danno, tenendo certo che il Buonamente, che vicino gli era, fosse stato il ladro, fe' ricorso al massaio, e messi insieme alquanti uomini,

colà se n'andarono. Il Buonamente, che si avea pensato che niente meno devesse essere, cercò di salvarsi con arte, e godersi i polli, e far rimanere tutti coloro scornati. E presi i polli, che già egli aveva uccisi, e postigli in un mastello (così chiamano i Ferraresi que' vaselli, ne' quali le donne fanno bianche le tele), sopra vi fe' porre alquanti panni lini, e messa una caldaia al fuoco, fe' che la moglie ed una sua figliuola gittavano acqua su quel mastello, come che si fossero date a far bugato. Venuti adunque coloro, che del furto cercarono, gli dimandarono ove fossero i polli che rubati egli avea. Subito si pose egli al niego, dicendo ch'egli era uomo da bene, e che di loro grandemente si maravigliava, che avessero di lui così fatta opinione, e che perciò a casa sua, come a casa di malfattore, fossero venuti; ma che cercassero a voglia loro, che si chiarirebbero al fine che altri che egli avea que' polli imbolati. Frattanto la moglie e la figliuola, pigliando l'acqua della caldaia, la gittavano sul mastello già detto. Il massaio, e gli altri, cerca tutta la casa, e quante casse vi erano, tenendo per certo che nel mastello fossero panni lini, non avendo ritrovata cosa, che del furto potesse dare pure un picciolo indizio, credettero ch'a torto gli fosse data simil colpa, e via se n'andarono. Questi, assicurato e da questa, e da altre simili cose, che bene gli erano avvenute, rubò a' medesimi un porco grasso; e tantosto che in casa l'ebbe, l'uccise, e trattegli le interiora, le pose in una buca, che fatta avea nell'orto, e di subito la turò talmente, che pareva ella una di quelle porche, che si fanno ne' giardini per seminarvi erbucce. E temendo che la carne, se la ponesse sotterra non avesse a patire, avvisandosi quello che devea avvenire, voltò il desco sul quale mangiava, con saldi chiodi vi conficcò il porco. Poscia, rimesso il desco al luogo suo, vi fe' porre una bianchissima tovaglia, la quale da ambidue i capi, e da tutti due i lati pendeva dal desco, lontana da terra poco meno di tre spanne; e fattevi porre sopra le vivande, si mise colla moglie e colla figliuola a mangiare; ed ecco, ch'erano appena assettati a tavola, che gli furono il massaio e gli uomini a casa, a cercare del porco. Ed egli, come che in casa non l'avesse, con viso lieto si fe' loro incontro, e gli invitò seco a cena. Altro vogliamo da te, che cena, risposero coloro: Dacci il porco, che imbolato hai. Ciò udito, disse Buonamente: Vorreste pure ad ogni modo infamarmi, ma mi ritroverete esser colui, che altra volta mi avete ritrovato; tanto ho io porco in casa mia, quanto è sopra questo desco; e percotendo il desco con le mani: Cercate, disse, quanto vi piace. Cercarono tutta la casa, come prima, nè alcuno si avvisò mai,

avendo gittati gli occhi a terra sotto il desco, che potesse essere in lui il porco confitto. Onde via se n'andarono, tenendo tutti per certo che in quella casa il porco non fosse; ed egli sicurissimamente lo si godette. Venuto il tempo di carnovale, l'anno dopo, adocchiò questi un pollaio, che su quattro colonne stava, intrecciato di verghe di salci, e coperto di paglia, come è costume di quel paese, nel quale la notte le galline ed i polli si riduceano, e deliberossi di volerle rubare. Ed essendo una notte l'aere oscurissimo e piovoso, egli se n'andò, e quantunque quel cortile fosse guardato da quattro gran mastini, avova egli non so che incantesimo con lui, che, ovunque egli si andasse, toglieva in guisa la voce a' cani, che non più gli abbaiavano, che se fossero nati senza voce. Entrò adunque sicuramente nel pollaio, e prese galline e capponi, e strozzatigli, gli pose in uno sacco, che con lui portato aveva. Ed era già per uscire, e girsene a casa, quando sentì non so che bisbiglio per lo cortile; o dubitandosi che non fosso alcuno degli uomini di quella casa, si stette cheto, attendendo a che ciò riuscir deveva. Erano quelli, che il bisbiglio faceano, quattro giovanacci, fratelli possenti e di buon nerbo, i quali soleano nella casa di que' lavoratori venire sovente; onde erano conosciuti dai cani, non altrimente che quelli stessi di casa, e perciò non temeano che per la loro venuta i cani mettessero un grido. Questi quattro fratelli aveano, come il Buonamente, adocchiato il pollaio, e voleano anch'essi a spese d'altri godersi, con alcune loro amate, quei giorni da festa e da sollazzo. Onde andati costoro al pollaio, dispensatisi a' quattro cantoni, lo si legarono in spalla, con tutto il Buonamonte, e sel portavano in una campagna, alquanto lontana dalla casa di que' lavoratori. Qual fosse allora l'animo del Buonamente, che dentro il pollaio era chiuso, lasciolo pensare a ognun di voi. Mi avviso ben io, che non sta con maggior paura il topo sotto la gatta, che si stesse egli ivi entro. Imperocchè egli era sicuro, che per la mala opinione che già era di lui impressa negli animi degli uomini, essendo a quel modo ritrovato nel furto manifesto, di devere essere menato alle forche a dare di calci a rovaio. E volgendosi varie cose per la testa, pensossi che il buio della notte piovosa lo potesse liberare da tanto pericolo; e su questo pensiero fermatosi, si era deliberato di salir fuori del pollaio, e darsi a fuggiro, pensandosi di non devere essere conosciuto da coloro, che via lo portavano. Mentre egli era in questo pensiero, dubbioso di se medesimo, ed essendosi i quattro fratelli dilungati dalla casa per un tratto d'arco, un di loro, sentendo il pollaio vie più grave che non deveva es-

sere, disse a quel che appresso gli era: Senti tu, frate, come questa casupula di verghe e di paglia è grave? Rispose egli: Come, se io il sento? io mi credo che dentro ci sia il diavolo. Udita questa voce il Buonamente, che tuttavia aspettava il tempo di aversi a gittar fuori, gli parve di aver udito un angelo dal cielo, che detto gli avesse: Tu sei salvo; ed incontanente formata una voce orribilissima, come colui, che troppo bene il sapea fare, disse: Sì, che il diavolo sono; e preso un cappone per gli piedi, incontanente gittossi del pollaio, e quello che più vicino gli fu, percosse sul capo, e poscia gli altri col cappone, tuttavia gridando: Sete morti. Tanta fu la paura che toccò l'animo de' quattro fratelli in quel punto, che, gittato giù il pollaio, e postasi la via fra le gambe, si diedero con tal fretta a fuggire, che non gli avrebbe aggiunti il vento, come coloro, cui parea di avere il diavolo dietro, che imperversando gli percotesse. E tanta fu la paura, anzi l'orrore, che lor scorse per l'ossa e per le midolle, e da un ribrezzo sì grave furo soprapresi, che s'infermarono, e molti giorni si stettero nel letto, e quanti peli aveano lor caddero da dosso. Lieto di tale avvenimento il Buonamente, tutto contento a casa col furto se ne tornò. La mattina, non vedendo i lavoratori il pollaio al luogo suo, si posero a cercar d'esso; e veduto nel mezzo della campagna, senza esservi dentro pure un pollo, non si sapeano imaginare come ciò potesse essere avvenuto. Ma andando a vedere quei giovani infermi, come loro amici, essi, senza dire che fossero iti ad imbolare il pollaio, narrando la cagione della infermità loro, dissero, che venendo essi da non so dove, e veduto il pollaio nella campagna, molto si maravigliarono; e volendo vedere che ciò fosse, vi si fecero appresso, e indi uscir videro il diavolo infernale con le corna, che gittava fuoco per la bocca, per gli orecchi, e per lo naso, ed avea gli occhi che pareano carboni ardenti, che gli minacciò con terribilissima voce; e che impauriti si diedero a fuggire, ma che gli seguitò, percotendo or questo or quello con un serpe (però che aveano creduto che il cappone, col quale furon percossi, fusse stato un serpente), che egli aveva in mano, per le quali battiture se ne stavano così mal conci nel letto, come gli vi vedeano. E qui dissero maraviglie lo maggiori del mondo, le quali avea lor fatto parer di veder la gran paura ch'aveano conceputa nell'animo. Onde fu tenuto per cosa certissima, che il demonio quegli stato fosse, che il pollaio nella campagna portato avesse, dando a quello, che que' giovanacci detto aveano, molta credenza la infirmità loro, e la pioggia densissima e grossa, che con impetuoso vento era quella notte pio-

vuta dal cielo. Credendosi ognuno, che avea inteso quello che dissero quei giovani, che per opera del demonio ella con tanto furore fosse caduta in terra.

NOVELLA IX.

Molti malandrini sono per essere presi, e condotti a Roma. Il capo loro, veduto venire il bargello, con accorto avvedimento si salva: gli altri tutti sono presi, ed impiccati per la gola.

Ridevano ancora le donne della astuzia del Buonamente, e parve loro ch'egli allora avesse avuta buona mente; che fingendosi il Fistolo, fuggì il laccio, che potea quasi dire di avere involto al collo. Celia, finito il dir di ciò: Poscia, disse, che Virginia è passata da' signori e da' dotti uomini, a ragionare d'uomini bassi, e da' motti è scorsa agli avvedimenti di fuggire i pericoli che ad altri soprastano; io, col suo esempio, vi narrerò uno accorto modo, col quale uno, non punto meno scelerato che si fosse il Buonamente, fuggì, nel maggiore uopo, la mala ventura.

Nella morte di Leon X, del quale favellato abbiamo, stette lungo tempo la sede apostolica senza pontefice; perocchè, non si potendo convenire i cardinali a creare papa uno di loro che erano nel conclave, si divisero i voti loro in varie parti: la quale divisione fe' che fu creato Adriano, il quale forse a grado tale non avea mai pensato in tutto il corso della sua vita. Mentre che stette sede vacante, si destarono molti tumulti in Roma, e nacquero varii disordini; ma vie più ne' luoghi vicini, e spezialmente nelle parti selvagge, ove stavano tuttavia malandrini, a danno de' viandanti; per la qual cosa non era punto sicuro lo andare intorno. E quantunque quelli ch'erano al governo di Roma usassero intorno ciò diligenza, nondimeno aveano quei malvagi e grotte, e spelonche, ed altri tali luoghi, ove si riduceano, e sicuri vi stavano, nè mai ne usciano, se non quando vedeano la preda; alla quale come cani alla lepre correano, con mala fortuna di coloro, a' quali essi andavano addosso; e non contenti di rubargli ciò ch'essi aveano, gli uccidevano anco. Fra questo tempo, venne Adriano a Roma, e fermatosi sulla sede, e dato ordine alle cose della città, avendo inteso questo gran disordine, il quale era intorno a' luoghi vicini, deliberò di volere levar dal mondo quella mala qualità di uomini, e chiamato un suo bargello, il quale accorto uomo e valoroso era, gli commisse che non tralasciasse cosa alcuna, per snidare que' malvagi dai luoghi ch'essi eletti si aveano, come per rocche fortissime. Il va-

lent'uomo, avuta la commissione, messa in punto una buona quantità di gente a cavallo, e di pedoni similmente, si deliberò di volere andare ad assalire costoro, non altrimente, che so contra tanti orsi, o cinghiali fossero andati; e con gran copia di cani di varie qualità, entrarono in que' boschi; ed avendone circondate alquante parti (nelle quali aveano spiato essere lo sforzo di que' ribaldi) di reti fortissime, cominciarono con corni, e con altri stromenti da caccia, a dar segno della loro venuta, ed insieme a spingere i cani a cercar di costoro. I quali in poco tempo ne scopersero alquanti, addosso a' quali spinse il capitano, insieme co' cani, i cavalli e i fanti, i quali, assalendo valorosamente i malandrini che si erano messi alla difesa, nel primo assalto ne ammazzarono parecchi; onde gli altri, veduta la moltitudine della gente e de' cani che gli erano intorno, elessero per lo meglio loro di salvarsi fuggendo; e così si misero in fuga, avendo nondimeno sempre i cani alle gambe e a' fianchi, i quali, oltre lo incalzargli che facevano gli uomini, gli davano assalto noiosissimo col mordergli. Ma, poscia che i malandrini qua e là si furono aggirati, ed ebbero ritrovato ogni parte circondata talmente dalle reti, che non ritrovavano via ad uscirne, si vollero di nuovo mettere al contrasto, e si raccolsero tutti insieme; la qual cosa non pure non fu loro di profitto alcuno, ma agevolò la via al bargello di prendergli tutti in un drappello; e presi che furono, ivi nel bosco istesso furono impiccati per la gola, e lasciati agli avoltoi, ed ai lupi, che le loro carni divorassero. Erano in un boschetto vicino a questo un mezzo miglio, da venti altri compagni di coloro che erano morti, i quali avendo sentito il romore che nel bosco si era fatto, aveano compreso quello che era, e tennero per certo che tutti fossero stati, o presi, o morti, onde si consigliarono di fuggire e di non aspettare lo assalto. E così deliberatisi, quanto più chetamente poterono, del bosco se ne uscirono, e se n'andarono ad una osteria lontana da sei miglia, per attendere ivi come fossero passate le cose. E per non essere tenuti quelli che erano, si vestirono di orrevoli panni, i quali aveano i malvagi tolti a coloro, che e spogliati, ed uccisi aveano, e per dar maggior fede al loro inganno, alcuni di loro si erano rimasi vestiti di panni vili, e con gli altri se ne andarono, come che loro servitori fossero stati, fra' quali vi era il capo loro, il quale, sappiendo che pena gli soprastasse, non volgeva ad altro il pensiero, che alla salute sua. Entrati adunque nella osteria, come che gentiluomini fossero stati, si fecero apprestar camere, e mettere in ordine vivande. Fra questo tempo, il bargello, espeditosi di quanto aveva

a fare nel bosco, ove prima egli era entrato, fatto raccorre le reti, se n'andò colla sua gente per circondare quello altro luogo, e fare di quelli, che ivi ritrovasse, quello che degli altri aveva fatto; ma nello andare, incontrò un pastore, il quale gli disse, che indarno egli colà andava, perocchè egli avea veduto i malandrini uscire indi, ed essersi inviati, nobilmente vestiti, verso Napoli. Il bargello, ciò inteso, si deliberò di seguirgli, e mandò un suo uomo avanti per fargli spiare, se di costoro si poteva avere notizia alcuna. Questi, messosi in cammino, non prima cessò, che fu alla osteria ove erano alloggiati costoro, ed entratovi sconosciuto, come forestiere si fece apparecchiare da desinare; ma coloro, volendosi mostrar cortesi, vollero che desinasse con esso loro. Ed entrati in ragionamento con lui, il quale si fingea di volere andare a Napoli, gli dimandarono s'egli avea cosa alcuna di nuovo. Non altro, rispose egli, signori, se non che nell'uscire di Roma, ho incontrato il bargello che vi entrava, ed ho inteso ch'egli aveva fatto un gran macello di alcuni mali uomini, e che si teneva che non ve ne fosse rimaso pure uno vivo. Goderono di questa novella que' malvagi, e si tennero sicuri, poi che intesero che il bargello era ritornato a Roma, con pensiero di avergli uccisi tutti. Finito il desinare, colui si partì, fingendosi di andare a Napoli; e ritornato al bargello, gli disse che gli avea tutti ritrovati nella osteria a darsi buon tempo. Tantosto che esso ebbe ciò inteso, colà colla sua gente si inviò. Avvenne che quegli, che abbiamo detto ch'era il capo di coloro, e tenea fra gli altri luogo di servitore, fattosi ad una finestra, vidde la moltitudine della gente che veniva, e vi conobbe colui, che per spiare di loro era venuto nell'osteria. Laonde conobbe che il bargello si veniva per loro, e fu per avvisare i compagni; ma considerando che il fuggire era impossibile, e che il fare ciò sapere agli altri non era per operare altro, se non movergli a tumulto, ed essere egli preso insieme con loro, si deliberò di pigliare partito allo scampo suo. E rivoltatosi a' compagni, disse: Io ho assaggiato, nella volta dell'oste, un vino, che credo che sarà molto grato a ciascuno di voi; io me ne voglio andare per esso, acciocchè l'oste non ci facesse inganno. Tutti a così fare lo invitarono; ed egli, messasi una salvietta davanti, in luogo di grembiale, preso un orciuolo in mano, sceso le scale, e appena fu all'ultimo scaglione, che arrivò il bargello. E veduto costui in quello abito, credendolo uno de' servitori dell'oste (come l'avea anco creduto colui, che per ispia vi era venuto, avendolo veduto tuttavia attendere a servire alla tavola), dimandò che facessero que' forestieri, ch'ivi erano alloggiati. Sono

a tavola, rispose egli, ed io vado loro a cavare del vino. Or vanne, disse il bargello, che tu lo caverai anco per noi. Fie come vi piace, disse egli; e con queste parole se ne andò nella volta, e per uno uscio segreto, che vi era, se ne uscì egli, e appiattossi in luogo sicurissimo. Fra questo mezzo se n'andò disopra il bargello, e prese tutti coloro che a tavola erano, e legatigli, si fece apparecchiare da desinare; e aspettava pure che colui, che gli avea detto di essere andato per vino, ritornasse di sopra; e non venendo, dimandò l'oste, che fosse avvenuto di quel suo servitore, ch'egli aveva incontrato, a piè della scala, andar per vino. Servitore alcuno mio non è ito per vino, disse l'oste, ma sì bene uno di costoro, che qui presi tenete. Chiese loro il bargello se così fosse. Così, dissero essi; e soggiunsero (come che si dolessero ch'egli fosse salvato): Servitore non era egli, ma il capo di tutti noi, il quale in quella guisa vestito si stava, ed egli ha ingannato ad un tratto voi, e noi; però che avendovi (come stimiamo) veduti, ha finto di volere andare per vino; e senza dirci nulla, ci ha qui lasciati ad essere presi. E dicendo a voi il medesimo, si è levato dalle mani vostre, ed ha fuggita quella mala ventura alla quale noi siamo giunti, e ci ha fatto vedere, che ove egli è stato accorto e avveduto, noi tardi ci avvediamo di essere stati sciocchi e melensi. Increbbe al bargello che si fosse fuggito colui, ch'egli sopra tutti gli altri desiderava di avere nelle mani, e fece cercare di lui per varii luoghi; e, nol ritrovando, condusse tutti gli altri a Roma, i quali fur dati al manigoldo, che gli impiccasse per la gola. Colui, che quella mala ventura col suo ingegno fuggito avea, quanto prima potè si partì di là; e non si tenendo sicuro in luogo alcuno, ove avesse giuridizione la Chiesa, a Firenze se ne andò. Ed ivi considerando il gran pericolo, ch'egli fuggito avea, si pentì di essersi messo a sì dannevole guadagno, quale era quello, al quale per lo addietro si era dato; e mutando in tutto natura e costumi, si mise a' traffichi, e da uomo da bene si visse tutto il rimanente della sua vita.

NOVELLA X.

Michele Angelo Bonarroti gentilmente gastiga un suo discepolo, e di arrogante lo fa divenire umile, e d'ignorante dotto.

Avea sentito molto dispiacere ognuno che insieme colle membra non fosse stato preso il capo di que' malvagi; ma poi che viddero che egli a miglior vita si era piegato, giudicarono che qualche parte di buono, ch'egli avesse in lui, fosse stata riguar-

data da Iddio, e per richiamarlo dal malo operare alle virtù, sua Maestà gli avesse dato l'avvedimento, che a quella sozza morte l'avea sottratto, alla quale erano stati quegli altri condotti. Il che credevano, ch'avesse lasciato avvenire la Divina giustizia, perchè gli avesse conosciuti aver fatto così fermo abito nel vizio, che non fossero per rimoversi dal male operare. Ora, lasciato il ragionare della accortezza e degli avvedimenti, disse Flavio, a cui toccava l'ultimo luogo: Io non credo che sia punto sconvenevole che se Quinto cominciò il ragionamento di oggi da un nobile scultore, io con un gentil motto di uno scultore, non meno eccellente che egli sia eccellente pittore, vi imporrò fine.

Michel Angelo Bonarroti, che all'eternità sculpisce e colora, nel fare queste figure, e quelle, non si affretta, ma assai tosto gli pare di averle fatto e formate, quando tali escono negli occhi de' giudiciosi, quali deono venire da dotta ed eccellente mano. E suole egli dire, e (per mio parere) molto ragionevolmente, che la prestezza poco giova in cosa alcuna, se non nel saper prendere l'occasione, la quale in un momento di tempo si offerisce, e nell'istesso momento si fugge a chi non la conosce. Ma nelle cose delle arti, essa prestezza manca di giudicio, e perciò si può dir cieca; imperocchè l'arte, la quale è imitatrice della natura, non si dee partire, se vuole che le sia data loda nell'operare, da quel modo istesso che noi veggiamo che la natura usa nella generazione degli animali, i quali, quanto son per aver più lunga vita, tanto più di tempo vi spende ella a produrgli per lo più, ed a parte a parte, con somma diligenza gli va formando, nè prima gli lascia venire in luce, che siano alla loro perfezione, quanto al nascimento appartiene, da lei condotti. E se forse avviene, che avanti il dicevole termine, per strano accidente, eschino in luce, imperfetti e deboli gli veggiano nascere; il che chiaramente ci puo mostrare, che alla perfezione delle cose, siano elle dell'arte, o della natura, vi bisogna intelligenza, diligenza, e tempo. Ora, avendosi questo proposto il Bonarroti, che, come abbiamo detto, il pennello e lo scalpello adopera all'eternità, non prima lascia uscire cosa alcuna di sua mano, che con gran tempo, e con gran studio, e con molta diligenza non l'abbia a quella perfeziono condotta, che ricerca l'eccellenza dell'arte; e perciò riporta sempre dell'opere sue maravigliosa loda. Aveva questo eccellente uomo un discepolo greco, il cui nome era Alazone, ch'egli infin da fanciullo si aveva allevato, il quale (quantunque gli fosse venuto a mano, e plebeo e rozzo) amava egli nondimeno, non altrimente che se figliuolo gli fosse stato, nè

lasciava cosa a fare, acciocchè, quanto si stendeva la capacità del suo ingegno, divenisse nel dipingere di qualche pregio. Nè facea cosa il Bonarroti, che non gliele facesse vedere, perchè, conoscendo egli l'eccellenza dell'opere da lui fatto, si destasse nel giovane desiderio di girgli appresso, e di avanzarlo anche, se a tanto gli fossero bastate le forze. Avvenne, che tosto che il discepolo ebbe apparato di tirare dieci linee, si pensò egli di essere maggiore del suo maestro, e schiccherando or quella cosa, or questa, la mostrava al maestro, non perchè egli gliele correggesse, ma perchè gliele lodasse. Ma, veggendo in esse il maestro un numero infinito di difetti, amorevolmente il riprendeva, dicendogli: Tu troppo tostò ti vuoi fare maestro; non vedi tu, se hai bisogno ancora d'imparar molto prima che tu sappi? Perchè non migliorando le cose tue più di quello, che insino ad ora fatto hai, tu starai sempre fra' minuti dipintori, nè mai quella loda ti acquisterai, alla quale io desidero che tu prevenga, acciocchè tu sii mio discepolo conosciuto. Egli è veramente maravigliosa cosa, il vedere quanto acciechi la persuasione la gio-venile età, e di quanto danno ella sia a coloro, che lasciano che ella gli occhi gli appanni! Il discepolo, che deveva avere molta grazia al maestro, per gli amorevoli e paterni ricordi ch'egli gli dava, non pure non glie ne ebbe alcuna, ma cominciò a pensare che il maestro ciò gli dicesse, tocco dallo stimolo dell'invidia, come che temesse che non venisse in maggior pregio di lui. Onde lo sciocco, credendosi di avere, se non avanzata, almeno agguagliata la eccellenza del maestro, dal quale togliendo molto, ed attribuendolo a sè, e seminando il perfetto del maestro colla sua imperfezione, metteva or questa cosa, or quell'altra fuori negli occhi del mondo, e ciascuna di esse, per non saper egli disporre bene le cose tolte dal maestro, portava seco infiniti difetti. Il che era al Bonarroti di non picciolo dispiacere, sì perchè gli parea che vi entrasse l'interesse dell'onor suo, essendo quegli suo scolare; sì anco, che gli doleva che quel discepolo, ch'egli sommamente amava, fosse così lontano dal vero conoscimento, che non conoscesse l'ignoranza sua; e che il volersi mostrare in quell'arte, mentre egli era giovane, canuto, era per farlo rimanere nella vecchiezza fanciullo. Avvenne, fra questo tempo, che fu data al Bonarroti la cura da un gran signore di formare dal vivo la moglie sua, la quale era non meno ornata della bellezza del corpo, ch'ella fosse di quella dell'animo. Questi, considerata la qualità della donna, e quanto studio egli devesse porre in simil'opera, per agguagliare coll'arte la bellezza, la quale con larga mano

avea sparsa la natura in quella madonna, non così tosto la dipinse, come era il desiderio della donna. Alazone, che ciò avea inteso, vago di venire a contesa col maestro, credendosi di soprastargli, andò alla donna, e le disse: Madonna, so che il Bonarroti ha tolta l'impresa di ritrarvi dal vivo; ma vi state a pericolo di essere prima o invecchiata, o morta, ch'egli il ritratto vostro finisca, tanto tempo vi spenderà egli; e sassi Iddio, che cosa egli poscia averà fatto, finito che l'averà. Quando vi sia a grado che io vi ritragga, fra pochi giorni vi darò l'opera eccellentemente compita. La donna, più cupida che consigliata, venuta quasi col Bonarroti in ira, come ch'egli colla dimora cercasse o di tormentarla, o di trarno molto útile, non fu solamente contenta ch'egli quell'opera fesse, ma gli ebbe grazia della larga e cortese offerta. Datosi adunque ad adoperare il pennello questo discepolo, in poco tempo compì l'opera sua, ed alla donna la portò. Ella, che solo della sembianza, e non della perfezione, da lei non conosciuta, si contentava, restò molto contenta, e volle fare chiamare il Bonarroti, per fargli vedere quanto tosto altri spedito avea quello, ch'egli forse anco non avea cominciato; ma non consentì il discepolo che ciò si facesse, desiderando sopra modo di venire al paragone col suo maestro. E però disse: Voglio, madonna, che aspettiamo ch'egli anche la sua ci porti, acciocchè, al mostrare che la ci farà, conosca che non pure altri sa, quanto egli si pensa di sapere, ma non tormenta le persone con lunga tardanza, la quale egli non usa per altro, che per mostrare di far maraviglie, non perchè tosto, per quel miglior modo che sa, non si potesse spedire di quauto avesse a fare. Passò poco meno che l'anno, prima che il Bonarroti portasse il ritratto alla donna. Venuto adunque il giorno, che parve al Bonarroti di aver condotta a finezza l'opera sua, e perciò meritasse di essere veduta, la portò, ma coperta, alla donna. Questo avendo inteso Alazone, la pregò che volesse far portare al paragone la tela, nella quale egli effigiata l'aveva. Fu ella contenta di quanto gli piacque; e il discepolo, più arrogante che prudente, e più pieno di persuasione, che di scienza di quell'arte, nella quale il maestro desiderava di vederlo eccellente, insieme colla sua immagine comparve, e disse al maestro: Io so che sete venuto per mostrare l'immagine, ch'avete fatta in termine di un anno e più, a sembianza di questa madonna; e perchè non sono io meno desideroso di piacerle, che voi vi siate, ho anch'io voluto ben tosto dal vivo ritrarla. E così detto, scoperse l'immagine. Sdegnossi il Bonarroti, veduta la matta presunzione di quel giovane,

e fu per dirgliene male; ma perchè egli l'amava, si rattenne, e volle vedere se potesse fare quello in presenza di que' signori, che, col riprenderlo da solo a solo, non aveva mai potuto fare; cioè di farlo risentire, e conoscere l'error suo. Veduta adunque egli la immagine fatta dallo scolare, finse di maravigliarsi di lei, come che ella fosse bellissima; e voltatosi a' circostanti, disse: Veramente questo giovane ha guadagnato in questa sua opera quello, che nè antico, nè moderno pittore guadagnò giammai. A queste parole quello arrogante diè segno di molta allegrezza, parendogli che il maestro non senza maraviglia avesse la immagine veduta, e come perfettissimamente l'avesse lodata. Ora chiedendogli i circostanti, qual fosse la cagione perch'egli così di quella immagine favellasse: Maravigliosa n'è la cagione, rispose egli, perchè le altre opere de' dipintori mute se ne stanno; nè vi è stata mai mano tanto dotta, ch'abbia ad immagine alcuna, per eccellente ch'ella sia stata, potuto dare lo spirito; e questi tanto ne ha dato alla sua, ch'ella come viva favella. Non vi potrei dire quanto a queste parole alzasse Alazone le ciglia, e quanto si maravigliassero alcuni di quelli che presenti erano, che così dicesse il Bonarroti; perchè, essendo essi intendenti dell'arte, nel mirare quella figura, vi vedeano molti difetti. E dissero: Come parla ella questa immagine? noi alla bocca sua non udimmo già uscire parola alcuna. Odola ben io favellare, soggiunse il Bonarroti. E che dice ella a te? chiesero quegli altri. Ed egli: Mi dice ella, che non ha parte alcuna in sè, che buona sia. Risero a queste parole gli intendenti; ma parve ad alcuni altri sciocchi, che a quella immagine, come non intendenti del buono, aveano data loda, che ciò malignamente avesse detto il Bonarroti, perchè tanto la ignoranza agli ignoranti diletta, quanto la scienza agli intendenti. E quindi avviene che, non conoscendo il perfetto, amano l'imperfezioni; se forse il volere adulare, non fa scoprire gli intendenti ignoranti, per volere piuttosto tener cura, col mentire, dell'utile loro, che favorire il buono, col dire il vero. Ma, sopra tutti gli altri, arse d'ira il discepolo, e disse tutto sdegnoso: Come, che non val nulla? non devreste invidiare, maestro, la virtù altrui. Se mostrerete la vostra, il paragon mostrerà che avviene talora che i discepoli vie più sanno che i maestri loro. Credo che ciò possa esser vero, e vorrei che tu fossi tale, rispose il Bonarroti; ma ciò non già si verifica in te. E perchè mi duole che tu, col persuaderti di saper quello che non sai, ti vadi tuttavia più profondamente sommergendo nella ignoranza, ove io, che come figliuolo ti amo, ti vorrei ve-

der ridotto a singolar perfezione, son contento di scoprirti l'opera mia, non per venir teco in prova, che a far ciò molto mi vergognerei, ma perchè tu impari di essere modesto, e grato al tuo maestro, e ti disponghi ad imparare quel che tu non sai. E questo detto, fece egli levare la tela dalla immagine sua. Ella tosto che fu scoperta, piena di tanta eccellenza si offerse agli occhi di ognuno, che gli empì tutti di maraviglia, perch'ella portava seco tutte le grazie, che potevano essere date da eccellente maestro a nobile figura. Tanto potè l'eccellenza di quella immagine (e ciò fu sua gran ventura) nell'animo di quel giovane, ch'egli dianzi accecato da dannosa persuasione, vedutala, quasi un torchio acceso, si scoperse fra le tenebre della sua ignoranza. Conobbe allora quanto egli da falsa persuasione, e dall'amor di se stesso fosse stato ingannato; e vergognandosi di se medesimo, arrossì tutto nel viso, e conoscendo quanto anche gli avanzasse da potere imparare, per avvicinarsi alquanto al suo maestro, gli si umiliò, e pregollo a perdonargli il suo fallo. Onde il Bonarroti, perdonando la insolenza e la ingratitudine del discepolo alla giovane sua età, l'accolse come prima per figliuolo, e di giorno in giorno il fe' divenire migliore; usando sovente di dirgli, che le cose eccellenti non si fanno in fretta, e che non deono i giovani, che ad apprendere le arti vanno, volere essere prima maestri, che siano buoni discepoli, e che quanto più imparano, tanto più poscia in loro col tempo risplende il nome del maestro, e si mostran d'esso tanto più degni. Ma che la persuasione era come un mortal veleno a coloro, che ad apparare andavano, però ch'ella gli uccideva alla cognizione del vero, e gli faceva essere non buoni discepoli, quando essi si pensavano di essere ottimi maestri. E fu tanta l'eccellenza e la perfezione della immagine del Bonarroti, che, ovo quella del discepolo se ne rimase negletta, quell'altra fu portata per paragone di finezza per tutta Italia, in mille esempi.

Tacendo già Flavio, disse Quinto: Molto meglio finito avete, Flavio, il ragionamento d'oggi, che io nol cominciai; perchè fra' motti che si son detti, non ve n'è alcuno, che di più profitto ci sia stato, di quello che disse il Bonarroti, mostrando che la muta immagine del discepolo favellava, ed era perciò degna di maraviglia; così mostrando molto gentilmente l'ignoranza del discepolo, il quale tanto oltre si avea lasciato portare alla arroganza e alla persuasione (mortal veleno a coloro, che la ricevono nell'animo), che, quantunque poco sapesse, non solo non si stimava uguale al suo maestro. ma si teneva di lui molto maggiore. Qui

soggiunse Fabio: Posto che non fosse cosa alcuna nella immagine di quel giovane degna di maraviglia, se non la ignoranza, fu nondimeno cosa molto maravigliosa, che tanta persuasione, quanta era quella, onde era cieco, il lasciasse vedere l'eccellenza del maestro; imperocchè questo vizio suole apportare tanto di oscuro nell'animo di coloro, de' quali ella si piglia il possesso, che standosi nelle tenebre, nelle quali ella gli involge, non veggono mai lume. E disse quel saggio vecchio: Piacesse a Iddio, che il lume del buon conoscimento così rischiarasse le tenebre di molti altri discepoli, non pure in questa arte, ma nell'altre facultà ancora, che lasciata l'arroganza e la persuasione, conoscessero la ignoranza loro, e conoscessero che il persuadersi di sapere quello, che di apparare loro sarebbe di mestiero, gli fa beffare, quando scoprono le cose loro! Perchè, ove molti di costoro si credono, lasciate le vestigia del maestro, di gire più oltre, al cominciar del cammino si fanno conoscere indegni discepoli di coloro, da' quali molto avrebbono apparato; ed andando tuttavia seguendo la ignoranza loro, non mandano mai fuori altro che farnetichi e sogni, che fanno vergognare le carte, nelle quali sono descritti; imperocchè, mescolando le cose gravi colle umili, e le divine colle mortali, fanno che le loro composizioni siano somigliantissime al grembiale del dipintore, nel quale spesso si veggono tutte le sorti de' colori, ma non ve n'è alcuno al luogo suo. E mi credo io che questa sia una vendetta ordinata da Iddio verso coloro, che, insuperbiti contra i loro maestri, alzano la testa, acciocchè se ne stiano sempre sepolti nell'abisso dell'ignoranza. Mentre che di ciò si ragionava, giunsero le barche a Savona, ove quelle genti, molto innanzi avvisate, accolsero la nobile compagnia molto onorevolmente; ed essendo il sole ancora molto alto, tutti insieme andarono lungo la dilettevole riviera, con molto piacere, insin che venisse l'ora della cena. La quale giunta, messe le tavole, tra cedri e melaranci, tutti carchi in un tempo istesso di fiori e di frutti, quali verdi, e quali dorati, si ricrearono con delicati cibi; e furono fra loro, mentre cenavano, e dapoi anche, molti piacevoli e graziosi ragionamenti. Dopo i quali, impose Fabio a Curzio, che una delle sue canzone dicesse, e chiudesse colla soavità delle sue rime quel felice giorno. Ma, disse egli, a mal luogo sete venuto, Fabio, per avere dilettevole canzone, perchè le rime mie tutte son volte al lamentarsi, mercè di una mala lingua, la quale fra me, e chi ha la morte e la vita mia in mano, ha messa tanta discordia, che altro a me non avanza, che dolermi. Ma poi che pure

vi piace di udire le rime mie, non voglio mancare di ubbidirvi; e s'elle vi saranno di noia, non vi avrete a dolere se non di voi medesimi, che a tale avete ciò imposto, che vi può solamente favellare del suo grave dolore. E questo detto, così cominciò:

Poscia che Amor, e fè, non vuol ch'io taccia
Quel, che dentro a me chiudo
Acerbo duolo, e più d'ogn'altro crudo,
Mi è forza, che palese al mondo faccia
La scelerata traccia,
Di chi, fingendo Amore,
Accese ad ira, accese a gran furore
Con parlar falso, e ingiusto,
Il più benigno cuore,
Che il secol nostro avesse, od il vetusto:
Sì, che a servo fedel venne nemica,
Alma ben nata, ed a lui dianzi amica.

Lingua mendace, e più d'ogn'altra fella,
Che sol mal brami, e morte,
Qual fato iniquo, o qual malvagia sorte,
Alla felicità nostra rubella,
Ti diè l'empia favella,
Ond'empisti di rabbia, e di veneno,
Così cortese seno,
Ond'a morte mi sfida
Il viso, che mi fu già sì sereno?
Così va, chi in maligno uomo si fida,
Che si reca ad onore, et a virtute,
Il turbar l'altrui ben, l'altrui salute.

Dal più profondo centro dell'inferno,
(Quasi tartarea face)
Mandata fosti, a disturbar la pace,
Dal nostro e d'ogni ben nimico eterno,
(E so che il vero scerno).
Tu ferro, sangue e foco
Desti, col tuo mal dire, in ogni loco,
E come frodolente,
(E testimon l'alto fattor invoco)
Festi chi lieto fu tristo, e dolente,
E ciò, che fra noi chiaro, e sereno era,
Voltasti n notte tenebrosa, e nera.

Pace tranquilla, e viver dolce, e lieto
 Fioria dianzi fra noi,
 Simile a quello degli antichi Eroi.
 Ciò, ch'era di quieto
 Turbato or è per te, per te inquieto.
 Chiunque questo mira,
 Si duol di caso tal, piange e sospira,
 E, con dirotta voce,
 Dice: come si è volto tosto in ira
 Amore antico? a quant'aspera croce
 Esser dovria dannata quella lingua,
 Che cagione è, ch'ardente amor s'estingua!

Non è venen di ben pestifero angue
 Tanto a' buoni dannoso,
 Quanto è sotto buon viso un cor rio ascoso,
 Che infiammar cerchi al sangue
 Alma gentile contra di chi langue,
 Perchè faccia sol prede
 Di chi pietà demesso, et umil chiede,
 Con gli spiriti sì lassi,
 Ch'a pena può trar fiato, o mover piede.
 Arbori, e fiere, e sassi
 Non che gli uomini, fan di mia fè fede,
 E pure il falso più, che il ver si crede,

Puote Fortuna ben con le sue insidie,
 Turbar lo stato mio,
 E fare a chi mi amò mutar disio,
 E pormi fra le invidie:
 Ma benchè ella mi affligga, e che m'insidie,
 E mi apparecchi guai,
 Con quanta forza ella ha, non farà mai,
 Ch'io non sia quel ch'io fui:
 Sol la fede pregiai,
 Nè mi mosse da ciò mai forza altrui.
 E tal sarò, bench'aspra ella mi tocchi,
 Fin che l'ultimo dì mi chiuda gli occhi.

Felici amanti, che scorgete il vero,
 E sapete a qual torto,
 Stata è desta tempesta aspera in porto,
 A voi per grazia chero,

Che moviate a mirare il mio sincero
Cor quella real donna,
Che al fragil mio può far ferma colonna,
Acciò che le sia chiaro,
Prima, ch'io lasci la terrestre gonna,
Per uscir fuor di questo stato amaro,
Che falso è ciò, che la rea lingua ha detto,
Per estinguere amor saldo, e perfetto.

Così il ciel favorisca i pensier vostri,
E non lasci, che mai vi apporti danni,
Lingua nata alle frodi, e agli inganni.

Giunto Curzio al fin della sua dogliente canzone, disse Giulia: Egli è mala cosa, Curzio, voler recarsi ad ingiuria onesto e fermo proposito di donna, che il marito, che agli altri par morto, abbia ella sempre vivo innanzi agli occhi della mente, nè ad altri il pensier volga, che a lui, e voglia servare quella fede alle ceneri e all'ossa sue, con la quale ella visse con lui legata. Dee donna saggia contentarsi del primo amore, e non pensar punto alle seconde nozze. Negar forse non si può, che malvagia lingua non si sia trapposta fra voi e la donna, della quale parlate nelle vostre rime; ma non ha ella potuto porre odio, ove era amore, non già vegnente dalle fiamme, di che voi vorreste vedere acceso il cor di colei, che ad esse si è fatta non pur gelo, ma durissimo diamante; chè so io, ch'ella non men che prima da fratello vi ama, mal grado che se n'abbia chi altrimente vorrebbe. E se di essere così amato vi contenterete, come contentar ve ne devete, volgerete le vostre rime ad altro che a lamenti. Disdice, soggiunse Curzio, pur sopra modo ad alma gentile, incrudelire, e più credere ad altri la menzogna, che il vero a chi l'è servo. Disdice sì, seguì Giulia; ma disordinato appetito vi fa parere, chi è onesta, crudele, e chi non vuole seguir l'appetito vostro, dar fede alle bugie; il che veramente non è. E se vi sbenderete gli occhi, i quali vi ha appannati non dicevole desiderio, e vi piglierete per guida la ragione, vederete che folle desio vi face inganno. Queste parole fecer palese ad ognuno la cagione, per la qual Curzio si doleva; e come lodarono tutti il parlare di Giulia, così confortarono Curzio ad attenersi al consiglio ch'ella dato gli avea. Ed essendo l'ora già tarda, disse Fabio: Il cadere delle stelle ci invita al sonno; però, tempo è che quindi ci leviamo: e perchè la novella di Fabio mi ha ritornato a mente quello, di che mi era quasi dimenticato, cioè il parlare

della ingratitudine, voglio che i ragionamenti di dimane siano intorno a lei. Potrà giovare, Fabio, disse Cornelia, il ragionare di ciò, ma dilettare non già, essendo la ingratitudine il più scelerato ed abominevole vizio, che sia nel mondo. Anzi, disse Fabio, se vi porrete lo ingegno, non ci diletterà meno quel ragionamento, che egli ci sia per giovare; perchè la cognizione dei vizii fa conoscere la virtù, il che è di molto diletto agli animi gentili. E questo detto, si levarono tutti, e si ridussero alle loro stanze.

LA OTTAVA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

si ragiona della ingratitudine.

Aveva l'Aurora colla candida e lucente faccia scacciato il nero e l'oscuro della notte, e veniva il Sole a gran cammino dopo lei, cinto di chiarissimi raggi, per dare a tutte le cose il lor colore; quando gli uomini parimente e le donne, messe in punto tutte le cose al lor viaggio bisognevoli, e mandati lor messi al luogo, ove pensavano di posarsi, ad ordinare quanto era loro di bisogno per lo riposo della sera, si ridussero alle navi, e col nome di Dio seguirono il lor cammino. E passarono il tempo con varii giuochi, e con piacevoli ragionamenti, insino che venne l'ora del desinare; nella quale, apparecchiate le tavole, si misero a mangiare. Poscia i giovani e le giovane, con piacevole dimestichezza, con diversi scherzi, non senza piacere de' più maturi, si trattennero insino all'ora di nona, la qual giunta, impose Fabio a Giulia, che desse principio al novellare; ed ella con gentilissima maniera così cominciò.

NOVELLA I.

Lucio di Siviero Coreggiari alleva amorevolissimamente Nuto, vilmente nato; e cresciuto ch'egli è, lo fa partecipe de' suoi traffichi. Questi, in ricompensa degli avuti beneficii, l'imputa falsamente di furto, e cerca di fargli levare la vita; e scopertosi che il ladro era stato egli, è dannato a fine degno della sua ingratitudine.

Poca grazia ho io ad avere alla sorte che la prima mi facesse, uscire fra quelli, che oggi ragionare deveano, poscia che a me è toccato il dar principio a dire della ingratitudine: perchè io mi veggo entrare in un campo, ove non son per mietere altro che dispiacere, non perchè io mai in parte alcuna mi mostrassi ingrata (che mi vergognerei di esser viva, se di questa pece mi trovassi macchiata), ma perchè non si può favellare delle cose spiacevoli, se non con molto dispiacere. Pure, dapoi che così ha portato l'ordine del novellare, con tanto minor noia entrerò a

ragionarne, quanto vederete uno ingrato animo avere avuto dalla Divina Giustizia, guiderdone degno della sua ingratitudine.

Sotto il felice imperio d'Alfonso primo, duca secondo di Ferrara, del quale, per la sua molta virtù, molte volte si è ragionato in questo viaggio, e forse anche si ragionerà, era un buon cittadino, nominato Lucio di Siviero, della famiglia de' Coreggiari, che nell'arte della seta e della lana faceva gran traffico, e portava nome di buono e di leale mercatante, come egli era nel vero. Egli si aveva allevato uno fanciullo, nato della vil feccia della plebe, il quale avea nome Pogniro, ma Nuto lo chiamava egli, per essere molto intendente a' cenni. E quando prima egli ebbe imparato di scrivere e di sapere mettere a ragione le faccende del fondaco, e del dare e dell'avere, gli diè la cura di ciò, non tanto per bisogno che egli ne avesse, quanto per farlo pratico in simili maneggi. E perchè parve a messer Lucio, che in ciò riuscisse il giovane assai bene, desiderava che gli si offerisse qualche modo di dirizzarlo a cosa, che di maggiore utile gli fosse, che il tenere le ragioni sue; e se non ch'egli si ritrovava avere molti figliuoli, i quali erano bambini, gli avrebbe, oltre il salario che gli dava, il quale non era picciolo, dato molto del suo. Mentre messer Lucio era in questo pensiero, venne a morte un gran mercatante Ferrarese, il quale lasciò per testamento, che fossero dati cinquecento scudi d'oro ad un giovane, il quale fosse da bene, e che fosse in isperanza di fare onore all'arte, ed alla città parimente, con utile de' cittadini; e lasciò il carico di dispensargli a messer Lucio, al quale non parve che si fosse alcuno più degno di avergli, di Nuto, sì perchè sufficiente lo vedeva, sì anco perchè aveva fatto disegno, conoscendosi già vecchio, di lasciargli la cura de' figliuoli suoi, quando fosse piaciuto a Iddio di chiamarlo a sè, prima ch'essi fossero atti ad aver cura delle cose loro.

Chiamato adunque a sè Nuto, gli disse: Egli è gran tempo, che io desidero che mi si offerisca occasione, per la quale, non dirò che tu conoschi che io ti ami, perchè io stimo che ciò ti sia tanto chiaro, che non ci sie bisogno di prova, ma perchè dopo me, che oggimai sono, come tu vedi, vecchio, tu ti possi onorevolmente trattenere, e vivere in miglior fortuna, che quella nella quale tu sei nato. Però, avendomi proposto Iddio il modo di farti crescere in utile ed in riputazione, non l'ho voluto tralasciare. Saprai adunque, che mi ha lasciato dispensatore di cinquecento scudi, quel mercatante, che, poco ha, è morto, come tu sai, ed io voglio che siano tuoi. Ed avendo il valent'uomo i

danari in mano, dopo queste parole gliele diede; e poscia gli soggiunse: E perchè poco mi parrebbe di aver fatto, e non compito il desiderio ch'io ho di giovarti, se io non ti dessi anco materia di venire in maggior utile, son contento, quando così ti piaccia, che tu gli ponga a parte nel fondaco mio, e te ne abbi quell'utile, che ti si deverà per questi tuoi danari. Io non vi saprei dire quanta fosse l'allegrezza di Nuto, e per lo dono avuto, e per l'offerta fattagli da messer Lucio; ma fu ella grandissima. E, dopo le molte grazie rendutegli, gli disse: Che non era egli per disporre nè di sè, nè di cosa alcuna sua, se non col suo consiglio, sicuro che da lui non gli sarebbe proposto se non quello, che ad utile e ad onore gli devesse riuscire. Nè altrimente fie mai, soggiunse messer Lucio; e così voglia Iddio che tu metta in esecuzione i consigli miei, come gli ti darò sempre non meno amorevoli, che gli dia a' miei figliuoli medesimi. Così si diè principio alla comune mercanzia, nella quale vi aveva Nuto delle trenta parti l'una. Per lo spazio di due anni le cose passarono in comune; ma, veggendo Nuto il molto utile che ne veniva al Coreggiari, rispetto al suo, per la gran quantità del danaio che vi aveva egli, cominciò a portargli molta invidia, e, indotto dallo spirito reo, si mise a pensare di far suo quello ch'era di messer Lucio. Nè pure, in ricompensa degli avuti beneficii, s'immaginò di nuocergli nella roba, ma nell'onore e nella vita. Per la qual cosa, avendogli messer Lucio data la chiave del fondaco, ch'egli lo chiudesse, e poscia (come era usato) gliele rendesse, egli, impressa nascosamente la immagine della chiave nella cera, chiuse l'uscio, e poscia la diede a messer Lucio, e amendue insieme si partirono, e se ne andarono alle case loro. Nuto, data quella cera ad un fabro, vi fe' fare sopra una chiave attissima ad aprire il fondaco, ed a tempo di notte, insieme con un suo picciolo fratello, entrò nel fondaco, e ne trasse fuori il meglio che vi fosse, e se lo portò a casa, nella quale aveva una stanza sotterra, non nota ad altri che a lui, e in essa ripose ciò che esso imbolato aveva. Questo fu il primo grado della sua ingratitudine, e se a questo termine Nuto fosse stato contento, si poteva tollerare. Ma, essendo andato la mattina per tempo, secondo il suo costume, messer Lucio al fondaco, tosto che l'ebbe aperto, vide che vi mancava la maggiore e miglior parte delle robe, e tutto smarrito mandò a chiamare il giovane; e giunto ch'esso fu alla piazza, gli si fe' incontro tutto dolente il buon vecchio, e gli disse: Figliuolo, siamo stati assassinati questa notte: e condottolo nel fondaco: Eccoti, disse, quanta roba ci è stata tolta. Il malvagio,

che deveva acquetarsi alle parole dell' uom da bene, veggendo che non era data a lui punto di colpa, non solo non si acquetò, ma rivoltosi con mal viso verso lui, gli disse: Ahi ribaldo vecchio, e che credi tu ch'io sia un fanciullo, che credere io mi debba le tue fole? e chi puote aver rubato quello, che manca nel fondaco, se non l'hai rubato tu, che solo la chiave tieni? Ove sono gli usci rotti? tu non hai sappiuto fare il ladroneccio. Tu non sapevi come tormi i danari, che tu finto avevi di volere che fosser miei, se in questa guisa non gli mi toglievi, eh? Ma se la giustizia potrà in Ferrara quel ch'ella dee potere in simili casi, io te ne pagherò come tu meriti. Voglio, ribaldo, che ti annodi il collo un capestro, e che prendano gli altri da te esempio degno della tua malvagità. Il povero vecchio. che amava costui da figliuolo, sentendosi così dire, fu per uscir di sè, e tutto affannato, voltatosi verso lui, gli disse: Che è egli quello che tu di', poverello? ho io forse bisogno d'imbolare l'altrui? E quando ciò pur far volessi, sei tu forse quegli, contra il quale fare lo devessi, avendoti non men caro, che se figliuolo mi fossi? Scàcciati questo pensiero della testa, ed attendiamo ambidue insieme a cercar del ladro, ed a riaver quello, che ci è stato rubato; e conosci omai l'amor ch'io ti porto. Nuto allora disse: L'amor che mi porti, eh? il malanno, che Iddio ti dia. Bello amor certo, a volermi pagare della lunga e fedel servitù mia, col levarmi quel poco che doveva essere il sostentamento della mia vecchiezza. Si rimeritano così i fedeli servitori? Ma così Iddio mi aiuti, come io non lasciarò che tu te ne possi vantare. E, senza voler intendere più cosa che l'uom da bene gli volesse dire, da lui tutto sdegnoso si partì, e andossene al podestà, ed accusollo di furto, dandogli que' maggiori indizii che potè, per farlo prendere, e collare, e finalmente fargli dar morte. Aveva addotto costui molte cose al podestà, che gli poteano persuadere il furto; ma la buona fama di messer Lucio, ed il conoscerlo uomo di molte ricchezze, non gli lasciavano credere ch'egli mai si fosse indotto a così fatta ruberia. E disse a Nuto, che guardasse di non dar falsa macchia ad uomo di tanto buon nome, come era messer Lucio. Ed esso: Se fosse, disse egli, conosciuto dagli altri, come lo conosco io, avrebbono gli uomini altra opinione di lui, che ora non hanno; e se volessi dire quello, che ho notato di lui in venti anni che lo servo, io farei stupire di maraviglia coloro, che per uomo da bene l'hanno. Ma non mi accade addurre quello, che a me non appartiene; però, tornando al caso mio, vi prego a non volere che gli faccia aver favore appresso voi questa falsa opinione di

bontà sua; ma che eseguiate in ciò quanto comporta la giustizia. Non farò altrimente, rispose il podestà; e per non mancare all'ufficio suo, lo fe' chiamare a sè. E fatto il viso dalle arme, gli disse: Avete voluto, valent'uomo, onorare il fine della vita vostra con opera molto nobile, eh? Messer Lucio, udendosi così dire al primo magistrato della terra, isvenne quasi, e gli disse: Che è egli cotesto che mi dite, messere? Che è questo? seguì il podestà; parvi cosa degna della vostra famiglia, della vostra età, della lealtà di mercatante, a rubare ad un povero giovane, che vi ha servito venti anni intieri, quello che gli devea dare il vivere per tutto il corso della sua vita? Udito ciò l'uomo da bene, cominciò ad iscusarsi, e chiamare Iddio ed i Santi in testimonio della sua innocenza; e narrando il fatto al podestà appunto come l'avea egli veduto, cercò di fargli credere che a torto era accusato. Ma il podestà, desideroso di trarne il vero, disse: Se altri che voi non ha la chiave del fondaco, e non si ritrova niente che dia indizio ch'altri abbia potuto entrarvi, che per l'uscio, come volete voi che si creda ch'altri che voi ne sia lo imbolatore? Tornò messer Lucio alle ragioni prime; ma mostrò il podestà di non ne voler accettar alcuna, e chiamati i sergenti, disse che lo conducessero in prigione, minacciandogli che gli darebbe tanti tormenti quanti bastasse a fargli confessare il vero. Il povero vecchio, vistosi ridotto a mal partito: Deh, disse, signore, non mi fate questo scorno, che mi dice il cuore che Iddio, conoscitore del vero, vi farà chiaramente vedere a quanto torto questo mio, che da figliuolo amo, mi dà questa imputazione. Molte furono le parole da un lato e dall'altro, e al viso, alle parole, al movimento del corpo, comprese il podestà che egli non fosse colpevole; ma instando il malvagio, ed aggiungendo indizii e congetture, cercava la morte di colui, al quale egli devea la vita. Si sparse intanto la voce per la città, onde tutti i mercatanti, che conosceano chi messer Lucio fosse, e doleva loro di vederlo in pericolo tale, ritrovato il podestà, e fattogli fede della integrità e della bontà del valent'uomo, finalmente diedero sicurtà appresso l'ufficio di ventimila scudi per messer Lucio, di appresentarlo, e pagare tutto quello in che fosse condannato, se colpevol si ritrovasse. Per la qual cosa il podestà, cui doleva vedere quel buono uomo in quella ambascia, fu contento di lasciarlo ritornare al fondaco suo. Il malvagio, ch'era intento alla morte del suo benefattore, vistolo messo in libertà, come avesse ricevuto un gran torto, se n'andò al duca Alfonso, gridando che i poveri non potevano aver giustizia sotto il suo dominio; e gli

narrò con pianto, e con grida, la favola che a danno di messer Lucio egli si aveva ordita. E come che egli una cosa vera narrasse, vi usò tale efficacia, che quasi il duca venne in pensiero che ne devesse essere qualche cosa; e gli disse, che non si dubitasse, che provvederebbe, che non gli sarebbe mancato di ragione; e con questo lo mandò via. E fatto chiamare il podestà, gli domandò perchè non avesse egli tenuto il Coreggiari prigione, non si possendo, accusato di furto, difendere se non in prigione. Il podestà, che dotto uomo e da bene era, e con molto giudicio amministrava la giustizia, disse: Eccellentissimo signore, le leggi sono state date tutte a buon fine, e fatte più tosto rigide, che no, per por terrore a chi pensasse di far contra gli ordini e le leggi; ma tocca poscia a chi ministro n'è saperle temperare coll'equità. Senza alcun dubbio vogliono le leggi e gli ordini della città vostra, che così si faccia, come vostra eccellenza ha detto; ma l'equità, la quale ammollisce quel rigido, che porta seco la legge, per lo qual si suol dire che gran giustizia è grave offesa, mi fa temperare la rigidezza di tal legge. E qui gli narrò ciò ch'era avvenuto, e quanto esso col mezzo di coloro, che si erano offerti pagatori per Lucio, aveva fatto, dicendogli spezialmente, che gli era paruta durissima cosa, non ne avendo maggiori indizi, nè maggiori prove di quelle che l'accusatore date gli aveva, il far tanto pregiudizio all'onore di leale ed onorato mercatante, col metterlo in prigione. Si acquetò il duca al prudente parlare del podestà; ma nondimeno gl'impose che non tralasciasse cosa, per la quale potesse venire in cognizione del vero; e così promise il podestà di fare. In questo mezzo, messer Lucio, desideroso di uscire di così noioso impaccio, fe' dire per alcuni mezzani a Nuto, che lasciasse di travagliarlo; ch'egli gli pagherebbe tutto quello che gli era stato tolto, ed oltre a ciò, gli donerebbe anco cinquecento ducati. Il malvagio, che si deveva umiliare a questa offerta, la voltò tutta a danno di messer Lucio, e andò al podestà, e gli disse, che quel ribaldo vecchio, ch'egli di furto accusato gli avea, conoscendosi colpevole, e temendone il gastigo, avea tentato di corromperlo per danari, acciocchè non si conoscesse la sua malvagità, la quale era anche maggior di quello, che gli saprebbe esso narrare. Il podestà, cui già parea conoscere che quella grave vecchiezza portava seco immagine di lealtà e di riverenza, disse a Nuto: E quando tu abbi il tuo, e cinquecento ducati più, non ti dei tu contentare? Considera ch'egli ti ha allevato e cresciuto, e fatto un uomo; or lascia di dargli più noia, che farai cosa degna di animo grato. Allora Nuto, quasi che fosse tocco da pun-

gentissimo stimolo: Voglio, disse, che la sua ribalderia sia conosciuta, e poichè non mi è tolta l'orecchia del signor duca, gli farò ad un tratto conoscere la malvagità di costui, e la vostra poca giustizia. E subito, come forsennato, se n'andò al duca, e dettogli ciò ch'avvenuto era, gridò e pianse, chiedendogli tuttavia giustizia. Laonde, essendo andato per altre bisogne il podestà al duca, gli disse egli: Certamente è una gran cosa, la perseveranza che tiene costui in accusar Lucio; e l'aver voluto pagare quest'altro le robe, ed oltre il prezzo loro, volutogli ancora dare tanta somma di danari, mi fa andare mille strani pensieri per l'animo, e dubito molto che dalla parte di questo vecchio non sia qualche cosa di rancio. A me ancora, disse il podestà, mette ciò qualche sospetto: ma stia sicura vostra eccellenza, che non mi uscirà questo maneggio delle mani, che ne trarrò il vero, e s'egli avrà errato, gliene farò portare aspra pena. Mi farete cosa gratissima, disse il duca, a così fare.

Ora, veggendo il malvagio Nuto, che il podestà non voleva andar più oltre senza maggior certezza del furto, pensò con nuovo e più efficace indizio di farlo prendere; e non potendo più usare la falsa chiave (perchè messer Lucio, che si aveva immaginato che con altra chiave fosse stato aperto il fondaco, ve l'avea fatta mutare), fece venire alcuni malvagi uomini forestieri, i quali, sotto buono aspetto nascondeano pessimo animo, e diede loro alquante braccia di panno d'oro, che con l'altre robe del fondaco egli aveva tolto, e mandògli alla bottega, acciocchè, facendo essi vista di voler comperare buona quantità di panno, nel movere le pezze del panno, si pigliassero il tempo di por fra quei panni il panno d'oro, sì ch'alcuno non se ne avvedesse: il che venne loro agevolissimamente fatto. Questi, veduto che il suo reo disegno gli era riuscito, andò al podestà, fatti però prima partire della terra que' ribaldi, e gli disse, ch'egli aveva inteso per ispia, che messer Lucio avea delle robe imbolate nel fondaco, e che se mandasse a cercare, ve le ritroverebbe. E che robe son queste, disse il podestà? Nol so, rispose egli; ma mi è stato detto, che iersera gli fu chiesta non so che quantità di panno d'oro da gente che ne volea comperare: potrebbe essere agevolmente, ch'esso alla bottega l'avesse portato, per ritrarne danari. Il podestà, inteso ciò, vi mandò sue genti, perchè ne cercassero; e vi arrivarono appunto, che messer Lucio aveva il drappo d'oro nelle mani, perchè, nel far movere le pezze del panno, ve lo avea ritrovato in mezzo, e si maravigliava come ciò fosse. Per la qual cosa, veduto il panno, del quale erano andati a cercare,

glielo tolsero, e gli comandarono che andasse al podestà. Ed egli, messosi co' sergenti in via, giunto che fu dinanzi al podestà: Messer, disse, la mala ventura mi perseguita: questo panno d'oro, che vi hanno ora qui portato questi vostri uomini, e lo mi ho ritrovato in bottega, mi fu rubato insieme coll'altre robe; nè so immaginarmi, che altri, che il demonio, mi faccia queste insidie, per farmi mal capitare. Disse allora il podestà con fiero viso: Sarà al fin forza che vi si dia delle mani addosso, poi che tante cose concorrono a farvi conoscere rubatore. Qui il buon vecchio cominciò a dolersi stranamente, e ad usare ogni possibile ragione, per persuadere al podestà la sua innocenza. Fra questo tempo comparve il falso accusatore, e cominciò a rinfacciare il ladroneccio al dolente vecchio, e ad usare ogni arte per farlo prendere, e collare. Ma non volle il podestà più oltre procedere senza parlarne al duca, parendogli pure di conoscere in ciò nascoso inganno. Il malvagio, ciò veggendo, gridando e bestemmiando, se ne ritornò al duca, e dissegli: La mia povertà, e l'altrui ricchezza non mi lascia ottener giustizia; nè l'autorità di vostra eccellenza può tanto, che il podestà voglia gastigare il rubatore, quantunque esso vegga il furto manifesto. E narratogli quel ch'era avvenuto ultimamente, gli disse, che per non vedere tanta ingiustizia, sarebbe costretto dalla disperazione ad impiccarsi per la gola. Il duca, ciò inteso, mandò a chiamare il podestà, e volle sapere per qual cagione egli in cosa sì manifesta si era rattenuto di procedere contra messer Lucio. Ed esso disse: Io signore, che tuttavia maneggio questo fatto, conosco che non puote essere, che non ci sia ascoso inganno, e che qualche malvagio celatamente non cerchi la ruina di questo mercatante, o per invidia, o per malivolenza, o per qualche altra scellerata cagione; e potrebbe essere, che non molto anderebbe, che si scoprirebbe o il rubatore, o vero lo insidiatore. E questa è la cagione che mi fa ora soprastare di far quello, che sempre si potrà fare; ma, fatto che fosse, non potrebbe poscia non esser fatto. Ma se pur pare a vostra eccellenza che io passi più oltre, che insino ad ora passato non sono, farò quanto a lei piacerà. Parve al duca che il podestà molto prudentemente procedesse, e gli disse: Io rimetto il tutto alla prudenza vostra, con animo però, che non rimanga offesa la giustizia. Offesa non rimarrà ella, signore, rispose il podestà, per quanto si stenderanno le forze mie. Messer Lucio fra questo tempo cercò di racchetare il malvagio Nuto, e gli fe' dire che lasciasse di tormentarlo, ch'egli l'avrebbe come prima caro; e che in ricompensa di quello

che loro era stato rubato, lo volea mettere alla metà di tutto quello ch'era nel fondaco, e dargli la metà dell'utile e della sorte, per lo spazio di anni dieci. Maravigliosa cosa è il vedere, quanta sia la malvagità altrui, s'ella colla ingratitudine si accoppia. Nuto non pure non volle accettare così onesto e ricco partito, ma deliberò di fare l'ultimo sforzo contra chi per figliuolo avuto l'aveva. Era messer Lucio senza moglie, perchè l'anno innanzi che questo avvenisse, gli era ella morta; e per non voler dar matrigna a' suoi figliuoli, non avea voluto pigliare moglie nuova; e però si trastullava alle volte con una certa giovane, che non molto lontana da casa gli stava. Era costei gran maestra nell'acconciare le sete da far damaschi, ed altri simili panni. Ciò sappiendo Nuto, pensossi di potere avere quindi o la scure da levar il capo a messer Lucio, od il laccio da annodargli il collo. Però, pigliata una buona quantità di seta chermesina, di quella ch'egli rubata aveva, la pose in una cesta; e adocchiato che la donna non fosse in casa, chiamato il picciolo fratello, che avea avuto seco quando rubò il fondaco, gliele diè, che la portasse a casa della buona donna, e dietro al letto gliele ponesse, e poscia alla piazza se n'andasse, ed ivi l'aspettasse. E fra questo tempo, egli al podestà se n'era andato, e gli avea detto, che una buona quantità della seta rubata era in casa della femmina di messer Lucio, e che se là egli mandasse alcuno della sua famiglia, potrebbe avvenire, che gliele ritroverebbe in casa. Fatto Nuto questo ufficio, partissi, e ritornò a casa, per ridursi poscia alla piazza, tenendo per certo che il fratello tanto avesse fatto, quanto esso imposto gli aveva. Ma tutto il contrario era avvenuto; però che gli inganni prima fatti a messer Lucio l'aveano svegliato; ond'egli, stando sull'avviso, da una delle finestre vidde il fratello di Nuto avvicinarsi all'uscio della donna, con quella cesta sotto il mantello, ed aprir l'uscio (che il modo di aprirlo gli avea insegnato Nuto), ed entrare in casa. Visto ciò messer Lucio, se n'uscì di casa sua; ed entrato nella stanza della donna, ritrovò il ribaldello, che la seta poneva dietro al letto, come Nuto gli avea detto. Presolo adunque messer Lucio, e chiamati suoi servitori, fe' condurre il tristarello insieme colla cesta al podestà; il quale, stando dinanzi al podestà tutto tremante, e perduto di animo, veggendosi scoperto, disse tutto quello, che il fratello ordinato gli aveva; e finalmente confessò che amendue insieme aveano rubato il fondaco. Fu ciò al Coreggiari di gran sollevamento, veggendo indi aperta la strada alla salute sua; ma non potè non dolersi gravemente per vedere colui ch'egli per figliuolo si aveva

allevato, per quello istesso, ond'egli era salvo, giunto a certo pericolo della morte: onde deliberò di avvisarlo di quanto era avvenuto. Ed ecco che nell'uscire della camera del podestà, ritrovò il ribaldo, che vi voleva entrare; perchè, credendosi che suo fratello avesse quel compito, che comandato gli avea, voleva intendere se i sergenti erano iti alla casa di quella donna. Veduto adunque messer Lucio costui: Lévati quinci, gli disse, quanto più tosto puoi, perchè se tu non ti parti, ti farà prendere il podestà, o subito subito impiccarti per la gola. S'impiccano i ladri, come tu sei, rispose egli, non gli uomini da bene, come son io; e il furto ritrovato nella casa della tua femmina, ti ha fatto conoscere quel ribaldo che sei. Avea già il podestà fatta chiamare la famiglia per mandarlo a pigliare; la quale, uscita della camera del podestà, e vedutolo ivi gridare con messer Lucio, lo prese a man salva, ed al podestà lo condusse. Al quale, tosto ch'egli fu innanzi, cominciò a gridare ad alta voce: Questa è la giustizia che si fa a Ferrara eh? così si pigliano gli uomini da bene, per essere poveri, e gli scellerati, per essere ricchi, si lasciano andare? Il podestà allora disse: Non ti dubitar punto, che non ti si mancherà di spedita giustizia; e così detto, gli fe' condurre alla presenza il fratello, colla cesta, nella quale era la seta. Veduto il malvagio la cesta, ed insieme il fratello, gli cadde in guisa il cuore, e gli si chiuse in guisa la voce, che parve che non pure gli fosse tagliata la lingua, che pur dianzi era tanto audace, ma che gli fosse uscita l'anima del corpo; ma riavutosi, e confessatosi il furto, cominciò a chiedere misericordia. Tal l'averai, disse il podestà, qual tu meritata la ti hai. E dettagli la maggior villania del mondo, lo fe' condurre in prigione, e subito se n'andò al duca, e dissegli: Conosceva ben io, eccellentissimo signore, che a messer Lucio erano tese insidie. E, come sperai che il tempo ci devesse far conoscere il vero, così lo ci ha egli manifestato. Ed è vero? disse il duca. Vero, rispose il podestà. E chi è egli questo ribaldo? ripigliò il duca. Quegli, rispose il podestà, che nè vostra eccellenza, nè alcuno altro avrebbe giammai pensato. E chi è? disse il duca. L'accusatore medesimo, rispose il podestà. Come, l'accusatore? soggiunse il duca. Egli stesso, seguitò il podestà; e qui narrò tutto quello ch'era avvenuto. Maravigliossi il signore di tanta scelleraggine e di tanta ingratitudine, e disse: Facciaglisi, tosto che sarete arrivato a corte, la giustizia, che egli ha tante fiate chiesta; e commise che fosse frustato per tutta la città, e poscia impiccato per la gola insieme col fratello. Ma non essendo il

fratello giunto ancora a quattordici anni, fu solamente frustato, e bandito; e il giorno medesimo fecero dare a Nuto de' calci al vento. Cotale fu il fine della ingratitudine di questo scellerato. E così voglia la divina giustizia, che avvenga a tutti coloro, che gran beneficio cercano di ricompensare con molta ingratitudine.

NOVELLA II.

Calogono avvelena il padre, che Filoprogono ha nome; poscia si dà a commetter varie scelleraggini, e finalmente egli, col suo male operare, si procaccia morte degna della sua mala vita.

Fu tanto biasimata da ognuno la ingratitudine di Nuto, e fu avuta tanta compassione a quel buon vecchio, che parve poca la pena (ancora che Nuto condotto fosse a fiera morte) a così gran delitto. Lucio, che seguir deveva, disse: Se, com'è ufficio di uomo, che sia veramente uomo, il non nuocer mai, e giovar sempre, così si potessero scorgere gli animi altrui, e di quelli fare scelta, che da questo grave vizio fossero lontani, certo meglio si allogheriano i cortesi ufficii, che non si allogano, nè tante querele si udiriano per gli animi ingrati, quante da ogni lato si odono tutto il giorno. Ma, poscia che gli occhi umani non ponno passare alla cognizione de' cuori altrui, e molti sono, che sotto benigno viso celano malvagio animo, e, fingendosi benigni, e grati ne' bisogni loro, si scoprono poscia scelerati ed ingratissimi de' ricevuti beneficii; debbiamo desiderare, o che questi tali divenghino di miglior mente, o che la sorte quelle persone ci apparecchi, che almeno con grato animo ricompensino i ricevuti piaceri. Ma, posto che la ingratitudine che ci ha narrata Giulia, si sia scoperta grandissima, vi parrà nondimeno tanto maggiore quella, che io sono ora per raccontarvi, quanto più è stretto il legame del sangue e della natura, ed è maggior l'obbligo del figliuolo verso il padre, che qualunque altro, che immaginar si possa.

In Agrigento, nobilissima città di Sicilia, la quale oggi Gregento è detta, nel tempo che Falaride tiranno la signoreggiava, fu un uomo, che Filoprogono avea nome, di basso stato, ma molto cortese, e per ciò molto grato ai suoi cittadini. Ebbe questi due figliuoli, una femina, e uno maschio; a quella avea messo nome Osia, e dicevolmente; a questo Calogono, ma con più convenevol nome Cacogono l'avrebbe potuto chiamare. Maritò egli la figliuola onestamente, e si mise con ogni studio e con ogni diligenza ad allevare il maschio, che fanciullo gli era rimaso

in casa; e giunto ch'egli fu all'età di dieci anni, lo cominciò ad introdurre nell'arte, nella quale egli era in qualche credito fra quella gente, e sollecitandolo a dar a quella diligente opera, non desiderava altro, se non vederlo riuscire molto maggiore di lui. Questa diligenza, quantunque amorevole, quantunque discretamente usata, era tanto noiosa a Calogono, ch'egli avrebbe piuttosto voluto essere in ogni altro luogo, che nella bottega, sotto la mano del padre: tanto per tempo cominciò egli a dare certi indizii della sua mala natura. Ciò veggendo Filoprogono (sapendo essere ufficio di buon padre non venire in ira col figliuolo, ma con prudenza reggere e gastigare gli errori suoi), non con grida, non con romori, non con mal viso, non con battiture, ma con paterne ammonizioni, e con amorevoli inviti, cercava di fargli por l'animo a quell'arte, la quale egli conosceva devere essere quella, che gli avesse a dare comoda ed onorevole maniera di vivere per tutto il corso della sua vita. E ora col suo esempio, ora con quelli di altri mercatanti, gli facea vedere per quale strada egli si devesse inviare, per poter arrivare, ove egli potesse bene ed onorevolmente vivere. Ma veggendo che i suoi ricordi nulla giovavano, operò che i parenti, e gli amici l'ammonissero, e con efficaci ragioni cercassero di distornarlo da quella presa vita; ma nulla giovava, prego, o ammonizione, che gli fusse fatta, onde il padre ne sentiva incredibile dolore. Ora, divenendo Calogono di giorno in giorno peggiore, giunto ch'egli fu all'età di quindici anni, gittatasi la riverenza del padre dopo le spalle, ed avendo tutti i consigli e le riprensioni de' parenti per nulla, come scapestrato si mise a vivere a voglia sua; e ove devea dare orecchio al padre e a' parenti, e rendergli grazie degli amorevoli ufficii, si accese contra il padre di tanto odio, che appena lo poteva vedere. E, aggiungendo l'audacia al dispregio ch'egli usava verso il padre, per adempire i suoi disonesti desideri, si mise a por mano nelle cose della bottega, e portar via or questa cosa, ora quell'altra, onde ne veniva al padre danno grandissimo. Lo riprese Filoprogono più volte, e cercò con quella maggiore amorevolezza che possa usare amorevole padre verso caro figliuolo, fargli vedere che ciò ch'egli toglieva, nol toglieva al padre, ma a se medesimo; però che ciò ch'egli faceva, ciò che cercava di acquistare, non l'acquistava, nè lo facea per sè, ma per lui, e però lo confortava a conoscere il suo bene, e non volere nel fiore della sua età consumar quello, che deveva essere il sostenimento, non solo della sua gioventù, ma della vecchiezza ancora. Al fine, veggendo che nulla giovava il ripren-

derlo, nulla le amorevoli dimostrazioni, nulla raccordargli la sua propria utilità, deliberò il povero vecchio di provare, se quello che non avea potuto fare l'amore e la toleranza, lo potesse per avventura fare la severità, ed una paterna minaccia. E, avendolo ritrovato un giorno con alquante robe sotto il mantello, che esso avea nella bottega imbolate, gliele tolse, e con turbato viso gli disse: Calogono, io ho tolerato infino ad ora quello da te, che non so quale altro padre avesse mai potuto tolerar da figliuolo, per molto ch'amato l'avesse, e ti ho con dolcezza e con amorevolezza ripreso, e cercato di farti vivere come vivono i buoni figliuoli, ed ubbidienti al padre loro; e ciò ho fatto vie più per tuo bene che per mio, perchè oggimai mi veggo avere avanti gli occhi l'ultimo giorno, e mi risuona nelle orecchie la voce, che mi annunzia il fin di questa vita, ed all'altra mi chiama, ove tu sei nel fiore degli anni tuoi, e secondo l'ordine naturale, lunga ha da essere dopo me la vita tua, la quale sei tu per menar misera ed infelice, se non muti modo di vivere. Ma, poscia che nulla han giovato le ammonizioni paterne, e nulla l'aver tollerate le tue cattività insino a questo giorno, le quali avrebbono vinta la pazienza di quale più paziente uomo visse nel mondo, e poscia che tu, sprezzando l'obbligo, che dèi per ordine della natura avere al padre, e non curando punto nè l'utile, nè l'onor tuo, te ne vai di giorno in giorno camminando per la peggior via, io ti faccio insino ad ora a sapere, che tanto ti avrò per figliuolo, quanto tu mi avrai per padre; e ti dico, Calogono, che se tu non muti costume, io farò tal provisione alle cose mie, che ti pentirai, quando non ti gioverà, di non mi avere ubbidito. Non ti pensare che io ti voglia consentire che questo mal modo di vita, al qual ti sei dato, non solo mi conduca a povertà, ma mi faccia anco perdere quella riputazione, che con tanta fatica mi ho guadagnata, che troppo sconvenevole sarebbe, che in questo ultimo della mia vita fosse conosciuto altr'uomo, che io mi sia stato per tutti gli anni a dietro. Però, disponti a fare per lo innanzi cosa degna di figliuolo da bene, se tu non vuoi che io, gittata via la pazienza, faccia finalmente quello, che mal volentieri farei. E detto ciò con viso cruccioso, gli tolse quelle robe, ch'egli della bottega gli aveva tolte, ed al lor luogo le ripose. Egli è, per certo, malagevolissima cosa, di reggere un mal figliuolo. Spiacquero, quanto più potessero dispiacere, le parole del padre a Calogono; ma più gli dispiacque, che quelle robe tolte gli avesse, le quali aveva egli imbolate per vendere, e starsi con alcune meretrici, e con altri suoi dissoluti compagni alcuni giorni

in lascivi e disonesti sollazzi. Per la qual cosa, sdegnato fuor di modo, non solamente non diè orecchio alle ammonizioni del padre, ma disponendosi tuttavia a far peggio, stette per molti giorni ch'egli non venne ove il padre fosse; della qual cosa ne sentiva Filoprogono dolore incredibile. E perciò, non mancò egli, con quel modo che miglior gli parve, di richiamarlo a casa. E venuto ch'egli fu, ancora che seguitasse in far molte cose sconce, acciocchè non avesse più a star lontano da lui, mostrava Filoprogono di non veder quello, che vedeva con dispiacere grandissimo; pensandosi che, mescolando così a vicenda il duro col molle, ed il severo col benigno, poter ritirare il figliuolo del mal preso cammino. Ma tutto fece egli in vano, però che tuttavia diveniva Calogono peggiore. Era, secondo che alcuni dicono, allora destinato un luogo in Agrigento, ove in carcere si ponevano que' figliuoli, che per la mala lor vita tribolavano i padri, e l'uscirne, poi che entrati vi erano, era senza speranza, ed erano ivi costretti a guadagnarsi il vivere con qualche arte, la quale poteano apprendere nello istesso luogo, perchè ivi non mancavano artefici d'ogni sorte, e si potevano appigliare, chi là entro entrava, a qual' arte più gli piacesse. Veggendo adunque i parenti e gli amici di Filoprogono le afflizioni che gli dava la mala vita del figliuolo (parte per la compassione ch'aveano al povero vecchio, parte perchè temeano che il perduto modo del vivere del giovane non lo conducesse a misero e vergognoso fine), lo confortarono più volte a farlo porre in quella carcere, ove non darebbe noia al padre, e sarebbe sottratto a quel fine, che infame e disonesto gli vedeano soprastare. E bene veramente sarebbe stato e per lo padre, e per lo figliuolo, se Filoprogono si fosse appreso a tal consiglio; ma il buon vecchio, che amava il figliuolo, e, quantunque fosse da lui stranamente travagliato, nondimeno non gli voleva veder male, non pure non dispose quello, a che gli amici lo consigliavano, ma disse loro: Non potrei io mai sostener di essere quegli io, che a perpetuo carcere dannassi quel figliuolo, il quale, quando qualche fiero accidente ve lo conducesse, vorrei trarnelo col proprio sangue; e per ciò io il voglio più tosto in libertà con gli affanni ch'egli mi dà, che esso, in quel luogo prigione e mal contento, divenisse poco meno che santo; e voglio anche sperare ch'egli possa conoscere il suo meglio, e così torsi a quella mala riuscita, alla quale voi temete ch'egli debba arrivare: il qual timore, prego Iddio che faccia tutto vano. Avvenne, poco dopo queste ragionamento, che Filoprogono gravemente infermò; della qual cosa

fu lietissimo Calogono, pensandosi che il padre devesse morire, e devesse a lui rimanere la bottega, e tutto l'avere insieme, del qual pensava poter essere dispensatore a voglia sua, senza averne a temere riprensione da alcuno. Fu chiamato da' parenti uno eccellente medico alla cura dell'infermo, il quale, come dotto e buon pratico ch'egli era, con somma diligenza e con molto sapere lo curava; e tanta seguitò, che, ancora che la infermità fosse gravissima, lo ridusse fuori di pericolo di morte. Ed essendo egli molto migliorato, ed avendone il medico la salute come certa nelle mani, pure dubitando che qualche cosa non fosse rimasa entro le vene, che fosse cagione di farlo ricadere, deliberò, non prima pigliar licenza, che l'avesse purgato, e gli ordinò una salutifera medicina; e lo confortò a pigliarla la mattina seguente nello spuntare dell'aurora. Il malvagio figliuolo, che non avea cosa nè più noiosa, nè più spiacevole al mondo, che la vita di colui che l'avea prodotto in vita, e cresciuto insino a quell'età, aveva sentite tante acutissime punture nel cuore, quante erano state le volte che il medico avea data sicurezza della vita del padre; laonde, avendo inteso dal medico, che la medicina che ordinata gli aveva, era non solamente atta a risanarlo per allora, ma anche ad allungargli molto la vita, ne sentì tanto dolore, che fu per cader morto; e voltata la scelerata mente alla morte del padre, si deliberò che quella medicina, che gli aveva ordinata il medico alla sua salute, gli apportasse il fin della sua vita. Ed essendo ito egli allo speziale per essa, nel portarla a casa (oimè, che io non so come quella scelerata mano non si agghiacciasse, o non divenisse di marmo a sì crudele ufficio!), vi pose dentro mortifero veleno. Era in casa, alla cura del padre, la benigna figliuola (la quale, come dicemmo, si chiamava Osia); e, come sollecita della salute del padre suo, il quale ella avrebbe voluto poter fare immortale, non pensò che mai devesse giunger quell'ora, che l'aurora spuntasse; la quale tosto che si mostrò nelle parti dell'Oriente, prese in mano la medicina, avvelenata da colui che, quando il padre fosse stato in pericolo di morte, devea mettere a rischio la vita sua per liberarlo, e la portò al padre; il quale, come presagio di quello che devea avvenire, disse: Figliuola mia, che non getti tu via questa medicina? gettala, ti prego, e di' poscia al medico, cho avuta l'ho, perchè io mi sento star tanto bene, che dubito, a dirti il vero, ch'ella più tosto mi sia per nuocere, che per apportarmi giovamento alcuno; però gettala via, ti prego. Osia, deh pigliatela, disse, padre, e crediamo che il medico, che da così grave infermità

vi ha liberato, quale era quella che vi aveva tanto afflitto, non la vi darebbe, se, come intendente ch'egli è, non conoscesse che ella vi dovesse essere di molto giovamento. A persuasione della figliuola, la prese il misero in mano, ed appressándolasi alla bocca, due e tre volte ischivò di volerla bere; pure, fattogli animo da quella buona figliuola, che si credeva dargli la intiera liberazione del male, e gli dava la morte, la bevette tutta, ed appena l'ebbe tenuta un'ora nel corpo, che il veleno cominciò a mandar fuori la forza sua, onde sopravvennero mortali accidenti a Filoprogono. La qual cosa veggendo la figliuola e gli altri di casa, se n'andarono a Calogonô, e gli dissero: Lievati, che tuo padre si more; il quale, ancora che non udisse mai voce, che gli sonasse più soavemente nell'orecchio di questa, si finse molto tristo e dolente, e mandando fuori un gran grido: Come, disse, che il mio padre si more? e onde è egli ciò avvenuto, stando iersera così bene? Dalla medicina, misera me, disse la figliuola, che preso egli ha. Maladetti siano, disse egli, i medici, che spesse fiate, volendo dare agli infermi la salute, procacciano loro la morte.

Mandarono adunque subito per lo medico, il quale veggendo il povero vecchio ridotto a mortal termine, ove egli si credeva di ritrovarlo fuori di ogni pericolo, rimase come attonito, pensandosi tutte le altre cose, prima ch'egli, in vece della medicina, avesse preso il veleno, e si diede a credere che qualche velenosa materia, che fosse stata insino allora ascosa, si fosse scoperta per opera della medicina; e ritrovando la virtù costante, disse alla figliuola, ed agli altri che piangeano il misero caso, che non dubitassero, ch'egli lo salverebbe. E dandosi a porre in opera in vari rimedii, fe' movere uno gagliardo vomito allo infermo, onde gittò ad un tratto la medicina insieme col veleno. Il quale, ancor che fosse conosciuto dal medico, dando egli la cagione di ciò a' maligni umori peccanti, piuttosto che a cosa esteriore, seguì a confortare gli spiriti vitali; ed essendo Filoprogono, quantunque vecchio, di robusta e gagliarda natura, parte per opera e per diligenza del medico, superò la malignità del veleno, ma ne rimase cotanto afflitto, e di stomaco sì debole, e di sì perduto gusto, che del tutto svogliato, non poteva pigliare cibo; e se pure alcuno ne pigliava, tosto che l'aveva nello stomaco, lo rendeva, e poco giovavano rimedi ad incitare l'appetito, od a confortare e fermare lo stomaco. Per la qual cagione, stava in speranza il figliuolo ribaldo, che ad ogni modo in breve tempo si devesse morire. Ma la figliuola pietosa e amorevole, e che

tanto desiderava la salute del padre, quanto quel malvagio la morte sua, avendo un figliuolo piccolo al petto, al quale ella dava la poppa, volle provare, se forse dando del latte suo al padre, lo potesse ridurre a miglior termine. E fattasi avanti a lui, lo pregò che la poppa pigliare volesse, e succiarne il latte. Se ne mostrò prima il padre schivo; ma vinto finalmente da' preghi della figliuola, prese il latte, il quale rattenne egli, e nol gittò, come soleva gittare gli altri cibi; il che veggendo il medico, e sentendone profitto lo infermo, lodò molto l'avviso della figliuola. La quale, veggendo l'utile che ne traeva il padre, diede il suo bambino a nutricare ad un'altra donna, ed ella attese al padre, il quale in ispazio di alcuni giorni si riebbe, e cominciò a pigliar cibi di più sostanza, e finalmente ricoverò le perdute forze in gran parte. Il medico, che dubitava che qualche parte di umore maligno non stesse nascosa, onde ne devesse anche ricadere, deliberò, veggendolo fortificato, di volergli dare una leggiera medicina, per la quale traesse dalle vene la maligna materia, se forse punto ve ne fosse rimaso. Osia, che gelosa era del ben del padre, e che veduto aveva quanto contrario effetto era riuscito al disegno del medico per l'altra medicina: Deh maestro, disse, poichè le cose sono ridotte a buon termine, non tentiamo più, di grazia, la fortuna, acciocchè male anco non ce ne avvenisse. Male non ve ne avvenirà, soggiunse il medico, e statevi sicura, figliuola mia, che questo rimedio, che dare ora gli voglio, conforterà in guisa gli spiriti, e l'umore maligno gli leverà in guisa del corpo, che parrà che sia ringiovinito. Non voleva per modo alcuno la buona giovane che medicina gli si desse; ma Calogono scelerato, che si vide apparecchiare nova cagione al suo crudel disegno, voltatosi con mal viso verso Osia: E che vuoi tu, disse, opporti alla buona intenzione del maestro? Non credi tu, ch'egli vegga meglio il bisogno di nostro padre, che tu? Attendi all'ago ed alla conocchia, e lascia fare al medico l'ufficio suo, se non che mi farai venire in ira. La giovane, impaurita dalle parole del fratello, si stette cheta, e ordinò il medico la medicina, per la quale andò lo scelerato. Ed avendo veduto che la forte natura del padre aveva superata la forza dell'altro veleno, deliberò di raddoppiarlo, sicuro che la colpa della morte del padre non sarebbe mai data a lui, ma che sarebbe ella più tosto data al medico. E così fece il ribaldo figliuolo, come deliberato avea. E portata la medicina a casa, la diede alla sorella, che la mattina seguente la desse al padre. La misera, che tanta diligenza con tanto amore aveva usata alla salute del padre, per la malvagità

del fratel suo, porgendo al padre il veleno in vece di medicina, divenne di lui micidiale; perchè, bevuto che l'ebbe il povero vecchio, cominciò a sentire gli affanni della morte, nè vi valse rimedio, nè argomento alcuno di medico a mantenerlo in vita. Imperocchè in ispazio di sei ore il misero se ne morì, con tanto dolore della figliuola, ch'ella fu per morirsi con lui, e maledì mille volte e più il medico che quella medicina gli avesse voluto dare, per la quale egli se n'era morto. E tolse questo caso in guisa la riputazione al medico, che non era più alcuno in Agrigento che di lui fidar si volesse, tenendolo, ove egli era dottissimo e molto pratico, ignorante ed inesperto; nè gli valse cosa che esso adducesse a sua difesa. Calogono, fatte l'esequie del padre, si mise a metter mano nella eredità paterna, ed in spazio di pochi mesi consumò in guisa tutto l'aver suo, che fu ridotto ad estremo disagio, onde cominciò a darsi ad imbolare l'altrui. E fingendosi spesso un messo mandato dai magistrati a pigliar pegni per le imposte pubbliche, se n'andava a donne vedove, e ad altre simili persone timide e mal pratiche, e si faceva dare, usando l'autorità del magistrato, quando una cosa, e quando un'altra, e impegnandole, andava in quella guisa nutrendo i vizii suoi. Ora avvenne, ch'essendo dannato a morte un ladro, mentre che, sedendo il giudice pro tribunali, si pubblicava la sentenza capitale, entrò Calogono nella camera del giudice, la quale ritrovò vota di persone; essendo ogniuno ito ad udir quella sentenza, e gli rubò il tappeto che era sopra la tavola. Volle Iddio, nel cospetto del quale era andato il lezzo della sceleraggine usata da costui verso il padre, che nello scendere le scale incappò nel giudice; il quale, vedutogli sotto il tappeto: E chi ti ha, disse, ciò dato? Egli, perduto ad un tratto la voce e l'ardire, non seppe dire altro se non: Io vi chieggio perdono. Il giudice, considerando che tanta era stata l'audacia di costui, ch'era venuto a rubare, non solamente in casa di colui ch'aveva in mano la vita e la morte de' malfattori, ma nel tempo anche che condannava un ladro alla morte, lo fe' porre in prigione, e fattolo condurre la sera innanzi a sè, gli dimandò se altro male avesse commesso. Egli, alla voce del giudice impaurito, senza tormento alcuno confessò di aver due volte avvelenato il padre, ed al fine datogli morte. Udita il giudice cosa tanto orribile, fu per uscire di sè; e gli disse: Ahi ribaldo, hai tu adunque avvelenato il padre tuo? E dicendo egli di sì: Non mi maraviglio, ripigliò il giudice, se la giustizia divina ti ha indotto a venir a rubare poco meno che sotto le forche, perchè ti si dia il meritato gastigo: e lo riceverai

tale, qual meritato l'hai. Ed oltre ciò, volle sapere se altri ladronecci commesso avesse. Il malvagio, veduta giunta quell'ora, nella quale Iddio gli aveva apparecchiata la pena degna del suo delitto, confessò tante altre ribalderie fatte da lui in levare (come si è detto) pegni a questo ed a quello, che meritava dieci lacci, non che uno. Fatto adunque ritornare in prigione lo scelerato, se n'andò il giudice a Falaride, e gli narrò la costui quasi incredibile sceleraggine, la quale tanto spiacque a Falaride, quantunque egli fosse crudelissimo, che volle che ne avesse acerbissimo supplicio: però che in quel tiranno non potè mai tanto la crudeltà, ch'egli non volesse che si avesse in riverenza il padre e la madre. Onde disse al giudice: Non fu mai commesso delitto alcuno, che più degno fosse di purgarsi nel toro, che con suo malo augurio fabricò Perillo, di questo. Però voglio che domane si faccia spogliare nudo questo ribaldo, e che nel toro si chiuda, e, sottopostogli il fuoco, ivi entro si strugga. Ritornato il giudice alle sue stanze, fece intendere a Calogono che per lo giorno ad avvenire deveva essere arso nel toro. Si sparso fra questo tempo la fama per Agrigento; onde il buon medico, che per l'altrui sceleraggine la riputazione perduta avea, fu conosciuto per quel valent'uomo, che esso era; e dolse a molti, che per colpa di quel reo egli avesse ricevuto sì grave danno, quanto fu quello che ricevette nell'onore e nel sapere, appresso di ognuno, per la morte di Filoprogono. Condotto il malvagio avanti a Falaride, fu spogliato di subito, e chiuso nel toro, e postovi sotto il fuoco, onde esso mugghiando si struggeva. Ma, poscia che fu quasi arrostito, avendo inteso dal giudice Falaride, che Calogono avea dato due volte al padre il veleno per ucciderlo, acciocchè andasse di pari la pena col peccato, fe' gittare una gran quantità di acqua, ch'ivi per questo bisogno avea fatta apparecchiare, sull'affocato toro; onde fu spento insieme col fuoco l'ardore del metallo, di ch'egli era composto; e fatta aprire la finestra, per la quale era entrato il malvagio al suo supplicio, lo lasciò alquanto rinfrescare. Poscia, quasi ch'egli lo volesse fare di due morti morire, come esso due volte avea dato il veleno al padre, fe' richiudere la finestra, e raccendere il fuoco sotto il toro, dal quale fu quello scelerato figliuolo miseramente affatto distrutto. Cotale fu il fine di Calogono, e tale prego che sia quel di qualunque (se pure altro così scelerato potrà esser nel mondo mai), che di sì crudel animo sarà verso il padre suo.

NOVELLA III.

Apesio re di Scizia ha due figliuole, l'una nominata Agatia, l'altra Omosia. Le marita a due figliuoli del re, al quale egli era successo nel regno, de' quali uno era chiamato Eumonio, l'altro Anemero. Omosia, per divenire reina, uccide il marito, ed Anemero la moglie, e piglia per moglie Omosia. Ambidue insieme congiurano contra Apesio; l'uccidono, occupano il regno; ed entrambi finalmente, insieme co' figliuoli, infelicemente muoiono.

Quantunque fosse grave, quanto più esser potesse, la pena di Calogono, parve nondimeno alle donne, ch'ella fosse molto minore del suo delitto, e desiderarono che tanto fosse bastata la vita di quel malvagio figliuolo, ch'avesse potuto Falaride non solo accendere sotto il toro una, e due volte il fuoco, come lo vi accese, ma dieci e venti; ed anche sarebbe loro paruto che la pena non avesse agguagliata il crudele e grave peccato di quello empio e scelerato figliuolo. E fu grandissima la compassione, ch'ebbero le donne ad Osta, poscia che videro, che dopo la pietà verso il padre usata da lei, coll'aver dato a notricare a donna straniera il proprio figliuolo, per potere mantenere ella col suo latte in vita il padre, avesse veduto tanto crudele il suo fratello, che gliele avesse col veleno, posto nella medicina medesima, che per lunghi anni mantenere lo devea, miseramente ucciso. E disse Fulvia: Si può quindi vedere quanta sia maggiore la pietà delle figliuole verso i padri loro, che quella de' figliuoli. Può da questa figliuola pur vedere Flaminio, che tuttavia ci vuole mordere, quanto sia più benigna la natura delle donne, che quella degli uomini.

Flaminio udito ciò dire a quella gentilissima giovane, tutto cortese, disse: A me non tocca di favellare, ma se a me così toccasse la volta, come io veggo ch'ella tocca ad Aulo, mi darebbe il cuor, Fulvia, di farvi vedere che, ancora che il fatto di Calogono fosse atrocissimo, e procedesse da ingratissimo animo, fu egli nondimeno minore di quelli, che di alcune donne si potrebbero raccontare. Egli è vero, disse Aulo, che le donne sono verso i padri e le madri loro amorevolissime, sì per lo bisogno, che maggiore ne hanno che i maschi, sì anco perchè sono di molle e di benignissima natura. Ma se avviene che alcune di esse alle male opere volgano la mente, di tanto avanzano gli uomini scelerati, che si possono veramente dire furie infernali in corpo umano. E la novella, che io mi apparecchio di raccon-

tarvi, ciò vi farà forse più che non bisognerebbe palese; e questo detto, diede alla seguente novella principio.

Fu già nella Scizia un re, che Olbio fu chiamato, il quale ebbe due figliuoli, uno detto Eumonio, l'altro Anemero, alla natura de' quali ben rispondeva il nome; però che quegli, fra quella crudel gente, per natura era tutto benigno; questi, vie più terribile, che fosse alcuno mai fra que' popoli feroci. Ora, essendo morto Olbio, e non passando allora in quelle parti il regno per successione, ma dandosi per elezione, fatta specialmente da' soldati, fu eletto re dalla gente d'arme Apesio generale di quello, uomo valoroso, ma bassamente nato, il quale per le prove da lui fatte nelle guerre contra i nimici, e per aversi come obbligati colle sue virtù e colle sue amorevoli maniere tutti i soldati, fu tenuto degno del real grado. Fatto questi re, lasciò a' figliuoli d'Olbio tutto il patrimonio del padre, il quale fu molto grande; onde rimasero i figliuoli nel regno molto possenti. Pigliò moglie Apesio, e n'ebbe due figliuole, la maggiore delle quali si dimandava Agatia, e la minore Omosia: questa, di animo implacabile e fiero; quella, di natura gentile e cortese, come naturalmente deono essere le donne. Venute queste figliuole alla età di essere maritate, e veggendo Apesio i figliuoli di Olbio cresciuti in grazia appresso i nobili, ed Anemero cercare tuttavia di occupare il regno, parendogli ch'essendo egli nato di re, più a lui devesse quel grado toccare, che ad Apesio nato bassamente, deliberossi di voler opporsi a quello, ch'egli vedeva potere avvenire; e ad Anemero diè per moglie Agatia, e ad Eumonio Omosia; pensandosi che la piacevolezza di Agatia potesse ammollire la fierezza di Anemero, e la benignità di Eumonio potesse far benigno il crudo animo di Omosia. Ma molto altrimente avvenne, che Apesio divisato non avea, però che essendosi più volte doluto Anemero con Agatia, che, ancor ch'egli fosse nato di re, nondimeno fosse costretto ad ubbidire; e che, non volendo patire tanta indignità, gli venia sovente nell'animo un pensiero di non voler più starsi sotto l'altrui podestà; e che gli parea pur troppo aver tolerato, essendo stato quaranta anni sotto lo arbitrio del suocero suo, come s'egli fosse nato popolano; e che perciò voleva che ella ancora gli fosse in aiuto a ricuperare quello Stato, che a torto gli occupava Apesio, acciocchè ella anche si potesse gloriare di essere reina, e di poter comandare, e non avere sempre ad ubbidire; e che la via di fare ciò era, ch'ella, che domesticamente conversava col padre, gli aprisse la via, o di poterlo far prigione, o di ucciderlo, e così entrare in possessione del regno;

furono queste parole a quella buona figliuola tante acute punture, che le trafissero il cuore, e disse ella al marito, che più tosto torrebbe a morire, che mai le venisse nella mente così crudele e così sozzo pensiero; e che si maravigliava di lui, che di cosa tale le favellasse, conoscendola esso di animo, che quando il regno fusse il suo, come di ragione egli era del padre, per essergli stato dato da coloro, che secondo la usanza del paese hanno il regno in podestà dopo la morte de' re, ella torrebbe più tosto a divenire privata donna, ove così bisognasse salvare il padre, che pensar mai cosa, che gli potesse esser di danno. Ed aggiungendo simili altre parole alle dette, per acquetare l'animo del marito, gli soggiunse, ch'egli del padre suo non si avea punto da dolere, avendogli spezialmente egli dato tutto il patrimonio, senza ritenersene pure un picciolo; oltre che gli dava tanta autorità nel regno, che, dopo il re, egli ed il fratello erano i primi uomini di quel paese, e che l'avere date all'uno e all'altro di loro le figliuole per mogliere, gli poteva chiaramente mostrare, che animo fosse quello di suo padre verso loro fratelli; e che però ella lo pregava a scacciare da sè pensiero tanto abominevole, e di portarsi talmente co' soldati, che dopo la morte del suocero (la quale non poteva andar molto a lungo, per essere presso agli ottanta anni), meritasse di essere eletto re; il che non gli avverrebbe mai, se si desse a crudeltà sì biasimevole. E con queste, ed altre simili parole, tentò Agatia, qualora il marito di ciò gli parlava, di ammollire quella mente, che al fiero ed al crudele era tutta rivolta: ma veggendolo pure rimanere in quella opinione, fu più volte per rivelare al padre ciò che Anemero detto le avea. Ma considerando poi, che ciò non era altro, che destare nimicizia mortale fra il marito e il padre suo, e mettere finalmente il popolo tutto a romore, se ne rimase, non volendo essere cagione di por loro l'arme in mano; pensandosi pure, al lungo andare, di far divenire il marito di meglior mente. E forse quello avvenuto sarebbe, ch'ella aveva divisato fra sè, se Omosia, sua sorella, e moglie di Eumonio, non avesse conceputo nell'animo sceleratamente di fare quel medesimo contra 'l padre, che Anemero cercava di fare contra il suocero. Costei, bramosa di essere reina, aveva più volte seco desiderata la morte del padre; e parendole pure ch'egli, quantunque vecchio, fosse di più robusta e gagliarda natura, ch'ella non avrebbe voluto, e che perciò fosse ancò per vivere molti anni, non poteva patire di vederlo vivo, ed avea più volte fatto il medesimo ufficio con Eumonio, che avea fatto Anemero con Agatia, con-

fortandolo ad uccidere Apesio; e si offerse ella di fargli facile la via di dargli morte. Ma Eumonio, che portava quella riverenza al suocero, che conveniva alla parentela, ed a quella canuta età, ed alla maestà reale, ripreso sempre la moglie, e le disse male, minacciandola finalmente, che se più di cosa tale gli ragionasse, le farebbe vedere ch'egli era miglior genero ad Apesio, che ella non gli era figliuola. E che non gli potea capire nell'animo, come fosse a lei venuto in mente di volersi fare reina con così sconcia e scelerata via, la quale non ardirebbe pur di tentare la più crudel furia che si ritrovi nell'inferno. E con mal viso le disse, che il vederla di tale animo verso il padre, gli facea pensare che ella non fosse anco di molto buono verso il marito; che, s'ella avea così in dispregio le ragioni del sangue, e le leggi della natura, le quali costringevano anco le fiere ad amare chi generate le avea, voleva egli credere ch'ella fosse anco per tener poca stima di quelle del matrimonio. Queste parole non solamente non ritrassero Omosia da quel crudel pensiero, ma le fecero voltare la mente a nuovo delitto; però ch'ella pensò seco di voler dare ad un tratto la morte al padre ed al marito, e divenire a questo modo reina. E voltatosi molte cose per la mente, per menare a fine questa sua mala intenzione, si risolse fra sè, che ciò gli potrebbe venire agevolmente fatto, s'ella potesse ridurre Anemero, che marito era di Agatia, alle sue voglie, parendole che egli non fosse di men fiero animo, ch'ella si fosse. E pigliatosi un giorno commodo tempo di parlar con lui, gli disse: Anemero, quando io credessi che tu mi devessi tener fede, e serbare nel secreto del tuo cuore quello che ti dicessi, io ti scoprirei cosa, che te e me farebbe contenti. Anemero, ciò udendo, e pensandosi (conoscendo la natura della donna) ch'ella non gli fosse per parlare se non di cosa di molto ardire e di molta importanza, gli promise e di tenerla secreta, e di mantenerle fede, sotto quel giuramento che parve alla donna di dargli per sicurezza della promessa. E credendo Omosia che così devesse essere, come Anemero le prometteva, gli disse: Anemero, ha molti mesi, per non dire anni, che mi venne desiderio nell'animo di voler divenire reina di questo regno, e se mio marito fosse tale, quale mi pare che tu sii, o pure ch'avesse consentito la sorte che io fossi così tua moglie, come sono di tuo fratello, già avrei dato effetto a questo mio alto e nobile pensiero. Ma il ritrovarmi maritata ad Eumonio, il quale è di animo vile ed umile, più che ad uomo non si conviene (il che lo mi ha fatto non dirò meno amare, ma venire a noia), mi ha fatta essere insino ad ora sotto l'imperio

altrui, ove avrei potuto, ed egli insieme meco, a tutti signoreggiare. E ciò mi è stato, ed è di tanto cordoglio, che non so come io basti a sostenerlo. Per la qual cosa, conoscendo in te uno spirito grande, e parendomi per ciò, che tu non debba meno desiderare la real grandezza, che la desideri io, mi son risoluta di comunicar teco questo mio maschio pensiero; e quando tu vogli dare orecchio ed esecuzione a quello che io ti dirò, mi dà il cuore che saremo tu ed io contenti. Anemero, alzata la mente alle parole di Omosia, le disse: Questo medesimo desiderio, già buon tempo, ho avuto io, Omosia, che veggo ora te avere; e se dell'animo che tu sei fosse stata tua sorella, che mia moglie è, io sarei così nello stato reale, come vi è tuo padre. Ma, per quanto ho saputo dire e fare con lei, non le ho mai potuto mettere nell'animo, quello ch'ella, se avesse voluto mostrarsi veramente donna, devea pensare da sè, ed accender me a menarlo a fine. Ma poscia che io ti veggo di quel virile e magnanimo cuore, che essere deè qualunque donna nata di re, come tu nata sei, io sono per fare tutto quello che tu mi proporrai, perchè segua quello che ambidue desideriamo. Soggiunse allora Omosia: Io non mi aspettava di avere altra risposta da te, che quella che data mi hai; ma perchè il pensare alle cose magnifiche è nulla, s'elle ad effetto non si conducono, a voler dar fine al nostro disegno, è di mestiero che io tua moglie divenga, e tu mio marito, perchè se ciò non seguisse, a tutto quello che tentassimo, avremmo sempre contrarii, tu la moglie, ed io il marito, i quali hanno animo da ciò molto lontano. E quando vedessero muover noi a danno del re, si armerebbero ambidue contra noi; ed avendo essi il popolo amico, come tu hai la nobiltà, desterebbono tutti gli uomini bassi ad impedirci il disegno nostro. E quale sia lo impeto del popolo e della plebe, quando vi è capo di qualche importanza, che gli dia ardire, credo che tu lo sappia molto meglio di me. Però, acciocchè agevol ci sia l'occupare il regno, bisogna che tu tolga la vita alla moglie tua, ed io parimente al marito mio, ed io tua moglie divenga. Fatto ciò, avremo aperta la via di farci re, malgrado che se n'abbia il popolaccio. Nè ciò, Anemero, ti dee parere sconcio, nè strano, perchè non è cosa da sè così disdicevole, alla quale non si debba arditamente dar l'uomo per signoreggiare. Puossi servare il convenevole in tutte le altre cose, ma per divenire re, non dee parere cosa alcuna sconvenevole a chi è di quella alta mente, che tu ed io siamo. Non si potrebbe dire quanto fosse grato ad Anemero simile ragionamento. Egli, lodato il parere di Omosia, si risolse di tanto

fare, quanto ella detto gli aveva; e ciò conchiuso fra loro, non lasciarono passare molti giorni, che l'una fe' morire il marito, e l'altro la moglie; e a danno di Apesio, si congiunsero Omosia e Anemero per matrimonio. Fu grave la morte della figliuola, e del genero altresì, al vecchio re, e gravissimo oltra modo vedere accoppiati insieme Omosia ed Anemero, quasi presago che da congiungimento tale non ne potesse riuscire se non fine non buono, conoscendo il fiero animo dell'uno e dell'altro, come che la moglie devesse spronare il marito, ed egli lei a qualche malvagia impresa; avendo massimamente Anemero quasi tutta la nobiltà del regno in suo favore. Onde fu per mettere ad ordine un possente esercito, per scacciare Anemero e la figliuola. Ma poscia, considerando che non gli poteva essere se non di biasimo l'armarsi contra la figliuola ed il genero, se ne rimase. Ora essendo le cose in questo stato, disse Omosia al marito: Anemero, egli è omai tempo di dare compimento a quello che ci avanza da fare e non stare più a bada. Tu vedi che il nostro essersi accoppiati insieme, è stato tanto grato a tutta la nobiltà di questo regno, quanto io so che egli ha spiaciuto al re: però, avendo tu dalla tua parte il Senato, come l'hai, e desiderando egli di vederti re, come desidera, a me pare, e dee anco parere a te, che ora che tutto il popolo si ritrova in contado alla custodia de' grani loro, e non può il re servirsi di alcuno per ora, tu, devendosi domane adunare i senatori al luogo usato, te ne vadi accompagnato dalla gente, che sogretamente ho io già messa insieme, atta a resistere ad ogni impeto che potesse essere fatto, in Senato, vestito da re, e con scettro in mano tu ti ponga sulla sede reale, e pigli il possesso della signoria. Se il re farà movimento alcuno, tu gli spingerai la tua gente addosso, e delle due cose avverrà l'una, o che lo scaccieranno della città, ovvero, che gli daranno morte; e quale di queste due avvenga, sarai tu re, ed io reina.

Piacque ad Anemero il consiglio della moglie, e così il seguente giorno là, poi che furono insieme i senatori, se n'andò vestito di porpora, nella maniera che gli avea detto la moglie, ove fu accolto dal senato con lietissimo viso, veggendolo massimamente accompagnato in guisa, che era atto a difendere sè e loro da ogni sforzo che potesse fare il re in quel momento di tempo. Fu ciò subito riferito ad Apesio; il quale, tutto sdegnoso, ma mal consigliato, con poca compagnia se n'andò al senato, pensando che l'autorità sua devesse movere tutti i senatori a scacciare Anemoro della sede reale, come malvagio e rubatore dell'altrui, e riporvi lui, come re legittimo. Entrato adunque

Apesio nel senato, disse al genero: Quale arroganza è questa tua, Anemero, che, me vivo, ti basti l'animo di occupare la dignità mia? Io non son per patire ciò; anzi te ne darò quel gastigo, del quale tu sei degno, per così malvagia e scelerata impresa. E rivoltatosi a' senatori: Vi comando, disse, che scacciate di qui questo malvagio, e che lo diate nelle mani a costoro, che meco sono, ad essere punito. Anemero a queste parole levatosi in piedi: Ed io, disse, senatori, vi comando che scacciate da voi questo vegliardo, nato della plebe, e che indegnamente ha occupato lungo tempo quel regno, che di ragion deveva essere mio, sendo nato io d'Olbio, di felice ed onorata memoria, re legittimo, ed al quale io di ragione devea succedere. E detto ciò fe' cenno a coloro, che armati egli avea seco, che si movessero; i quali, tratte le spade e le scuri, delle quali erano armati, sotto i mantelli, minacciarono di uccidere tutti que' senatori, e gli altri ancora che si movessero a favore di Apesio. Il che fu cagione che coloro, che con Apesio eran venuti, e se alcun tra' senatori ivi era in favore del vecchio re, se ne stesse cheto, e non ardisse a dir parola, non che a far movimento alcuno, per dargli aiuto. Allora Anemero, levatosi della sede reale, come possente e di gran nerbo, pigliò a traverso Apesio, vecchio e debole, ed a capo in giù lo gittò dalle scale, il quale diede così gran percossa, che quasi tutto si ruppe. Laonde, sanguinoso e mal concio, con que' pochi uomini ch'egli avea seco, s'inviò verso il palagio, con animo di far chiamare il popolo, ed armarlo contra il genero suo, e scacciarlo a viva forza della città, quando uccidere nol potesse. Omosia, che attenta stava a vedere che successo avesse l'ardir del marito, inteso quello ch'avvenuto era, montata in carretta, se n'andò al senato, e prima di ognuno salutò il marito come re, e fe' a tutto il senato fare il medesimo. Poscia rivoltatasi verso Anemero: Non ti avvedi tu, disse, di non aver fatto nulla, a non avere ucciso del tutto il tuo suocero? e che il suo essere rimaso vivo, sarà la tua morte, e di tutti questi senatori, che ti hanno per re salutato, e per re ti vogliono avere? Perchè, se egli entra nella rocca, ed abbia tempo di chiamare il popolo, il quale gli è, come tu sai, affezionatissimo, lo ti caccerà con grandissimo impeto addosso, e ti farà levare dal mondo, o almeno a gran furore ti farà fuggire dal regno. Però, acciò che questo non avvenga, manda subito subito alcuno di questi armati che teco hai, che l'uccida affatto. Conobbe Anemero che così a punto sarebbe come la moglie detto gli aveva; e perchè ciò non seguisse, mandò a gran passo

molti degli armati che seco egli avea, contra Apesio, i quali, prima ch'egli si riducesse in luogo sicuro, l'uccidessero; e così fu fatto, come esso ordinato aveva, e lo lasciarono morto nella strada. Omosia, vaga di entrare in possessione del real palagio, impose a colui, che aveva il governo dei muli che la carretta tiravano, che al real palagio la conducesse. E se bene quello, che insin qui vi ho narrato, pare ch'avanzi ogni maniera di crudeltà, udirete nondimeno anche cosa piena di orrore e di maraviglia. Nell'andare là ove avea commesso Omosia al carrettiere, bisognò passare per uno strettissimo calle, nel quale giaceva tutto sanguinoso il corpo d'Apesio, padre della malvagia. I muli, che, per la freddezza loro, per natura sono paurosi, veduto il corpo morto, adombrarono, e rattennero l'andare, e tutto altresì il carettiere si raccapricciò, e, come isvenuto, si voltò verso Omosia, come le volesse dire: Volete voi che il corpo del padre vostro sia calpestato da' giumenti, e calcato dalla carretta? Ciò veggendo la crudele, lo percosse con uno de' piedi nella schiena, dicendogli: Che temi tu? spingi i muli, e passa oltre. E così il carrettiere, maraviglioso che in donna fosse tanta crudeltà, spinse i giumenti su per il corpo di Apesio, che ancora guizzava, e condusse la crudel donna colla carretta tutta sanguigna a palagio. La quale entratavi, e fattovi chiamare Anemero, presero ambidue insieme il possesso del regno, e rimase il crudel uomo re, e la scelerata donna reina, con dolore incredibile di tutti que' popoli, i quali lungamente piansero il misero caso del loro vecchio re. Il corpo del quale fu dalla dolente sua moglie, che Algera si dimandava, fatto seppellire, con molte lagrime, come uomo privato, non avendo ardire di fargli pubbliche ed onorate esequie, come ben n'era egli degno, per la sua molta virtù, e per gli fatti egregi, per timore di quei due scelerati, che gliele aveano fatto uccidere, ed aveano il regno occupato. Ma volle Iddio pigliare giusta vendetta di sì grave delitto: imperocchè, nel partorire il secondo figliuolo, crepò il ventre ad Omosia, e miseramente in gravissimi dolori se ne morì. Ed appena avea regnato un anno Anemero, che fu cacciato dal regno, e gli furono uccisi i figliuoli avanti gli occhi; ed egli in esilio infelicemente, come uomo privato, dopo lunga e grave infermità si morì: e così con lui fu spenta tutta la sua generazione. Onde si vede manifestamente, che l'operar male per aver bene, alfin conduce i malfattori e gli scelerati a misero fine.

NOVELLA IV.

Matea cameriera di Stomila, moglie del re de' Saci, s'innamora del re, ed è cagione che Stomila more. Il re la piglia per moglie. Ella si giace col fratello. Il re, ciò intendendo, condanna ambidue gli adulteri alla morte; ed egli poco appresso s'inferma, e more.

Rimasero gli uomini e le donne, udita la crudeltà di Omosia, come fuori di loro, veggendo costei non avere avuto riguardo nè a Iddio, nè alla natura, nè alle ragioni del sangue, nè al rispetto del padre; avendo prima fatto dar morte alla sorella dal cognato, ed ella avere il marito ucciso, e poscia congiuntasi per matrimonio col micidiale Anemero, perchè egli uccidesse il padre di lei. E quantunque atroce fosse il fine, avrieno anco voluto vederla aver fatto peggior morte. E piacque loro che Anemero, veduta la morte de' figliuoli di così sconcio matrimonio generati, dopo il grave tormento della lunga infermità, fosse condotto a misera morte; ma si dolsero ben tutti gravemente, che tale fosse stato il fine di Apesio. Or, poi che si fu di questi strani avvenimenti ragionato assai, disse Flaminio: E che direte ora voi, Fulvia? Parvi che la crudeltà di Omosia abbia vinta qualunque altra che mai fosse? Sia ella questa fierezza, rispose Fulvia, delle donne di Scizia; che la difesa di quelle io non voglio pigliare a modo alcuno. Fra le nostre non troverete voi sì orribili casi. E bene fe' la Natura a produrre così mala donna dalle nostre parti lontana. Piacque ad ognuno la risposta di Fulvia; e disse a Fabio Ponzio, a cui toccava la volta, che seguisse. Ed egli: Strana materia, disse, nel vero è quella, intorno alla quale oggi vi ha piaciuto, Fabio, che ragioniamo, e non può ella seco portare se non spiacevolezza, come hanno mostrato le novelle narrate. Ma devendo io pur seguire il medesimo tema, vi narrerò un caso di una donna ingrata verso una reina, che molto giovato le aveva; nè mi allontanerò guari dal paese, del quale ci ha ragionato Aulo.

Fra' Normandi, che altrimenti furono già chiamati Saci, che confinano col monte Imavo, il quale divide la Scizia, fu un re, il quale ebbe nome Fritto, uomo di orribile animo, e di terribile aspetto, ed ebbe per moglie una figliuola del re di Persia, nominata Stomila, più cortese e gentile, che non pativa la qualità del luogo orrido ed incolto. Costei veduta una polzella di dodici anni, tutta avvenente e gentilesca, s' invaghì tanto di lei, che la volle a suo servigio nella corte; e sodisfacendole di giorno in

giorno nel servirla maggiormente, la fe' maestra di camera, onde soprastava a tutte le altre, come ella (quantunque di vil padre nata) fosse nobilissima donna. E come ella crebbe nel favore di Stomila, così crebbe anco in bellezza ed in leggiadria. Onde veggendola Fritto, e considerando le sue maniere, e la rara bellezza che riluceva in lei, se ne innamorò ardentissimamente; del che avvedutasi la cameriera, e parendogli che molto meglio starebbe ella, se divenisse donna del re, che se sene stesse colla reina, tenne modo, che il re conobbe che agevol gli sarebbe l'averla a voglia sua. Onde egli, come prima destro gli venne, disse: Matea (che tale era il nome della donzella), quando ti piaccia di compiacermi di te, ove ora servi, io ti farò soprastare a chi ti comanda. La vana giovane, tocca prima da libidinosa voglia, poscia dall'ambizione e dal desiderio di essere superiore a Stomila, che, di plebea ch'ella era, l'avea condotta a così nobil grado, posto in oblio i ricevuti beneficii, lasciò che il re di lei si compiacesse. E tenendosi come reina, fe' quello che noi veggiamo fare a coloro, ch'essendo nati della plebe, e chiudendo in sè vil animo, non sanno conoscere quello che alla cortesia conviene, ed al mostrarsi grato de' beneficii ricevuti, se forse sono alzati dalla cieca Fortuna a qualche dignità; anzi, offerendosi loro occasione di potere giovare a' loro benefattori, vogliono piuttosto, col mostrarsi ingrati, far loro ingiuria, che usare alcun atto di cortesia. Ora veggendo Stomila la Matea insuperbita, e quasi sdegnarsi, se cosa alcuna le comandava, di ubidirla, si maravigliava molto di tanta mutazione, e spesso le ne diceva male, ed ella sempre con rimbrotti le rispondeva, e poco mancava che non le dicesse villania. Ma tanto aguzzò Stomila la vista, che s'avvide che Fritto godeva di Matea, e conobbe subito che quindi procedeva l'arrogánza di lei. Onde, chiamatala un giorno a sè, le disse tutta piena d'ira: È questo, Matea, il merito che tu mi rendi de' beneficii che tu hai ricevuti da me? Parti, malvagia, che sia convenevole che tu, perchè ti ho onorata ed aggrandita, mi levi l'amore del mio marito? ed in mia vece ti giaccia con lui, così disonestamente, e con tanta mia ingiuria, con quanta vi giaci? Ma viviti sicura, che se non mi ti levi di corte, ti farò fare il fine, di che sei degna, poscia che, non tenendo stima dell'onor tuo, nè considerando il bene ed il favore che tu hai avuto da me, così mi tratti. E non so a che mi tenga ch'io non ti cacci gli occhi con le mie mani di testa, bagascia che sei.

E tutta ardendo d'ira e di sdegno, fu per gittarlesi addosso, e

pigliarsi vendetta dell'oltraggio ch'ella gli faceva. Matea mostrò qui quanta sia l'audacia di donna che, gittatasi la vergogna dietro alle spalle, si sottoponga ad uomo che suo marito non sia; perchè come ella la reina fosse stata, e Stomila la serva, con viso altiero le disse: Se il re mi ha amata, io non ho saputo non amar lui; e se mi ha richiesta a fargli piacere, io non ho saputo, nè ho voluto non compiacerlo. E se ciò vi spiace, non ne dovete dare la colpa ad altri che a voi, che non avete saputo tener tal modo col marito vostro, ch'egli non abbia lasciata voi per amare un'altra. Ed io, per lo contrario, rendo molte grazie alla Natura, che di tal bellezza e di tali maniere mi abbia ornata, che il re degnata mi abbia del suo amore. E se voi, mentre ch'egli era con voi, non avete saputa usare la Fortuna vostra, saprò io usare talmente la mia, che ove volete che io mi vi parta di corte, mi vi terrà egli mal grado vostro, e mi averà carissima. Non temo, fin che veggo il re vivo, che siate donna di torcermi un pelo, non che da trarmi gli occhi del capo; oltre che, quando l'avessimo a fare da sola a sola, vorrei che voi ve ne rimaneste col peggio, che tanto son donna io, quanto voi, e forse più atta a percuoter voi, che voi me. Ed al fin di queste parole partitasi da lei, se n'andò al re, e tutto quello gli disse che Stomila detto gli aveva, e cercò quanto più potè di accendere il re contra la moglie. Il quale, come uomo di fiero animo ch'egli era, e senza conoscimento alcuno dell'onesto, ardendo d'ira, se n'andò alla mogliere, e la ritrovò ch'ella piangeva la sua mala ventura, e le disse: Che hai tu, sciocca? chi ti dà ora cagion di pianto? per certo tu dei cercare che io ti dia materia di piangere da dovero. A queste parole rinforzando le lagrime Stomila: La cagion del pianto pur troppo mi avete data, Fritto, rispose ella. E come non ho io da piangere sempre, misera me, poi che voi me, per una mia serva, nata della feccia della plebe, e da me (per mia mala ventura) chiamata in questa corte, avete abbandonata, e lei tenete in tanta riputazione, e tanto ardir le date, ch'ella non solamente gode di avermi tolto voi, che sete l'anima mia, ma ardisce contra me ogni cosa e minaccia insin di percuotermi. E non so come a voi non debba venire compassione di me, veggendomi nata di re, ed essere ridotta a tale, che, essendo vostra moglie, non solo non mi amiate, ma vogliate anche che una bagascia mi tratti non altrimente, che se fossi la fante sua; il che mi è tanto grave, che vorrei essere morta quel dì che tolsi a' miei servigi questa ribalda, poscia ch'ella mi deveva percuotere di colpo così grave, in ricompensa di tanti beneficii ch'ella ha avuti da me. Fritto che,

considerando l'oltraggio ch'egli faceva alla moglie, devea cercare di ammollire il dolore, ch'essa per ciò sentiva, e, se non altro, usare almeno verso lei buone parole, non pure non la mitigò, ma fieramente parlando, le disse: Che vuoi tu ch'io mi faccia di te, poscia che, essendo tu stata meco quattro anni, non mi hai partorito figliuolo alcuno? e sto, veggendomi vecchio come sono, in pericolo che tutto il regno mio se ne vada in mano di uomo straniero? E potrebbe agevolmente avvenire, che morendo io senza successore, questo imperio sarebbe occupato dal re di Scizia, mio capitale nimico; il che, così morto come fossi, mi sarebbe di tanto dispiacere, che mi dorrebbe, non dirò di essere stato re, ma di essere mai nato. Però, se tu non sei da nulla per me per questa cagione, non ti hai da dolere, se mi son procacciato di donna, dalla quale speri di trarre figliuoli, ne' quali io mi veda quasi rimaner vivo dopo la morte, e che siano per essere dopo mo possessori di tutto il regno mio. Fa' adunque, per quanto hai cara la vita, che tu non ardisca di dire pure una parola torta contra Matea, che se altrimente farai, io ti dico insino ad ora che ti farò conoscere come io sappia gastigare coloro, che vogliono essere contrari al voler mio. E detto ciò con ferocissima voce, divenne nel viso come di fuoco. Il che veggendo Stomila, e conoscendo che il volergli rispondere potrebbe essere cagione di qualche gran disordine, si stette cheta, chiudendo nel cuore insopportabile dolore, per forza del quale ella infermò gravissimamente, e indi a pochi giorni se ne morì, pregando Iddio, alla giustizia del quale ella rimetteva l'oltraggio suo, che non lasciasse senza la dicevol pena chi era cagion della sua morte. Fu la morte di Stomila a Matea d'incredibile allegrezza, pensandosi che la morte sua devesse essere buon mezzo a fare che Fritto la pigliasse per moglie, come non dopo molti giorni avvenne. Aveva Matea un fratello, che Acolasto avea nome, e non era punto men lascivo, o men libidinoso, che fosse la sorella, ed aveva il corpo suo per Idolo, e non lasciava cosa a fare, onde egli potesse avere per qualche modo piacere, non curando nè Iddio, nè religione, nè sanguinità, nè cosa altra, che debba ritrar l'uomo dalle male operazioni. Chiamò Matea questo suo fratello nella corte, di consentimento del re: il quale, conoscendolo fratello di quella donna, ch'egli sopra ogni cosa amava, lo fe' suo maggiordomo, onde egli aveva il governo di tutta la corte. Ora, conversando egli sicuramente colla sorella, tocco da disordinata libidine, la quale aveva fatta divenire vie maggiore l'ozio, e l'autorità ch'egli teneva in quella corte, per la quale (come fosse affatto caduta e dissoluta l'auto-

rità delle santo leggi), gli parve tutto quello che gli piaceva lecito, fosse egli quanto più abominevole esser potesse. E vinto da quella bellezza, alla quale si era anche Fritto reso, considerando quanto questo suo amore fosse fuori di ogni convenevolezza, si mise a sollecitare la sorella, e non vi fu mestiero di molta fatica per ridurla alle sue voglie, però ch'ella, non meno libidinosa che il fratello, non era contenta di Fritto; il quale, già fatto vecchio, male compiva il desiderio della costei libidine. E posto che vi fossero molti nella corte, che le paressero atti al bisogno suo, nondimeno, conoscendo ella Fritto di terribile natura, non ardiva di mostrare la sua voglia ad alcuno di coloro, a' quali si sarebbe volontieri sottoposta, se non avesse avuto timore che venisse a notizia al marito la sua malvagità, e ne fosse per avere il mal anno. E parendole che alcuno non devesse pigliare sospetto del fratello, si pose a trastullarsi con lui, e fu tanto tempo segreta la cosa fra que'due scelerati, che così sconciamente s'erano congiunti insieme, che Matea ingravidò, e passati i nove mesi, partorì una figliuola femmina, della qual cosa fe' grande allegrezza Fritto, sperando che poi che Matea avea cominciato a generare figliuoli, potesse anche partorire alcun figliuolo maschio, che potesse conservare la sua progenie, ed essergli nel regno successore. E poteva essere ita bene la cosa fra gli adulteri, se a questo termine fosse stata contenta la lor libidine; ma essi, assicurati dal lungo uso, seguirono più alla scapestrata che prima il giuoco loro: onde avvenne che una cameriera si avvide di ciò. La quale riprendendo Matea, che così fatto oltraggio facesse al marito, che di plebea l'avea fatta reina, ella sdegnata le diè sì gran ceffata nel viso, che le usci il sangue del naso, e la minacciò di farla uccidere ad Acolasto, s'altra volta fosse tanto ardita che più di ciò le movesse parola. La cameriera, uscita di camera piangendo, e col naso sanguinoso, incontrò un segretario del re, che per sorte veniva alla reina, per commissione avuta dal suo signore; e veduta la cameriera così sanguinosa lagrimare, le dimandò che ciò volesse dire. Ella sdegnosa, gli spiegò in poche parole ciò che fra Matea ed Acolasto era avvenuto, e lo disse, che per avere ella ripresa la reina, le aveva data così gran percossa, che l'era uscito, come egli vedeva, il sangue del naso, ed oltre di ciò, aveva detto di farla uccidere allo adultero fratello. Quel segretario, che, come prudente uomo che egli era, avea sempre pensato che Matea non fosse per tener fede al re, poscia che conosciuta l'avea cotanto ingrata verso la reina, dubitando che la costoro disonestà non si convertisse finalmente a danno del re suo, conoscendo Aco-

lasto ardito a tentare ogni pericolosa impresa, ciò veduto, se ne andò al re, e gli narrò quello che dalla cameriera aveva inteso. Non si potrebbe dire in quanta ira salse il re alle costui parole. Volle egli subito che gli fosse condotta la cameriera davanti; e ritrovando che così era, come appunto gli avea narrato il segretario, presa la spada in mano, voleva egli stesso ire alla camera della moglie, e darle colle sue mani morte. Ma il segretario lo rattenne, e gli disse, che non era convenevole che sua maestà a ciò fare si mettesse, ma che mandasse i suoi sergenti a pigliare ambidue gli adulteri, e col mezzo della ragione pigliasse di loro vendetta; acciocchè, uccidendogli egli, non paresse al mondo che ciò fosse più tosto da furore che da giustizia proceduto, e non ne guadagnasse egli altro che infamia. Era, come ho detto, fiero e terribile Fritto; ma raccogliendosi in se stesso, e considerando le parole del segretario essere vere, e procedute da fedel consiglio, si risolse a tanto fare, quanto esso gli avea proposto. Fatti adunque pigliare i due malvagi, gli fe' dare nelle mani al suo senato; il quale, isaminatigli, e ritrovatigli colpevoli, riferì al re la loro malvagità, e dissero che l'uno e l'altro era degno di morte. Piacque a Fritto, che fossero per sentenza del senato condannati alla morte; poscia volle che Acolasto fosse tutto coperto di pece, e, accesogli il fuoco intorno, fosse arso vivo; e che alla moglie fosse nel mezzo della piazza tagliata la testa dal manigoldo. Fu arso adunque Acolasto; e dapoi fu condotta Matea al luogo del supplicio, in quello istesso abito di reina, in ch'ella era quando fu presa. La quale, colà arrivata, e vedutosi sopra il manigoldo colla spada nuda, si trasse di capo una cuffia d'oro ch'ella vi aveva, la quale per addietro era stata della misera Stomila, e disse: Ahi quanto male si convenne questo arnese alla mia bassezza, e con quanto mio malo augurio lo mi posi in capo! Quanto mi era meglio essermi rimasa fra la plebe, fra la quale io era plebea, ch'essere stata alzata a grado tanto alto, che mi ha finalmente condotta a questo orribile e vergognoso punto! Oh quanto mi sarebbe stato meglio che, poi che quella felice anima di Stomila mi aveva dato l'onore che mi diede, le mi fussi mostrata grata del beneficio, e non avessi alzata contra lei questa testa, la quale è ora per gittarmi a terra il manigoldo! Da quel primo mio peccato, che mi fe' essere ingrata a chi tanto onorata mi aveva, è nato il secondo, per lo quale a questo misero fine condotta sono. Ma poi che a tal mi ha giunta e l'ingratitudine, e la libidine mia, alla quale credo che mi abbia destata il nimico della umana generazione, perchè avessi della mia ingratitudine degna

mercede, prego voi tutti, che a questo fiero spettacolo presenti sete, che pigliate salutifero esempio dalla mia mala sorte, e che abbiate per cosa certissima che quanto i beneficii sono maggiori, tanto apparecchia Iddio allo ingrato che ricevuti gli ha (quando si pensa d'essere più felice) pena più acerba, e supplicii maggiori. E poscia che morire a questo modo, pur debbo, men grave mi fia la morte, s'ella negli animi de' riguardanti spegnerà ogni desiderio di essere ingrato, e si disporrà a fuggire gli sconci e disonesti amori. E così detto, data quella cuffia d'oro, che di capo si aveva tratta, ad una giovane che vicina l'era, se ne pose una di tela in testa, dicendo: Questa allo stato mio vie più si conveniva, che quella che già di Stomila fu; e poi che così mi devea avvenire, così voglio morirmi. E questo detto, porto il collo al manigoldo, gli disse, che apparecchiasse la spada, ch'egli posata avea mentre ella favellava, e finisse l'ufficio suo. Ed egli di un colpo le gittò la testa a terra. Così rimase Fritto senza moglie. Ed essendo nata quella figliuola, della quale egli aveva fatta tanta festa, nel tempo che Matea si giacea col fratello, fu giudicato dal senato che ella non fosse figliuola di Fritto, nè egli come figliuola la devesse tenere; ed a ciò consentì il re. Il quale essendo già di settanta anni, vinto dallo affanno, come già la moglie sua, infermò; e parendogli che sempre l'ombra della moglie gli fosse intorno in orribile forma, e spaventandolo gli rimproverasse la rotta fede, venne in tanta maninconia, che non ritrovava riposo nè giorno, nè notte, ed al fin cadde in un mortifero letargo, e smenticatosi non che d'altro, di sè medesimo, sepolto in profondissimo sonno, poco appresso se ne morì; quasi che Iddio volesse che per quello medesimo modo egli di vita uscisse, col quale egli aveva data cagione di non meritata morte a Stomila sua fedelissima ed onestissima moglie, e degna di essere da lui sopra tutte le cose amata.

NOVELLA V.

Iuriste è mandato da Massimiano imperadore in Ispruchi, ove fa prendere un giovane violatore di una vergine, e condannalo a morte. La sorella cerca di liberarlo: Iuriste dà speranza alla donna di pigliarla per moglie, e di darle libero il fratello. Ella con lui si giace; e la notte istessa Iuriste fa tagliar al giovane la testa, e la manda alla sorella. Ella ne fa querela all'imperadore; il quale fa sposare ad Iuriste la donna, poscia lo fa dare ad essere ucciso. La donna lo libera, e con lui si vive amorevolissimamente.

Ancora che Matea paresse alle donne degna di ogni gran pena, e per la ingratitudine usata verso quella reina, e per lo disonesto congiungimento col fratello, nondimeno a gran fatica tennero le lagrime, quando sentiro le parole, ch'ella poco avanti la morte avea dette, e le pregarono tutte requie. Ma di Acolasto e di Fritto, non ne ebbe nè uomo, nè donna compassione; ed alcuno di loro si maravigliò che Iddio tanto sostenuti gli avesse. Ma dissero gli uomini maturi, che Iddio lascia gli rei vivi tra' buoni, perchè quelli siano a questi come uno esercizio continuo, e quasi sprone a ricorrere a lui. Oltre che gli tollera anco la sua maestà, per vedere se volessero volgere la mente a miglior vita; ma quando gli vede ostinati nel male operare, tale dà loro finalmente il gastigo, quale costoro l'avevano avuto. E tacendo già ognuno, disse Fulvia: Devriano i signori, che sono posti da Iddio a governo del mondo, non meno punire la ingratitudine, qual'ora viene loro a notizia, che puniscano gli omicidii, gli adulterii, i ladronecci, i quali, quantunque siano delitti gravi, sono forse di minor pena degni, che la ingratitudine. Dalla qual cosa spinto Massimiano il grande, dignissimo imperadore, volle ad un tratto punire la ingratitudine e la ingiustizia di un suo ministro; e ne sarebbe seguito l'effetto, se la bontà della donna, contra la quale lo ingrato si era mostrato ingiustissimo, non l'avesse con la sua cortesia dalla pena liberato, come mi apparecchio di dimostrarvi.

Mentre questo gran signore, che fu raro esempio di cortesia, di magnanimità, e di singolare giustizia, reggeva felicissimamente lo imperio romano, mandava suoi ministri a governare gli stati che fiorivano sotto il suo imperio, e, fra gli altri, mandò al governo d'Ispruchi un suo famigliare, che molto caro gli era, chiamato Iuriste. E prima che là il mandasse, gli disse: Iuriste, la buona opinione, che io ho conceputa di te, mentre al mio ser-

vigio sei stato, mi fa mandarti governatore di così nobile città, quale è Ispruchi, sul quale reggimento molte cose ti potrei comandare, ma tutte in una le voglio ristringere: la quale è, che servi inviolabilmente la giustizia, se bene avessi a giudicare contra me medesimo, che tuo signor sono. E ti avviso, che tutti altri mancamenti, o siano per ignoranza, o pur per negligenza commessi (ancora che da questi voglio che quanto più ti fie possibile ti guardi), ti potrei perdonare, ma cosa fatta contro la giustizia, appresso me non ritroverebbe perdono. E se forse tu non ti senti di devere essere tale, quale io ti desidero (perchè ogni uomo non è buono ad ogni cosa), rimanti di pigliare questo maneggio, e restati più tosto qui in corte, ove caro ti ho, a' tuoi usati ufficii, che coll'essere governatore di questa città, mi inducessi a far quello contra te, che non senza mio gran dispiacere mi converrebbe di fare, per debito di giustizia, quando tu la giustizia non servassi; e qui si tacque. Iuriste, vie più lieto dell'ufficio, a che il chiamava lo imperadore, che buon conoscitore di se stesso, ringraziò il suo signore dell'amorevole ricordo, e gli disse, ch'egli era da sè animato alla conservazion della giustizia, ma che tanto più la conserverebbe ora, quanto le parole sue gli erano state come una facella, che vie più a ciò fare l'aveva acceso; e che gli dava l'animo di riuscir tale in questo governo, che sua maestà non avrebbe se non cagion di lodarlo. Piacquero allo imperadore le parole di Iuriste, e gli disse: Veramente non avrò se non cagion di lodarti, se così buoni saranno i fatti, come son buone le parole. E fattegli dare le lettere patenti che già erano espedite, là il mandò. Cominciò Iuriste a reggere la città assai prudentemente, e con molta diligenza, usando gran cura e molto studio, in fare che giusta si stesse l'una e l'altra bilance, non meno ne' giudicii, che nelle dispensazioni degli ufficii, e nel premiare le virtù e punire i vizii. E durò gran tempo, che con tale temperamento si acquistò maggior grazia appresso il suo signore, e si guadagnò la benivolenza di tutto quel popolo, e si poteva riputare felice fra gli altri, se con tal maniera fosse continuato in quel governo. Avvenne che un giovane della terra, Vieo chiamato, fe' forza ad una giovane cittadina di Ispruchi, onde ne fu fatta querela ad Iuriste. Ed egli di subito il fece prendere, e confessata ch'egli ebbe la violenza fatta alla vergine, il condannò secondo la legge di quella città, che volea che tali fossero condannati alla pena della testa, se bene anco si disponessero a pigliarla per moglie. Aveva questi una sorella, che vergine era, e non passava diciotto anni, la

quale, oltra ch'era ornata di estrema bellezza, aveva una dolcissima maniera di favellare, e portava seco una presenza amabile, accompagnata da donnesca onestà. Costei, che Epitia avea nome, sentendo essere condannato a morte il fratello, fu soprapresa da gravissimo dolore; e deliberossi di volere vedere s'ella potesse, se non liberare il fratello, almeno ammollirgli la pena. Ed essendo ella stata sotto la disciplina, insieme col fratello, di uno uomo antico, ch'avea tenuto in casa il padre suo, ad insegnare ad ambidue loro filosofia, ancora che il fratello male usata l'avesse, se ne andò ad Iuriste, e il pregò ad avere compassione a suo fratello, e per la poca età, però che egli non passava sedici anni, la quale il faceva degno di scusa, e per la poca esperienza, e per lo stimolo ch'amore gli aveva al fianco; mostrandogli ch'era opinione de' più savi, che l'adulterio, commesso per forza d'amore, e non per fare ingiuria al marito della donna, meritava minor pena, che chi per ingiuria faceva, e che il medesimo si deveva dire nel caso del suo fratello, il quale non per ingiuria, ma spinto da ardente amore, quello fatto aveva, per cui condannato egli era; e che, in amenda dell'errore commesso, egli era per pigliare la giovane per mogliere. E, quantunque la legge disponesse che ciò non giovasse a chi le vergini violasse, poteva egli nondimeno, come prudente che egli era, mitigare quella severità, la quale portava seco più tosto offesa, che giustizia, essendo egli in quel luogo, per l'autorità avuta dall'imperadore, la legge viva, la quale autorità ella voleva credere che gli avesse data sua maestà, perchè egli coll'equità si mostrasse più tosto clemente che aspro. E che se questo temperamento si deveva usare in caso alcuno, si deveva egli usare ne' casi d'amore, quando specialmente rimaneva salvo l'onore della donna violata, come era egli per rimanere nel caso di suo fratello, il quale era prontissimo a prenderla per moglie. E ch'ella credea che tale fosse stata constituita la legge, più per porre terrore, che perchè ella fosse servata, che le parea una crudeltà il volere colla morte punire quello peccato, che con sodisfazione dell'offeso poteva essere onorevolmente e santamente emendato. Ed aggiungendo a queste altri ragioni, cercò d'indurre Iuriste a perdonare a quel meschino. Iuriste, cui non meno dilettava gli orecchi il dolce modo di favellare di Epitia, che gli delettasse la sua gran bellezza gli occhi, fatto insieme vago di vederla e di udirla, la indusse a replicargli il medesimo un'altra volta. La donna, pigliando da ciò buono augurio, quello istesso gli disse, con vie maggiore efficacia che

prima. Onde se ne rimase, e dalla grazia del favellare di Epitia, e dalla rara bellezza come vinto. E, tocco de libidinoso appetito, voltò la mente a commettere in lei quello errore, per lo quale aveva condannato Vieo alla morte, e le disse: Epitia, di tanto hanno giovato le tue ragioni a tuo fratello, che ove diman gli deveva essere tagliata la testa, si differirà la esecuzione insino a tanto che abbia considerate le ragioni, che addotte mi hai, o se tali le ritroverò, che ti possano dare libero il tuo fratello, lo ti darò tanto più volentieri, quanto me ne incresce averlo veduto condotto a morte, per lo rigore della dura legge, che così ha disposto. Prese da queste parole Epitia buona speranza, e lo ringraziò molto, ch'egli così cortese le si fosse mostrato, e gli disse, di devergli essere eternamente obbligata; pensandosi di non ritrovarlo meno cortese in liberarle il fratello, che cortese l'avesse ritrovato in prolungargli il termine della vita. E gli soggiunse, che ella fermamente sperava che, s'egli considerava le cose dette, con liberarle il fratello la farebbe pienamente contenta. Ed egli le disse, che le considererebbe, e che, quando senza offendere la giustizia il potesse fare, non mancherebbe di adempire il suo desiderio. Tutta piena di speranza si partì Epitia, e se n'andò al fratello, e tutto quello gli disse, che con Iuriste ella fatto avea, e quanto di speranza ella ne avea conceputa nel primo ragionamento. Fu ciò, in quello estremo caso, molto grato a Vieo, e la pregò a non mancare di sollecitare la sua liberazione; e la sorella gli promise ogni suo ufficio. Iuriste, che la forma della donna avea nell'animo impressa, voltò ogni suo pensiero, come lascivo ch'egli era, a potersi godere di Epitia; e perciò attendeva ch'ella un'altra volta gli ritornasse a parlare. Ella, passati tre giorni, vi ritornò, e tutta cortese gli dimandò quello, che egli avesse deliberato. Iuriste, sì tosto che la vide, si sentì venir tutto fuoco, e le disse: Tu sii, bella giovane, ben venuta; io non son mancato di vedere diligentemente ciò che potessero operare le tue ragioni a favore di tuo fratello, e ne ho cercate delle altre ancora, perchè tu rimanessi contenta; ma ritrovo che ogni cosa conchiude la morte sua, perchè vi è una legge universale, che quando uno pecca, non per ignoranza, ma ignorantemente, non può avere alcuna scusa il suo peccato, perchè devea sapere quello che deono sapere tutti gli uomini universalmente a vivere bene, e chi con questa ignoranza pecca non merita nè scusa, nè compassione. Ed essendo in questo caso tuo fratello, il quale devea molto ben sapere che la legge volea, che chi violava una vergine meritasse morte, se ne dee morire;

nè io gli posso di ragione usar misericordia. Egli è vero che, quanto a te, alla quale desidero di far cosa grata, quando tu (poi che tanto ami tuo fratello) vogli essere contenta di compiacermi di te, io son disposto di fargli gratia della vita, e mutare la morte in pena men grave.

Divenne tutta fuoco nel viso a queste parole Epitia, e gli disse: La vita di mio fratello mi è molto cara, ma vie più caro mi è l'onor mio; e più tosto con perdita della vita cercherei di salvarlo, che con perdita dell'onore: però lasciate questo vostro disonesto pensiero. Ma se per altra via posso ricuperare il mio fratello, che compiacervi, il farò molto volentieri. Altra via, disse Iuriste, non vi è, che quella che detto ti ho, nè ti dovresti mostrartene così schifa, perchè potrebbe agevolmente avvenire, che tali sariano i nostri primi congiungimenti, che mia moglie diverresti. Non voglio, disse Epitia, porre in pericolo l'onor mio. E perchè in pericolo? disse Iuriste; forse che tal sei tu, che non ti puoi pensare che così debba essere? Pensavi ben sopra, e ne aspetterò per tutto domane la risposta. La risposta vi do io insino ad ora, disse ella, che non mi pigliando voi per moglie, quando pure vogliate che la liberazion di mio fratello da ciò dependa, gittate al vento le parole. Replicolle Iuriste, che ella vi pensasse, e gli riportasse la risposta considerando diligentemente chi egli era, quello che egli poteva in quella terra, e quanto potesse essere utile, non pure a lei, ma a qualunque altro essergli amico, avendo egli in quel luogo in mano la ragione e la forza. Si partì Epitia da lui tutta turbata, e se n'andò al fratello, e gli disse ciò che fra lei ed Iuriste era avvenuto; conchiudendogli, ch'ella non voleva perdere l'onore suo, per salvare a lui la vita. E piangendo, il pregò a disporsi a tolerare pazientemente quella sorte, che o la necessità de' fati, o la sua mala fortuna gli apportava. Qui si diede a piangere ed a pregare la sorella Vieo, ch'ella non volesse consentire alla sua morte, potendo, nella guisa che proposta le aveva Iuriste, liberarlo. Vorrai tu forse, disse, Epitia, vedermi la mannaia sul collo? e, troncato quel capo, che teco è di un medesimo ventre, e da un medesimo padre generato, e teco insino a questa età cresciuto, e nelle discipline teco nutrito, gittato a terra dal manigoldo? Ahi sorella, possan tanto in te le ragioni della natura, del sangue, e l'amorevolezza che è sempre stata fra noi, che tu, potendo, come puoi, mi liberi da così vituperoso e miserabile fine. Ho errato, il confesso; tu, sorella mia, che puoi corregger l'error mio, non mi essere avara del tuo aiuto. Hatti

detto Iuriste che ti potrebbe pigliare per moglie; e perchè non dei tu pensare che così debba essere? Tu bellissima sei, ornata di tutte quelle grazie, che a gentildonna può dar la natura; sei gentilesca ed avvenente; hai una mirabile maniera di favellare; il che fa che non pure tutte queste cose insieme, ma ciascuna per sè ti può far cara, non dirò ad Iuriste, ma allo imperadore del mondo. Però non hai da dubitar punto, che Iuriste per moglie non sia per prenderti; e così, salvo il tuo onore, fie salva insieme del tuo fratello la vita. Piangeva Vieo, queste parole dicendo, ed insieme seco piangeva Epitia, la quale, avendo abbracciata al collo Vieo, non prima la lasciò che fu costretta, vinta da' pianti del fratello, di promettergli che ad Iuriste si darebbe, poi che così a lui pareva, quando gli volesse salvare la vita, e la mantenesse nella speranza di pigliarla per moglie. Conchiuso questo fra loro, il giorno appresso se n'andò la giovane ad Iuriste, e gli disse, che la speranza ch'egli le avea data di pigliarla per moglie, dopo i primi congiungimenti, e il desiderio di liberare il fratello, non pure dalla morte, ma da qualunque altra pena, ch'egli per l'errore da lui commesso meritasse, l'aveva indotta a porsi tutta in suo arbitrio; e che per l'uno e per l'altro ella era contenta di darglisi, ma sopra tutto ella voleva ch'egli le promettesse la salute e la libertà del fratello. Iuriste vie più di ogn'altro uomo si tenne felice, poichè di sì bella e leggiadra giovane doveva godere, e le disse, che quella medesima speranza egli le dava, che prima le avea data, e che il fratello libero dalla carcere le darebbe la mattina appresso, ch'egli con lei stato si fosse. Così, avendo cenato insieme, Iuriste ed Epitia se n'andarono poscia a letto, e si prese il malvagio della donna compiuto piacere; ma prima ch'egli andasse a giacersi colla vergine, in vece di liberare Vieo, commise che subito gli fosse tagliata la testa. La donna, bramosa di veder il fratello libero, non vide l'ora che apparisse il giorno, e le parve che mai tanto non tardasse il sole a menare il giorno, quanto quella notte. Venuta la mattina, Epitia scioltasi dalle braccia di Iuriste, il pregò con dolcissima maniera che gli piacesse di adempire la speranza ch'egli data l'avea di pigliarlasi per moglie, e che, fra tanto, le mandasse libero il fratello. Ed egli le rispose, che gli era stato carissimo l'essere stato con esso lei, e che le piaceva ch'ella avesse conceputa la speranza ch'egli l'aveva data, e che a casa il fratello le manderebbe. E così detto, fe' chiamare il prigioniere, e gli disse: Vanne alla prigione, e tranne fuori il fratello di questa donna, e conducigliele a casa. Epitia, ciò udito,

piena di molta allegrezza a casa se n'andò, aspettando libero il fratello. Il prigioniere, fatto porre il corpo di Vieo sopra la bara, gli mise il capo a' piedi, e copertolo di panno negro, andando egli avanti, il fe' portare ad Epitia; ed entrato in casa, fatta chiamare la giovane: Questo è, disse, il fratel vostro, che vi manda il signor governatore, libero dalla prigione. E così detto, fe' scoprir la bara, e le offerse il fratello in quella guisa ch'avete udito. Io non credo che lingua potesse dire, nè comprendere umana mente, quale e quanto fosse l'affanno, ed il cordoglio di Epitia, veduto offerirsi quel fratello, in quella guisa morto, che ella aspettava con somma allegrezza di vedere vivo, ed assoluto da ogni pena. Mi credo ben, donne, che voi crediate che tale e tanto fu il dolore della misera donna, che avanzò ogni spezie di ambascia. Ma ella lo chiuse entro il cuore, ed ove qualunque altra donna si saria messa a piangere, ed a gridare, ella, cui la filosofia avea insegnato qual debbia essere l'animo umano in ogni fortuna, mostrò di rimanersi contenta, e disse al prigioniere: Tu dirai al tuo signore e mio, che quale gli è piaciuto di mandarmi il fratello mio, tale io l'accetto; e che poi che egli non ha voluto adempire il voler mio, io mi rimango contenta ch'egli abbia adempito il suo. E così il suo volere faccio mio, pensandomi che esso giustamente fatto abbia quello, che fatto egli ha; e gli mi raccomanderai, offerendoglimi prestissima a sempre piacerle. Riferì ad Iuriste il prigioniere ciò che Epitia detto gli aveva, dicendogli ch'ella segno alcuno di discontentezza non avea dato a così orribile spettacolo. Restò fra sè contento Iuriste, ciò udendo, e venne in pensiero di potere avere non altrimente la giovane a voglia sua, che s'ella fosse sua moglie, e le avesse egli vivo offerto Vieo. Epitia, partito il prigioniere, fe' sopra il morto fratello, dirottissimamente piangendo, lunga e dolente querela, maledicendo la crudeltà di Iuriste, e la simplicità sua, che prima gli fosse data, ch'avesse avuto libero il suo fratello. E, dopo molte lagrime, fe' dare sepoltura al morto corpo. E ridottasi poscia sola nella sua stanza, spinta da giustissimo sdegno, cominciò a dir seco: Dunque tolererai tu, Epitia, che questo ribaldo ti abbia tolto il tuo onore, e perciò ti abbia promesso di darti libero e vivo il fratel tuo, e poscia lo ti abbia in sì miserabile forma offerto morto? Tolererai tu ch'egli di due tali inganni, fatti alla tua simplicità, si possa vantare, senza averne da te medesima il debito gastigo? Ed accendendo con tali parole sè alla vendetta, disse: La mia semplicità ha aperta la via a questo scelerato, di arrecare a fine il suo disonesto desiderio:

voglio io che la sua lascivia mi dia il modo di vendicarmi. E se bene il far vendetta non mi darà il mio fratello vivo, mi sarà ella nondimeno un passamento di noia. E, in tanta turbazione di animo, quasi su questo pensiero si fermò, aspettando che Iuriste di nuovo la mandasse a dimandare, per giacersi con lei; ove andando, aveva deliberato portar seco celatamente il coltello, e vegghiando, o dormendo, come prima tempo se ne vedesse, svenarlo; e se il destro se ne vedesse, levargli la testa, e portarla al sepolcro del fratello, ed all'ombra sua sacrarla. Ma pensando poi sopra ciò più maturamente, vide che, ancora che gli venisse fatto di uccidere il frodolente, si potrebbe agevolmente presumere che ella, come disonesta donna, e per ciò ardita ad ogni male, ciò avesse fatto per ira e per sdegno, più tosto che perchè egli le fosse mancato di fede. Onde, essendole noto quanta fosse la giustizia dell'imperadore, il quale allora era a Villaco, deliberossi di andarlo a ritrovare, e dolersi appresso sua maestà della ingratitudine, e della ingiustizia usatale da Iuriste; portando ferma opinione, che quell'ottimo e giustissimo imperadore farebbe portare giustissima pena a quel malvagio, e della ingiustizia, e della ingratitudine sua. E vestitasi di abito lugubre, messasi tutta sola segretamente in cammino, se n'andò a Massimiano, e fattagli chiedere udienza ed ottenutala, gli si gittò ai piedi, ed accompagnando col dolente abito la mesta voce, gli disse: Sacratissimo imperadore, mi ha spinta avanti la maestà vostra la fiera ingratitudine e la incredibile ingiustizia, che mi ha Iuriste usata, governatore in Ispruchi di vostra cesarea maestà; sperando ch'ella adopererà in guisa la sua giustizia, che a niun misero venne mai meno, che, come mi ho da dolere infinitamente di Iuriste, per lo torto ch'egli mi ha fatto, di cui non fu mai udito il maggiore, non si anderà egli altiero di avermi, come mi ha, miseramente assassinata. Siami lecito usare questa parola innanzi vostra maestà, la quale, ancora che paia aspera, non agguaglia nondimeno la crudele e non mai più udita onta, che mi ha fatto questo mal uomo, facendomisi ad un tratto conoscere ed ingiustissimo, ed ingratissimo. E qui dirottamente piangendo e sospirando, narrò a sua maestà, come Iuriste, sotto speranza di pigliarla per moglie, e di liberarle il fratello, le avea levata la verginità, e poscia le avea mandato il fratello suso una bara morto, colla testa a' piedi. E qui mise sì gran grido, ed allargò sì gli occhi al pianto, che commosse in guisa e l'imperadore, e gli altri signori, che a torno sua maestà erano, che se ne stavano, per la pietà, come uomini adombrati. Ma, ancora che Massi-

miano molta compassione le avesse, nondimeno, avendo data una delle orecchie ad Epitia (la quale al fin delle parole egli fe' levare in piedi) serbò l'altra per Iuriste, e mandata la donna a riposarsi, mandò subito a chiamare Iuriste, commettendo, e al messo, e a tutti gli altri, che ivi erano, che, per quanto era lor cara la grazia sua, di ciò non dicessero ad Iuriste parola. Iuriste, che ogn'altra cosa si avrebbe più tosto pensata, che Epitia fosse andata allo imperadore, vi venne tutto lieto; e giunto alla presenza di sua maestà, fatta che gli ebbe riverenza, le chiese ciò ch'ella da lui volesse. Ora ora il saprai, disse Massimiano; e di subito fe' chiamare Epitia. Iuriste, veduta ivi colei, cui sapeva egli di avere gravemente offesa, vinto dalla conscienza, in guisa si smarrì, che abbandonato dagli spiriti vitali, cominciò tutto a tremare. La qual cosa veggendo Massimiano, tenne certo che la donna nulla meno del vero detto le avesse; e rivoltosi verso lui, con quella severità che a così atroce caso si conveniva: Odi, disse, di che si duol di te questa giovane. E commise ad Epitia, che quello dicesse, di che ella si lamentava. La quale per ordine tutta la istoria gli narrò, ed al fine, come prima, dolente all'imperadore chiese giustizia. Iuriste, sentita l'accusa, volle lusingare la donna, dicendo: Io non avrei mai creduto che voi, che tanto amo, foste venuta a così accusarmi avanti sua maestà. Non consentì Massimiano che Iuriste lusingasse la giovane; e disse: Non è tempo di fare qui l'appassionato; rispondi pure alla accusa ch'ella ti ha data. Iuriste allora, lasciato quello che gli poteva far danno: Egli è vero, disse, che ho fatto tagliare la testa al fratel di costei, per avere egli rapita e fatto forza ad una vergine, e ciò ho io fatto per non violare la santità delle leggi, e per servare quella giustizia, che tanto raccomandata mi aveva la maestà vostra, senza offesa della quale egli vivo non potea rimanere. Qui Epitia: E se così ti parea che volesse la giustizia, perchè mi promettesti tu di darlomi vivo, e sotto questa promessa, dandomi speranza di pigliarmi per moglie, mi privasti della virginità mia? Se meritò mio fratello sentire, per un peccato solo, la severità della giustizia, tu per due, vie più di lui tel meriti. Rimase qui come muto Iuriste. Onde lo imperadore: Parti, disse, Iuriste, che questo sia stato, serbare la giustizia, o pure averla offesa talmente, che l'hai poco meno che uccisa, con l'avere usata la maggiore ingratitudine verso questa gentil giovane, che usasse mai scellerato alcuno? Ma non te n'andrai lieto, credilo a me. Cominciò qui Iuriste a domandar mercede; ed Epitia allo incontro a domandar giustizia. Conosciuta da Massimiano la

semplicità della giovane donna, e la malvagità di Iuristo, pensò subito come potesse serbare l'onore alla donna, e servare parimente la giustizia, e tra sè risolutosi di quanto voleva fare, volle che Iuriste sposasse Epitia. Non voleva consentirlo la donna, dicendo che ella non potea pensare di dever mai aver da lui se non sceleraggini e tradimenti; ma volle Massimiano, che di quello ella fosse contenta, che egli avea deliberato. Sposata la donna, si credette Iuriste che fosse messo fine a' suoi mali; ma altrimente avvenne, imperocchè, data licenza Massimiano alla donna, che all'albergo si riducesse, voltatosi verso Iuriste, che ivi era rimaso, gli disse: Due sono stati i tuoi delitti, ed ambidue molto gravi; l'uno, l'aver vituperata questa giovane con tale inganno, che si dee dire che le abbi fatta forza; l'altro, l'averle ucciso, contra la fede datale, il suo fratello, il quale, ancor che meritasse la morte, era nondimeno degno (poichè a violar giustizia ti eri disposto) che più tosto tu mantenessi la fede alla sua sorella, poi che la tua dissoluta lascivia a promettergliele sulla fede te aveva ridotto, che, fatta a lei vergogna, mandarglielo, come mandato gliele hai, morto. Però, poi che al primo peccato ho proveduto, con l'averti fatta sposare la violata donna, in emenda del secondo, voglio che così sia a te tagliata la testa, come al suo fratello la facesti tagliare. Quanto grave fosse il dolore di Iuriste, udita la sentenza dell'imperatore, si può più tosto imaginare, che pienamente narrarlo. Fu adunque dato Iuriste a' sergenti, perchè la mattina appresso egli fosse, secondo il tenore della sentenza, ucciso. Laonde Iuriste, del tutto a morir disposto, non attendeva altro, se non che il manigoldo a guastarlo andasse. Fra questo tempo, Epitia, che così ardente era stata contra lui, udita la sentenza dell'imperadore, mossa dalla sua naturale benignità, giudicò che non fosse cosa degna di lei, che dapoi che l'imperatore avea voluto che Iuriste suo marito fosse, ed ella per tale l'avea accettato, consentisse che gli fosse, per sua cagione, data morte; parendole che ciò le potesse essere più tosto attribuito ad appetito di vendetta, ed a crudeltà, che a desiderio di giustizia. Per la qual cosa, piegando tutto il pensiero alla salute del cattivello, se n'andò allo imperadore; ed avuta licenza di parlare, così disse: Sacratissimo imperadore, la ingiustizia e la ingratitudine, che usata mi aveva Iuriste, me indussero a chiedere giustizia contra lui da vostra maestà; la quale, come giustissima, a' due delitti commessi da lui ha giustissimamente proveduto: all'uno, che fu il tormi con inganno la verginità mia, col far ch'egli per moglie mi prenda; all'altro,

che fu l'avermi ucciso il fratello, contra la fede datami, col condannarlo a morte. Ma, come prima che sua moglie fussi, dovea desiderare che vostra maestà a quella morte il condannasse, alla quale ella giustissimamente condannato l'ha, così ora, poi che a lei piaciuto è che col santo vincolo del matrimonio io sia ad Iuriste legata, mi terrei, se alla sua morte consentissi, meritar nome di spietata e crudel donna, con perpetua infamia; il che sarebbe effetto contrario alla intenzion di vostra maestà, la quale colla sua giustizia ha cercato l'onor mio. Però, sacratissimo imperadore, acciocchè la buona intenzione di vostra maestà il suo fine conseguisca, e l'onor mio senza macchia se ne rimagna, pregovi umilissimamente e con ogni riverenza, a non volere che per la sentenza di vostra maestà, la spada della giustizia scioglia miseramente quel nodo, col quale ha piaciuto a lei con Iuriste legarmi. Ed ove la sentenza di vostra maestà ha dato chiaro segno della sua giustizia in condannarlo alla morte, così ora le piaccia, come di nuovo affettuosamente la prego, fare manifesta la sua clemenza col donarlomi vivo. Non è, sacratissimo imperatore, punto minor loda a chi tiene il governo del mondo, come ora vostra maestà dignissimamente il tiene, l'usare la clemenza, che la giustizia; che ove questa mostra che i vizii gli sono in odio, e perciò dà loro gastigo, quella lo fa simigliantissimo agli Iddii immortali. Ed io, se questa singolar grazia otterrò dalla benignità vostra, per lo benigno atto usato verso me, umilissima serva di vostra maestà, pregherò sempre con divota mente Iddio, che degni conservare a lunghi ed a felici anni la maestà vostra, acciocchè ella possa lungamente usare la giustizia e la clemenza sua a beneficio de' mortali, ad onore, ed immortal gloria sua. E qui pose fine Epitia al suo parlare. Parve cosa maravigliosa a Massimiano, ch'ella, posta in oblio la grave ingiuria ricevuta da Iuriste, per lui sì caldamente pregasse. E gli parve che tanta bontà, ch'egli vide in quella donna, meritasse che egli per grazia le concedesse colui vivo, che era stato a morte per giustizia condannato. Onde fatto chiamare Iuriste dinanzi a sè, in quell'ora ch'egli attendeva di essere condotto a morte, gli disse: Ha potuto, reo uomo, tanto nel cospetto mio la bontà di Epitia, che, ove la tua sceleraggine meritava di essere punita con doppia morte, non che con una, ella mi ha mosso a farti grazia della vita; la qual vita io voglio che tu conoschi da lei. E poscia che ella si contenta di viver teco, con quel legame congiunta, col quale io con lei volli che ti legassi, son contento che tu con lei ti viva. E se sentirò mai che tu meno che da amorevolissima e

cortesissima moglie la tratti, io ti farò provare quanto sarà il dispiacere che mi farai. E con queste parole, presa lo imperatore Epitia per mano, ad Iuriste la diede. Ella, ed Iuriste insieme, rese grazie a sua maestà della grazia loro concessa, e del favor fatto; e Iuriste, considerata quanta verso lui fosse stata la cortesia di Epitia, l'ebbe sempre carissima; onde ella con lui felicissimamente visse il rimanente degli anni suoi.

NOVELLA VI.

Lamprino è preso da'corsali, e dato a Selin. Cresce in grado appresso lui. Gli son parate insidie, per farlo malamente morire, da uno, al quale egli molto giovato aveva; e vuole la giustizia divina, che lo ingrato insidiatore è dato alla morte, ch'egli avea fatta apparecchiare a Lamprino, ed egli felice vive.

Non vi saprei ben dire se più piacesse alle donne la giustizia o la clemenza di Massimiano. Parve prima, che elle rimanessero contente che il grave oltraggio fatto con tanta ingratitudine alla onesta giovane, fosse dignissimamente punito; ma non meno lodevole lor parve, che poi che piaciuto era a sua maestà che Iuriste avesse sposata e presa per moglie la donna, l'onestà della quale egli aveva contaminata, si fosse egli talmente piegato ai preghi suoi, che avesse rivolta la giustizia in clemenza. Qui dissero i più maturi, che alla reale giustizia è molto degna compagna la clemenza, perchè ella tempera le pene, e che perciò si legge, che a' principi ella è molto convenevole, perchè induce una certa temperanza negli animi loro che gli fa essere benigni verso i loro soggetti. E conchiusero che, e nella giustizia, e nella clemenza si era mostrato veramente degno di imperio Massimiano. E così è veramente, disse Lucrezia. Poi, seguendo l'ordine del favellare, ella diede alla seguente novella principio.

Nel tempo che Selin tenne la signoria in Costantinopoli, fu preso da' corsali un bellissimo giovane, nato in Corfù, detto Lamprino, di bellissima presenza, e di molte virtù ornato, e fu presentato per ischiavo a Selino; il quale, preso dal gentile aspetto del giovane, si rattenne, ancora che crudelissimo egli si fosse, di farlo morire, come era suo costume di mandare a morte coloro, che la fede del Redentor nostro servavano. Volle nondimeno che, s'egli volea rimanere vivo, rinnegasse la vera fede, nella quale era nato e cresciuto insino alla età di quindici anni, che tanti ne aveva già corsi quando a Selin fu offerto. Il giovane, e per la tenera età, e per la poca esperienza, e per la paura della

morte, la quale, come sapete, è l'ultima cosa delle cose terribili, conoscendosi essere nelle mani di crudelissimo uomo, si risolse di fingere di adorar Maometto, e di mostrar di negare il Salvatore colla voce e con gli atti esteriori, ma non meno adorarlo col cuore, che si facesse prima. Crebbe il giovane in bellezza e in valore, e di giorno in giorno cresceva la grazia del re verso lui, la qual cosa era di molta noia a' maggiori, ed a' più antichi servitori della corte. Era in questa corte, fra gli altri, uno, che Zelimo avea nome, il quale era molto odiato da Selino, e portava gran pericolo, che egli nol facesse dare un giorno a mala morte. Laonde, veggendo Zelimo la grazia che si aveva acquistata Lamprino appresso il re, avvisò che, se egli usava il suo mezzo in acquistarsi la grazia del re, gli potrebbe ciò agevolmente venir fatto. Onde, andatosi a Lamprino, gli ispose la sua mala fortuna, e pregollo a volergli essere tanto favorevole, che per suo mezzo egli ritornasse appresso al re in quel luogo ch'egli teneva prima, però ch'egli soleva essere segreto cameriere; e qui promisse di tenere memoria di tanto beneficio, e mostrarglisene gratissimo. Lamprino, che di natura benigno era, e gli parea di avere perduto quel giorno, nel quale egli non avea fatto piacere ad alcuno, vistasi offerta questa occasione di giovare a Zelimo, gli promise di non gli mancar punto in cosa che per lui si potesse, acciò che adempito fosse il desiderio suo. E così, pigliatosi tempo atto appresso il re, non mancò punto di usare tutto quello, che potè riuscire ad utile di Zelimo. Il re, veduto Lamprino parlare sì caldamente per colui, gli disse: Tu non conosci la natura di costui, come la conosco io; nè ti credere che io l'abbia levato dal servigio mio, per odio alcuno che io gli porti, ma sì bene perchè egli non me ne è paruto degno. Ma perchè io non voglio che tu possi mai dire che ti abbia negata cosa, che chiesta mi abbi, io son contento di compiacerti; non perchè io creda mai che costui sia per essere altri, che quegli che l'ho conosciuto essere insin ad ora, ma perchè tu ti resti chiaro, che non merita di avere il luogo che tu per lui mi chiedi. Qui Lamprino: Non voglio io, disse, signor mio, constringere vostra maestà a cosa che non le piaccia, perchè mi parrebbe di fare ingiuria all'animo mio, il quale ho io tutto disposto a servire ed a piacere a vostra maestà, come devoto ed obbligato servitore che le sono; ma perchè io ho compreso che Zelimo e per esserle sempre fedelissimo servitore, e per non studiare in altro mai, che in riuscirle grato, le ho parlato a favor suo, credendo che così debba essere, come egli con molta effi-

cacia mi ha detto che sarà. E poi che così a te pare, disse Selino, voglio anche che a me paia; ma vedrai che tu ed io rimarremo ingannati. Io spero che no, disse Lamprino, se tali saranno i fatti, quali state sono le sue parole. Così desidero anch'io che sia, disse Selino; però vagli a dire, che la tua intercessione ha potuto tanto, che io sono contento ch'egli ritorni al luogo suo.

Rese grazie Lamprino al re della grazia concessagli, e ritrovato Zelimo, il condusse al re, ed offertolo a sua maestà, egli lo accettò amorevolmente, ed il primo luogo gli diede, dicendogli: Avere ne dei grazia a Lamprino, e sarà tuo officio portarti talmente, ch'egli non si abbia da pentire di averti giovato appresso noi. Così farò, signore, disse Zelimo. Entrato costui a servigio del re, e parendogli di essere appresso lui in tal grado, che il re gli devesse credere molto, cominciò a rivolgersi per l'animo, in ricompensa del beneficio che da Lamprino ricevuto avea, come potesse indurre Selino a portare tanto odio a Lamprino, che gli facesse dar morte; perocchè gli parve di aversi acquistata tanta grazia appresso il re, che, levato che fosse Lamprino della corte, egli devesse rimanere appresso lui il primo di tutti gli altri. Ma, volgendosi varii modi per l'animo, non sapea risolversi a qual d'essi si devesse appigliare. Perchè, veggendo il molto amore che gli portava Selino, gli parea che se non ritrovava di dargli tal colpa, che ne restasse il re gravissimamente offeso, non gli potrebbe venir fatto il suo desiderio. Chiudendo adunque il suo mal animo nel cuore, si mostrava tuttavia obbligatissimo a Lamprino; ma andava aspettando che gli s'offerisse opportuna occasione di potere condurre a fine il suo malvagio disegno. Ed ecco che la fortuna, disturbatrice del bene altrui, fe' che il re istesso gli diede argomento di dare effetto a quello, intorno al quale Zelimo avea lungamente tenuto occupato il pensiero. Perchè Selino avea tra le sue mogliere una, che nata era cristiana, ma, per essere stata, come Lamprino, presa da' corsali, ed a lui donata, l'aveva egli ridotta all'idolatria di Maometto. Era costei, per essere bellissima, tanto cara al re, ch'egli non aveva altro bene al mondo, che lei; e perchè ne era incredibilmente ingelosito, fidandosi molto di Lamprino, il diede alla giovane per cameriere, imponendogli che ne avesse quella cura, ch'egli aveva degli occhi suoi. Ciò promise di far Lamprino, e come promesso avea, così osservava; alla qual cosa tanto più diligentemente si era dato, quanto egli conobbe che Tamulia, che tale era il nome della giovane, era sua sorella. La quale, essendo stata rapita uno anno innanzi che i corsali avessero rapito lui, era, come egli,

stata offerta a Selin, e l'avea la sua bellezza, accompagnata da singolar grazia, fatta divenir la maggior donna, che fosse in tutto quello stato. Ed avendo parimente conosciuta Tamulia lui per fratello, si facevano di molte carezze insieme, non manifestando però ad alcuno lo stretto legame del sangue ch' era fra loro. Lo invidioso ed ingrato uomo, che con tortissimo occhio avea veduto dare la cura di Tamulia a Lamprino, pensandosi che quindi gli si potrebbe aprire la strada a compire la sua malignità, nella medesima tristezza, che per l'onore dato a Lamprino egli avea ricevuto, prese quella allegrezza, che sogliono pigliare coloro, che invidiando il bene altrui, conoscono non pure di potergliele levare, ma di condurlo a crudel fine. Veggendo questi adunque che Tamulia facea molte demostrazioni amorevoli a Lamprino, e che l' uno all'altra dava alcuni doni, deliberò di voler porre, con questa occasione, tanta gelosia nell'animo di Selin, ch'egli si disponesse a far mal capitare Lamprino. Ed essendo Zelimo divenuto, per opera di Lamprino, di cameriere segreto, segretario del re, e perciò appresso lui di molta fede, lodandogli un giorno Selin, in domestico ragionamento, Lamprino, gli disse il malvagio: S'ingannano spesso intorno alla cognizione dei loro servitori i signori, istimando di poca fede quelli che son lor fedelissimi, e di molta, quelli, che solamente sono intenti ad ingannargli. E tra questi potreste essere annoverato voi; perchè, posto che Lamprino sia ornato di tutte le virtù, delle quali pare egli ornato a vostra maestà, nondimeno la sua poca fede verso la reale corona, le macchia di modo tutte, che deve egli esser tenuto il più reo servitore, che mai si desse a servir principe alcuno. Selino, udendo costui così dire, e conoscendo quanto egli deveva essere obbligato a Lamprino: Questo è, disse, galant'uomo, il premio che tu vuoi rendere a Lamprino, del beneficio che ti ha fatto a pormiti talmente in grazia, che non solo ti ho voluto per cameriere, ma per segretario anche? Disse allora Zelimo: Mi conosco io obbligato a Lamprino, e se solo avessi guardato all'obbligo che io tengo con lui, me ne sarei taciuto; ma perchè più debbo alla maestà vostra, che a lui, veggendo la poca fede ch'egli usa verso lei, son costretto dalla fede, colla quale servo vostra maestà, manifestarle la infidelità di Lamprino. E come ti pare egli di sì poca fede Lamprino, disse Selin? Non ho io già conosciuto in lui, insin ad ora, cosa alcuna, la quale mi abbia dato di ciò pure un minimo segno. Perchè, signore, soggiunse Zelimo, vi ha appannati gli occhi della mente (dirò il vero a vostra maestà, per beneficio suo) la openione, che, per conoscere

a dentro, avete conceputa di lui, credendolo uomo di molta fede, la quale egli non vi serva punto nella più importante cosa che sia nella corte vostra. E che è egli questo? dimandò Selin. Egli è, disse Zelimo, che avendolo voi messo alla custodia di Tamulia, cerca egli con ogni diligenza di giacersi con lei, e, per quanto a me pare, non gli sarebbe ella scarsa di sè, se non temesse l'ira vostra; ma questo timore le pone freno. E perchè non si trova così duro cuor di donna, che pregando, e amando, non si ammollisca, se si lascia andare troppo lunga la pratica, io son sicuro che al fine ritroverà questo sleal uomo il modo di godersi di costei, la quale è l'anima vostra. Al nome di Tamulia, si vide divenir Selin nel viso come di fuoco, e disse: Adunque Lamprino cerca giacersi con Tamulia mia? Così è, disse Zelimo, e se falsa credenza non vi avesse, signore, fatto inganno, ed aveste dato mente a' modi che tiene costui con questa giovane, avreste veduto che non è punto meno di quello che vi dico io. Ma a me non è maraviglia, se uomo di strana nazione, e di religione contraria alla nostra, non serva fede a vostra maestà; perchè non ci hanno i cristiani meno per nimici, che noi per nimici abbiamo loro, e par loro di far grande acquisto, e cosa molto grata al loro Iddio, quando in ogni cosa, che possono farci ingiuria, la ci fanno; e tanto più se ne godono, quanto è la ingiuria maggiore. È nato cristiano egli, è nata cristiana Tamulia, e la conformità della fede, e del paese onde son nati (perchè ambi sono, come sappiamo, da Corfù) potrebbe agevolmente fare, che ove voi vi credete che Tamulia sia tutta di vostra maestà, sarebbe non meno di Lamprino, che di lei; e potrebbono nascere figliuoli di ambi, che, essendo istimati figliuoli di vostra maestà, potrebbono col tempo occupare tutto lo imperio dell'Oriente. E portando con esso loro dal padre e dalla madre il seme della religione cristiana, farebbono andare in nulla là fede e la religione nostra: la qual cosa di quanta importanza si sia, il lascio considerare a vostra maestà. Selino, che Tamulia amava quanto l'anima sua, rimase alle parole di Zelimo pieno di molto sospetto; ma non gli parve però di volere tanto credere a colui, che egli non ne volesse vedere qualche segno, che gli confirmasse la mala opinione, che gli avea messo egli nell'animo, e gli disse: Se il beneficio che ti ha fatto Lamprino non mi facesse credere, che non puote essere, che cosa che importi molto alla corona mia, ti faccia quel dirmi, che detto mi hai, io ti darei tal gastigo di questo ufficio, che contra lui fatto hai, che da te conoscerebbono tutti gli altri, di qual pena sia degna la ingratitudine; ma mi porrò ad aguzzare

il lume degli occhi e quello della mente, e se forse il ritrovo ingannatore e frodolente, io il pagherò come degno ne sarà; ma se ritrovo il contrario, farò che tu conoscerai quanto mi spiacciono gli ingrati. E così voglio che sia, disse Zelimo, se infedele nol ritroverete. Destata adunque da Zelimo in Selin la gelosia, la quale è certo veleno dell'amore, cominciò a por mente a ciò, e si persuase che Zelimo il vero gli avesse detto. Laonde, essendo un altro giorno andato a Selin Zelimo, mostrò di quanta importanza sia ch'altri metta sospetto in animo d'uomo, che donna caldamente ami, però che gli disse: Ho considerato quanto detto mi hai intorno a Lamprino, e mi hanno parute vere le parole tue. E benchè io conosca che l'onestà di Tamulia è tanta, che ad altro uomo ella mai non si darebbe, ho compreso nondimeno, come tu detto mi hai, che la domestichezza, la quale usa con lei Lamprino, non procede se non da lascivo volere, e da libidinoso appetito, e che non è, se non d'animo di farmi ingiuria in così cara persona, come mi è Tamulia. Ma romperò bene io a questo sleale la via, e farò ch'egli mostrerà agli altri, quanto debbano servare la fede a' signori coloro che si danno a servir loro. Voglio che questo ribaldo sia straziato dalle fiere, perchè non è egli degno di morir per mano d'uomo. Non udì mai cosa Zelimo, in tutto il corso della sua vita, che più grata gli fosse, e disse: Bene farete, signore, nè merita egli altro fine che questo, al quale l'ha condannato la maestà vostra. Teneva Selino in una chiostra una moltitudine di leoni, e di varie altre fiere di diversa natura, delle quali egli si prendeva gran diletto, qualora gli piaceva di farle venire insieme a battaglia, e vi avea custodi, che di quelli animali teneano diligente cura. Fece egli adunque chiamare a sè colui ch'aveva i leoni in custodia, e dissegli: Manderotti stasera un mio messo, il quale ti dirà queste proprie parole: « Mi manda a te il signor mio, per sapere s'eseguito hai quello, ch'egli ti ha imposto. » Tu, udite queste parole, fallo subito prendere, e fallo gittare fra' leoni, che sel devorino, nè accettare cosa alcuna ch'egli ti dica in contrario, ancora che tu il conoscessi uno de' primi uomini che io abbia appresso me. Mandò il custode con diligenza la commissione a memoria, e via se n'andò aspettando che colui venisse, che il re mandar gli devea. Selin, fatto chiamare Lamprino: Vattene, disse, al custode de' leoni, e digli: « Mi manda a te il mio signore, per sapere se eseguito hai quello, ch'egli ti ha imposto. » Lamprino, presto al comandamento del signore, là se n'andò, ove egli commesso gli avea, ma con animo tutto dubbioso, però che gli parve strano,

che essendo egli nella riputazione, che egli era appresso il re, fosse mandato per messo ad uomo di sì vil condizione. E temendo nel viaggio di strano accidente, si uscì di via; ed essendo già l'aere buio, entrò in un boschetto, il quale era a man destra in quella contrada. E voltando gli occhi verso il cielo, colle ginocchia a terra, e col cuore al Redentor nostro, disse: Signore, tu sai che se la fragilità mia è stato cagione che in apparenza io mi sia dato a far quello, che la falsa legge di Maometto comanda, io nondimeno ho sempre portato scolpito nel cuore il nome tuo, e sempre segretamente ti ho adorato con tutto l'animo mio; però ti prego, che se quello, che il mio re mi ha comandato, mi deve essere di danno, tu, Signore, non guardando alla fragilità mia, degni di liberarmene, e mostrarmi modo, col quale, liberato di servitù, e tolto dalla superstizione maomettana, io ti possa così palesemente adorare, come ora di nascosto ti adoro, come mio creatore, e redentore di tutta l'umana generazione. E poscia che ebbe così detto, si fece il segno della croce, e volse il piede al luogo, ove i leoni si custodivano. Aveva inteso Zelimo la commissione ch'avea data Selin al custode, come quegli che nella istessa stanza era quando gliele commise: laonde, non gli parendo che devesse mai giungere quella ora, che vedesse la morte di Lamprino, tosto che si fu egli partito, si mise anch'egli tacitamente in via, per vederlo divorare a' leoni. Ma volle il signore Iddio, giusto punitore delle altrui male opere, e largo rimuneratore delle buone, che, per la dimora ch'aveva trapposta Lamprino nel fare orazione nel boschetto, giungesse quello mentitore al custode prima di Lamprino; e veggendo il guardiano sulla via (però ch'egli attendea che colui venisse, del quale voleva il re che si desse cibo alle fiere), gli si fece incontra, e gli disse: Mi manda a te il mio signore, per sapere se eseguito hai quello, ch'egli ti ha imposto.

Il guardiano, a queste parole, s'istimò che Zelimo quegli si fosse, del quale egli aveva avuta la commissione dal re; ed avendo egli già apparecchiati i suoi fanti, il fe' subito prendere e levargli le vesti ch'egli aveva intorno, per gittarlo a' leoni. Zelimo, veduto il pericolo nel quale egli era, cominciò a chiamare il suo falso Iddio, che gli desse aiuto, e a dire ad alta voce: Non sono io quegli che debbe essere colà entro gittato, ma egli è Lamprino; per lui la commissione avuta hai dal re, non per me: però lasciami, ed aspetta ch'egli si venga, e non puote essere molto lontano, e di lui farai quello, che ti apparecchi a far di me. Potè dir Zelimo ciò ch'egli volse, ma tutto fu in vano, per-

chè, spogliato ch'egli fu, il fe' di subito il guardiano gittare tra' leoni, i quali, andatigli addosso con avido dente, non gli lasciarono membro intiero. Non andò molto, ch'arrivò Lamprino; e prima ch'egli mandasse fuori parola alcuna, gli disse il guardiano: Devete esser venuto per vedere s'ho io eseguito quello che il re mi ha imposto. Sì, sono, disse Lamprino; nè altra parola volle dire, attendendo a che volea riuscire la dimanda del guardiano. Il quale gli disse: Tanto ho io fatto di colui, che poco ha è venuto a me, quanto il re comandato mi avea; e condottolo ove i leoni erano, gli fe' vedere le ossa, che nella chiostra erano rimase, non altrimente nude di carne, che se mai non ne fossero state coperte; e poscia gli mostrò i panni, de' quali egli l'avea fatto spogliare. Vedutigli, conobbe Lamprino che Zelimo quegli era stato, che i leoni divorato si aveano; e sappiendo l'odio ch'egli gli portava (imperocchè non potè tanto nascosamente operare quel malvagio, ch'egli non si avvedesse del suo malo animo), si pensò che fosse là andato per vedergli far quel fine, ch'egli fatto avea. Nel qual pensiero il confirmò il custode; però che gli disse: Ha cercato costui che morto è, d'ingannarmi, col dirmi ch'egli non era, che deveva essere dato a' leoni e che era uno detto Lamprino; ma attendendo io alle parole del re mio, non alle sue, non ho voluto mancare di eseguire la commissione avuta. E così sarete contento di dire a sua maestà. Tanto farò, disse Lamprino. E partitosi dalla chiostra cominciò a pensare, che l'ordine era stato dato non per Zelimo, ma per lui, e che il vero Iddio, ch'egli tacitamente adorava, l'avea da quel grave pericolo liberato. E rendendo grazie al Redentore della grazia concessagli, si deliberò di non voler più stare in quelle parti, sotto così crudel re, ed in quella falsa legge. Era usato Lamprino di andar spesso a maneggiare un veloce e aggraziatissimo corsiero, che soleva usare il re qualunque volta si volea tramutare alla chiostra, per vedere la battaglia che tra loro faceano le fiere. Ove pensossi di servirsi di lui, nel volersi indi partire, e disse al custode, che la cura ne avea: Guarnisci il cavallo del re, che sua maestà mi ha commesso che gliele conduca. Fu presto il custode a fare quanto Lamprino gli disse. Salito sul velocissimo corsiero, Lamprino dirizzò il cammino a tutto corso verso la Schiavonia, dicendo a' ministri del re, ch'egli andava per negozio segreto ed importantissimo del re; i quali, veggendolo su il corsiero reale, e sappiendo di che autorità egli si fosse presso sua maestà, il lasciarono tutti correre senza impedimento alcuno. Ed egli, venuto tra' cristiani, ritornò subito alla fede, la quale dà

salute certissima a chiunque con buon cuore la serva, ad onore del Redentore dell'umana generazione. Credette Selino che Lamprino fosse stato da' leoni divorato; e non veggendo Zelimo nella Corte, rimase tutto maraviglioso. E facendo cercar di lui, nè ritrovandolo, non sapeva pensarsi che ne fosse avvenuto, nè ritrovava alcuno nella Corte, che dare gliene sapesse novella; e pensava ogn'altra cosa di lui, che quello che n'era. Passati alquanti giorni, venne desiderio al re di mettere a contesa le fiere, che nelle chiostre chiuse si stavano, e mandò al custode de' leoni a chiedere il suo cavallo. Ed egli disse di averlo dato a Lamprino, che per nome del re chiesto gliele avea. Ritornato che fu il messo al re, e dettogli ciò che il custode detto gli avea: E come? disse; non ha costui dato Lamprino a' leoni? E tutto pieno d'ira, il fece a sè chiamare, e gli disse: E che? non hai tu fatto di colui, ch'io ti mandai, quel che ti commisi? Anzi l'ho fatto io, sacra maestà, rispose il custode. E come l'hai tu fatto, soggiunse il re, se gli hai dato il cavallo, perchè egli se ne fugga? Non ho io dato il cavallo a colui, che deveva essere divorato, ma a Lamprino, che a nome di vostra maestà lo mi chiese. Ed egli quegli era, che morir si devea, ripigliò il re. Non so io, signore, disse il custode, come ciò si sia; mi diceste che colui dessi a mangiare a' leoni, che a me venisse, e mi dicesse le parole, che per segno di quanto deveva farsi mi avea date vostra maestà. Venne uno della Corte, e quelle parole mi disse, e fei quel di lui, che da lei mi era stato imposto. E chi è egli stato colui? chiese Selino. Non so io chi egli si fosse; mi parve, all'abito ch'egli avea, uomo di grado. E che abito aveva egli? chiese Selino. Quivi il custode gli disegnò le vestimenta di colui che morto era, e conobbe subito Selino, che Zelimo era quegli ch'avevano divorato i leoni; e conchiuse che malignamente egli aveva accusato Lamprino, e che Iddio, dell'essersi mostrato ingrato al suo benefattore, e dell'avere voluto ingannar lui, gli aveva dato il guiderdone dicevole, poscia che, vago del male di Lamprino, si era colà andato per vederlo giunto a mal fine. E gli parve che chi regge le cose divine e le umane, avesse molto ben proveduto, che chi a torto avea cercato di far dare ad altri morte, a ragione tale l'avesse avuta, quale egli ad altri l'aveva ingiustamente procacciata. Erasi già sparsa la voce per la Corte, che il re aveva tentato di far morir Lamprino, perchè egli avesse cercato di godersi di Tamulia, ed alle orecchie di Lamprino ciò era pervenuto; per la qual cosa, non volendo egli che sì sozza colpa macchiasse la sua fede, scrisse a Selino, che falsamente egli era

stato accusato a sua maestà, e che, per farlo rimaner chiaro del vero, gli facea sapere che Tamulia era sua carnale sorella; e che, veggendo che, per troppa credenza ch'avea data sua maestà a chi falsamente accusato l'avea, era stato a rischio di crudel morte, egli, non per mancar di fede a sua maestà, ma per fuggire così ignominiosa morte, se n'era gito sul cavallo, che colla lettera gli rimandava, acciocchè mai dire non si potesse ch'egli avesse imbolata cosa alcuna che del re fosse. Chiuse la lettera, e messo un suo fidato servitore a cavallo, a Selino il rimandò. Il quale, veduto quel che Lamprino gli scrivea, fece a sè chiamar Tamulia, e chiedendole che avesse ella a far con Lamprino, gli disse ella: Non altro, signore, se non che sua carnal sorella mi sono. Udendo ciò, dolse molto a Selino di aver troppo creduto, e perciò essersi privo della fedel servitù di Lamprino; ed usò ogni possibil diligenza, perch'egli ritornasse al suo servigio. Ma ricusandolo egli, potè la cortesia tanto in quell'animo barbaro, che non volle che la fede di così leale servitore non fosse riconosciuta da lui; e mandatigli ricchissimi doni, il confortò a servare sempre costante e ferma quella fede, ch'egli a lui servata si avea, verso qualunque signore egli servisse. Passarono pochi mesi dopo questo fatto, che Selino se ne morì, lasciata Tamulia posseditrice di molte ricchezze. La quale sazia di vivere tra quella gente, ed in quella fede, scrisse al fratello, che ella era desiderosa di passare il rimanente della sua vita con lui fra' cristiani, e che perciò il pregava a volere andare a lei, per condurla seco alla comune patria. Lamprino, avuto da Solimano, che nel regno era successo, salvo condutto, a Costantinopoli andò, e condusse la sorella a Corfù. La quale, sazia delle cose di questo mondo, se n'andò monaca in un santissimo monasterio, e lasciò tutto quello, che con lei portato si aveva, al fratello, il quale sempre la mantenne tra quelle sante donne in abbondanza di tutto quello che le fu bisogno, ed arricchì quel monasterio di molte entrate. E così il maligno ed ingrato insidiatore miseramente se ne morì, e Lamprino, levatosi di servitù e lasciata la falsa religione, liberò la sorella, e nella nostra fede visse tutti i giorni suoi felicissimamente.

NOVELLA VII.

Un capitano con inganno si giace con Semne vedova, e cerca oltraggiarla nell'avere. Ella il fa sapere a' suoi parenti, i quali uccidono il malvagio, e pongono la patria in libertà. Semne, non volendo vivere dopo la ricevuta vergogna, si vuol dar morte; ma da' suoi parenti distolta, devota si vive.

Quantunque le donne siano di mitissimo animo, e perciò dolgano loro le miserie altrui, non rimasero però punto turbate del misero fine di Zelimo; anzi dissero, che tutto ciò era avvenuto per divina giustizia, e si goderono della salute di Lamprino. Fu lor grato aver veduta la sorella sua insieme con lui ridotta alla fede del verace figliuolo d'Iddio, e menar santa vita. Poichè fu detto assai di ciò, fe' cenno Fabio a Cornelia, che l'ordine seguisse; ed ella così cominciò: Siamo veramente noi donne, per la fragilità nostra sottoposte a gravi pericoli per la libidine altrui, e poco alle volte ci giova fermo proposito che abbiamo di vivere onestissimamente, per fuggire le insidie altrui; ed avviene anco, per la ingratitudine di chi ci ha fatto forza, che siamo costrette di ridurci a misero fine, come dalla novella ch'io son per raccontarvi intenderete.

Fu già, in una città nobilissima di Sicilia, una onesta e gentil madonna, il cui nome fu Semne, la quale, quantunque fosse rimasa vedova, era nondimeno così coll'animo congiunta al suo marito, che ben chiaramente mostrava, che se la morte può sciogliere i corpi, non può ella però rompere il legame dell'amore e della fede nelle donne, le quali hanno veramente amati i loro mariti; perchè elle serbandosi dolce nella memoria la imagine di colui, cui date si sono con lecito legame di matrimonio, stanno in fermo proposito di serbare quella istessa fede all'ossa del marito, che servata gli aveano mentre egli vivea. Questa donna adunque, benchè fosse giovane, bella, e di nobile parentado, e ricercata da gentilissimi giovani, che per moglie la volevano, faceva nondimeno a tutti non altrimenti chiaro disdetto, che se monaca fosse stata. Del qual casto e buon proposito ella era da ognuno maravigliosamente lodata, ed istimata tanto onesta donna, quanto alcun'altra che in quella città fosse giammai. E quantunque i parenti suoi la sollecitassero con molta instanza, a rimaritarsi, dicendole, ch'era cosa vana, che ella cotanto amore portasse ad un uomo morto, ella nondimeno non rispondeva loro altro, che se a loro il suo marito era morto, era egli vivo a lei,

e però non si voleva dare ad altri. Avvenne, che essendo occupata la libertà di quella terra da genti straniere, il capitano di que' soldati pose l'occhio addosso a Semne. Questi, che lascivo era, e più dato alla libidine, che a valoroso e nobile soldato non si conveniva, ardendo di libidinoso desiderio, si mise a sollecitare la donna, pensandosi che, per essere egli capo di quella gente, che la patria della donna teneva occupata, la potesse indurre a compiacerlo.

Ed essendole tuttavia intorno costui, non poteva ella far passo, che non l'avesse al fianco. E parendo a Semne, che ciò non poteva essere senza pregiudizio dell'onor suo, fe' dire più volte al capitano, ch'egli perdeva i passi e le parole, perchè ella era ferma di servare la fede al marito suo, infino all'ultimo dì della sua vita, acciò ch'egli, che primo ebbe il suo amore, lo si serbasse anco dentro al sepolcro. Ma non cessando il lascivo uomo di darle noia, si deliberò di starsi chiusa in casa, pensandosi che tolto che fosse al capitano il poterla vedere, si devesse estinguere in lui quel disordinato appetito, che gliele faceva sconciamente desiderare; e fatto questo pensiero, il mandò ad esecuzione. Ma altrimenti avvenne ch'ella divisato non avea; però che colui, non pure si rimase dalla cominciata impresa, ma se n'andava giorno e notte per la strada con molta afflizione, ed essendogli tolto il vederla, si diede a volerla sollecitare con lettere ed ambasciate. Semne, bramosa di levarsi quella seccaggine, che molestissima l'era, dagli orecchi, minacciò le messaggiere, che se più fossero ardite di ritornarsi a lei, ne farebbe loro portar tal pena, che loro dorrebbe averla mai veduta; e che si maravigliava che chi le mandava fosse tanto sciocco, che volesse continuare a dar noia a chi l'avea a noia, come il fistolo: onde era prima possibile ogni impossibile cosa, ch'ella mai fosse pure per volgergli l'occhio addosso, Spiacque al capitano così fatta risposta; ma, per tutto ciò, non pure non si tolse da amare la donna, ma crebbe tanto più in lui il folle desiderio, quanto venne meno la speranza. E veggendo che levato gli era in tutto il poter dar cibo, almeno con gli occhi, all'amor suo, si diè a porre ogni ingegno a volere, per qualunque via gli si offerisse, godere la donna amata. Ed avendo egli cercato di corrompere le donne, che a servigio di Semné stavano, nè essendogli ciò venuto fatto, però ch'elle non meno che la lor donna erano caste, si deliberò di voler vedere se con inganno la poteva cogliere, e la fece molte volte invitare a casa di varie donne, ove ella già si soleva diportare, le quali aveva egli corrotte, perchè agio gli

dessero in casa loro di essere con lei: ed ella che temeva insidie da ogni banda, non avea mai voluto porre il piè fuori dell'uscio della sua casa. Stando adunque il capitano fermo in questo pensiero, nè trovando modo alcuno di condurlo a fine, se ne stava dolente. Volle la sinistra fortuna, che sempre a' buoni è contraria, ed a' malvagi favorevole, che, essendo del mese di luglio, e ardendo l'aria per lo molto calore, Semne lasciava aperta una finestra della stanza ove ella dormiva, per ricever la notte alquanto di fresco; e, per esser la finestra sopra un suo giardino, e molto alta, si teneva ella sicura da ogni sospetto. Il capitano, che non attendea ad altro, che a poter godersi della donna per ogni via, intese che Semne in quella stanza dormiva la notte, colla finestra aperta; onde deliberò di volersi andare a lei per quella via, e godersi con inganno quello, che nè amore, nè prieghi gli aveano potuto dare. E compostasi una scala di fila di seta, di tanta lunghezza, quanta egli istimato avèa che fosse l'altezza della finestra, entrò celatamente nel giardino, e con suoi argomenti appiccò gli uncini, ch'erano al capo della scala, a due di quei ferri, che si sogliono usare a distendere i panni lini quando son molli, perchè si asciughino, dé' quali ferri n'era uno da ogni lato della finestra; ed acconcia la scala secondo il suo bisogno, salì alla finestra, e se n'entrò chetamente nella camera. Aveva portata questi seco una lanternina cieca, colla quale egli cercò tutta la camera, prima ch'egli alla donna si andasse, per vedere se forse ivi entro alcuno fosse, del quale egli avesse a temere. E non vi trovando alcuno, si volse al letto, ove si giaceva la donna, sepolta in profondissimo sonno, tutta nuda; onde subito la vide da capo a' piedi, e scoperse in lei tanta bellezza, quanta egli in donna avesse veduta giammai. Onde, senza svegliarla le si pose a lato, e prima si congiunse con lei, ch'ella si destasse. Ma tosto che si risentì, e si ritrovò nelle braccia del soldato, volle alzar la voce, e gridare; ma egli, postale la mano alla bocca, gliele chiuse: ed ove devea cercare con piacevoli e gentili parole di ammollire il grande oltraggio che alla donna faceva, egli aspramente le disse: Che vuoi tu gridare? pensi tu di poter far credere ad alcuno, che di tuo consentimento qui venuto io non sia? Ho bene io modo di farti tenere la più scellerata femina che mai si accoppiasse con uomo; oltre che ho qui un corno, e tosto che lo mi ponga a bocca, farò adunar qui tanti soldati, che saranno tagliati a pezzi, in meno che detto non l'ho, quanti per te si moveranno. Però fia bene che tu ti taccia, e, poichè nessun sa che qui venuto sia, se tu tieni quel conto del

tuo onore, che tu vuoi mostrare a me di tenere, ti passi ciò, che tra noi avvenùto è, con perpetuo silenzio, sì che tu sola ed io sappiamo quello che stanotte fatto abbiamo. Semne, vedutasi giunta a così mal partito, nè veggendo modo alcuno, per lo quale ella potesse fare che con lei il soldato non fosse stato, poichè, ritrovatala dormire, si era congiunto con lei, si stette tacita; ed ancora che fosse piena di ardentissima ira, tollerò con paziente animo quella gravissima ingiuria, volendo più tosto rimanersi con colui solo disonesta (se disonesta si può dir donna, cui scellerato uomo in tal guisa faccia forza), che, col gridare, porre a rischio della morte la sua famiglia, e dar materia al volgo di ragionar di lei, quello che più piaciuto gli fosse. Ma, poi che fu sciolta dalle braccia del soldàto, tutta dolente gli disse: Deh, capitano, poichè la mia mala sorte vi ha aperta la via a compire il desiderio vostro, ed a macchiare quella onestà, che io ho sempre cercato di serbare candidissima, siate contento anco, prima che vi partiate, di tormi la vita, acciocchè ad un tempo abbia fine il vivere e la vergogna mia. Concedetemi questa grazia, vi prego, in guiderdon del piacere che vi avete pigliato di me, perchè non mi puote più essere cara la vita, avendo perduto quello, che cara la mi faceva avere. Il capitano, che spiacevole era, non solo non si mise a consolar la donna, come il diritto volea, ma, come ingrato e malvagio, aspramente le disse: Viviti pure, ed apparecchiati a compiacermi di te altra volta; chè so ben io, che non hai tanto a schifo quello, che tutte voi donne sopra ogni cosa bramate, benchè con vostre finzioni ci vogliate dare a vedere che altrimenti sia. La donna allora soggiunse: Poscia che questa grazia, la quale carissima mi sarebbe, ottenere da voi non posso, vi prego che almeno sia tanto il riguardo che abbiate all'onor mio, che di ciò con persona del mondo non facciate parola. Promise il capitano di così fare; e temendo di strano avvenimento, poco innanzi ch'apparisse l'aurora da lei si dipartì, e se n'andò per quella stessa finestra, per la quale egli era entrato. Potevasi questo malvagio gloriare della sua astuzia, se egli a questo termine si fosse fermato, che, avvenga che la donna si ritrovasse mal trattata, e ne fosse sopra modo dolorosa e trista, nondimeno tenea chiuso il suo dolore in sè, ed avea fermo proposito di non voler palesare la sua ingiuria ad alcuno; tenendo certo che il dolore che l'affliggea, la dovesse in poco tempo condurre al fine. Ma egli, che per ciò non avea spento il focoso e lascivo desiderio ch'alla donna l'avea condotto, andò più volte a quella istessa finestra per entrare a nuovo piacere;

ma trovatala sempre chiusa, se ne ritornava sempre addietro pieno di sdegno. E venuto fuori di speranza di poter essere più con lei, non contento della prima ingiuria che fatta le avea, voltò il cuore alla seconda, e fe' disegno (udirete, donne, una scelleraggine, congiunta con una ingratitudine incredibile) di volergli così levare l'avere, come le avea, quanto a sè, levato l'onore. Laonde, per mostrarsi egli non di meno avaro, che si fosse mostrato lascivo, dopo alquanti giorni mandò un suo ragazzo a lei, che sopra questo caso pensando, tutta dolente nella sua camera si era ridotta, e le fe' dire: Madonna, a voi mi manda il mio signore, perchè voi gli mandiate la borsa, ch'egli, la notte che con voi si giacque, vi lasciò sotto il guanciale, con cento scudi d'oro. Semne, alle parole di questo ragazzo rimase come morta, e disse: Nè il tuo signore conobbi io mai, nè so che cosa tu ti dica di borsa. Il ragazzo, dal capitano instrutto: Non vi mostrate, disse, così ritrosa, e siate sicura che se voi questa borsa non gli mandate, vi farà chiamare a ragione, per farvi conoscere quella disonesta donna, che sete; ed oltre ciò, vi farà constringere a rendergli quello, vogliate o no, che imbolato gli avete. Non so io se vi sapessi dire qual fusse in quel punto il dolore della dolente donna; ma tanto fu egli grave e possente, che le tolse la voce, e le andarono mille pensieri ad un tratto per la mente; de' quali, alcuni la stimolavano a darsi morte, alcuni a far vendetta dello scelerato ed ingratissimo capitano, al quale non bastava averle tolto l'onore, ma cercava malignamente di infamarla pubblicamente, e levarle lo avere. Ma la misera, considerando sè donna, ed il capitano bestiale, e di molta potenza nella città, cercò per allora di acquetare il soldato con buone parole; e voltatasi al ragazzo, gli disse: Dirai al tuo signore, che io gli darò ordine di parlar con esso meco, passati che siano giorni sei, e che farò di maniera che egli si partirà da me contento. Il ragazzo portò la novella al capitano, il quale credendo che così devesse essere, come ella allor detto avea, se ne stava tutto contento, e pareagli già di avere la donna e tutto il suo avere in preda. Partitosi il ragazzo, cominciò piangendo a dire seco la misera donna: Che farai, Semne? Debbi tu tacere, o pur palesare l'oltraggio che ti ha fatto questo cane? Se tu taci, egli non tacerà; ed ove ti sei vissuta fra le oneste onestissima, ti farà egli parere una infame meretrice, cosa che vie più amara ti sarà, che la morte. Se tu ne ragioni co' tuoi parenti, tu metti in pericolo tutto il tuo sangue, e potrebbe avvenire, che essendo questo malvagio capo di tutte le genti d'arme che qui sono, se

ne rimarrebbono tutti morti, e tu della lor morte saresti cagione, e daresti materia al malvagio uomo di fare, con tua eterna infamia, e de' tuoi, di te crudelissimo strazio. Ma mentre ella era in dubbio di sè medesima, e da tali pensieri travagliata, si risolse ultimamente a darsi morte, dicendo: Solo il tuo sangue, Semne, può dar rimedio a questa piaga, e far testimonio manifestissimo del dispiacere ch' hai sentito per così grave ingiuria. E poco mancò, ch'ella con forte mano non si passasse il petto. Ma la rattenne nuovo pensiero, che nell'animo le sorse; perchè disse: Vuoi tu morire, Semne, e non portar teco contentezza di aver veduta vendetta di così grave oltraggio? E qui deliberossi di volerne parlar co' suoi parenti, dicendo: Iddio, che sa il fiero caso mio, e vede la malvagità e la ingratitudine di questo cane, porrà in mente ai parenti miei quel che far devranno, perchè questo ribaldo non si rimanga senza la dicevole pena. E su questo risolutasi la infelice donna, mandò a chiamare i suoi parenti, i quali erano molti, e di non piccolo potere nella lor terra, e con mestissimo viso fattasi loro innanzi, lagrimando così cominciò a dire: Sapete, parenti miei, con quanta diligenza io abbia cercato di servare quella pudicizia, ch' è solo e vero pregio di noi donne, e quanto più tosto mi avrei data la morte, che mai patito avessi ch'ella fosse rimasa macchiata in parte alcuna. Ma non mi ho potuto aver tanta guardia, nè usare in conservarla tanta diligenza, ch'ella, mal mio grado, non sia stata violata, con nuova maniera di inganno, violentemente dallo scelerato capitano di questa terra; e qui loro narrò ciò che avvenuto era. E poscia soggiunse: E me ne portava così fatta ingiuria, quantunque gravissima, tacitamente, per non porre voi in travaglio, facendovi saper quello ch'io mi era deliberata seppellire in eterno silenzio, e lasciarmi in guisa in forza al dolore, che io me ne fossi morta, senza che alcuno ne avesse saputa la cagione. Ma non stando il malvagio uomo contento a questo termine, non avendo io più mai voluto, non dirò udirlo, ma vederlo, spinto da crudeltà e da ingratitudine non più udita, si ha egli imaginato di palesare la grave ingiuria fattami con vituperio mio. E poscia soggiunse ciò che per lo ragazzo avea mandato a dire. E poi disse: Ed io non cento scudi, ma un migliaio dato volentieri gli avrei, perchè ciò non si fosse saputo, e non mi fosse stato mestiero, palesandolo a voi, parenti miei, chiamarvi alla vendetta di così fatta ingiuria, se io non avessi conosciuto che questo scelerato, non solo non era per tacere, ma che pensava con simil modo di aversi aperta la strada a levarmi, insieme

con l'onore, tutto l'avere, con tale inganno. Per la qual cosa mi è paruto, prima che altro di me disponga, farvi sapere quanto è avvenuto tra me e quello ingrato, e nimico capitale dell'onestà e della giustizia, acciò che voi quel partito vi pigliate a caso tale, che migliore vi parerà, perchè, avanti ch'io mi muoia, mi goda della vendetta. E ciò detto, tenendo il viso chinato in terra e dirottamente piangendo, pose fine al suo ragionamento.

Quanto fosse ciò acerbo ai parenti della donna, non è da dimandare. Tutti insieme si deliberarono, ritrovando il fatto in quella guisa stare, che la misera donna narrato loro avea, farne quella vendetta, che il caso meritava. Onde confortarono Semne, e le promisero di far sì, ch'ella del gastigo dello scellerato si rimarrebbe contenta. E benchè essi sapessero la pudicizia della donna, nondimeno sappiendo la fragilità nel nostro infermo sesso, e che perciò potrebbe essere che la cosa altrimente si fosse, non prima vollero darsi a far cosa alcuna, che per altra via non intendessero se così la cosa stava, come ella loro narrata avea. Laonde, con acconcio modo, misero accorte e fidate persone a ragionar sopra ciò con quel malvagio, e trovarono che così era, come la donna lor detto avea; però ch'egli si vantava e dell'avere con quello inganno goduto di lei, e ritrovato modo di trarne molto utile. Certificati adunque di quanto avvenuto era, dissero a Semne, ch'ella al capitano facesse dire, tosto ch'egli il ragazzo le mandasse, che per la medesima via si venisse di notte a lei; che, oltre il piacere ch'ella gli darebbe di sè, gli darebbe anco tanto del suo, che si rimarrebbe di lei contento; e poscia ch'ella lasciasse loro la cura del resto. Venuto il tempo, che Semne avea detto, mandò il capitano il ragazzo a ritrovarla, per avere da lei il compimento della promessa. Semne, secondo l'ordine che dato le aveano i parenti, gli fe' dire ch'egli venisse per la medesima via, poi ch'ella era segretissima, e non era bisogno di usare altri mezzi, che fossero consapevoli de' fatti loro. Piacque al soldato la risoluzione della donna, ed allegro più che fosse mai, credendosi di essere coll'amata, e di partirsene colle mani piene d'oro, venuta la notte, messa la scala, si die a salire per entrare nella camera. Ma appena fu egli a mezzo della scala, che si scopersero i parenti della donna, che dietro a una ruina, che nell'orto era, si stavano nascosi; e tagliate le funi della scala, il fecero cadere miseramente in terra; e tanta, e così grave fu la percossa, ch'egli si ruppe le gambe, e le braccia altresì, ma perciò non rimase morto. Tosto ch'egli fu in terra, i valenti uomini gli furono addosso, minacciando di ucciderlo affatto, s'esso

non contava loro pienamente la cosa, come ella avvenuta era; ed egli, venuto in speranza della vita, disse loro ciò che di sopra abbiamo detto. I parenti allora, chiamato un notaio, e testimoni degni di fede, vollero ch'egli scrivesse il tradimento usato alla gentildonna, per quel medesimo modo che il capitano lo narrò. E poscia che fu il tutto notato, mandarono per la donna, e datole il coltello in mano: Tu, Semne, dissero, pigliati la vendetta che ti pare di questo reo, di questo ingrato, di questo traditore. Semnè allora tutta lieta, fattasi vicina al malvagio, e messagli la mano ne' capelli: Traditor, disse, ed ingratissimo uomo, mi ha apparecchiata Iddio la via di lavare la macchia, che all'onor mio facesti, col tuo sangue. E così detto, alzata la mano, gli diede un gravissimo colpo al collo, e gli levò la testa dal busto; e voltatasi verso i parenti suoi: Vi rendo, disse, infinite grazie di quanto fatto avete in vendetta del gravissimo oltraggio, che questo cane mi fece. E perchè io non credo che Iddio voglia che qui vi fermiate, pigliatevi il capo di questo ingrato cane, e vedete se quindi vi volesse Iddio mostrar modo di levarvi dal giogo, che sul collo vi tiene questa barbara gente. Piacquero le parole della donna a' parenti suoi; e preso quel capo, se n'andarono ai primi della terra, e narrato loro l'orribil caso che alla lor donna avvenuto era, e la vendetta che fatta si aveano, offersero loro il capo di quello ingrato, e con ardenti parole, dittate loro da giusto sdegno, fecero lor conoscere quanto male stavano sotto il coloro dominio, sotto il quale si ritrovavano. Onde, tutti infiammati alla libertà, e stimolati dall'atroce caso della infelice Semne, mossero tutto il popolo contra que' soldati, che in servitù teneano la città loro, e con molta uccisione di que' malvagi, gli scacciarono della lor terra. Semne, veduta la vendetta della ingiuria ricevuta, e messa in libertà la patria, chiamati i suoi parenti, così lor disse: Poichè ha piaciuto al cielo, parenti miei, prestare tanto di favore alla giusta impresa vostra, che avete dato morte allo scellerato, che così male usò il corpo mio, per saziare il suo lascivo desiderio, e per ciò avete scacciati quei soldati, che sotto il suo governo qui si stavano, e teneano il giogo su il collo a voi, ed a tutti gli altri cittadini, potriami esser cara la libertà della patria mia, e tanto più me ne potrei rallegrare, quanto da me fosse nata la cagione di così lodevole opera. Ma perchè, ove la patria deve godere della mia ingiuria, per la quale son venuta in odio a me medesima, io son per essere sempre dolente, per la perdita che mi conosco aver fatta dell'onestà mia, lasciarò che voi questa libertà, guadagnatavi col valor

vostro, vi godiate, ed io me sottrarrò alla vergogna, che mi ha fatta lo ingratissimo e scelleratissimo uomo, che degnamente ucciso si giace. Perchè mi parrebbe, rimanendovi io negli occhi, col disonore che mi porto meco (mercè della mia sinistra fortuna), vi deveste vergognare che tale fosse stata la cagione del bene nostro. Però, e per levar la macchia, che ha impressa all'onor mio l'altrui libidine, e non lasciare cosa alcuna in tanta felicità, che per mio rispetto la vi faccia minore, veggendo me, a questo modo vituperata, viver con voi, mi voglio al cospetto vostro, ed alla vital luce sottrarre. E con queste parole, preso in mano un coltello, ch'ella in una delle falde della veste celato avea, si volle trafiggere il petto; ma le si fecero incontro i parenti, e toltole il coltello di mano: A che, dissero, ti mena, Semne, impetuosa doglia? vogliamo che tu ti viva, e ti goda con noi il frutto di quella libertà, che ci ha fatta guadagnare la tua onestà; e vogliamo che tu tenghi per cosa certissima, che Iddio non ha lasciato avvenire per altro, ciò ch'avvenuto ti è, se non perchè la tua fama se ne vada onorata per le bocche degli uomini per lunghissimi secoli. Fece quello lascivo ed ingratissimo uomo ingiuria al corpo tuo, ma non la fece egli alla tua pudica ed onestissima mente; però goditi della tua onestà, e goditi che la colui malvagità ha partorito tanto bene alla patria nostra. E con queste, ed altre simili parole, tanto dissero e fecero que' nobili uomini, che persuasero a Semne, che vivere ella deveva. La quale, vinta dagli amorevoli conforti de' parenti suoi, lasciò quel fiero proponimento di darsi morte, Ma non volendo più starsi fra i pericoli del mondo, si chiuse in un monastero di santissime donne, e santissimamente, in digiuni ed orazioni, finì fra loro il corso degli anni suoi.

NOVELLA VIII.

Filopatro, essendo Filocrisio suo padre infermo, lo vota ad Esculapio, promettendogli due talenti, se il padre ricuperava la sua salute. Risanato il padre, ed inteso il voto fatto dal figliuolo adempito, l'accusa di furto al senato Ateniese; il quale lèva la roba al padre, è la dà al figliuolo; ed egli si diporta con lui benignissimamente.

Come spiacque ad ognuno il villano ed ingrato animo del capitano, così furono maravigliosamente lodati i parenti di Semne, che e vendetta dell'oltraggio fatto alla donna si avessero presa, e posta la patria in libertà. Ma piacque vie più di ogni altra cosa, che la morte avessero impedita a Semne, e ch'ella si fosse

ridotta a così santa vita. Dissero ben tutti concordemente, che coloro, che hanno il governo dello stato nelle mani, si deóno vie più astenere da torre l'onore alle donne, che sotto il loro imperio sono, che di levare la roba a' sudditi loro; perchè, ancora che questo sia grave, il tollera pur l'uomo pazientemente; ma il vedersi fare ingiuria nell'onore, non si può tollerare a modo alcuno da uomo che porti seco animo di uomo. Toccava il novellare a Flaminio; ed egli, tacendo già ognuno, così disse: Nel principio de' ragionamenti di oggi, Giulia ci mostrò la ingratitudine di un mal figliuolo verso il padre suo; ed io vi voglio narrare uno ingrato animo di un padre verso un amorevole e benigno figliuolo, acciò veggiate che questo vizio tanto oltre estende le forze sue, che anco rivolge l'amore, che per ordine di natura deono portare i padri a' figliuoli, in acerbissimo odio.

Nel tempo che la città di Atene teneva il primo luogo fra tutte le città della Grecia, e per le scienze che in essa fiorivano, e per la potenza dello imperio, vi fu un cittadino, che Filocrisio avea nome, il quale era in guisa amatore dell'oro e delle ricchezze, che tutti i suoi pensieri avevano per fine l'adunare un tesoro infinito. Ed era egli tanto intento intorno a ciò, che non pensava altro mai, nè giorno nè notte, e non perdonava nè a fatica, nè a diligenza, pure che gli si offerisse qualche modo di far guadagno. E quanto più ricco diveniva costui, tanto più cresceva in lui la sete e il desiderio dell'oro e dell'avere. E questo suo disordinato desiderio l'aveva condotto a tal termine, che, ancora che egli tanto ragunato n'avesse, che avrebbe potuto mantenere un esercito un anno intiero, egli nondimeno non mangiava, nè vestiva, se non poverissimamente; ed, in tanta abbondanza, facea vivere la sua famiglia sì meschinamente, che non vi era povero in Atene, che non avesse in maggior copia le cose necessarie al vivere ed al vestire, che Filocrisio non aveva. La qual cosa spiaceva in guisa a tutta quella città, che desiderava ognuno, che in ammenda di tanta avarizia, egli lungamente vivesse avaro; parendo ad ognuno che la maggior pena, che si possa dare ad animo tale, sia la lunghissima vita, acciocchè nella istessa copia delle cose egli se ne stia sempre in misera povertà. Aveva questi un figliuolo di contraria natura, il quale Filopatro avea nome, ed era amorevolissimo al padre. Questi con maraviglioso cordoglio vedeva il padre in quella avarizia involto, per la quale era divenuto la favola del vulgo; però che non si parlava mai di avarizia in Atene, che a lui non fosse dato il primo luogo; e nelle commedie, e nelle canzoni non si udiva

altro che, Filocrisio l'avaro non bee, non mangia, e si ange, per troppo aver l'oro caro. Ma quantunque queste voci percotessero gli orecchi all'avido uomo ovunque egli si volgesse, e ne devesse ardere della vergogna, nondimeno egli più di ciò non si curava, che se si avesse sentito celebrare per liberalissimo, e seco dicea: Non sente beffe l'oro, e vince ogni calunnia il mio molto tesoro.

Ora avvenne ch'egli gravemente infermò; ed essendo stato abbandonato da' medici, non si attendeva ad altro, che egli mandasse fuori l'ultimo fiato. Della qual cosa sentiva Filopatro infinito dolore; chè, ancora che egli a gran fatica avesse dal padre le cose estremamente necessarie al viver suo, egli nondimeno non era uno di quelli, che, quando hanno i padri ricchi, non veggono l'ora che essi muoiano, per poter porre mano nelle ricchezze paterne, e disporne a voglia loro; anzi egli, affezionatissimo al padre, si sarebbe contentato di rimanersi senza nulla, ed avere il padre sano. Veggendo adunque Filopatro il padre ridotto all'ultimo pericolo della vita, e che soccorso alcuno umano non gli poteva dare aiuto, fe' quello che veggiamo gli uomini fare nei gravi pericoli; perchè, pensandosi che quello, che non aveano potuto fare a salute del padre suo gli argomenti umani, il potessero fare le deità celesti, lo votò ad Esculapio, che in quella superstiziosa religione era tenuto figliuolo del dio Apolline, ed egli dio della salute, nel quale aveano tanto di fede quelle genti, che si credeano ch'egli potesse rivocare i morti in vita. Votollo adunque il buon figliuolo a questo iddio, e promise a' sacerdoti, se per le preghiere loro si moveva Esculapio a dare la vita al padre suo, di dar loro due talenti per limosina. Mi credo io che Iddio ottimo massimo, che mai non abbandonò la generazione umana, nè venne mai meno alle opere buone, ed agli onesti desiderii, veduto il pietoso affetto di Filopatro, si movesse a pietà, e non volesse consentire che fosse da sì grave dolore afflitto quel figliuolo, che così teneramente amava il padre suo: che si dee credere che le cose che avvenivano in que' tempi per le preghiere degli uomini, venissero dalla mano d'Iddio facitore, e conservatore del tutto, non da que' Giovi, nè da quegli Apollini, od Esculapii, che adoravano que' semplici, i quali non aveano il lume che a noi è guida di condurci alla cognizione del vero Iddio. E che così sia, il mostra quello Iddio incognito, al quale gli Ateniesi alzavano altari, ed ardeano sacrificii, come che conoscessero che altra potenza, che quella di Giove e degli altri loro Dei, da loro non conosciuta, fosse quella che operasse, e non quelle statue,

alle quali essi davano vani nomi d'Iddio. Dalla bontà divina adunque fu resa la salute a Filocrisio, della qual cosa rimase contentissimo il figliuolo. E poscia che fu confirmato il padre nella sanità, gli si fece avanti Filopatro, e gli disse: Vi ho veduto, padre, in grandissimo pericolo della vita. Disse il padre: Sono veramente stato insino al limitare dell'uscio della morte, e non mi è mancato se non porre il piede oltra la soglia, per uscire di questo mondo. Così è, ripigliò Filopatro; ed io, veggendovi giunto ad estremo partito, e conoscendo che la vita e la morte nostra è nelle mani degli Iddii immortali, dolendomi sopramodo l'avervi a perdere, mi son dato a pregar loro, che non volessero che io ora vedessi l'ultima ora della vita vostra. Bene hai fatto, disse, figliuolo. E perchè io mi sono avvisato, che vie più grate ad Esculapio sarieno le preghiere dei sacerdoti suoi, che le mie, o pur che le mie, accompagnate con le loro, devessero più piegare quel Dio ad acconsentire al desiderio mio, io gli ho indotti a porgere a quel Dio preghi. Certo pensasti bene, disse Filocrisio, e veramente io ho colto il frutto de' tuoi e de' loro preghi, perchè mi son sentito, come da divina mano, nel pericolo maggiore ricoverare la forza ed il vigore, e finalmente la vita; e molte grazie rendo prima al Dio, poscia a te, ed a que' santi sacerdoti di così gran dono. Bene fate, disse il figliuolo, perchè non è cosa che più sia degna di uomo, che mostrarsi grato de' beneficii ricevuti; e se ciò è lodevole verso gli uomini, è egli lodevolissimo verso gli Iddii immortali. E però, quanto è stata maggiore la grazia che ricevuta abbiamo, tanto ce ne dovemo mostrare più grati; perchè quanto è stato maggiore il dono che ricevuto abbiamo, tanto sarebbe maggiore il peccato, se nol riconoscessimo. E perchè non è cosa che più spiaccia a Iddio, della ingratitudine, si vede che le grazie concedute a' mortali tornano lor sovente in pregiudicio, se malo conoscitori se ne dimostrano. Così è, ripigliò Filocrisio. E perciò, disse Filopatro, acciocchè questo forse non avvenga a noi, egli era convenevole, padre, che si adempisse il voto, che aveva io promesso al Dio per la salute vostra. Aveva laudata ogni cosa Filocrisio, che detta aveva il figliuolo, e tutto contento n'era rimaso; ma non udì sì tosto dir di voto, che gli si accrespò la fronte, e tutto nel viso cangiato, disse: Che dici tu di voto? Io dico, disse egli, padre, che ho per voi fatto voto al Dio, e che bisogna rendergliele, per non gli essere ingrato dell'avuto dono. E chi detto ti ha che tu questo voto facci? disse Filocrisio. La mortale infirmità vostra, rispose il figliuolo, ed il pericolo della vita, la quale avrei cercato di riscuotere col sangue

mio, se avessi pensato che così fosse stato grato ad Esculapio, e profittevole a voi il mio spargere il sangue, come so che grati gli sono i vóti, de' quali noi veggiamo pieno il tempio suo, e dei quali vivono i sacerdoti, che per noi pregano notte e giorno. E che voto, disse, è egli stato cotesto, che fatto hai? Ho promesso, seguì il figliuolo, di offerirgli due talenti; e sì tosto che sano vi ho veduto, gliele ho offerti. Quando Filocrisio udì dir due talenti, gli parve che gli fosse passato il cuore da pungente coltello, e non volle più avere nè al Dio, nè al figliuolo, nè a' sacerdoti grazia alcuna; ma, fatto il viso dell'armo: E che autorità hai tu, disse, sopra l'aver mio, che ti dia il cuore di dispensare due talenti del mio, senza dirmene parola? Malvagio figliuolo, tu non sai ove si vengano i danari, e però gli getti tu a migliaia! E che bisogno ci era di votare due talenti per la infirmità mia? credi tu forse che dagli Dèi si comperino le grazie con danari, come le merci dai mercatanti? Se io mi avessi devuto morire, morto mi sarei; nè oro, nè voti, me ne avrebbono liberato: e però son visso, perchè morire ora non devea. Io non ne avrei pagato un asse, non che due talenti. Due talenti eh? vagliono più due talenti, che tutte le vite degli uomini mortali, sciocco che tu ti sei. Il figliuolo, tutto mansueto, e tutto intento a racchetare il padre, ed a farlo riconoscente della ricevuta grazia: E che volevate, disse, che stimassi più due talenti che la vita vostra? Vadasi ciò che vi è, e rimanete voi vivo. Anzi mi muoia io più tosto, disse lo avaro, che così caro ricomperi il vivere, avendo nondimeno poscia anco a morire. E morto che foste, disse il figliuolo, padre mio caro, che vi sarebbe giovato avere lasciato due talenti più nella vostra eredità dopo voi? Non è egli meglio che vivendo vi godiate tutte le vostre ricchezze, che per non pagare due talenti, le lasciate, morendo, godere ad altri? No, che non è meglio, rispose Filocrisio: mi godo io il tesoro mio col tenerne piene le casse, non so se tu la intendi, e non con lo scemarle. E come lo vi godereste voi, se forse morto vi foste? Filocrisio quivi, acceso d'incredibile furore, non sostenne che Filopatro più oltre parlasse, e gittando fuoco per gli occhi, lo si scacciò davanti, e con la bocca gonfia: Va, disse, a' sacerdoti, e fatti rendere quello che dato gli hai, che altrimente tu mi vedrai far cose che ti maraviglierai. Come? che mi faccia restituire a' sacerdoti ciò che dato gli ho? disse Filopatro; io mi trarrei più tosto gli occhi. E non so a che mi tenga che non gli ti tragga, disse Filocrisio. E non volendo più udir cosa che si dicesse il figliuolo, se n'andò egli stesso a' sacerdoti, e non lasciò cosa a fare, per indurgli a

quello rendergli, che il figliuolo avea lor dato; ma nulla ottenne, perchè dissero, che già il voto era divenuto arnese del Dio, e che sarebbe sacrilegio il levargliele. Non si acquetò l'avaro a ciò, ma disse che non poteano far divenire cosa sacra quello che offerto era, qualora non era di colui, che offerto l'aveva. Dissero molto i sacerdoti, e molto disse l'avaro; ma, con quanto seppe dire, se ne dipartì senza aver nulla. Laonde, come forsennato, se n'andò a' senatori, ed accusò il figliuolo di furto, ed instò che fusse punito come la legge statuiva. Maravigliaronsi que' signori di ciò per due cagioni; l'una, perchè aveano conosciuto Filopatro tanto cortese e gentile per l'addietro, e portare tanto amore e tanta riverenza al padre, che prima avrebbe egli negato sè medesimo, e sofferta ogni pena, che far cosa men che onesta, o che avesse potuto offendere il padre; l'altra, che essendo tanto ricco Filocrisio, tenesse più conto di due talenti che del figliuolo. Ma pure, considerando che la gioventù alle volte, per contentare qualche suo appetito, scorre più oltre che non bisognerebbe in servirsi di quello del padre, si credettero che così anco avesse fatto quel giovane, con animo che il padre non l'avesse a risapere, e cercarono di mitigare l'adirato animo, col volergli persuadere che, ancorachè il figliuolo ciò gli avesse tolto, non si poteva condannare di furto, per essere il padre ed il figliuolo, come una cosa medesima. Ma benchè molto dicessero, non poterono ammollire quello avaro animo; onde fu di bisogno far chiamare in giudicio Filopatro. Il quale, maravigliandosi di ciò, venne avanti a' senatori; e quantunque ivi vedesse il padre, si avrebbe più tosto pensato ogn'altra cosa, che egli ivi si fosse per accusarlo di ruberia. E dimandando per qual cagione l'avessero fatto citare: Non per altro, dissero, se non perchè tu ti difenda dalla accusa che ti ha data tuo padre, dicendo che tu due talenti gli hai imbolati. Udito ciò Filopatro, fu per uscire di sè; e voltatosi benignamente verso Filocrisio, gli disse: Deh, padre mio, ove lasciate che vi conduca disordinato impeto! E quai talenti vi ho io imbolati? Quelli, disse, che tu hai dati a' sacerdoti. Que' signori, come udirono nominare i sacerdoti, si voltarono al giovane, e dissero: Che dice tuo padre de' sacerdoti? Filopatro, tutto pieno di onesto rossore: Mi vergogno, disse, di avervi a dire la cagione di questa querela che mi dà mio padre; il quale, ove mi devrebbe render grazie, che cercato abbia di salvargli la vita, dandomi infamia innanzi a voi di furto, cerca di metter me in pericolo di vituperosa morte: e quivi narrò a quo' signori, come il fatto si stava. Essi, ciò inteso, rimasero come storditi, e guardatisi l'un l'altro

in faccia, dopo l'essersi maravigliati di cosa tanto strana, dissero: Egli è vero che l'avarizia toglie così la mente agli uomini, che gli fa non stimare nè Iddio, nè vita, nè onore, nè vergogna, nè ragion di sangue, nè grato animo, nè singolar beneficio, nè cosa altra alcuna del mondo: ma, fra quante cose sconce avvennero mai fra la umana gente, non credettero que' prudenti senatori, che la più abominevole di questa fosse avvenuta mai. Laonde voltatisi verso Filocrisio, gli dissero la maggiore villania che mai fosse detta ad uomo reo; e lodato il figliuolo del suo cortese ed amorevole ufficio, il confortarono a perseverare in così lodevole proposito. E per la ingratitudine che avea l'avaro usata verso il Dio e verso il figliuolo, il tennero indegno del patrimonio che egli possedeva, e vollero che, prima che esso indi si partisse, lo lasciasse tutto in potere del figliuolo, dicendo: Tanto è a te aver piene le arche d'oro, quanto se piene le avessi di sassi o di arena; nè vi valsero prieghi di Filocrisio, che a ciò a modo alcuno non voleva acconsentire, nè lagrime che versasse, perchè così egli non facesse, come il senato gli aveva imposto. Ma Filopatro, ancora che fosse messo in possessione di tutti i beni del padre dal senato, non volle nondimeno per modo alcuno usare in onta sua la ricevuta autorità; ma, insin che Filocrisio visse, il lasciò signore di tutto il suo, volendo più tosto tollerare la intollerabile avarizia di quel vegliardo, che si potesse mai dire, che egli men che amorevolmente si fosse col suo padre portato.

NOVELLA IX.

Sergesto impara il gioco della spada da Pirro; e parendogli che, tolto il maestro di vita, egli si rimarrebbe il primo fra gli altri che insegnassero tale arte, il chiama a singolar battaglia. E venuti alla prova dell'arme, supera il maestro il discepolo, e si rimane in maggiore riputazione che prima.

Venuto Flaminio al fine della sua novella, disse Flavio: Egli è più che vero, che le felicità ci tolgono sovente la memoria di Iddio. E perchè di lui ci ricordiamo, e conosciamo che senza lui siamo da nulla, ci lascia egli spesse volte avvenire sciagure ed infirmità, perchè, conoscendo la fragilità nostra, a lui ci riduciamo. E si deono quegli istimare di essere grati a Iddio, i quali sono da lui con qualche avversità visitati alcuna volta; e quegli, allo incontro, deono credere di essergli poco grati, che se ne corrono tutto il corso della lor vita senza sentire cosa alcuna avversa: che ciò è segno che, quanto deono avere di bene, per

qualche buona opera da lor fatta, l'hanno in questa vita, per essere poi sempre infelici nell'altra. Ma, quantunque le infirmità, e gli infortunii chiamino i prudenti animi alla cognizione d'Iddio, vi sono nondimeno alcuni di sì fiero proponimento, o, per dir meglio, così privi di sentimento umano, che essendo ricorsi a Iddio nelle calamità loro, ed avendone essi avuto soccorso ed aiuto, non altrimente pongono in obblio le avute grazie, che se di aiuto divino non avessero avuto bisogno. Mi ricordo che, avendo un gran signore della nostra città commesso ad un suo servitore cosa importantissima, con pena che, se fra tanto tempo non ne portava la risposta, avesse a perdere la vita, si mise egli con prestezza in cammino, ed arrivato al ponte, che già edificò Leone sopra il torrente, ove si affogò Celso Melini, gentilissimo spirito, e degno veramente di miglior fortuna, ritrovò cresciuta l'acqua in guisa, ch'aveva coperto il ponte; onde si vide ridotto a mal partito, avendo ivi avanti il pericolo dell'acqua, e di dietro la morte, che gli aveva minacciato di far dare il suo signore, se all'ora prescritta non giungeva. Onde, in dubbio di se medesimo, veggendosi quasi avere da un lato i lupi, e dall'altro il precipizio, deliberato di passare oltre il torrente, si votò alla Madre Vergine, e promise, se passava quell'acqua sicuro, di offerirle una imagine di argento, di prezzo di dieci scudi d'oro; e, fattosi il segno della croce, si mise in via. E quando fu giunto a mezzo il ponte: Non vi era, disse, il pericolo che io mi stimava; basterà bene che offerisca una imagine da cinque scudi. E passando avanti, giunto in sicuro: Vano timore, disse, mi aveva tocco il cuore, e vano anco voglio che sia il voto che fatto io aveva. E così, con animo ingrato schernendosi del ricevuto aiuto in così gran pericolo, se n'andò al viaggio suo; e nel ritorno, volle montare a cavallo, per poter più sicuramente e più tostamente ritornarsi al signore suo; ma giunto che fu al ponte, sul quale più non era acqua, tutto allegro urtò il cavallo, il quale, forse per voler divino, impaurito da non so che, prese un salto, e con lo schernitore che sopra aveva si gittò nell'acqua, ove il cavallo si salvò, ma lo schernitore vi rimase affogato. Il che mostrò che l'essere ingrato verso Iddio e verso i santi suoi, dopo le ricevute grazie per lor intercessione, mena alle volte que' tali, quando più sicuri si pensano, a misero fine. Al quale mi credo io che arrivasse anco Filocrisio, ancora che del suo fine non ci abbia Flaminio favellato. Però, si deono conoscere i doni che dal cielo ci sono dati, e adempire i fatti voti, acciocchè in grazia d'Iddio possiamo felicemente godere le ricevute grazie. Piacque ad ognuno il saggio

ricordo di Flavio; e tacendo egli, disse Camilla: Poi che a Fabio è piaciuto che non siano oggi i nostri ragionamenti d'altro, che della ingratitudine, e non essendo ella men grave ne' discepoli verso i maestri loro, che sia quella de' figliuoli verso i padri, io con una breve novella intendo di mostrare l'arroganza d'uno ingrato discepolo verso un suo amorevole maestro; la quale tanto più volentieri vi racconterò, quanto che vedrete, che non potè anco fare la ingratitudine dello scolare, che il maestro con lui amorevolmente non si portasse.

Mi fu già narrato dal padre mio, che, mentre egli era in Napoli, vi era un maestro, che Pirro avea nome, che era tenuto eccellente nello insegnare l'arte di maneggiare la spada, ed ogni altra sorte di arme che a cavaliero appartenga, del quale facevano gran stima tutti i baroni di quel regno. Si tolse questi, da una villa vicina a Napoli, un fanciullo in casa a' suoi servigi, il quale si chiamava Sergesto, tutto atto, e tutto gentilesco, il quale amò tanto Pirro, che non ne teneva punto minore stima, che si tenesse di quattro figliuoli legittimi ch'egli aveva. E come insegnava l'arte di adoperare l'armi maestrevolmente a' figliuoli suoi, così la insegnava ancora a Sergesto. Ed avvenne quello, che veggiamo sovente avvenire, che da dotti padri nascono ignoranti figliuoli, e più apprendono gli stranieri da' padri, che i figliuoli propri; però che Sergesto di tanto avanzò tutti i figliuoli di Pirro nel mestiere dell'arme, che parve ch'egli fosse stato mandato, come per disposizione divina, alle mani di Pirro, perch'egli si rimanesse erede dell'eccellenza di quell'arte, ch'era da lui singolarmente esercitata. Apparata ch'ebbe questi l'arte, si alzò a tanta superbia, che si levò da Pirro, ed aperse anch'egli scuola, e cominciò a volere concorrere col maestro, ed a tenere gara con lui. Ma avendosi già Pirro acquistata grandissima riputazione, aveva molto maggiore concorso di giovani, che Sergesto non aveva; imperocchè pareva ad ognuno, ch'avendo appreso il discepolo dal suo maestro ciò ch'egli avea di buono, devesse questi anco essere più atto ad insegnare agli altri, che quegli non era. Della qual cosa si consumava Sergesto, ed era giunto a tanta insolenza, e portava tanto odio al maestro, che non mirava ad altro, se non di levargli quanto di onore e di riputazione egli si aveva acquistata con la sua virtù nello spazio di molti anni. Ed essendo egli ripreso da qualche uomo dabbene della sua ingratitudine, diceva egli, che la sua virtù era tale, che non la deveva tener celata. E replicandogli quell'altro, che non si deveva egli tanto riputare, che non stimasse che il maestro più di lui devesse sapere: Ha

saputo, diceva egli, più di me, mentre egli mi ha mostrato qualche cosa; ma ora mi ritrovo tanto atto ad insegnare a lui, quanto egli già fu atto ad insegnare a me, mentre io era fanciullo. Ed egli sel sa, perchè negli ultimi giuochi che ho fatti con lui, egli non ha mai potuto far colpo, ove ho io tuttavia percosso lui; e se non avessi avuto riguardo agli anni, di ch'egli è carico, io l'avrei mal trattato. Furono riportate queste parole al maestro, il quale, come godeva che il suo discepolo fosse riuscito a qualche buon termine nell'arte, così sentiva grandissimo dispiacere che gli si dimostrasse cotanto ingrato. Ora, udendo egli quello che Sergesto contra lui diceva, vinto da giusto sdegno, disse: Ditegli a nome mio, ch'egli avrebbe ancora bisogno di molte sferzate, prima che apparasse gli avvertimenti, che gli saprei mostrare nel maneggio dell'arme; e che è contra ogni verità, quello ch'egli dice, cioè, che mai mi togliesse del mio pure un puntino, e che si devrebbe vergognare di ragionare così di me. Ebbe queste parole, poi che le intese, carissime Sergesto, parendogli che quindi gli si fosse offerta bellissima occasione di chiamare il maestro al paragon dell'arme; e così, mostrando che le parole di Pirro chiudessero in sè mentita, servandosi di questa mala usanza, che oggidì regna nel mondo, a distruzione degli uomini, lo sfidò a duello. Pirro, che ogni altro pensiero avèva, che di venire con lui all'atto dell'arme, fe' dire a Sergesto, che attendesse a fare i fatti suoi, e non lo stimolasse a dargli il gastigamento della sua ingratitudine; che, se lo chiamava in prova, glie le darebbe tale, che conoscerebbe, che meglio gli sarebbe stato non avere mai toccate arme. Andando indietro e innanzi simili parole, i figliuoli di Pirro voleano ad uno ad uno pigliare sopra di sè quella querela; ma non l'acconsentì il padre giammai, dicendo: Basto ben io a guarire questo sciocco della pazzia, quando egli pure in essere così pazzo perseveri. Al fine, la cosa si ridusse tanto allo stretto, che Pirro accettò il campo, che gli diede Sergesto a Benevento, ed il giorno statuito alla battaglia si ridusse allo steccato. Toccava a Pirro la elezione dell'arme; laonde, essendo egli già carico di anni, non si volle aggravare d'altre arme da difesa, nè volle per arme da offesa altro che la spada; e così in giubbone, come soleva insegnare nella scuola, si ridusse nel campo. Erano venuti tutti quattro i figliuoli di Pirro ad accompagnare il padre; e sì tosto che i combattenti furono nel campo, si misero anch'essi intorno allo steccato, fra le altre genti, fermi, che se forse Sergesto mal menasse il padre loro, di volerlo ad ogni modo uccidere, prima ch'egli a casa se n'andasse, e così dargli il gui-

derdone dicevole alla sua ingratitudine. Diedero finalmente l'ultimo segno a' combattenti le trombe, e subito con pronto passo andò Sergesto, come attore ch'egli era, a ritrovare il maestro, il quale messosi sull'avviso, ed apparecchiatosi alla vittoria, cominciò avvedutamente, senza affogarsi punto, a difendersi dai colpi, che molti e gagliardi gli indrizzava Sergesto. Era cosa maravigliosa il vedere la prontezza e la velocità che usava a tempo ed a misura Sergesto nel maneggio della spada; ma non era punto minor maraviglia il vedere con quanto avvedimento si difendesse quel buon vecchio, standosi sempre sull'avviso, e facendo, senza sconci movimenti della persona, riuscire, ad un sol movere della spada, vano ciò che per ferirlo tentava Sergesto. Ora, essendo stati buona pezza alle mani, e non avendo mai potuto menar botta Sergesto, che fosse ita piena, ancora che avesse tentato ogni possibile via per ferire il maestro, che egli deveva come padre onorare, aveva veduto molte volte Pirro il tempo di poter lui cogliere sul viso, ma se n'era astenuto, perchè non gli aveva mai sofferto il cuore, di ferir colui, ch'egli da fanciullo si aveva come figliuolo allevato; e molti che presenti erano, e vedevano quanto acconciamente poteva Pirro ferire l'avversario, si credeano che quello, dal quale egli si asteneva per amore che al giovane portava, procedesse, perchè la vecchiezza gli avesse tolto il vedere la buona occasione, che gli si appresentava a dargli vittoria. Ma andando la tenzon lunga, ed essendosi ingrossato a Sergesto il fiato, per la molta fatica durata nel menare in gran fretta le mani, vide Pirro, che più oltre che andasse la battaglia, non basterebbe il discepolo al lungo martellare; e non volendolo egli pure ferire, quantunque potesse, pensò modo di vincerlo senza dargli ferita. Ed egli, che sul riposo era stato, cominciò con gagliardi colpi ad incalciarlo, e tanto fe' che lo ridusse a quella parte dello steccato, ove si stava il suo maggiore figliuolo, il quale tenea nome di molto bravo giovane, ancora che non avesse così bene appresa l'arte della spada, come appresa l'avea Sergesto. Ora, avendo condotto Pirro l'avversario al luogo ch'abbiam detto, alzò egli la voce, e fingendo di gridare al figliuolo, come ch'egli fosse in atto di ferire Sergesto: Rattien, disse, l'arma, e nol ferire. A questa voce voltossi Sergesto, in maniera di volersi difender da quello altro; e Pirro, preso il tempo, gli diè dietro le ginocchia un gravissimo colpo di piatto, ed insieme con molto impeto gli diede di urto, e, quanto egli era lungo, lo stese in terra. E subito gli fu addosso, e levogli la spada di mano, e gli disse: Questo modo di vincere non ti aveva insegnato, Sergesto, il tuo maestro; e

però conosci che tu avevi anco bisogno d'imparare. E standogli sopra, messagli la mano alla gola: Arrenditi, gli disse, se non che ti ucciderò. Vistosi a tal termine ridotto Sergesto, conobbe, ma tardi, che hanno sempre i maestri qualche cosa di più che i discepoli non hanno; e che, ove gli anni tolgono il vigore agli uomini canuti, aggiungono nondimeno loro tanta prudenza, che bastano a superare con essa le forze de' più robusti giovani. Si arrese adunque Sergesto a Pirro; ed ove avea pensato di scemare l'onore al maestro, ne tolse tanto a sè, che non fu mai, fin che il maestro visse, in riputazione alcuna. Anzi, avendolo veduto ognuno cotanto ingrato, ischifavano gli uomini di avere a fare con lui, temendo di non avere a provare quella ingratitudine, ch'egli così aspra aveva usata verso il suo maestro.

NOVELLA X.

Eufimia s'innamora di Acaristo servo del padre di lei, re di Corinto; e, oltre gli altri che la chiederono al padre per moglie, sdegna Filene re del Peloponeso, ch'era di lei ardentissimamente innamorato. Acaristo fa congiura contra il re: è scoperto, e tormentato, e messo in dura prigione: il libera Eufimia. Promette il re la figliuola e lo stato a chi gli offerisce il capo di Acaristo. Opera Eufimia, ch'egli è appresentato al re: il re gli dà la figliuola per moglie, e, morendo, il lascia erede dello Stato. Viene in odio la moglie ad Acaristo, e la condanna come adultera a morte. Filone la libera, e la si prende per moglie, e rimane re di Corinto.

Come fu biasimata da ognuno l'arroganza di Sergesto, così fu lodato il maestro, che avesse preposto l'amore alla ingiuria, che gli aveva fatta il suo ingrato discepolo, e perciò si fosse portato con lui benignamente. E toccando l'ultima fatica a Fabio, disse quel saggio vecchio: Egli è forse maggior l'obbligo, che deono avere gli uomini a' maestri che loro insegnano le virtù, che quello che deono avere a' padri istessi; e se non è maggiore, deo almeno andare con quel del padre al pari. E ne diè ne' tempi suoi Alessandro Magno chiarissimo testimonio; perchè, essendogli addimandato, quando egli fosse costretto a perdere uno de' due, o Filippo suo padre, od Aristotile suo maestro, stato un pezzo in pensiero, come rispondere devesse a così fatta dimanda, disse al fine: Filippo mi ha generato atto ad essere uomo, ed a poter vivere; ma mi ha Aristotile fatto uomo, ed insegnato di ben vivere: e lasciato in arbitrio a chi la dimanda fatta gli aveva, il giudicare a quale di due egli fosse più obbligato, non volle più

oltre parlare. Nè io per ora voglio dire altro intorno a ciò, se non che, se si proponessero i discepoli, che apparato hanno di essere uomini da' loro maestri, sarebbe vie minore il numero degli ingrati, che egli ora non è. Ma lasciando il dir di ciò, e rivolgendomi a quello, che a me ora appartiene,

Dico che fu già in Corinto un re, il quale ebbe una figliuola, ch'Eufimia ebbe nome, la quale era dal padre tenerissimamente amata. Venuta ella all'età di prender marito, molti signori della Grecia cercarono di averla per moglie; ma, fra tutti, Filone re del Peloponeso, sì fieramente di lei si accese, che non pensava di poter vivere, s'ella forse ad altri fosse maritata; ed usò ogni diligenza, perchè il padre gliele desse. Egli, conoscendolo re, e di bellezza singolare, ed acceso della figliuola, l'avrebbe volentieri preso per genero, avvisandosi che la figliuola devesse avere con lui tutta quella felice vita, che possa avere nobile donna accoppiata con nobilissimo uomo; ma la figliuola non volle consentire mai al volere del padre suo, allegandogli sue ragioni, per le quali ella mostrava che mai la sua natura non si sarebbe confatta con quella di Filone. Amava sopra tutte le cose del mondo il re la figliuola, e perciò, se bene egli l'avesse potuta costringere a pigliarsi quel marito, che esso le avesse voluto dare, non voleva però usare in ciò l'autorità sua, e voleva che più tosto l'amorevolezza, che la forza facesse che la figliuola del suo volere si contentasse. Era nella Corte un giovane, nato di un servo del padre, che Acaristo si nomava, ed era stato messo in libertà dal re, il quale suo scudiere fatto l'aveva, ed oltre ciò si era servito di lui in varie imprese di guerra, però ch'egli era molto in ciò accorto, e molto pro' della persona, e ne' conflitti aveva alcuna volta difeso il re da grandissimi pericoli che gli soprastavano. Ed avendo designato il re de' Lacedemoni di fare uccidere con tradimento il re di Corinto, questi usò l'opera di Acaristo in fare uccidere lui; onde il re largamente l'avea ricompensato, dandogli entrate, e dignità onorevoli. A costui messo avea gli occhi addosso Eufimia, e se n'era in guisa accesa, che in lui solo finivano tutti i suoi pensieri. Della qual cosa essendosi avveduto Acaristo, nutriva con ogni possibile argomento il fuoco onde ella ardeva, non perchè egli la giovane amasse, ma perchè sapea ch'ella del regno deveva rimanere erede; e gli pareva che egli devesse essere sopra ogni mortale felice, se quella eredità cadesse sopra lui. S'avvide il re di questo amore, e mostrò alla figliuola, ch'ella in stranissimo luogo aveva messo l'animo; e che, se volea considerare lo stato suo, vedrebbe

tale amore non degno di lei. E che perciò la volea confortare ad accostarsi al parere del padre, il quale, non avendo altro bene, nè altro erede al mondo, che lei, non pensava ad altro mai, che a giungerla con uomo, col quale ella devesse vivere felicissimamente; e che perciò egli proposto le avea Filone, col quale si avvisava che devesse essere felicissima. Eufimia disse al padre alcune sue ragioni di niun valore, per tirarlo con esse nella sua opinione, le quali avendo ributtato il saggio re, e stando pure ella ostinata nel suo proposito, gli disse ultimamente il padre alquanto turbato: Eufimia, quanto il vino è più dolce, tanto diviene egli aceto più forte; però, guarda che con questo tuo volere essere di tuo capo, tu non mi chiami a farmiti conoscere tanto acerbo, quanto ti son stato insin ad ora benigno. E senza più dire altro, da lei si partì. E restando mal contento di così fatto amore, pensossi che la via di spegnerlo, era mostrare ad Acaristo quanto grave gli fosse ch'egli, in ricompensa degli avuti beneficii da lui, si fosse messo ad amare Eufimia; ed il fece a sè chiamare, e con ragioni prima gli mostrò quello che si convenisse a servitore fedele e grato al suo signore, e dapoi gli disse, che se i beneficii ricevuti da lui non aveano potuto fargli conoscere quello, che gli conveniva, se perseverava in quella impresa, egli glicle farebbe conoscere con maniere tanto spiacevoli, che buon sarebbe per lui che non fosse nato. Furono gravi ad Acaristo le parole del re; ma per non moverlo ad ira, mostrò ch'egli (ed in ciò bene era egli veritiero) punto non amasse la figliuola sua. Ma gli disse, che non era mica in suo potere il fare ch'ella non amasse lui, procedendo ciò dalla libera sua volontà; ma che egli, quanto a lui, non meritava di essere ripreso, perchè a ciò non avea mai piegato l'animo; ma che si porterebbe per lo innanzi di tal maniera, che, quantunque Eufimia l'amasse, non avrebbe egli più cagione di parlargli sopra ciò. Bene farai, disse il re, se così farai, e mi sarai tanto più caro, quanto io più questo desidero. Diede un sentimento il re alle parole di Acaristo, ed un altro già ne avea conceputo Acaristo nella mente; però che gli avea detto, che non avrebbe più cagione di parlargli di ciò, non perchè mostrar volesse di non amare Eufimia, ma perchè si era deliberato lo ingrato e scelerato uomo di ucciderlo. E volendo dare esecuzione a sì crudel pensiero, si mise a corrompere alcuni servitori, i quali, quantunque fossero intorno a' servigi della persona del re, si tenevano nondimeno mal guiderdonati da lui, e perciò gli desideravano male. Corrotti adunque costoro, e promettendo di dar loro

e dignità e Stati, se, morto il re, egli il regno occupasse, gli condusse a congiurare con lui alla morte del re. E gli poteva agevolmente venire ciò fatto, se la cosa fra loro fosse stata secreta; ma sentendo tutti coloro, che all'opere rie si danno, del scemo, imperocchè se avessero sano il discorso, non si porrebbono ad operar male, vi fu uno de' congiurati, che, essendo con una sua amante, e dolendogli che poco utile traeva del suo amore, gli disse egli: Taci, che non anderà molto, che una sarai delle prime donne di questo regno. E come fia ciò, gli dimandò la donna? Non cercare altro, disse, e statti allegra, che goderemo insieme vita onoratissima e lieta. Partitosi l'amante, la donna ad un'altra sua amica, tutta lieta, disse ciò che l'amante detto l'avea, e questa ad un'altra, tanto che la cosa pervenne agli orecchi della moglie del siniscalco del re, ed ella conferì ciò che udito aveva col marito. Ed egli, tali parole considerando, come accorto e prudente uomo, venne in ferma opinione che tutto ciò fosse detto a danno del re, e come fedele servitore ch'egli era al suo signore, si mise ad attendere diligentemente il procedere ch'usava nella Corte colui, che così alla amata donna aveva detto; e vedutolo conversare strettamente con Acaristo, il quale egli teneva per uomo malvagio, ed insieme con tre o quattro altri famigliari di camera ridursi in secreto, giudicò che ciò ch'egli aveva prima compreso, fosse vero: onde deliberossi di moverne parola al re. E ritrovandolo un giorno tutto solo, gli disse, che la fede colla quale egli il serviva, e il desiderio ch'egli aveva di vederlo lungamente felice, gli avea fatto por gli occhi addosso ad alcuno dei suoi camerieri, e ch'egli avea compreso, che essi insieme con Acaristo ordivano insidie per torgli la vita; e perchè ciò non avvenisse, egli gliene avea voluto parlare, acciò che sua maestà quel facesse, che le pareva sua sicurezza. E qui narrò al re ciò che quella donna detto aveva a questa, ed a quella, ed appresso vi aggiunse quegli indizii, ch'egli avea compresi intorno a questo fatto. Fra le condizioni degli uomini, non ve ne ha alcuna più sottoposta a veleni, ad insidie, a tradimenti, dei re, e de' signori: e per ciò ogni piccolo sospetto ch' abbiano di ciò, ne fanno gran dimostrazione. Per questa cagione adunque diede molta fede a quanto il siniscalco detto gli aveva, avendolo egli per lunga sperienza conosciuto fedele ed amorevole. E subito gli entrò pensiero nell'animo, che ciò tentasse Acaristo, perchè, morto lui, si pigliasse Eufimia per moglie, e restasse possessore di tutto il regno. Aggiungendo adunque questo, oltre le altre cose, molta fede a' detti del siniscalco, fece di subito pi-

gliare que' quattro de' quali il siniscalco parlato gli aveva, ed Acaristo altresì; o fattigli porre in diverse prigioni separati, mandò suoi ufficiali ad isaminargli; e trovò che il siniscalco si era apposto al vero. Ma Acaristo, quantunque avesse lo incontro di que' quattro, che gli rinfacciavano il tradimento, per molto tormento che gli fosse dato, negò sempre di essere stato, non solo autore, come coloro diceano, ma partecipe di cosa tanto scellerata. Fece il re incontanente dare a que' quattro degna mercè del fallo, e fe' serbare Acaristo in una aspra prigione, volendo pure che forza di tormento il facesse confessare quello, ch' egli per la confessione di quegli altri tenea verissimo. Sentì Eufimia della prigionia di Acaristo dolore incredibile, ed appena si potea persuadere che l' amore, che mostrava Acaristo di portarle, e ch'ella portava a lui, l'avesse lasciato scorrere a cosa tanto abominevole, e che devesse essere a lei di tanto cordoglio, di quanto le sarebbe stata la morte di suo padre. Acaristo, dall'altro canto, si pensò, se potesse parlare con Eufimia di avere a ritrovar via allo scampo suo. Laonde, chiamata la moglie del pregioniere, tanto fe', ch' ella condusse, con via e modo secreto, la giovane a parlare con quel ribaldo; il quale, sì tosto che la vide, allargando gli occhi alle lagrime, e la voce alle querele, disse: Io conosco, Eufimia, che non sospetto, ch' abbia il re vostro padre di me, mi tiene in questa afflizione ed in questi tormenti, ne' quali miseramente vivo, ma che ciò mi avviene per l'amore ch' io vi porto, e per quello che voi (vostra mercè) mi portate; e perchè sono oggimai stanco di vivere, e conosco che altro non mi può sottrarre a questa penosa vita, che la morte, io mi son risoluto di cacciarmi l'anima del corpo colle mie mani. Ma prima che a ciò fare mi sia disposto, ho porti preghi a Iddio, che mi facesse grazia di potere saziare gli occhi miei della vista vostra, prima che io mi morissi. Il che, poscia che sua maestà mi ha conceduto, gliele rendo infinite grazie; e poscia che tale è il mio destino, e tale essere dee il fine dell'amor mio, io mi pregio di morirmi per voi, perchè so che solo per voi mi cerca di far dar morte il padre vostro. Nè mi voglio affaticare in mostrarvi, che se bene que' malvagi, che sono morti, mi hanno fatto colpevole appresso il re, che io tanto sono lentano da quella colpa, quanto essi degnamente sono morti, perchè mi parrebbe, se ciò cercassi di persuadervi, che potreste agevolmente credere ch'io non conoscessi l'amore che mi portate, e che voi non conosceste parimente quello che io porto a voi; e però più oltre in ciò non intendo di procedere, parendomi che ciò vi debba senza alcun

dubbio far credere, che potrebbe più tosto essere ogni impossibile cosa, ch'io mai a così sozzo pensiero mi fossi dato. Però lasciando questo da parte, solo vi prego che vi piaccia credere, che quanto puote fedelmente amar uomo donna, tanto vi ho amato io, e che non vi sia grave tenere quella memoria di me in questa vita, che io terrò di voi nell'altra. E questo detto, tuttavia dirottamente piangendo, disse: E così pigliando da voi, anima e vita mia, l'ultimo commiato, mi vi raccomando. Eufimia, che già si aveva indotto nell'animo che Acaristo non fosse colpevole, diè piena credenza alle parole sue; ed insieme con lui lagrimando, il confortò quanto meglio seppe, e gli disse, che stesse sicuro, ch'ella mai non patirebbe ch'egli per lo amore che le portava si morisse; e che non andrebbe molto, ch'ella di prigionia il trarrebbe. Acaristo, ancora che non ad altro fine avesse voluto ragionar con lei, che per ritrovar via da potersi liberare, finse nondimeno tutto il contrario, e disse: Deh, vita mia, non vogliate dispiacere a vostro padre, per piacere a me, e lasciate che io quella morte mi dia, alla quale mi chiama la mia sinistra fortuna. Eufimia, vinta da incredibile compassione, e da ardentissima passion di amore: Deh, disse, Acaristo, non mi trafiggete, vi prego, con parole tali il cuore, che non saprei più che farmi nel mondo, se voi per mia cagione vi deste morte. Però, scacciate via questo crudel pensiero, e siate contento di servarvi a lieta vita; perchè voglio sperare che, fuori che sarete di qui, possiamo ancora avere insieme dolci e felici giorni: che non è nato il re mio padre di una selce, e non ci mancherà via di fargli conoscere con veri argomenti la innocenza vostra. E voglio sperare che gli possiate essere in grazia, vie più che gli foste mai; e lasciate la cura a me di trarvi quindi. Io non posso non volere quel che voi volete, disse Acaristo; ma vi torno a pregare, anco per questo nostro comune amore, che conoscendo di non poter far ciò sicuramente, lasciate più tosto me nel pericolo, nel quale io sono, che, per salvar me, por voi a rischio. Saremo salvi ambidue, rispose Eufimia; e con queste parole, ambidue colle lagrime sugli occhi posero fine al ragionare; e l'uno e l'altro basciò, dalla sua parte, il muro della torre, nella quale era Acaristo. Partissi Eufimia, e portò il cuore trafitto di mille amorose punte; nè prima cessò, che, corrotta la moglie del prigioniere, essendo andato il marito in alcune bisogne per servigio del re, fe' che nel portare il mangiare ad Acaristo, secondo l'ordine fra lor dato, finse egli di voler parlare alla donna; ed entrando ella nella torre, la gittò Acaristo in terra, e toltale la

chiave, la chiuse nella prigione e via se ne fuggì. Nè ciò si seppe prima che il marito fosse ritornato, il quale tutto quel giorno fuori si stette. E ritornato a casa, sentendo la moglie gridare entro la torre, rimase pieno di maraviglia, e intendendo che Acaristo se n'era fuggito, non sappiendo egli che la moglie fosse stata corrotta da Eufimia, le disse molto male, e subitamente se ne andò al re, e le fe' sapere ciò ch'era avvenuto. E pensando che per semplicità, e non per malizia della donna ciò fosse avvenuto, non si aggravò punto di lei, ma mandò incontinente gente qua e là a cercar di Acaristo; e non l'avendo ritrovato, promise a chi gli dava il capo suo la figliuola per moglie, e, dopo lui, il regno per dote. Molti cavalieri si misero a questa impresa; e sopra tutti Filone, non per avidità del regno, ma per amore che portava alla donna, si pose in avventura. Il che avendo inteso Acaristo, non si tenendo sicuro in luogo alcuno dell'Europa, per la moltitudine di coloro, che si erano armati alla sua morte, fe' intendere ad Eufimia il misero stato nel quale egli si ritrovava. Eufimia, che alla costui salute avea volta la mente, comunicò con una sua nutrice l'amore ch'ella portava ad Acaristo, e la pregò a volere pregare un suo figliuolo, che Sinapo avea nome, ed era in gran grazia col re, a porgergli aiuto tale appresso il re, che potesse ritornare nella Corte. La nutrice, come prudente donna, non lasciò cosa a fare per distorre la giovane da così fatto amore; ma tanto profonda era la piaga che ella nel cuore aveva, e tanto vivace il fuoco onde ella ardeva, che sprezzate tutte le ragioni addottele dalla nutrice, le disse ch'ella era ferma o di fuggirsi dal padre, e andare a ritrovare Acaristo, e correre con lui una medesima fortuna, ovvero di darsi morte di sua mano, se alla salute di Acaristo non si ritrovava qualche compenso. La nutrice, vinta da compassione della polcella, temendo che o l'uno, o l'altro de'due casi avvenisse, mandò per Sinapo, e ridottisi insieme con Eufimia, conchiusero che Acaristo si facesse venire, e ch'egli stesso al re si appresentasse, perchè non si mancherebbe di usare ogni diligenza, acciocchè il re l'accogliesse per quel fedel servitore, che gli era prima. Venne adunque Acaristo, e Sinapo ed Eufimia, insieme colla nutrice, communicaro con lui ciò che tutti e tre aveano costituito intorno alla sua salute; ed avendo anch'egli accettato il partito, disse Sinapo al re, che gli era venuto in Corinto chi gli voleva offerire la testa di Acaristo. Di ciò si mostrò più lieto il re, che se avesse acquistato un altro regno. Ed'essendo assiso nella sede reale, ed avendo a torno tutta la sua

Corte, ed il Senato altresì, il quale era già stato informato di ciò che far si deveva, commise che gli fosse colui menato avanti, che la testa offerire gli voleva. Sinapo allora vi condusse Acaristo alla presenza: il quale, non così tosto fu veduto dal re, che salse in tanta ira, che gittava fuoco per gli occhi, e commise che subito fosse preso, e dato alla morte. Ma chiedendo Acaristo di somma grazia, che piacesse a sua maestà di udirlo, e non ne volendo il re intendere parola, vi furono intorno i senatori, e gli altri della Corte, e tanto dissero, e tanto pregarono, che fu contento di udirlo. Laonde, messosi Acaristo ginocchioni, disse, ch'egli, non per essere colpevole della congiura, nè per chiedergli perdono, ma per volere che sua maestà restasse contenta del desiderio suo, le era venuto innanzi, per dargli quella testa, della quale egli si era mostrato tanto desideroso, in vendetta della colpa, che falsamente gli era stata da que' malvagi data; e ch'egli, per mostrare a sua maestà quanto sia bramoso di sempre piacerle, e non volere punto vivere in disgrazia sua, gliele era avvenuto ad offerire di sua spontanea volontà, bramando più tosto di morire, e lasciar sua maestà sodisfatta, che vivere egli felice, con discontentezza di lei; ma che, desideroso di far conoscere la innocenza sua, pregava sua maestà, che volesse udire quello che egli era per dire; che gli dava il cuore di far conoscere sè lealissimo, e gli accusatori malvagi. E qui gli narrò tutte le cose fatte da lui in servigio della sua corona, e finalmente la morte data ad un re, che si era mosso per uccider lui; nella qual cosa egli si era messo a rischio della morte per salvare la vita a lui: il che potea mostrare a sua maestà, che non solo non era egli mai per pensar cosa dannosa a lei, ma per non stimare punto la vita, quando in suo servigio gliele bisognasse spendere. E dopo queste cose addotte, soggiunse finalmente, che l'amore, che egli sapea ch'era fra lui ed Eufimia, devea persuadere a sua maestà, che egli più tosto si avrebbe potuto dar morte, che mettersi a far cosa mai, che avesse potuto dispiacere ad Eufimia; e che conoscendo che cosa più spiacevole non le avrebbe potuto intervenire, che la morte violenta del padre, poteva ben pensare, che ogni altra cosa egli avrebbe più tosto potuta pensare, che questa orribile, abominevole, e da essere fuggita anco da un nimico di sua maestà, non che da lui, che tanto obbligo gli avea per gli beneficii ricevuti da lui, e per la servitù sua, per la quale egli le avea dedicata la vita e l'anima. Ma che, quando pure volesse sua maestà contentarsi di fargli levare la testa, egli non volea che alcuna delle ragioni

addotto gli giovasso, e per ciò gliele offeriva, e pregava sua maestà a disporne secondo il voler suo. Era Acaristo bello, ed accorto favellatore per natura, ma tanto più si dimostrò allor la sua eloquenza, quanto maggiore era il bisogno. Onde fe' forza all'animo del re, e persuase in modo a tutti i senatori, ed agli altri della Corte, sè essere non colpevole, che ognuno dispose il re, già al perdonargli da sè disposto, a credere che Acaristo fosse dignissimo della sua grazia: e così egli gliele rese. E mostrandogli il Senato ch'egli, per virtù del bando mandato, deveva dare ad Acaristo la figliuola, ed il regno per dote, poi che egli la testa gli aveva offerta, quasi che il re fosse pentito di avere offeso Acaristo, si lasciò finalmente indurre a fare quanto il consigliava il Senato, e gli diede la figliuola per moglie; della qual cosa fu tanto lieta Eufimia, quanto non si potrebbe dir più. Visse il padre uno anno dopo questo fatto, ed ebbe Eufimia con Acaristo tutto quel bello e buon tempo, che avesse in alcun tempo mai donna con uomo. Ma, morto che fu il padre, messi questo ingrato uomo in obblio tutti i beneficii ricevuti dalla mogliere, e l'essere finalmente divenuto re per lei, la cominciò ad odiare sì stranamente, che qualunque volta la vedeva, le parea di vedere la mala ventura che gli venisse incontro; e deliberò al fine, in ricompensa di così singolari beneficii, di levarla dal mondo. Parvi, donne, che questa fosse forse degna mercede allo amore, agli affanni, alle fatiche, che per questo animo ingrato avea sostenute questa real donna, per salvarlo e per averlo per marito? Quindi potete apertamente vedere, che in vile e mal nato animo nulla può Amore, nulla virtù, nulla officii, nè beneficii ricevuti, e che il partirsi da' consigli de' maggiori suoi non apporta alle donne se non danno.

Ora fermatosi Acaristo su questa sua pessima volontà, dopo mille torti fatti a questa gentilissima ed onestissima reina, le diede infamia di adultera, e con questo nomo la condannò al fuoco. Filone, re del Peloponeso, che Eufimia (come abbiamo detto) aveva amata al pari degli occhi suoi, intesa la crudeltà che usava questo mal uomo verso colei, alla quale egli deveva la vita ed il regno, tocco dalla nobiltà dell'animo suo, si deliberò di dimostrare ad Eufimia lo svisceratо amore ch'egli portato le avea, e di dare dicevole gastigamento ad Acaristo, per la sua ingratitudine. E disse seco: Ora è tempo, Eufimia, che Filone ti mostri, ch'egli sempre ti ha portato fedelissimo amore, e che ti liberi e dal pericolo nel qual sei, e dalle mani di questo ingrato, che di te non fu mai degno. E questo detto, a ciò tutto si dispose. Era

costume allora in Corinto, che coloro che alla morte erano condannati, si conducevano fuori della città a tre miglia, ed ivi si eseguiva la sentenza contra loro data. Onde sappiendo ciò Filone, si armò, con una buona quantità di cavalieri; ed entrato in alcune navi, segretamente si fe' condurre a Corinto, e se ne venne celatamente, la notte innanzi che deveva essere condotta Eufimia al fuoco, vicino al luogo ove deveva essere arsa la misera giovane, ed in una selva ivi vicina si nascose. E così tosto che vide Eufimia colà arrivata, se' ne uscì fuori dell'agguato, e diede in quella gentaglia, che a morte la conduceva, e non ne lasciò pure uno vivo, che potesse portar la novella ad Acaristo; e liberata Eufimia, le disse: Veder potete, reina, quanta sia stata la infedeltà e la ingratitudine di Acaristo, e quanta la fede di Filone. Ma perchè nulla si sarebbò fatto, se della sua ingratitudine non fosse punito questo malvagio, ve ne resterete qui, sin tanto che udirete novella del gastigo che gli avrò dato. Non potè Eufimia qui anco non dar segno del suo generoso e reale animo, il quale non avea potuto mutare così solenne ingiuria ricevuta dallo ingrato marito, dopo tanti beneficii, ch'ella fatti gli aveva; porchè ella si diede a pregar Filone, che non volesse passare più oltre a danno di Acaristo, e che gli devesse bastare di averla liberata da così sozza morte, per la quale liberazione ella gli era per essere sempre obbligatissima. Si maravigliò Filone della bontà di questa donna; ma, con tutto ciò, non volle lasciare la ingratitudine di quel malvagio senza la pena. Ed avvisandosi, che non avendo Acaristo sospetto di cosa alcuna, senza custodia egli si stava in Corinto, messa Eufimia in luogo sicuro, là con tutti i suoi cavalieri subitamente si inviò; e ritrovate aperte le porte, entrò nella città, gridando: Muoia il malvagio ed ingrato Acaristo! Alla qual voce si mosse tutto il popolo di Corinto contra lo scelerato, però che non vi era nè grande, nè picciolo, che non l'avesse in odio, per la ingratitudine usata verso Eufimia. Avendo adunque Filone il popolo dalla sua parte, si mise a dare assalto al palagio nel quale era Acaristo, ed in spazio di poche ore si fece la via ad entrarvi; e preso lo ingrato uomo, il diede ad esser morto. Il popolo di Corinto, veduto il generoso animo di Filone, e l'amore ch'egli portava ad Eufimia, e sappiendo che il re morto aveva avuto in animo di dare Eufimia per moglie a Filone, si disposero di volere Filone per loro re, e che Eufimia si prendesse lui per marito, pensandosi, sotto così magnanimo e gentile signore, di avere a vivere felicissimamente. Morto adunque lo ingratissimo uomo, fecero, di volere di Filone, condurre Eufimia

nella terra; e cominciò il popolo tutto a persuaderle, ch'ella Filone si prendesse per marito. Ma ella, ch'aveva già allogati i pensieri suoi in quello ingrato e malvagio animo, non voleva a modo alcuno acconsentire a pigliarsi nuovo marito, dicendo che ella mai non lodò in donna le seconde nozze; e che, quantunque ella si conoscesse tanto obbligata a Filone, quanto non si conosceva atta mai di potergli pagare, nondimeno, poichè così avea portato la sua malvagia fortuna, se no voleva rimaner vedova; ma che bene si contentava che Filone fosse possessore di tutto il regno, e di reggersi ella sotto lui, come più gli piacesse. Filone, che non per desiderio del regno, ma per amore ch'egli portava alla donna, si era mosso a così lodevole ed onorata impresa, disse: Eufimia, io sono caro a me solo per voi; nè cupidigia di signoria mi ha indotto a fare quanto avete veduto che fatto ho per lo scampo vostro; e quando a voi non piaccia di essere mia, come vuole ogni ragione che siate, io non mi curo punto di Corinto, e me ne ritornerò nel regno mio, lasciando a voi libero il vostro, contento di aver fatto manifesto al mondo, che con tanta fede vi ho amata, quanto amasse mai re alcuno virtuosa reina; che non mi soffrirebbe il cuore mai di starmi in Corinto, e non vedere voi meco nel reggimento di questo regno, con quella autorità, che vuole che siate, la molta vostra virtù. E dopo queste parole, fe' segno Filone alle sue genti, che si inviassero alle navi, per ritornarsi insieme con loro nel Peloponeso. Ma i senatori, e tutto il popolo di Corinto, veduta la cortesia di Filone, e conoscendo quanto Eufimia gli devesse essere obbligata, non prima rimasero di pregarla, ch'ella fu contenta di pigliare Filone per suo marito, col quale ed ella, e il senato, ed il popolo tutto vissero felicissimamente.

La novella di Fabio fu tanto più grata alle donne, quanto furo più gravi gli infortunii di Eufimia; e poscia che gli videro a sì felice fin condotti, e condotto Acaristo a quel fine al quale meritava di ridurlo la sua molta ingratitudine, rimasero tutte contente. Ma fur tante le lodi che ognun diede a Filone, e di fedele e di generoso animo, che avanzarono quante mai ne furo date a cortese e leale amante, e parve ad ogun male, ch'Eufimia avesse sdegnato l'amore di questo gentile e reale spirito, per appigliarsi a vile e malvagio. Non è da maravigliare, disse Flaminio, se, essendo donna, ella al peggio si apprese, però che questo è proprio della loro imperfezione, quasi che siano dannate le donne dalla Natura così fare, come Eufimia fece. E come farebbe qualunque donna, ripigliò Fulvia, che voi Flaminio pigliasse per amante: mostre-

rebbe bene ella non altrimenti la sua imperfezione, che mostrata la ci abbia Eufimia. E perchè, disse Flaminio, sarebbe ciò, Fulvia? Perchè, soggiunse ella, amare un nemico delle donne, come lor sete voi così palesemente, non sarebbe altro, che dar segno chiarissimo di aver perduto il senno. E come il possono perdere elle, se non ne hanno? ripigliò Flaminio. Ne hanno pure almen tanto, disse ella, che niuna di esse vi vuol bene; ed il mostrano le doglianze delle vostre canzoni, nelle quali mai non parlate di altro, che di pianti, e di sospiri. Mercè, disse Flaminio, della ingratitudine di chi mi ha imbolato il cuore, e del mio male si gode. Or vedete, disse Fulvia, che senno è il vostro, poi che vi sete messo ad amare chi vi strugge, e conoscendolo, non ve ne sapete distorre? E come me ne posso io distorre? rispose Flaminio, se mi ha ella messe le catene, ed i ceppi a' piedi? Godeteglivi adunque, ripigliò Fulvia, poscia che gli vi avete lasciati porre. Ha forse così voluto Amore, per mostrarvi quanto è il guadagno che fate a nimicarvi le donne. Qui mezzo si mise Flavio, e disse: Bene fie, Flaminio, se volete aver pace con Fulvia, che per lo innanzi cerchiate più tosto di aggiunger pregio alle donne, che di scemare loro quello che hanno, per lo quale sono degne di eterno onore. Suo pregio non vogliamo noi, Flavio, disse Fulvia, che non ci potrebbe venir cosa da questo nostro nimico, che di loda ci fosse. Anzi sì, disse Flavio. E che? dimandò Fulvia. La pace, rispose egli. È troppo dura la sua guerra, seguì Fulvia, e non so con quali capitoli, e con qual pagatore ci potessimo assicurare della tregua, non che della pace. Questa piacevole contesa diè molto piacere agli ascoltanti, e si sarebbe ognuno contentato ch'ella anco fosse andata più al lungo; ma appena se ne avvidero, ch'erano giunti a Nizza, ove aveano dirizzato il lor cammino, avendo prima mandato l'avviso innanti. Ed ivi furono tutti da una nobile compagnia di uomini e di donne amorevolmente ed orrevolmente raccolti, e dilettandosi i Romani della suave temperanza di quel felice aere, si diportarono per que' fioriti giardini, con molto piacere, insino all'ora della cena. La quale, essendo apparecchiata magnifica e sontuosa, sotto l'ombre degli arbori carchi, quali di delicate frutta, quali di odoriferi fiori, ristorarono con nobili cibi, e con preziosi vini, la passata fatica del diporto. Finita la cena, impose Fabio a Lucio, che con una delle sue canzoni volesse chiudere il fine di quel felice giorno; ed egli presto al comandamento così cominciò.

Nè sì felice mai, nè sì sereno,
Giorno condusse il sole,
Facendo darsi in ciel luoco alle stelle
Col chiaro lume, che non fosse oscuro
Appo quel dì, che 'l lucido splendore,
Di cui il sol pave, mi allumò la mente,
Già più che notte nera.

Venne allòr quanto fu di viltà meno,
E tutto quel, che duole
Sparve, e se ne fuggir le angosce felle,
L'amaro dolce, e si fe' molle il duro,
E 'n vento se ne andàr tenebre, e orrore,
Nè temè nave in mar turbo repente,
Nè tempesta atra, e fiera.

Zefir lascivo, e con lui Flora a pieno
Di rose, e di viole
Ornò le piagge e i colli, e liete, e snelle
Erraro le Napee con piè sicuro,
Senza temer da Pan danno, o disnore,
Già a lor sì grave, e cogliean lietamente,
L'onor di primaverá.

Lieti i pastori in ogni parte avieno
(Cosa, ch'esser non suole)
I giorni lieti, e le lor pastorelle
Cantaro, e il ben presente, ed il futuro,
Benchè con rozzo stil, sì allegramente,
Che per le cave grotte il loro ardore
S'udia da mane a sera.

Nè solo nel silvestre, aspro terreno
Liete, e dolci carole
Vaghi pastori, ed accórte polcelle
Guidaro, donne care: ma vi giuro,
Che cadde qual si può aver ben maggiore,
Ovunque lave il mar, felicemente,
Giù da la terza sfera.

Però ch'Amor, di gentil disio pieno,
Qual vago augel, che vole

Per l'aer lieto in queste parti, e in quelle,
Con raro modo, e con foco sì puro
Arse gli amanti, che gioia il dolore
L'amar suave, e fiamma bene ardente
Dolce refrigero era.

Avess'io appreso, Amore, un dire almeno
Sì bel nelle tue scuole,
Qual ha chi con letizia alta favelle
Di caro stato! chè quanto d'impuro
Alla tua fama oppone, ed al tuo onore
Chi duolo aggrave, fora immantinente
Ridotto a gloria vera.

Ma poi, ch'è posto alla mia lingua il freno,
E mi mancan parole
Atte a dir, che i tuoi strali, e le facelle
Bearo allora il mondo, or sol mi curo
Che si oda, che tal donna ha del mio cuore
In man la chiave, che ogni lume ardente
Col suo splendore annera.

Il bel, ch'altri háve, è nulla, appo il lucente
Bel della mia guerriera.

La contentezza che mostrò Lucio nella sua canzone, e la leggiadra maniera delle rime non più udita nel viaggio, diede maraviglioso diletto agli ascoltanti, e spezialmente alla donna, per la quale egli l'avea composta, ch'era giunta a lui con fedelissimo e fermissimo nodo di matrimonio. Alla quale dissero le altre donne: Felice voi, cui amore è stato tanto cortese, quanto egli mai fosse ad alcuna altra donna; poscia ch'avete avuto così eccellente lodatore della bellezza vostra, e così raro segno di singolare amore da lui, ch'è vostro marito. Del segno del molto amore molto mi pregio io bene, disse ella; ma conosco che l'amor ch'egli mi porta, gli mi fa parere da vie più di quel che io sono. Ma, comunque si sia, io mi rimango contenta, ch'egli, da sè, a sè stesso faccia questo inganno; perchè quanto più bella gli parerò, tanto avrà egli maggior cagione di mostrarmisi di quello amore infiammato, per lo quale ancor io ardo di onestissimo fuoco per lui, come veggo ancor voi accese dell'amore de' mariti vostri, i quali non vi hanno punto per meno belle,

nè per meno degne di ogni lode, che si abbia mè il mio. Mentre che le donne fra loro così favellavano, cominciarono a fiammeggiare le stelle per lo sereno del cielo. Laonde ciascuno si apparecchiava a partirsi indi, quando disse Celia, voltatasi verso Fabio: Debbiamo essere forse colte dimane alla sprovveduta, Fabio, poi che insino ad ora non ci avete proposto l'argomento di che abbiamo a favellare dimane? Qui disse egli: La dolcezza delle rime di Lucio, ed il cortese vostro ragionamento, mi aveva quasi fatto uscire di mente l'ufficio mio; ma, poscia che voi raccordato lo mi avete, perchè vi possiate apparecchiare a'futuri ragionamenti, voglio che dimane si ragioni della varietà della Fortuna intorno gli avvenimenti umani. Gran campo, disse Celia, ci avete dato, Fabio, di favellare, ove a niuno di noi è per mancar materia di dire alla sprovveduta, non che pensandovi, tanta è la varietà delle cose che tutto dì avvengono, e liete, ed infelici. Però molto ci contentiamo della proposizion vostra, e tutte vi porremo lo ingegno, per poter dir cosa degna di sì bella materia. E così detto, tutti alle lor camere si raccolsero.

LA NONA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

si ragiona della varietà degli avvenimenti umani e de' casi della fortuna.

Già l'amica di Titone se n'era dell'Oceano uscita, e coronata di rose e di viole mescolate con bianchissimi gigli era giunta al nostro orizzonte, quando Fabio con la nobile compagnia, messi in punto i loro arnesi, si ridussero alle navi, e con vento soave, per lo mare tranquillo se ne andarono al lor viaggio. Ed avendo già corso buono spazio di mare, si apparecchiarono le tavole; ed apprestate le vivande, con lietissimi ragionamenti desinarono. E poscia, fatti alcuni giuochi, venuta l'ora di dar principio alle novelle, Quinto così cominciò.

NOVELLA I.

Usano padre e madre molta asprezza a due loro figliuoli. Essi si fuggono dal lor furore, e dopo pericolosi avvenimenti, lieti se ne ritornano a casa, e ritrovando il padre e la madre molto vecchi, con gran pietà amorevolmente gli nodriscono.

Perchè, donne, sono alcune di voi, che non hanno ad andar troppo al lungo ad esser madri, mi piace di raccontarvi una piacevole novella, per la quale vedrete che non deono nè i padri, nè le madri essere tanto aspri e spiacevoli a' figliuoli loro, che possa più in loro una noiosa severità, che il naturale amore, sì che per ogni picciolo fallo vogliano essere loro con la verga addosso. Perchè essi, inviliti d'animo, veggendosi battere, come se fossero servi, e impauriti dalla asprezza de' genitori, anco per picciolo errore, eleggono più tosto di esporsi ad ogni pericolo, che andare a sentire soverchie battiture.

Fu in Reggio, già colonia de' Romani, ove rese ragione Lepido, dal quale ebbe quella gentil città il nome appresso gli antichi, che è continuato insino al dì d'oggi, un padre chiamato Tognaccio, ch'ebbe una moglie nominata Bertuccia, ambidue di ruvidissimo animo, e di aspera natura, non meno che di maniere spia-

cevoli, cosa ch'era tutta contraria alla qualità di quei cittadini, de' quali non sono nè i più gentili, nè i più cortesi in quelle contrade. Di costoro due nacquero due figliuoli, l'uno ch'ebbe nome Crisante, l'altro Alberto. Era quegli di anni quattordici o quindici, questi di otto o di dieci; e quantunque i figliuoli fossero di buona natura, e, secondo che comportava la tenera età, costumati, nondimeno il padre e la madre, che artefici erano, ma assai ricchi, erano loro tanto aspri, che sempre i poverelli avevano le carni piene di lividori, che e con la ferza, e con la verga faceano loro il padre e la madre; onde erano pieni i meschini di tanta paura che come attoniti si stavano sempre, temendo sempre di essere afflitti da' genitori loro con qualche strana percossa. Avvenne un giorno che la madre, chiamato Crisante, gli diede alcuni pochi danari da comperare non so che, e gli disse: Guarda a spendergli bene e con vantaggio, che altrimenti facendo, misero te. Crisante, pigliato Alberto per mano, se n'andò ad ispedire quanto la madre imposto gli avea; ed essendosi incontrati in alcuni altri figliuoli loro compagni, si misero a scherzare con loro, e giuocando e scherzando, caddero i danari di mano a Crisante, che non se ne avvide: e giunto al luogo, ove doveva comperare ciò che la madre comandato gli aveva, e non si ritrovando avere i danari, parve al povero figliuolo di aver perduto il cuore, temendo non meno del padre che della madre.

Laonde, fermatisi nella strada, disse Crisante al fratello, tuttavia piangendo dirottamente: Che fie, di noi, frate, poscia che perduti abbiamo i danari, che la madre ci avea dati? parti che gli spenderemo col vantaggio, ch'ella ci aveva imposto, poi che perduti gli abbiamo? Poco veramente fie, se a casa ce ne andiamo, s'ella e il padre, anche vie più di lei terribile, non ci affiggono alla croce. Io veggo insino ad ora, che parrà ad ambidue loro, che siamo degni di ogni grave supplicio; e posto che a me solo abbiano i danari dati, non ti rimarrai tu nondimeno senza la tua parte della pena, perchè diranno, che essendo tu meco, anche tu colpa avrai in cotal perdita; nè vorranno considerare che il danno sia poco, o, per dir vero, quasi nulla; ma, come avessimo perduto un tesoro, ci tormenteranno, nè ci varranno nè scuse, nè preghi che loro porgiamo, nè lacrime che versiamo, per indurli a pietà, perchè bene sappiamo, che per cosa vie minore di questa ci hanno molte fiate aspramente battuti. E qui piangendo, dopo un lungo loro ramarico, come privi di ogni altro consiglio, si deliberarono finalmente di uscirsi di Reggio; e su questo pensiero fermatisi, se ne uscirono ambidue

della città piangendo, senza sapere ove si devessero andare. Vedete come lieve cagione induce i figliuoli, per la fierezza dei padri, ad estrema disperazione, e quanto meglio sia indurre negli animi de' figliuoli amorevolmente riverenza, che timore disordinato, con fierezza terribile. Fermi adunque questi due fanciulli di volersi piuttosto esporre ad ogni fiera ventura, che a casa ritornare, si allontanarono tutti maninconiosi, e dolenti dalla città. Era il giorno già inclinato alla sera; per la qual cosa cominciarono i fanciulli a mettersi paura, e quanto più vedeano crescere le tenebre, tanto maggiore terrore occupava loro gli animi. E pentiti di tanto oltre essere iti, si risolsero di ridursi nella città; e ritornati a dietro, ritrovarono chiuse le porte, il che fu loro di gravissimo affanno. E piangendo, e sospirando, incerti di se medesimi, si misero di nuovo in cammino, e qua e là aggirandosi, riprendevano se medesimi, che tanto avessero ardito, ed avrieno piuttosto voluto essere iti a casa, e provare l'ira del padre e della madre, che così aver fatto. E andando pur oltre, nè scorgendo nè via, nè sentiero, onde sperassero di potere arrivare a luogo, ove si potessero ricoverare, pregavano tutti i santi del cielo, che gli aiutassero. Ora, essendo il notturno orrore da sè naturalmente spaventevole, non pure a' timidi, ma a' più feroci ancora, era tanto maggiore in questi due, quanto la tenera loro età, e lo invilito animo per le battiture avute, facevan loro timidissimi. Non cadeva fronda, non si moveva sterpo, non si sentiva voce di qualsivoglia animaluccio, che non paresse loro di avere i lupi al fianco, che gli squarciassero, e mille volte maledirono piangendo la rigidezza e l'asprezza del padre e della madre, e la poca considerazione loro. Ora, mentre erano in dubbio di se medesimi di porre il piede innanzi, pur si andarono in luoco, ove videro un grandissimo fuoco acceso; ed avvisandosi che là devessero essere pastori, come erano usati di vedere per quelle campagne, quando col loro padre andavano in contado, che, ragunate le lor gregge, ivi si riposassero, verso là voltarono i passi. Ma incapparono in una masnada di malandrini, che, ivi raccolti partivano quello che alla strada aveano rubato. Costoro veduti questi duo fratelli, subito si diedero a spogliarli, per vedere se nulla avevano intorno, onde ne potessero far guadagno; ma ritrovatigli senza un danaro, ed intesa la cagione della lor fuga da casa, cominciarono tra loro a pensare quel che di ambidue loro far si devessero. E veduto Crisante assai nerbuto, quanto pativa la età, e di buona persona, parve loro che di lui nelle loro rùberie si potesse servire, e però lo si fecero

compagno. Ma dell'altro non sapevano che disporre; e, dopo molti pensieri, si erano tra loro deliberati di ucciderlo, più tosto che ivi lasciarlo vivo, onde egli potesse poscia dare qualche sentore di loro; e risolutisi in questa deliberazione, si voltarono verso Crisante, e gli dissero: Poichè la tua sorte ti ha qui a noi condotto, e che siei di natura robusta, ed atta a servirci, se non per altro, almeno per ragazzo, ti piglieremo per compagno nell'esercizio nostro, il quale è di far guadagno con uccidere e spogliare altri nella strada; e tu ancora ti averai quella parte delle ruberie che si faranno, che meriterà l'opera che tu ci presterai. Di questo altro tuo fratello non sappiamo noi che farci, non potendo egli esserci se non d'impedimento e di spesa, e non di utile alcuno; però ci siamo deliberati di ucciderlo, perchè non vorremo che, lasciandolo qui vivo, egli quegli fosse, che ci facesse allungare un capestro, col manifestarci. Crisante, ciò inteso, cominciò dirottamente a piangere, ed a pregare que' malvagi, privi di ogni pietà, per la vita del fratello, dicendo che quella innocente e tenera età non meritava così fiero fine; e tanto più dolente rimaneva il misero, quanto egli considerava che per sua cagione egli di casa si era partito, il che era cagione di fare ch'egli più efficaci preghi a coloro porgesse. Ma nulla giovava, nè pianto, nè grido, nè prego, che egli a que' ribaldi porgesse. Anzi uno di loro, più fiero degli altri, avea già preso il coltello per svenare il fanciullo, il quale lagrimoso, a braccia aperte, chiedeva mercè; ed averebbe il crudele messo ad effetto il suo pensiero, se una fanciulla, ch'aveano con esso loro quei scelerati, che figliuola era del capitano loro, non si fusse mossa a compassione del meschino. Questa, quantunque fusse nata di fiero e di scellerato padre, e le bisognasse viversi con lui, era nondimeno di piacevole natura, e di cortese animo, e le incresceva che le convenisse menare la vita sua con sì mala gente. Mossa ella adunque a pietà di Alberto, il prese per mano, e disse a suo padre: A che volete, padre, uccidere questo fanciullo? che temete voi da lui? lasciatelo qui alla ventura, o sciagura che Iddio gli darà, e andate voi per gli fatti vostri, chè se bene egli dicesse di avervi qui veduti, tanto voi lontani sarete da questo luogo, ed in tal luogo appiattati, che non potrete essere per sue parole colti. Piacque al padre, mosso dalle parole della giovane, che vivo Alberto si lasciasse; ma dicendo il fratello: Come dee questo fanciullo qui restarsi senza custodia e senza riparo alcuno? colui, che dianzi tratto avea il coltello per ucciderlo: Gli provvederò, disse, io, che sicuro sarà egli da ogni offesa. Ed essendo

ivi un doglio da vino, che essi avevano già vuotato, il quale era capace del fanciullo, con alcuni suoi ferri sfondò il doglio, e non si movendo per pianti di lui, nè del fratello, dicendo che gli ucciderebbe ambidue, se il facevano adirare, nè per preghi della giovane, che la vita serbata dianzi gli aveva, postovi dentro il fanciullo, lo vi chiuse, e ciò fatto, tutti via se n'andarono. Qual fosse allora l'animo di Crisante, cui bisognò lasciare ivi il fratello vivo seppellito, e quale fosse il cuore del fanciullo, il lascio nel giudizio di voi, donne. Poichè si fu partita tutta la masnada, poteva ivi Alberto di disagio morirsi, se la bontà divina non avesse mirato con pietoso occhio il misero fanciullo; la qual pietà fece che egli nel maggior pericolo ritrovò la salute, in pericolosa e spaventevole maniera. Imperocchè, essendo già partiti i malandrini, venne un lupo, cacciato dalla fame; e giunto al doglio, ove era Alberto, sentendo uscire dal cocchiume, che aperto nel doglio avevan lasciato i malandrini, la piagnevole voce del fanciullo, conobbe essere ivi entro cosa, ond'egli la sua fame saziar potesse; e rivolgendo col muso il doglio, ora in questo lato, ed ora in quell'altro, non ritrovava via, per la quale egli penetrare potesse alla persona di Alberto. Metteva egli assai volte il muso al cocchiume, e cercava farsi co' denti ampia via alla pastura; ma essendo il doglio di grossa quercia, e il buco sì piccolo, che il lupo non gli poteva aver forza, e rivolgendolo il famelico animale con orribile urto or qua, or là, avvenne che gli pose l'ultima parte della coda entro il cocchiume, il che veduto Alberto, subito a due mani la prese, e presala, quanto più potè la tenne ferma. Il lupo, di ciò impaurito, cominciò a fuggire e ad urlare aspramente, e tirarsi dietro il doglio, insieme col fanciullo, cacciato non altrimente, e dalla paura, e dal furore, che noi veggiamo terribile toro correre muggendo per la campagna, se forse il custode dell'armento gli attacca qualche cosa alla coda, di qualche grossezza, come zucca, o bottaccio, o vescica gonfia, ove siano cose dentro che facciano strepito, e gli dia per le gambe, ed al corso lo spinga. Ora, mentre in questa guisa il lupo fuggiva, urtò il doglio in un grossissimo olmo, che in quella campagna era, con forza tale, che, rottisi que' pochi cerchi che tenevano il doglio unito, si aperse tutto, e Alberto, per lo gran timore ch'egli ebbe, lasciò la coda al lupo, tenendosi morto, temendo che quello animale non si rivolgesse a lui, e lo si divorasse. Ma il lupo, allo spezzare del doglio, tocco da non minore paura, che si fosse Alberto, non pure non si volse verso il fanciullo, ma si diè non altrimenti a fuggire, che se egli avesse avuti mille cani alla coda.

Rimase Alberto ivi tra morto e vivo, non sappiendo che farsi; ma quella pietà che il liberò da' denti del lupo, non gli mancò del suo favore, perchè gli sopravvenne un cavaliere di molto valore, il quale, veduto ivi il fanciullo, tutto gentilesco e di buono aspetto, gli dimandò chi egli si fosse, e che ivi si facesse. Alberto, cui parve che il cavaliero fosse un angelo mandatogli dal cielo alla sua salute, gli si raccomandò, e dissegli ciò che insino allora avvenuto gli era, dopo la partita sua da Reggio. Cercò il valent'uomo di persuadergli che egli si ritornasse a suo padre; ma il ritrovò di pensiero tutto lontano da ciò, perchè gli disse il fanciullo, che, poichè egli si era levato una volta da quella incredibile rigidezza del padre e della madre, più non si voleva ritornare, se bene fosse sicuro di aversi a morire; ma che il pregava, poscia che Iddio gliele aveva mandato avanti, che seco il menasse, e di lui cura si prendesse; che egli gli sarebbe sempre affezionatissimo servitore. Il valent'uomo lo si pose in groppa, ed a Ravenna a casa sua il condusse, e il diè compagno ad alcuni suoi figliuoli piccoli, i quali erano sotto il maestro ad apprendere le buone lettere. Alberto, essendosi con questi allevato, e cresciuto a giovanile età, divenne molto scienziato, e vide che la piacevolezza del cavaliero, e del maestro altresì, che gli aveva insegnato, a molto migliore cammino dirizzato lo aveva, ed a molto miglior fine condotto, che fatto non avea la intolerabile asprezza del padre e della madre. Crisante, che co' malandrini gito si era, tocco da fiero dolore, sì per non sapere che del fratello esser dovesse, sì per vedersi esser fatto compagno a sceleratissima gente, tutto maninconico si stava, e pregava Iddio che difendesse il fratello da fiero accidente, ed a lui porgesse modo di liberarsi dalle mani di que' masnadieri. Ora camminando egli con esso loro verso Bologna, piacque al Signore Iddio, che quegli scellerati, per alcuni micidii e ruberie, che commesse aveano sul Bolognese, furono accusati al Legato, e gli fu disegnata insieme coll'abito la qualità delle persone. Per la qual cosa, egli aveva fatto far commissione a tutte le osterie, ed a tutti i luoghi, ove potessero avere costoro albergo, che tosto che ivi comparissero, gliene facessero motto, che manderebbe la famiglia a prendergli. Essendo adunque costoro andati ad una osteria, lontana da Bologna da dieci miglia, conobbe l'oste che costoro quegli erano, che desiderava avere il Legato nelle mani; e di subito mandò uno con diligenza al Legato, a fargli sapere che i malandrini erano capitati alla sua osteria; ond'egli, tosto spedita la famiglia, mandò a prendergli. Ma, prima ch'arrivassero i sergenti,

l'oste, veduto Crisante di buono aspetto, e così giovane come egli era, si mosse a pietà di lui; ed essendo egli ito alla cucina per alcune vivande, gli disse l'oste: E che vuoi tu far, figliuolo, con questa mala gente, il fine dei quali ha da essere la forca, o la mannaia? Qui disse Crisante: Iddio sa quanto mal volentieri io tenga loro compagnia, e quanto volentieri mi sciorrei dalle lor mani, ma la mia mala ventura mi ha lor dato nelle mani, e non ritrovo modo di partirmene; e qui gli narrò, piangendo, ciò che avvenuto gli era dal dì che si partì dal padre insino a quell'ora, e piangendo, si dolse della sua sciagura. L'oste, che uomo da bene era, veduta la innocenza del giovane, il riprese molto, che dal lato del padre si fosse egli partito, e poscia gli disse: Tosto tu sarai liberato dalle costoro mani, ed essi averanno degna mercè delle opere loro; e con queste parole condotto Crisante in una stanza in disparte, gli disse: Rimanti qui, ed io porterò in tavola quello, che tu portare gli devi: e così detto, colle vivande a' malandrini se n'andò. Ed ecco, che i sergenti arrivarono, e, senza dire altro, suso se ne andarono, e presero tutti coloro, che non ne scampò pure uno, e condussegli al Legato, il quale datigli nelle mani de' magistrati temporali, impose loro che tanto facessero, quanto la giustizia voleva: ed essi, fattigli collare, confessaro i molti assassinamenti che fatti aveano, onde furono condannati a morte, degna della loro malvagità. L'oste, che salvato avea Crisante, pensò di tenerlo nell'osteria a' suoi servigi, ed egli ne fu contento. La figliuola del capitano di que' malvagi, che noi dicemmo, ch'avea liberato Alberto dalle mani di colui che svenare il voleva, era rimasa fra le donne dell'oste, come vi erano anco, quando furono presi gli scellerati, del caso dei quali si era molto doluta la buona figliuola, sicura che tutti insieme col padre, a mala morte si morrebbero, e avea detto a quelle donne, che mille fiate aveva ella cercato di levare almeno il padre da quella mala vita, alla quale egli si era dato; onde ne aveano avuto le donne dell'oste molta pietà. Costei adunque, veduto Crisante, andatagli avanti tutta lagrimosa, caldamente si raccomandò a lui, e pregollo, che come ella aveva avuta compassione al fratello di lui, sì che l'aveva tolto di sotto al coltello di quello scelerato, che uccidere il volea, così anch'egli volesse aver compassione di lei, sì che non la lasciasse in forza alla disavventura del mondo, onde ne perdesse l'onore, del quale ella tenea cura al pari della sua vita, o vero, che non andasse in mano di scelerato uomo, come era suo padre, che ancora ch'ella non avesse potuto non amarlo per esserle padre, tal quale egli si fosse, non

aveva nondimeno potuto anco mai fare, che ella non avesse avuta in sommo odio la mala maniera di vivere, che egli tenea: dalla quale aveva sempre pregato il Signore Iddio che la liberasse. Il giovane, udite le parole della donzella, e conoscendola di benignissimo animo, si mosse a gran compassione di lei, e gli parve che la fortuna grave ingiuria le avesse fatta nel farla nascere di così scelerato uomo. Era ella di aspetto assai gentile, e di età di tredici in quattordici anni; onde, oltre la compassione che toccò il cuore al giovane, si accese anco di lei di onesto amore, e per moglie la si prese, con grandissimo piacere dell'oste, e delle donne sue, e stato alquanti giorni nell'osteria, si deliberò di andare a Firenze; e, con buona pace dell'oste, vi andò. E, con alquanti danari, che per nome di dote gli avea data la giovane, si era messo a' traffici di panni di seta, avendo nondimeno sempre scolpito nel cuore il suo fratello; e pure gli stava nell'animo, che la bontà divina tanto di pietà devesse avere avuta di lui, che egli in quel doglio non fusse morto; e cercava con ogni possibil modo se di lui potesse aver notizia. Ma passaro più di dieci anni, che nè Crisante seppe cosa alcuna di Alberto, nè Alberto di lui. In questo mezzo, Alberto, che di lettere, come abbiamo detto, si dilettava, volle andare a Pisa, ove in quel tempo fioriva lo studio di filosofia; e passando per Firenze, capitò ad una osteria, ove erano alcuni gentiluomini Reggiani, co' quali poco prima era stato in lungo ragionamento Crisante, per sapere del padre e della madre sua, ed aveva loro nel ragionamento esposto ciò che era avvenuto a sè e ad Alberto, insino al suo esser stato chiuso nel doglio; ed esposto loro parimente quello che a lui era avvenuto, insino al tempo che era stato in Firenze. Ed avendolo confortato i gentiluomini a ritornarsene a casa, per dare questa consolazione al padre ed alla madre, nello stremo della loro vita, disse egli, che mai non gli darebbe il cuore di andar loro avanti, avendo perduto il fratello, nè potendo sapere s'egli vivo o morto si fosse, sì che ne potesse lor dar novella. E con questa conclusione si partì Crisante da loro. Ragionando adunque con costoro Alberto, e conoscendogli Reggiani, senza altrimente palesarsi, li dimandò loro di che luogo si fussero. Ed essi dicendogli che Reggiani erano, si mostrò egli vago di sapere che sito fosse quello della città, che qualità di gente vi abitasse, e gli esercizii della terra, per vedere se forse poteva egli venire in cognizione delle cose di casa sua; ma posto che i gentiluomini molte cose dicessero di quella gentil città, e del bell'animo degli abitanti in essa, nulla però gli dissero della casa sua. E chiedendo loro Alberto,

se andavano Reggiani a torno, che essi avessero veduti, risposero che in poche terre d'Italia erano capitati, che non vi avessero ritrovato alcuno di quella terra. E così parlando di ciò, dissero di avere anco ritrovato in Firenze un Reggiano mercatante da seta, di assai buon traffico, il quale avea lor narrato il più strano avvenimento del mondo. E chiedendo loro Alberto, che detto egli avesse loro, gli esposero tutto quello che Crisante avea loro narrato; onde Alberto conobbe che quegli era il suo fratello, e ne fu sopramodo contento. Ed avendo inteso ch'egli era nel traffico della seta, dimandò loro che roba egli facesse, ed ove aveva egli il fondaco, perchè egli si volea fornire di alcuni drappi di seta; e che quando egli si pensasse di devere aver da lui buona roba ad onesto prezzo, volentieri anderebbe a comperarla da lui. Anzi buona derrata ne averete voi, risposero i gentiluomini, e roba, per quanto a noi ci è paruto, da paragone; e insegnatagli la strada e la bottega, presero licenza. Alberto, il giorno seguente, se n'andò colà, ove i gentiluomini gli aveano detto ch'aveva il fondaco Crisante; e vedutolo nella strada, da non so che occulta virtù che il sangue gli mosse, s'imaginò che egli quegli si fosse. E fattoglisi vicino, non come fratello, ma come uomo straniero, gli chiese s'egli sapeva ove avesse il fondaco uno cittadino Reggiano detto Crisante. Sì, mel so io, rispose egli: che vorreste voi da lui? Ho di mestiero, soggiunse Alberto, di comperare non so che quantità di drappi di seta; ed avendo avuta informazione, ch'egli è assai trattabile uomo, ed ha di buonissima roba pieno il fondaco, io volentieri da lui mi fornirei. Io sono quegli che voi cercate, rispose Crisante; e quel piacere, che voi dovete avere in questa terra da persona alcuna, l'avrete voi da me. E con queste parole, lasciato il preso cammino, se ne andò con Alberto verso la bottega, pensandosi ogni altra cosa, che quegli, che con lui ragionava, suo fratello stato fosse. Ma entrando, come si fa per via, di un ragionamento in un altro, gli parve di conoscere in lui non so che, che gli mostrava che altra volta avesse ragionato con lui. Ed essendo entrati nel fondaco, disse Crisante: Gentiluomo, se non m'inganno, mi pare di avervi veduto altrove. Allora Alberto, vinto da tenerezza di animo, abbracciollo affettuosamente, e dissegli: Non conoscete voi, Crisante, Alberto vostro fratello? Svegliossi allora nell'animo di Crisante tutta la memoria del fratello; e quantunque fosse egli di fanciullo divenuto uomo, così il riconobbe, come se con lui insino a quel giorno egli stato si fosse, e non potè contenere le lagrime, per la molta allegrezza che l'occupò, e gli disse:

Quanto volentieri vi veggo, fratel mio! ma come mai usciste voi del doglio, ove que' malvagi vi avevano rinchiuso? E narrandogli come il lupo era ito per divorarlo, e come presa gli avea la coda, e che ciò fu cagione della sua liberazione, avendo la forza del lupo fatto percuotere il doglio ad uno olmo, ove egli si era aperto, e fatto fuggire il lupo, si diedero insieme a ridere del caso avvenuto, e lodarono Iddio che, dopo i corsi pericoli, loro avesse conservati, e gli avesse ambi condotti a luoco, ove in buona fortuna si fossero riconosciuti. E gli fe' Crisante conoscere la moglie, e due gentili figliuoli, che egli già di lei avuti avea; del che fu Alberto oltremodo contento, e pregollo a reggergli con migliore e più piacevole maniera, che il loro padre lor retti non avea. A cui disse Crisante: I miei figliuoli, fratello, non averanno mai cagione di partirsi dal padre, per asprezza che loro sia usata da me; che quantunque io non voglia loro essere tanto piacevole, che si piglino ardire di fare ciò, che loro in animo cade, voglio nondimeno, che tale verso loro sia il governo mio, che più tosto la riverenza che mi portino gli tenga nella via della virtù, che l'asprezza gli induca alla disperazione, alla quale ha noi con tanti pericoli, quanti corsi abbiamo, il padre nostro e la madre condotti. Lodò Alberto il buono ed amorevole proposito del fratello, e stettero insieme alcuni giorni in somma contentezza. Poscia, considerando tra loro che tempo era che al padre si facessero conoscere, ed alla madre, si deliberarono di andarsene a Reggio; e fatta questa risoluzione, si acconciarono al cammino. E non molto dopo furono a Reggio, ove empirono di incredibile allegrezza que' due miseri vecchi, i quali, veggendosi avere in buono stato quelli due figliuoli, ch'essi credeano che fussero iti a male, poi che per lo spazio di anni dieci non avevano avuta di loro notizia, resero molte grazie al Signore Iddio. E mostrandosi loro Crisante ed Alberto più benigni figliuoli nella vecchiezza loro, che essi non erano stati verso loro mentre erano fanciulli; vissero con loro in tranquillissima pace.

NOVELLA II.

Tideo, signore di Corinto, è rotto in campagna dal Turco. Egli fugge in abito di contadino. E conosciuto per un suo anello mandato a vendere, è preso, e gli è tagliata la testa.

Finita ch'ebbe Quinto la sua novella, ed essendo ella stata da ognuno commendata, seguì Massimo, dicendo: La incostanza delle cose umane è cagione alle volte di strani avvenimenti; e tale si

stima esser fuori di pericolo, che più che mai vi si ritrova, ed alfin giunge a miserabil fine, come intenderete da quello, che sono ora per narrarvi: il che mi penso, che tanto più vi debba essere caro, quanto vedrete il caso più degno di compassione, che altro alcuno che si udisse giammai.

Avvenne, nel tempo che un re de' Turchi cercava di porre il freno a tutta la Grecia, che Tideo, che signore era di Corinto, e contra il Turco si era armato, nel fatto d'arme fu superato dall'esercito Turco, con perdita di tutta la sua gente. Onde, cercando il misero di fuggire dalle mani del nimico, che sopra ogni cosa desiderava di averlo in sua podestà, per fargli dare misera morte, tanto si andò aggirando in abito di contadino, che sconosciuto si ridusse ove un gran lago stagnava, ed ivi ritrovato un barcheruolo, che vi aveva una picciola barchetta, per cagion di pescare, il pregò a volerlo condurre oltre quel lago, promettendogli di arricchirlo, se egli in sicuro il conduceva: alla qual cosa fare il cortese uomo si mostrò molto disposto. Ma non fu tanto caro a Tideo l'avere ritrovato il modo di sottrarsi alla crudeltà del nimico, quanto che s'immaginò di potere almeno avere un poco di pane, per ristorarsi dalla lunga fatica, e dal molto disagio ch'egli avea sostenuto per lo spazio di due giorni, nei quali egli era ito errando per luoghi solinghi, senza aver mai ritrovato cosa, ond'egli avesse potuto avere picciolo ristoro. Così colui, che signore era della più magnifica città della Grecia, ed era avvezzo nell'abbondanza e nella delicatezza della vita signorile, a sì misero stato era condotto, che non aveva onde potesse avere un'oncia di pane a sostenimento della vita. Egli adunque, che si sentiva per la fame venir meno, tratto dalla speranza, disse al barcheruolo, che gli volesse dare un poco di pane. Il povero uomo, che solo tanto ne comperava, quanto gli ne dava il modo il poco pesce ch'egli pigliava nel lago, che era poco meno che sterile, gli disse, che gli dolea di non gli poter dar cosa alcuna, e che non meno era travagliato dalla fame, ch'egli si fosse, perchè erano due giorni che nulla avea preso, e per ciò non avea potuto trarre un soldo, onde si avesse potuto comperare cosa alcuna da vivere. Quanto fosse ciò grave a Tideo, non si potrebbe immaginare. Ed accresceva la sua molestia, che quando anco oltre quel lago l'avesse il barcheruolo condotto, non vi era speranza alcuna di poter ritrovar nulla, però che oltre al lago vi era un luogo diserto, ove, non che altro, non vi si sarebbe ritrovata una radice di erba. E non avendo pure un danaio, onde potesse farsi comperare cosa alcuna da man-

giare, si doleva tacitamente della sua malvagia sorte; che essendo nato, come egli era, di reale progenie, ed essendo signore di nobile e ricca città, se ne avesse a morire, come se fosse nato in estrema miseria, della fame. Ora veggendosi giunto a così strano partito, con tanto pericolo della vita, avendo il misero un anello di molto prezzo, il diede al barcheruolo, acciocch'egli si andasse ad un luogo indi non molto lontano, perchè il vendesse meglio che potesse, e comperasse da vivere per ambidue. Si vide allora quanto sia malagevole il fuggire la sorte avversa, quando ella ci incalcia. Perchè, andato il barcheruolo alla piazza per vendere l'anello, tosto che egli fu veduto, si conobbe che veniva quella gemma d'altronde, che dalla mano di quel povero uomo. Ed avendo già fatto gir bando il Turco, di dare gran premii a chi gli dava notizia di Tideo, e di dare agro gastigo a chi ne avesse qualche contezza, e non gliele palesasse, coloro, cui il povero uomo avea mostrato l'anello, venuti in sospizione che l'anello era cosa di gran persona, e che potrebbe ella essere agevolmente di Tideo, il barcheruolo presero di subito, e vollero sapere onde egli la gemma avuta si avesse. Egli impaurito disse, che gliele aveva data un misero uomo che della fame se ne moriva, ed era nella sua navicella, vestito da contadino, perchè egli il portasse oltre il lago in luogo sicuro. Non così tosto ebbero ciò inteso coloro, che si tennero per cosa certissima che quegli Tideo si fosse; laonde, menato il povero uomo al Turco, gli fecero dire ciò che egli loro aveva detto. Il Turco subito mise in punto molti cavalli, e mandò colà, ove Tideo se ne stava ad aspettare qualche ristoro alla sua cadente vita. Ed ecco, quando n'era in maggiore speranza, vi sopraggiunsero i cavalieri turchi, e presolo miseramente, il condussero al Turco. Il quale, vedutolo, rimase molto allegro, ed il fe' porre in una oscurissima prigione, ove il tenne per molti mesi. Poscia, deliberatosi di farlo morire, fe' coprire una gran piazza tutta di velluto nero, e così anco tutto il pavimento, ed i pareti altresì, ed a lume de' torchi vi fe' condurre il misero Tideo, ove fu condannato alla morte. Dopo la qual sentenza fu dato nelle mani al manigoldo, che gli levasse la testa. Il misero, giunto a quell'estremo partito, si dolse gravemente della sua infelice fortuna, mostrando quanta fosse la forza di essa nelle cose umane; poscia ch'egli, nato signore, dopo l'essere spogliato del regno, era stato condotto a morirsi della fame, per non avere, di tante ricchezze, e di tanti tesori che egli possedeva, un picciolo danaio da potersi comperare un pane a sostegno della sua vita; e che finalmente, quello anello,

nel quale egli avea messa in tanta calamità la sua ultima speranza, gli avea portata la morte. E qui postosi ginocchioni, e rivoltatosi cogli occhi e col cuore a Iddio, disse: Signore, poi che tale deve essere il fine mio, io ti prego che tu accolga lo spirito mio in pace, e che, come tu sai che ingiustamente mi muoro, così tu lasci testimonio al mondo, che non per misfatto mio, ma per la crudeltà altrui son dannato a morte. E così detto, trattisi i guanti di mano, gli si gittò dopo le spalle, e disse: Poi che non ha bastato alla fortuna avermi privato del regno, ed avermi ridotto a misero stato, che ha voluto anco privarmi della vita, io lascio erede dello stato mio, ingiustamente occupato da questo crudele, che ad ingiusta morte mi ha oggi condannato, chi questi guanti si piglierà. E finite queste parole, gli levò il manigoldo la testa, con tanto dolore di quelli che vi erano presenti, che non vi fu alcuno che per la compassione tenesse asciutti gli occhi. Il Turco, morto che fu Tideo, acciocchè quel manigoldo non si potesse dar vanto di avere tagliata la testa a così onorato signore, aggiungendo crudeltà a crudeltà, il fe' dare nelle mani ad un altro manigoldo, che gli levò parimente la testa. Dal misero avvenimento che vi ho narrato, si ha potuto vedere, che tanta è la incostanza delle mortali prosperità, e tale il rivolgimento delle cose umane, che tra noi non è persona così felice, che non possa giungere a somma infelicità, nè stato così grande, che non possa essere da lei sottosopra volto; e che il fidarsi nelle grandezze di questo mondo, è fondarsi su il vento, e edificare su l'ombre; tanto è ciò che qui sotto il cielo veggiamo fragile e caduco.

NOVELLA III.

Una gentildonna Salernitana ha uno suo figliuolo, del quale ella è amorevolissima. Egli inferma: la madre, credendo di dargli medicina, l'avvelena, e vinta dal dolore, si vuole uccidere. Le è ciò vietato. Esce la donna di sè, e finalmente forsennata se ne muore.

L'infelice fine di Tideo destò tanta compassione negli animi degli uomini e delle donne, che giudicarono che fra gli infelici avvenimenti, fu questo infelicissimo. Ed Aulo, che Lucio seguir deveva, disse: Varii sono i modi, co' quali la fortuna ci dà assalto, per turbare le gioie nostre, e ridurci a misero stato; nè meno si diletta ella di assalire le private famiglie, che gli stati e le corone reali. Ed ancora che sia in suo potere il dare ed il torre le felicità umane, allarga ella nondimeno più la mano nel

dare le afflizioni e le miserie, che in donare i piaceri e le consolazioni. Anzi veggiamo noi sovente avvenire, che ella le allegrezze dateci ricompensa con così gran pianti, che pare che non per altro ci abbia ella fatti felici, che perchè più miseri, ed infelici diveniamo. E di qui è avvenuto che i più savi hanno detto, che noi tanto più devemo temere questa ingannatrice, quanto più ella benigna si mostra; e ch'ella non per altro esalta i mortali, se non perchè diano poscia, nel cadere, tomo maggiore. Onde si suol dire, che le felicità, che ci dà la fortuna, non sono altro che nascose insidie, che ci apparecchia ella, per trarci poscia in uno profondissimo abisso di dolori. Nè questo pure veggiamo negli uomini, ma nelle città, negli stati, e ne' regni medesimi; nè ci è di mestiero di gire lontano, a cercare gli esempi; perchè lasciando stare quel primo stato della città nostra, nella quale ella fu reina delle nazioni e delle genti, e vegnendo ai tempi nostri, possiamo ottimamente vedere, che non per altro ella sotto Leone fu felicissima, se non perchè sotto Clemente ella cadesse nella infelicità, in che noi lasciata l'abbiamo, della quale nè la più misera, nè la più infelice può comprendere umano intelletto. Il che abondevolmente ci mostra, che savi son coloro, che delle lusinghe sue non si fidano punto, e conoscono apertamente che questa incostantissima causa non ci tien fede, e che in altro non è ella costante, che nella sua istessa incostanza, con la quale non solo le cose umane, ma gli uomini, dei quali non è cosa alcuna più preziosa sotto il cielo, a voglia sua alza ed abbassa, e volve, e rivolve, come più l'è a grado. E come non è cosa più cara all'uomo in questa vita, che i figliuoli, massimamente quando sono o di ottima speranza, o di virtù e di lodevoli costumi ornati, così non è cosa, in che la fortuna più gli umani cuori affligga, che in privar l'uomo, per sinistro avvenimento e per caso inopinato, di figliuolo e virtuoso, e da bene, come da quello, che ora son per dirvi, intenderete.

Fu già in Salerno un nobile uomo, che Marino ebbe nome, il quale di una sua gentilissima moglie, che Placida si chiamava, ebbe un figliuolo maschio, senza più; ed appena era giunto alla età di due anni il fanciullo, che il padre gravemente infirmò, nè vi valse argomento alcun di medico, perchè egli non si morisse. Veggendosi adunque questi soprastar la morte, chiamò la moglie, e volle ch'ella conducesse seco il fanciullo, al quale egli avea posto nome Perpetuo, volendo con tal nome apportare buono augurio al figliuolo, ed alla sua famiglia altresì, come in lui devesse avere continua e perpetua felicità la casa sua. Essendo

venuta la moglie col figliuolo a lui; egli, alzatosi quanto meglio potè, presa la madre da una mano, e il bambino dall'altra, così disse alla moglie: Placida, io mi veggo l'ultima ora innanzi agli occhi; la qual cosa fa che io veggo manifestamente di non potere avere quella cura, e quella diligenza in allevare, e indrizzare alle virtù questo nostro figliuolo (nel quale aveva alloggiati tutti pensieri) che io desiderava, e ch'era bisogno alla sua tenera età. E veggendomi deverlo abbandonare in questi suoi primi anni, mi sarebbe amarissima la morte, se non conoscessi che la prudenza tua è atta a supplire abbondevolmente a quello, a che la necessità della natura fa mancar me. Però, moglie mia cara, io rimetto questo figliuolo, nel quale mi tengo di devere, a non so che modo, rimaner vivo, ancora che l'ultima ora mi sia per chiuder in breve gli occhi, il rimetto, dico, tutto nelle tue mani, e sotto il tuo governo; e ti prego, per quella singolar benevolenza, colla quale siamo stati giunti insieme insino ad ora, che ove sino a questo giorno gli sei stata amorevolissima madre, ora tu gli voglia essere insieme e padre e madre. E poi che piace a Iddio, che io più teco non stia, voglio che quello amore, che tu avresti portato a me, se insino agli anni canuti fossi vivuto teco, tu il volti tutto a questo bambino, e in lui mo ancora ami, come se teco vivessi; che portando questa speranza meco nell'altra vita, non mi è per esser punto grave la morte; e così detto, mise il figliuolo in mano della madre, e abbracciatala al collo, giungendo la sua bocca a quella della donna: Lo ti raccomando, moglie mia cara, disse, e in mia vece ti lascio questo caro pegno, certo testimonio dell'amore di ambidue noi.

Nè potè finire queste ultime parole, senza molte lagrime. Nè potè non mescolar Placida le sue con quelle del suo carissimo marito. E potendo appena aver la voce, tuttavia singhiozzando, gli disse: Marino, tu ti porterai teco la migliore parte di me, nel passare di questa all'altra vita; però che la mia anima ti terrà continua compagnia, di quel legame con la tua legata, col quale fedelissimo amore le giunse insieme in questa vita, la quale ora sei per abbandonare, lasciandomi piena di dolore incredibile. E vorrei volentieri che fosse piaciuto a Iddio, che ad un'ora istessa fosse finita con la tua la mia vita anco; ma, poi ch'egli altrimente ha deliberato, forse perchè questo nostro figliuolo senza governo non rimanga, io non mi porterò meno amorevolmente con lui, che voglia l'amore materno che mi porti. Egli è vero, che più bisogno egli averebbe avuto di te che di me, per essere allevato e condotto alle virtù; ma, quanto in me sarà di

ingegno e di diligenza, tanta ve ne porrò, perchè tu non rimanghi ingannato della buona opinione che tu di me conceputa hai, e acciò che questo nostro bambino, nel quale veggo impressa la immagine tua, agguagli il tuo desiderio coll'essere virtuoso. Così potess'io, Marino, con qualche mio ingegno, o con lo spargere parte del sangue mio, impedire questa tua partita da me, come io bene amerò sempre te in questo comun figliuolo, ch'ora tu alla mia mano commesso hai, e commesso alla mia fede, la quale serberò non altrimente alle ossa tue, che a te vivo serbata io l'abbia. E qui piangendo si tacque; e il marito, contento del buon volere della sua moglie, molto ne la lodò, e indi a poco rese l'anima a Dio, con tanto dolore di Placida, con quanto non potrei narrare. Morto il marito, e fattegli onorevoli essequie, non mancò punto Placida di fare tutto quello, che a ben creare il figliuolo di mestiero le parve; il quale, essendo di natura molto pieghevole alle virtù, e molto amorevole alla madre, da' comandamenti della quale egli mai non si partì, in breve tempo avanzò l'età nelle lettere, e nell'essere gentile e costumato, di modo che indusse maraviglia negli animi di tutti que' cittadini, e molto lodarono la madre della sua diligenza. Venuto il figliuolo alla età di dodici anni, fu assalito da una febbre, al quale, passando da una specie ad un'altra, mise sospetto negli animi de' medici, che ella finalmente non terminasse in etica, e finalmente non conducesse il giovanetto a morte. La quale cosa era di tanta noia a Placida, ch'ella non meno si struggeva per lo affanno ch'ella sentiva, che struggesse la febbre il suo figliuolo, e non lasciava cosa a fare, che appartenesse alla salute del giovanetto, nè i medici mancavano d'ogni possibile diligenza, per vietare che la febbre non gli entrasse nell'ossa, e nelle midolle, e così, non altrimente che chiuso e continuo fuoco andasse consumando con quel calore istrano l'umido naturale, fondamento della vita: onde attendeano a rinfrescare e ad umidire il corpo, acciocchè così rallentassero l'ardore, e finalmente spegnessero quel fuoco, che logorava le virtù vitali al misero giovane. Avendogli adunque ordinate acque in atto ed in potenza acconce alla intenzione, colla quale il curavano, avea la cura la madre di fargli dare ogni mattina, nell'aurora, non so che elettuarii, mescolati con acqua di endivia. E posto che non mancassero alla donna nè serventi, nè altri famigliari, perocchè ella era nobilissima, non voleva nondimeno che altri che ella si pigliasse pensiero di dare al figliuolo quello che da' medici era ordinato. Laonde ella ogni mattina, allo spuntare del giorno, si levava, ed appa-

recchiava al figliuolo il siloppo, e di sua mano gliele porgeva. Ma vedete quanto male si schifa la rea fortuna, quando ella ci soprastà, ed affanno ci apparecchia! Era Placida ancora di fresca età, perocchè non passava di molto i trenta anni, ed ancora ch'ella fosse onestissima, ed avesse proponimento di più mai volere prendere marito, si dilettava nondimeno di conservarsi quella bellezza, che la natura con larga mano data le avea; per la qual cosa usava acqua di sullimato, a mantenere lucida e monda la faccia, e a difendersi, quanto più poteva, delle crespe, che sogliono apportar gli anni, le quali, come aggiungono gravità alle facce degli uomini, così tolgono ogni vaghezza a quelle delle donne. Aveva adunque questa gentil donna in un suo fiaschetto simile acqua, la quale usava per così fatto servigio, e ne teneva cura una sua donzella. Essendosi adunque una mattina Placida ornata, diede il fiaschetto alla giovane che la serviva, che lo riponesse al luogo suo. A costei, nell'uscir della camera, sopravvenne uno de' servitori, che le diè il fiaschetto dell'acqua di endivia, che si adoperava alla salute dello infermo; e avendogli ella ambidue in mano, uno ne ripose nella cassa, ove solea riporre quello dell'acqua sullimata, l'altro diede alla madonna sua, la quale lo mise nel luogo, ove solea star quello, dal quale ella pigliava l'acqua per lo figliuolo. Venuta la mattina appresso, si levò Placida, e, secondo il solito suo costume, porse il siloppo al figliuolo. Ed ecco che appena l'ebbe tenuto il misero un'ora nello stomaco, ch'egli cominciò a sentire passione incredibile, ed a sentirsi rodere le intestina, e finalmente condursi a morte; per lo che la madre dolente subito mandò per gli medici, e disse loro lo strano effetto, che in quel giorno avea fatto quel siloppo, che per lo addietro era stato tanto profittevole al figliuolo. Maravigliaronsi i medici, e non sapeano immaginarsi onde ciò avesse potuto avvenire, e andati all'infermo, considerati gli accidenti che lo travagliavano, conobbero che davano segni di veleno. Onde dissero alla madre: Madonna, il vostro figliuolo non ha preso quel siloppo, ch'è usato a prendere, ma in quella vece gli è stato dato veleno corruscivo, che lo consuma. Come veleno? misera me! disse Placida; v'ingannate, maestri, perchè non altri, che io, gliele ha porto; ed io quello gli ho dato, che dare gli soglio. Potrebbe essere, dissero i medici, che chi è ito per esso, vi avesse ingannato, ed avesse l'acqua avvelenata. Subito fu chiamato il servitore, il quale disse, che quello, che nel fiaschetto avea messo lo spiziale, avea egli portato a casa senza fraude, e senza inganno; e che prima che fare tal ribalderia,

s'avria levata la vita, atteso ch'egli amava quel figliuolo come l'anima sua propria. Era uomo da bene il servitore, e per tale era egli tenuto da ognuno; onde agevolmente fu data fede alle sue parole, e fecero chiamare lo spiziale. Il qual disse, aver mandata l'acqua usata senza una fraude al mondo. Non sapeva alcuno immaginarsi, come ciò potesse essere avvenuto. I medici, volendosi pure, quanto meglio poteano, chiarire come questo fatto si stesse, si fecero portare il fiaschetto dell'acqua, e intintovi il dito, e postolosi alla lingua, sentirono quell'acutezza mortale, che portano quelle acque seco, e dissero alla madre: Madonna, sete stata ingannata; questa non è acqua di endivia, ma veneno sì bene. La donna allora, aguzzando la vista, conobbe che quello fiaschetto era quello dell'acqua sullimata, ch'ella soleva usare per lo mantenimento della sua bellezza; e qui datasi alle grida ed a' lamenti, ritrovò che la donzella, ingannata dalla simiglianza de' vasi (perocchè ambi erano simigliantissimi), nel dare che le avea fatto il servitore il fiasco dell'acqua di endivia, avendo anche quell'altro in mano, avea preso l'uno per l'altro, e riposto nella cassa quello della medicina, e dato a Placida quel del veleno. Ciò avendo inteso i medici, non mancarono di usare ogni possibile argomento per la salute di quel misero figliuolo; ma la mortal forza del veleno era tanto oltre passata, che furono tutti i rimedii vani, perchè egli se ne morì. La misera madre, che si conosceva aver dato il veleno in vece di medicina a quel figliuolo, ch'era il bene, la vita e l'anima sua, fu occupata da tanto dolore, che abbracciato il morto figliuolo, gli rimase sopra così abbandonata dagli spiriti vitali, che fu creduto che l'anima in tutto abbandonata l'avesse. Pure avendo i medici, che presenti erano, usati i loro rimedii, rivocarono l'anima a' suoi uffici; della qual cosa mal contenta la donna, di loro si dolea che non l'avessero lasciata morire, e gire colla sua anima a ritrovare quella del figliuolo. Ma quello, disse, che non ha fatto il dolore, il farà la mano mia; e pendendole nella guaina un coltello da cintola, lo prese, e si volle uccidere. Ma gliele vietarono coloro, che presenti vi erano; ed ella, avendo in odio la vita, chiamava loro crudeli, che a tanto dolore la volessero serbar viva; e maledì la fortuna, si lamentò del destino, chiamò crudeli le stelle ed il cielo, e voleva ad ogni modo che le fosse menata avanti quella donzella, ch'ella colle sue mani la voleva svenare, poi che la sua trascuraggine alla morte avea condotto il suo caro figliuolo, e destato in lei così grave cordoglio. Cercarono coloro, che ivi erano, di farle vedere che ciò era stato errore,

e non malizia, e che non meritava la donzella per ciò morte; ma non potendo acquetare l'ira sua, volle ella che fosse data nelle mani della ragione, acciocchè fosse condannata a morte. Ma esaminatala diligentemente i giudici, e trovatala male accorta più tosto che colpevole, l'assolsero da ogni pena; il che fu gravissimo a Placida, la quale non si appagava di quello, che volea la ragione, ma solo si lasciava condurre all'ira ed al furore. Gli levarono adunque la donzella di casa, e via la mandarono tutta dolente, come colei, che si conosceva aver commesso, per suo poco vedere, fallo di tanta importanza. Ora veggendo Placida essere assoluta colei, la quale avrebbe ella voluta vedere condotta a crudel fine, priva di quella poca consolazione ch'ella pensava di ricevere per lo strazio di colei, ch'ella vedeva essere stata cagione della morte del figliuolo, rivolse tutta l'ira in se medesima; e considerando ciò essere avvenuto per lo mantenimento della sua bellezza, si graffiò e consumò in tal guisa il viso, che divenne, di bellissimo, vie più laido che quello della più sozza e vizza vecchia che mai fosse; nè mai d'altro parlava, che di darsi morte; dicendo: Non fie mai vero, ch'io, micidiale del mio caro figliuolo, viva rimanga; di quel figliuolo, al quale avea messo nome Perpetuo il padre, pensandosi ch'egli devesse con lunga successione perpetuare la vita sua. E tuttavia piangendo e sospirando, diceva: Tu, Perpetuo, sarai morto, e chi ti ha ucciso rimarrà viva? Viva si rimarrà colei, che dalla mano di tuo padre tolto ti aveva, per alzarti alle virtù, e condurti a' virili anni, ed ora ti ha morto? Questo non voglio che sia. E qui pregava quelli, che alla custodia di lei si stavano perchè non si uccidesse, che le dessero morte. E venne a tale, che, poi che non aveva altro argomento da potersi torre la vita, non voleva nè mangiare, nè bere; e bisognava che quelli, che di lei cura avevano, per forza le aprissero la bocca, e le gittassero giù per la gola cose liquide, per mantenerla viva. Ma tanta fu la forza del dolore, che ella divenne affatto pazza, e nella medesima pazzia, la quale le aveva in tutto levato il sano discorso, non aveva altro in bocca, che il nome del suo figliuolo; e così pazza avendo vissi alquanti anni, se ne morì. Ma le si potè imputare la pazzia a felicità, poscia ch'ella la sottrasse alla considerazione di quel misero caso, che avrebbe pieno di affanno un cuore di sasso, o di ferro, non che quello di una madre amorevolissima al figliuolo, come al suo amorevolissima era Placida.

NOVELLA IV.

Giulia ama Tizio. Il padre non gliele vuol dar per marito: ella tanto prega che il padre consente al volere della figliuola. Presolo per marito, il ritrova non atto a consumare il matrimonio: ne fa querela al padre. Egli si duole con il genero; il quale con sottile inganno fa credere la moglie mendace, e sè attissimo a soddisfare a lei. Ed ella così vergine se ne sta con lui, come vergine gli era andata alle mani, e vergine muore.

Non poterono contenere le lagrime le donne, mentre Aulo narrò lo strano ed infelicissimo caso del figliuolo e della madre, e considerando le donne la cagione della morte dell'uno, e dello intollerabile affanno dell'altra, dissero, che bella cosa era il contentarsi di quella bellezza, che la natura ad altri avea data, e lasciare i lisci, e le acque pericolose da canto; e che se così avesse fatto Placida, non le sarebbe avvenuto così orribile e misero caso. Toccava a Livia la quarta fatica, onde disse: A me piace di narrarvi l'amore di una nostra cittadina, la quale, credendo di essersi maritata con un valoroso e gagliardo giovane, si ritrovò accoppiata con un uomo di stucco.

Giulia fu in Roma una gentilissima giovane, ornata di tanta bellezza quanta alcun'altra della sua età; per la quale molti nobili giovani di Roma a gara l'uno dell'altro cercavano di acquistarsi in guisa la grazia sua, che la potessero aver per moglie. Fra questi giovani ve ne fu uno di grazioso aspetto e di bellissime maniere, che Tizio si nominava, il quale tanto piacque a Giulia, che lasciati tutti gli altri, il fece del suo amor degno, e con tanta forza il ricevette nel cuore, che le parve di non potere mai aver bene, se non l'avea per marito. Alla qual cosa era il padre contrario, come quegli ch'avea disegnato di maritarla in casa degli Orazii, a lui giunti per antica amicizia; ma la madre, che desiderava la contentezza della figliuola, non mancava di pregare il padre, che fosse contento di dar quel giovane marito a Giulia, poi ch'ella desiderava di averlo, essendo egli e di nobile sangue, e di lodevoli costumi ornato; allegando che devendo la giovane vivere con suo marito tutta la sua vita, deveva esser la prima che in ciò contenta si rimanesse. E tanto furono le preghiere della madre a favore della figliuola, che fu anco il padre contento che Tizio divenisse marito a Giulia; onde si celebrarono le nozze con molta sodisfazione d'amendue gli amanti. Era costume allora in Roma, che dopo che le giovani erano sposate, si tenessero gli sposi almeno per un anno in-

tiero disgiunti; onde vi si aveva dalla madre continua custodia, acciocchè si stessero senza gustare gli ultimi frutti d'amore, giudicando gli uomini di quel tempo, che ciò fosse cagione di far crescere l'amore negli animi de' giovani, imaginandosi che il desiderio ch'aveano gli sposi di essere insieme, devesse con più saldo nodo legarli, qualora fosse poi loro conceduto il goder l'uno dell'altro. E se forse fosse avvenuto, che nascosamente fossero stati insieme, e si fosse risaputo, era ciò con molta infamia, non pur della giovane, ma di quelle donne anco, che al governo della giovane erano date; e diveniva lo sposo pocomeno che nemico de' cognati e del suocero, parendo loro che egli vergogna avesse lor fatta. Non si vietavano però agli sposi gli abbracciamenti, i baci, e le altre carezze, ma come famelichi stavano insieme, così sempre digiuni si partivano. Il quale costume, se fosse lodevole o no, non voglio ora determinare; solo dirò che mentre in tal guisa stettero insieme Tizio e Giulia, si tenne la giovane felicissima, veggendosi avere colui per marito, al quale ella avea donato il cuore. Passato l'anno, condusse Tizio la moglie a casa, ove era apprestato uno agiato letto per gli sposi, nel quale avessero ad accorre il frutto dell'amor loro. Ma benchè insieme fossero in un letto, non ebbe a punto più Giulia quella notte, che ella si avesse avuto i giorni addietro; perchè la si passò Tizio non altrimente con baci e con scherzi, che si avesse passati i primi giorni. Nè pur quella notte fu tale, ma molte e molte altre; laonde se ne stava Giulia tutta maninconica. La quale maninconia accrescevano le donne che lei, come novella sposa, andavano a visitare; le quali (come si suole tra donne fare) la ricercavano delle sue contentezze, narrando elle tal volta quello, che nelle prime notti era avvenuto tra esse ed i mariti loro, la qual cosa accresceva alla giovane noia infinita. Passò un anno intiero la giovane con quella angoscia, che voi, donne, immaginar vi potete. La madre, che vedea stare la figliuola così tribolata, molte volte le avea detto: E qual cagione, figliuola mia, così trista ti fa stare? Tu devresti essere la più contenta giovane di Roma, avendo avuto non pure un bellissimo giovane per marito, ma quello che tu hai lungamente desiderato, il quale non ti lascia mancar cosa, che a gentildonna convenga; e nondimeno tu non altrimente trista e mal contenta ti vivi, che se il più laido uomo di questa terra ti fosse marito, o tuo mal grado preso lo ti avessi, o ti mancasse tutto quello, del quale ti veggo avere gran copia. Usò molte fiate queste parole con la figliuola la madre, nè mai potè avere altra risposta da lei, se non, che

non si possono avere tutte le sue contentezze in questa vita; però che vergogna le facea tacere quello che le mancava; e che le facea essere discaro ciò, che di caro ella avea. Pure continuando la madre il così dirle, rotto una fiata lo scilinguagnolo: E che allegrezza volete voi, disse, che io mi abbia, madre mia, se io son così vergine con questo mio marito, come io mi era quando uscii dal corpo vostro? Maravigliossi tanto più di queste parole la madre, quanto il giovane era di pel rosso, di ben qualificato corpo, e di sì robusta natura, che parea che fosse atto a far contente dieci donne, non che una sola. E come ciò può egli essere, disse ella, essendo tale il tuo marito, quale il veggo essere? Siasi egli quale si voglia; nel letto non ho più da lui, che se io mi dormissi con voi medesima. Rimase dolente la madre, e deliberossi di farne consapevole il suo marito. Il quale, ciò intendendo, disse: Bene è avvenuto a te, ed a Giulia, poscia che (quasi mal grado mio) avete voluto che così sia come è. Io, quasi che per occulta virtù della mente m'indovinassi che Giulia mai non devesse aver ben con lui, ricusai sempre di dargliele; e voi mi sforzaste a consentire alla vostra deliberazione. Ora vedete quanto sarebbe stato meglio che il mio consiglio vi aveste seguìto, o non avessi io voi compiaciuto. Avrebbe anco potuto avvenire il medesimo con un altro, ripigliò la donna; chè queste cose non si possono sapere se non con la prova. Ma non debbiam già noi tolerare che, sappiendo costui quale egli era, ci abbia in questa guisa beffati; e devete voi, che di tanta autorità sete in Roma, fare che le leggi gli diano quel gastigo, che elle impongono a tali. Non mi devrei già, disse il marito, mover perciò a far cosa alcuna, se solo a voi volessi mirare, poscia che tanto importune mi foste in condurre a fine questo sposalizio; ma perchè io stimo che Tizio abbia fatta maggiore ingiuria a me, che a niuna di voi, viviti pur sicura che io non patirò che egli se ne vanti. E ritrovato il genero in piazza, gli disse che si maravigliava di lui, che non essendo atto a pigliarsi moglie, avesse cercato di avere la figliuola sua; e che egli non era per sopportare di essere stato da lui in tal guisa ingannato. Tizio, che astuto era, gli disse, che si maravigliava molto che egli facesse con lui simili parole; però che egli era uomo da sodisfare così ad una donna, quanto alcuno altro che nome d'uomo tenesse; e che non sapeva onde si venisse che tal relazione di lui gli avesse fatta la figliuola, se ciò forse non fosse perchè ella in simili atti non rimanesse contenta di un uomo in quello, di che onesta donna contentar si deve. Era la figliuola a casa del padre

quando egli ebbe con Tizio le parole che vi ho narrate; onde egli ritornatosi a casa, quel le disse, che Tizio gli avea detto. Ma affermando ella che così era, come ella detto le avea, nè volendo mutare sentenza Tizio, fece il suocero chiamarlo in giudicio; ove fu determinato che egli si mettesse a dormire con una donna, che per prezzo compiaceva altri di sè, ed ella riferisse quello che valesse Tizio nella lotta amorosa; e fu determinato che ciò si facesse in casa del cappellano di quella contrada. Fatta fra le parti questa convenzione, si apprestò una sontuosa e ricca cena in quella casa, e fattavi venire una delle belle cortigiane di Roma, volle che ella, finita la cena, se ne andasse con Tizio a letto, ed ella poscia riferisse come con lei Tizio portato si fosse. Tizio, che sapeva quanto egli fosse male atto a simil prova, sentiva dolore infinito per due cagioni: l'una, perchè vedeva venirgli indi non picciola infamia; l'altra, perchè temea di rimanersi senza Giulia, la quale egli infinitamente amava; e mille volte si adirò con la natura, che avendolo fatto uomo, le fosse venuta meno di quello, che gli uomini fa parere uomini, e del quale più che di niuna altra cosa si contentano le donne. Ed essendo egli da queste dure cure trafitto, volle vedere se quello che non poteva fare con le forze del corpo, potesse egli almen tanto fare con quelle della mente, che non gli fosse levata Giulia; e si deliberò di volere corrompere la meretrice con danari. Ma sappiendo ch'ella era amicissima del cappellano, e che potrebbe avvenire, che se egli la tentasse, ella non gli terrebbe fede, e paleserebbe al cappellano il tutto, non si volle porre a quel rischio, e voltò la mente ad altro pensiero. Aveva in casa il cappellano un chierico giovane, e di statura di corpo, e di favella simile a Tizio; onde si deliberò Tizio di servirsi di lui in questa occasione. E chiamatolo, gli disse: Quando ti piaccia tenermi segreto, io ti mostrerò cosa, la quale ti potrà fare contentissimo, e farti anco guadagnare buona quantità di danari. Il chierico udendo Tizio così dire, si rimase allegro, e gli promise eterno silenzio, il quale confirmò di mantenere con santissimo giuramento. Tizio allora gli disse: Non è donna in Roma, che io abbia più a schifo di costei, con la quale vorrebbono costoro che questa notte io mi giacessi; il che se avvenisse, mi rimarrei involto in tanta noia, che la maggiore non si potrebbe immaginare. Onde, quando tu in mia vece con lei star questa notte ti volessi, goderai bellissima giovane, ed io ti userò tal cortesia, che contento ti rimarrai non men di me, che di averti goduto sì bella giovane. Era il chierico di buon nerbo, e tanto atto al giuoco amoroso, quanto vi era

mal atto Tizio; ed oltre ciò era tenuto tanto a freno dal cappellano, che poca comodità avea di giacersi con donna alcuna; e se pure di alcuna godea, non avea se non donne vilissime e rifiutate da ognuno, per essere egli poverissimo. Onde veggendosi aver per le mani così fatta ventura, si tenne il più felice uomo del mondo, ed accettò di subito il partito. E posto fra lor due ordine a quanto si devea fare, avendo ivi suoi servitori Tizio, ed avendogliene anco mandati alcuni altri il padre di Giulia, dimandò il chierico licenza al cappellano di andarsi quella sera a casa sua; il quale volentieri gliele concesse, acciocchè, al veder ivi quella cortigiana, non si destasse nel giovane il concupiscibile desiderio. Partitosi il chierico se n'andò celatamente alla camera, nella quale devean dormire Tizio e la meretrice, ed essendovi un certo chiassolino, per bisogno de' servigi del corpo, vi si nascose dentro, ed ivi attese che Tizio e la giovane a letto si venissero. Fra questo mezzo tempo si apprestò la cena, la quale passò Tizio scherzando e motteggiando con la giovane; ed essendo già molto di notte, furono condotti ambidue alla stanza, ove dormir deveano insieme, ed entrarono ambidue nel letto. Poscia, spenti i lumi, finse Tizio di voler, per bisogno del corpo, andarsi al chiassolino che dicemmo; ed entratovi, se ne usci il chierico, e si pose a lato alla donna, e entratole nelle braccia, da cinque volte in su così bene le scosse il pilliccione, che ne rimase contentissima. Poscia fingendo anco egli di aver bisogno di deporre il peso del corpo, se n'entrò nel chiassolino, di un'ora innanzi giorno, e Tizio a lato alla donna si coricò, e baciandola, e succiandola, se ne stette in giuoco con lei insino che venne il giorno chiarissimo. E il chierico, che l'uso della casa sapeva, sentendo dormire la cortegiana, che stanca era rimasa per lo travaglio che egli dato le avea, se ne uscì della camera tacitamente, e andato fuori di casa, picchiò la porta, e finse di venirsi di fuora. Venuto il giorno, rese molte grazie Tizio alla giovane dell'averlo compiaciuto di lei; e vestitosi, se n'andò al cappellano, e gli disse: Intenderete da questa donna a quanto torto si doglia di me la moglie mia. Uscita la giovane della camera, le chiese il cappellano come si fosse portato Tizio con lei, e dicendogli ella che gagliardissimo guerriero l'avea provato, fu giudicato che Giulia con Tizio si stesse, e che contra ragione di lui si lamentava. Così, per lo inganno di Tizio, se ne stette in quella pena per lo spazio di due anni la povera giovane. Ma Iddio, che ebbe compassione di lei, fece dopo due anni infirmare gravemente Tizio; il quale veggendosi andare a morte, chiamò a sè

Giulia, e le chiese perdono dello inganno ch'egli fatto le avea; e le disse: Giulia, non desiderio di ingannarti, ma il molto amore che ti portava, è stato cagione che io non ho potuto patire vedermiti torre; perchè se la mia sciagura avesse voluto che partita da me ti fossi, tanta sarebbe stata l'ambascia che ricevuta n'avrei, che mi sarei con la mia propria mano ucciso. Nè dire ti potrei quanto mi sia doluto che la natura mi abbia vietato il poterti godere in quella maniera, che si sarebbe convenuta, e che tu ed io avremmo desiderato, per piena sodisfazione di ambidue; ma s'ella bene ciò mi ha tolto, non ha ella nondimeno potuto fare, che quanto uomo amò mai donna, tanto amata non ti abbia, nè mi duole il morire per altro, che per vedermi devere abbandonarti. Ma in questa mia sciagura ringrazio Iddio, che mi ti fa presente, e che nel cospetto tuo son per mandare l'anima a lui, la quale averà sempre la tua memoria in sè scolpita, se così di là si ama, come si ama in questa vita. Voglio nondimeno, in questo estremo della vita mia, darti quel maggior segno di amor che io posso; e questo è che, insino dal primo giorno, che a casa mia ti condussi, ti lasciai erede, ov'io prima di te mi morissi, di ogni mio avere. E questo detto, le diede nelle mani il testamento, e gettatele le braccia al collo, ed avvicinatale la bocca alla sua, baciandola, mandò fuori l'ultimo fiato. La giovane, quantunque così lungo tempo mal contenta col marito si fosse stata, nondimeno considerando il molto amore che le avea portato Tizio, rimase piena d'infinito dolore, e le dolse essersi mai dogliuta di lui; nè si sapea levare da bagnarli il viso di molte lagrime. Ma poi che fu levata dal morto corpo la dolente donna, gli fece apparecchiare sontuose essequie, ed in uno orrevole avello il fece seppellire. E tanta forza ebbe l'amore che mostrato le avea Tizio nell'ultimo alla morte, ch'ella più mai non si volle congiungere ad altro uomo; e così come vergine con lui si era stata, così si deliberò passar vergine tutto il rimanente della sua vita.

NOVELLA V.

Cicilia si dà a beffar Brusco: ed egli fa rimaner lei beffata; e mal suo grado la costringe ad essergli moglie.

Quando intesero le donne lo inganno ch'avea fatto Tizio a Giulia, sopponendo alla meretrice il chierico in suo luogo, gli dissero molto male; ma poscia che intesero che il molto amore che egli alla giovane portava, era stato di ciò cagione, e videro il

chiaro testimonio ch'egli nel fine della vita dato gliene avea, il tennero degno di scusa. Ma parve a tutte cosa maravigliosa che Giulia, che tanto tempo era stata col marito inutilmente, si fosse al fine deliberata di morirsi nella sua virginità. E tacendo già ognuno, disse Sempronio: Il caso raccontato da Livia, mi ha ritornato a mente una discontentezza perpetua che avvenne ad una giovane, la quale vi narrerò brevemente, tanto più volentieri, quanto vederete che il beffare nelle cose d'importanza apporta alle volte più danno, ch'altri non crede.

Fu in Gaieta una giovane di nobile parentado, la quale era vaga e gentile, e più al ridere ed al beffar pronta, che a giovane polcella non si conveniva. Conversava in quella casa un sarto, del quale non si potea vedere cosa nè più contrafatta, nè più mal composta, come quegli ch'era piccolo, gobbo dinanzi e di dietro, e di viso così strano, che pareva un babuino; al quale diceano, per sopranome, il Brusco. Vestiva questi tutta quella famiglia, e fra gli altri questa giovane, che Cicilia si chiamava; la quale, pigliandosi piacere di pungere il Brusco, gli dicea sovente: E perchè non vi maritate? sete pure un gentil giovane. Avete un numero di donne che vi chiedono per marito, e nondimeno ve ne state senza moglie, come se tutte vi rifiutassero. Tentando a questo modo più volte Cicilia il Brusco, e conoscendo egli d'esser da lei beffato, fra sè pensò se gli potesse venir fatto che se ne rimanesse ella la beffata, ed egli contento. E vestendole una veste, che egli lavorata le avea, e dicendogli Cicilia le medesime parole, disse il Brusco: Quando tal donna, qual voi sete, mi chiedesse, io mi disporrei forse a pigliar moglie; ma non ne avendo io alcuna tra le molte, che voi dite che mi chieggono, che a voi sia simile, mi rimango di pigliarmene alcuna. La giovane, che piacer si pigliava di stuzzicarlo: Perchè non chiedete adunque voi me, disse, perchè non solo avreste simile a me, ma me medesima? Così beffano, ripigliò il Brusco, le belle e gran donne, i brutti e poveri uomini, come sono io? Anzi non vi beffo io, disse la giovane ridendo, e mi terrei a gran ventura l'essere vostra moglie. Gran ventura sarebbe la mia, disse il Brusco, se di tal grazia mi degnasse il cielo. E così dicendo egli, e rispondendo ella, stettero alquanto sulle parole, quella beffando, e questi dicendo da dovero, ove erano anco il padre e la madre della giovane, i quali faceano le maggiori risa del mondo, veggendo la figliuola, che così piacevolmente si pigliava giuoco del Brusco. Egli, che malizioso era, e ad altro fine era entrato in ciance con lei, ch'ella non credeva, e che non credeano anco i suoi, pensò

di tener modo che Cicilia, col suo burlare, gli divenisse moglie. Ed essendo ito un giorno a vestire al padre della giovane una veste, avea condutti duo seco, come suoi lavoratori; e attendendo la occasione, mise in parole la giovane, come che con lei si scherzasse. Ella, che semplice era, e non si avrebbe mai pensato che Brusco l'avesse voluta a quello ridurre, a che ridutta si ritrovò, si diede come prima a ridere con lui, ed a beffarlo, ed entrando ne' medesimi ragionamenti di prima, disse il Brusco: Se voi voleste me per marito, io non ricuserei mai di pigliarvi per moglie. Anzi vi voglio, disse la giovane, ove a voi piaccia di avermi. Anzi mi piace, e vi voglio anch'io, ripigliò egli; nè più avanti passò. Avevan riso il padre e la madre della giovane, pigliandosi non altrimente giuoco di quell'uomo, che un mostro parea, che se egli un buffone si fosse stato. Partitosi il Brusco, pigliati egli due anelli, mandò la madre a casa di Cicilia; ed entrata nella camera, veduta la giovane: Figliuola mia, disse, questi sono gli anelli, che vi manda mio figliuolo, sposo vostro. Quale mio sposo? disse turbata la giovane. Voi parete ben donna di poco senno, se vi pensate che mio sposo si sia vostro figliuolo, povero, e brutto più di tutti gli uomini del mondo. Che sciocchezze son queste? Non so io, disse la buona donna, quello che tra voi fatto vi abbiate; questo ben so, ch'egli dice che sua moglie vi sete. Qui cominciò la giovane a sgridare quella femmina, e il padre e la madre della giovane a dirle molto male; e poco mancò, che non la gittassero a furore giù per la scala. Ritornossi a casa la donna, e riferì al figliuolo tutto quello che avvenuto era. Il quale tenendo fermo che la giovane sua moglie esser devesse, fatti suoi procuratori, le mosse contra un giudicio; e fatti esaminare i testimoni, che presenti erano stati alle parole già dette, ed essendo anco egli aitato da alcuni favori di grand'uomini, dopo lunga contesa, fu giudicato che la Cicilia fosse moglie del Brusco. E così il suo beffare fu cagione ch'ella, nobile e bella, avesse, mal suo grado, un vile e bruttissimo uomo per marito; ed ove ella si credeva aver beffato altri, si rimase ella beffata, e la mal contenta per tutto il corso della sua vita. E tardi il padre e la madre si pentirono di aver lasciato così liberamente schernire gli uomini alla figliuola.

NOVELLA VI.

Lippo Gerardi ama Carisia Ponzia moglie di Filebo Spoleti. Non può piegar la donna con servitù a' desiderii suoi; ma con inganno, fingendo di essere suo marito, se ne gode: e poscia, pensando di avere uccisa lei, se stesso uccide.

Ad alcuna delle donne molto increbbe che così male fosse accoppiata Cicilia con quel mostruoso gobbo, essendo ella, come Sempronio divisata l'aveva, molto bella. Ma alcune altre disser, che molto bene ciò le era avvenuto, perchè non è punto convenevole ad onesta giovane, della quale essere dee propria la modestia, e la vergogna, custode della virtù, entrare in scherni ed in beffe con gli uomini, spezialmente in cose che portino con loro tanta considerazione, quanta ne porta il parlare de' matrimoni. E furono di comun consentimento biasimati il padre e la madre di Cicilia, ch'avessero consentito che in loro presenza tanto oltre nel beffare fosse ita la figliuola, come che male avessero conosciuto quello, che a padre ed a madre di famiglia si conveniva, intorno al reggimento delle figliuole, le quali deono essere allevate fra il timore e l'onestà. Finito il dir di ciò, disse Porzia: Mi si para davanti una sottile insidia, usata da un giovane innamorato per godersi della amata donna, la quale narrando, potrete conoscere che lascivo e libidinoso desiderio, conduce spesso coloro, che in preda gli si danno, a misero fine.

Devete adunque sapere, che fu già in Londra, città nobilissima d'Inghilterra, non ha guari di tempo, un gentiluomo, che avea una sua figliuola femina senza più; la quale egli più che la vita amava, sì perchè la giovane, che Carisia si nominava, il valeva, sì anche perchè egli vedeva solo in lei potersi riportar la progenie sua. Desideroso adunque di vederne i nepoti, deliberò di maritarla; ma cercò di darla a tale, che, come egli la si aveva teneramente e delicatamente allevata, così potesse ella anco vivere per tutto il rimanente della sua vita. Ma tanto era l'amore che egli portava alla figliuola, ed il timore d'incappare in qualche strana avventura maritandola, che non sapeva deliberarsi a chi per moglie dare la si devesse. Avvenne che essendo la giovane di età di diciotto anni, un giovane chiamato Lippo Gerardi, del medesimo luogo, e molto ricco, di lei fieramente si accese, ed in tanto crebbe l'amore, che deliberò non prima cessare, che per moglie l'avesse. Laonde parendogli che la condizion sua fosse tale, ch'egli non devesse ad alcun altro essere posposto,

la fe' per alcuni mezzani addimandare al padre; al quale parendo che, ancora che Lippo fosse e nobile, e ricco, egli non si devesse convenire colla figliuola, e non ne devesse avere compiuta contentezza, il più che potè discretamente rifiutò il partito. Lippo non mancò per questo di continuar l'amore; ma poscia che una volta e due l'ebbe fatta chiedere al padre, ed avendone sempre la medesima risposta, parendogli pure che la giovane gli desse segno di amarlo, deliberò di volere intendere, per acconcia via, di che animo ella fosse verso lui. E mandata a lei una commune parente, donna già attempata, e di gran prudenza, le fe' dire che egli altro non bramava che di goderlasi perpetuamente, col pigliarlasi per moglie; e che quantunque egli tentato avesse una e due volte il padre, e l'avesse ritrovato contrario al suo desiderio, nondimeno s'ella era di opinione di volerlo per suo marito, gli dava l'animo di condurre la cosa a felice fine, con maniera che ciò sarebbe anco con buona grazia del padre. La giovane, udita l'ambasciata, con fronte vergognosa così rispose: Madonna, per me non si fa cercar di marito, avendo mio padre, il quale per sè è pur troppo sollecito di darlomi, senza che io lo stimoli a ciò, o che io me ne pigli altra cura; però, quando piaccia a lui che Lippo mio marito sia, io non sono per rifiutarlo per alcuno altro, parte lo amore che io veggo ch'egli mi porta, e per lo buono animo ch'egli mi mostra in cercare di avermi per mogliere; parte anco per le sue buone qualità, e per la nobiltà del sangue suo. Ma quando ciò a mio padre non piaccia, intendo di far quello, che più a mio padre piacerà, e voglio anzi uno da meno di lui, con buona grazia del padre mio, che quale altro si voglia ricchissimo e nobilissimo, contra sua voglia. Benchè io mi vivo sicura, che dal mio padre non mi verrà cosa, che non mi debba essere e di contentezza, e di onore: tanto so ch'egli teneramente mi ama. La donna, intesa la volontà di Carisia, nè potendo a modo alcuno levarla da questo proposito, riportò la risposta a Lippo; la quale non gli sodisfacendo punto, seco stesso propose di volere che la necessità facesse quello fare al padre di Carisia, che per preghi non avea voluto fare. Essendo adunque tenuto Lippo in Londra per molto fiero, e per uomo che fosse prima per lasciarvi la vita, che fosse interrotta alcuna sua voglia, pensò di portarsi di modo, che e il padre della giovane avesse a temere di lui, e che non vi fosse alcuno giovane della città, che presumesse di porgli il piede innanzi, quando sapesse ch'egli di Carisia fosse innamorato. Fatto questo pensiero, cominciò a frequentare quelle contrade palesemente, per le quali per l'ad-

dietro con sommo riguardo egli era ito, e a dire che chi cercasse di torgli Carisia, pensasse di avervi a lasciare la vita, e se il padre fosse ardito di darla ad altri, il farebbe tristo. Questo procedere di Lippo fe', che i giovani di Londra, che conosceano che le mogliere si pigliavano per la quiete dell'animo e del corpo, e non per volere briga, che, quantunque il padre cercasse di darla a molti, niuno nondimeno non si volle torre quello impaccio alle spalle. Ma il padre per tutto ciò non si mutò di proposito; anzi tanto più si confortò nel primo, quanto vide Lippo più fiero. Onde fingendo di volere ire in contado, egli insieme colla figliuola si trasmutò a Calese, ed ivi cominciò a tener via di maritare Carisia; e perchè ella era bella e cortese, e devea rimaner erede di tutti i beni del padre, non passarono molti mesi, ch'ella fu maritata ad un Filebo Spoletti, giovane nobile e di gran traffico, e di assai onesto avere. Quanto ciò fosse noioso all'innamorato giovane, chiunque sa che ambascia sia il vedere amata donna in mano altrui, sel puote agevolmente pensare. Egli voleva tagliare e spezzare, e porre ogni cosa a ferro ed a sangue; ma poscia, meglio consigliatosi, si deliberò di continuare l'amore, avvisandosi che sappiendo Carisia quanto egli amata l'avesse, devesse, così maritata come ella era, usargli finalmente mercè. E messosi in arnesi, se ne passò a Calese; e intendendo Filebo essere gran mercatante, e desideroso più di qualunque altro di avere molti, che al loro fondaco gissero per comperare robe, cominciò ad andare a comperare da lui, quando una cosa, e quando un'altra, e tutte di gran prezzo; laonde gli dava molto utile. Per la qual cosa Filebo cominciò ad amar Lippo, ed a tener gran conto di lui, per lo utile che ne traeva; e così continuando Filebo e Lippo questa maniera, gli divenne Lippo così caro, che l'amava come egli fratello gli fosse stato, e andava sovente l'uno a mangiare a casa dell'altro. Onde veniva al giovane veduta la amata donna, e non ne potendo altro avere, cogli occhi almeno saziava quanto meglio poteva il desiderio suo, ed essendo con lei e col marito a tavola, ragionava con lei domesticamente. Ma nè cenno, nè parola, nè ardente sguardo di Lippo, potè mai riscaldare il cuore di Carisia, intorno al quale fredda onestà avea posto tanto gelo, quanto il lascivo amore aveva acceso fuoco intorno a quello di Lippo. Avvenne un giorno, che dopo desinare Filebo e Lippo si misero a giocare a tavole, ed avendo perduto Filebo il giuoco, vi entrò in suo luogo Carisia; e Filebo, che pensava ogn'altra cosa, che Lippo frequentasse la casa sua perchè fosse innamorato di sua moglie, soprastava al

giuoco, e si pigliava piacere di aitare la donna, ovunque gliene fosse mestieri, perchè Lippo rimanesse perdente; e motteggiando dicea: Lippo, credete voi, perchè avete vinto me, di poter anco vincere Carisia? ma non vi verrà egli fatto per mia fè. Anzi sì, verrà, dicea Lippo, intendendo egli ciò di altro, che del giuoco. Ed ecco che mentre giuocavano, venne uno dal fondaco a Filebo; e gli disse, essere venuto un mercatante di Francia, che gli aveva portati molti danari, per gli traffichi ch'egli si ritrovava avere in Lione; onde fattolo a sè chiamare, lasciati Carisia e Lippo, che giuocavano, si ridusse col mercatante in uno camerinò, alquanto lontano dalla stanza ove aveano desinato, e si misero a parlare dei conti loro. Per la qual cosa, parendo a Lippo che gli si fosse parata occasione di potere sicuramente parlare colla sua donna, e di tentare di che animo ella si fosse, non la volle a modo alcuno perdere; e dopo la tratta di un gran sospiro, così cominciò a dire: Carisia, se la volontà del padre vostro, ed il mio fiero destino non si fussero crudelmente opposti al mio onesto desiderio, che io aveva di pigliarvi per donna della mia vita; o se, come mi vi tolse la mia malvagia sorte, così avesse in me estinto l'amore che io vi porto, e cancellatami del cuore la imagine vostra, che Amore vi scolpì con forte mano, non mi sarebbe stato mestieri di abbandonare la patria mia, e porre tutte le cose mie in non cale per venirmi a Calese, nè mi bisognerebbe ora porgervi preghi per salvezza della mia vita. Ma perchè, con infinito mio affanno, di Filebo sete divenuta, e la imagine vostra mi sta viva nel cuore, e perciò non si è punto scemato quello amore, che mi fe' divenirvi servo, anzi è cresciuto in guisa, che mi conduce tuttavia allo estremo della vita, prima che la mia misera anima abbandoni queste infelici membra, ho deliberato (poi che il mio destino, in tutte le altre cose a me nimico, ora in tanto mi è stato cortese, che, non vi essendo Filebo, senza sospetto posso esporvi l'affanno mio) pregarvi, che tanto appresso voi possa la fiamma amorosa che per voi mi consuma, che non vogliate divenire micidiale del più leale e del più fedele amante, che amasse mai donna; ma più tosto, dopo tanti e tanti affanni per voi sofferti, vi piaccia avere pietà di me, per farmi conoscere che, come per beltà e per leggiadria avanzate di gran lunga ogn'altra donna, così anco in gentilezza e cortesia le soprastate. E tuttavia sospirando, e quasi piangendo, si diè ad attendere quello che Carisia rispondesse. Ella, ch'avea pensiero da ciò molto lontano, ciò udendo, rimase come confusa; e posto che le paresse vero che non altro, che l'amore che Lippo le portava,

lo avesse a dirle quello indotto, che detto le aveva, nondimeno opponendo la sua onestà agli ardenti preghi di Lippo, così gli rispose: Lippo, non mi sarebbe mai potuto cadere nell'animo, che ti si fosse in tanto abbagliato il lume dello intelletto, che tu mi avessi avuto a tentare di cosa, che al mio onore fosse contraria. Può forse convenire a polcella da maritare l'amar giovane, del quale ella speri di essere mogliere; ma deveresti tu pur vedere, che donna, per marital legge ad un uomo congiunta, non può piegar l'animo alle trame di Amore, nè dare orecchie a' preghi degli amanti, che non si macchi in parte la sua pudicizia; e spezialmente quando la donna si ritrova congiunta con uomo che singolarmente l'ami, come mi ritrovo io. Per la qual cosa io ti dico, che poi che le fatali disposizioni degli Iddii immortali, ed il volere del padre mio, hanno voluto che io sia moglie di Filebo, intendo di sua rimanermi, e di servargli quella fede, che promessa io gli ho, e che io avrei a te serbata, quando fosse piaciuto al cielo che così tua fossi stata, come or sono di Filebo. Sono levati, Lippo, molti impacci alle donne, che agli uomini si danno, perchè esse ogni loro studio, ed ogni loro ingegno pongano alla cura delle case loro, e del marito, e de' figliuoli, e sopra ogni cosa si studino di conservare la onestà loro. E ben micidiale di se medesima si può dire colei, che, per qual si voglia cagione, ad altri che a suo marito volga il pensiero. E chi vuole dare a vedere a donna onesta di amarla, non la dee tentare di quello, che, concedendogliele, la fa rimanere di essere donna; però se tanto è il tuo amore verso me, quanto mi vuoi dare a vedere che egli si sia, lascia, ti prego, questo folle pensiero. Pon, Lippo, freno a questo tuo non ragionevole volere, il quale non da amore, come ti pare, ma da cieco furore è nato; al quale, quando io conoscerò che posto abbi (come ti ho detto) freno, quell'amore che mi ti fa portare, non lascivo desiderio, ma le tue singolari virtù, la comune patria, e la amicizia che tu tieni con mio marito, che son cagion che io ti ami come mio fratello, non pure sarà fermo in me, ma crescerà di dì in dì maggiormente; ove, quando tu volessi più stimare un tuo sciocco desiderio, che l'onestà mia, io non solo crederei che tu non mi amassi, ma ti avrei per capital nimico, desiderosa di esserti più tosto nimica, con salvezza dell'onor mio, che di esserti cara, così follemente amandoti. Appena ebbe Carisia queste parole dette, che Filebo insieme col mercatante sopravvennero, onde non potè Lippo più oltre cosa alcuna soggiungere. E conoscendo che nè lungo servire, nè focose fiamme, nè accesi preghi, nè cosa altra

alcuna per lui fatta insino allora, gli avea giovato punto, seco pensò di fingere che fosse in lui spento quel fuoco, che più che mai gli consumava il cuore; e così ridendo di fuore, quando di dentro fieramente languiva, si mise ad attendere se forse la lunghezza del tempo, o qualche altro opportuno accidente, gli potesse concedere quello, che cosa alcuna insino allora conceduto non gli avea.

E così continuando l'amicizia di Filebo, e attendendo la occasione, venne il tempo del carnovale, tempo dato alle feste, alle maschere, ed a' sollazzi; onde e Filebo, e Lippo andavano in maschera insieme, ma di rado, perchè le faccende del fondaco tenevano occupato Filebo. Per la qual cosa Lippo, con un altro suo amico, che Francesco avea nome, andava frequentemente travestito. E fra gli altri abiti, de' quali si vestivano ogni giorno, n'aveano due molto ricchi, e molto leggiadri, così fra loro simili, che non era fra loro differenza. Continuando in questa guisa le maschere, avvenne che verso la fine del carnovale si deliberò Filebo di menare con esso lui in maschera ad una festa la moglie; e parendogli di non avere abito che gli sodisfacesse, chiese a Lippo il suo, di che dianzi dicemmo; e nel chiederlo, gli ebbe a dire che voleva menare la moglie a quella festa. Lippo gliele diè molto volentieri, ed insieme anche la maschera, che a quello si conveniva. Dipoi, seco pensando che quindi gli potrebbe avvenir cosa, per la quale potrebbe por fine a' suoi affanni, e dare principio ad una somma contentezza; e parendo che fossero sì simili Filebo ed egli, e della persona, e degli atti, e del favellare (però che l'uno e l'altro di loro era alquanto impedito della lingua) che ove la faccia non facesse fra essi differenza, malagevolmente si potrebbe conoscere qual di loro fosse Lippo, e qual Filebo, si fe' prestare l'altro simile abito, e la maschera a Francesco suo compagno, e comunicò con lui quanto egli aveva disegnato di fare. Onde il fe' su quella festa andare, ove già Carisia col marito era andata, ed egli in un luogo secreto di sotto si era ridotto, e vide Francesco, che di sopra suso una gran sala danzava, ed erano in ballo Filebo e la moglie così immascherati. E finita quella danza, vide ch'egli lasciò Carisia sopra una banca assisa, ed egli entrò capo di ballo con un'altra gentildonna. Ciò veduto, scese subito Francesco, e diè avviso a Lippo come la cosa stava; onde parve ad ambidue il tempo atto a dare effetto a quanto insieme avevano ordinato. Però, ritornato Francesco sulla sala, pigliò cagione di venire a contesa con uno sulla festa (che così tra Lippo e lui statuito aveano), e messa

mano alle spade, si cominciarono a menar colpi. Laonde impaurite le donne, e con esse gli uomini, ch'aveano per mano, si ridussero in una gran camera, la quale era in capo della sala, ove entrò anche Filebo, e lasciò la moglie tutta spaventata su quella banca. In questo mezzo tempo salì Lippo, e le fe' segno che con lui venisse. Ella ingannata dall'abito, credendolo il marito, che per altra via fosse uscito della camera, ove l'avea veduto entrare, gli porse la mano, e presala Lippo, incontanente scese le scale, e si mise in via con l'amata donna; la quale gli diceva ch'ella era quasi morta della paura, fra quelle spade; ma solo co' cenni le rispondeva Lippo. E se pure qualche cosa diceva, usava parole basse, di modo che, e per la maschera, entro la quale risonavano le parole, e per la lingua balbettante, come era quella del marito, ella non conosceva nel parlare, che Lippo fosse altri che Filebo, il quale favellasse, nè si avvide dello inganno, e sempre si tenne di essere con suo marito. Lippo avendo la preda nelle mani, si tenne tanto felice, che disse fra sè: Chi oggi è più felice di me, non è mortale: e pieno d'infinita allegrezza, se n'andò ad una sua casetta, ch'egli teneva, ove si riduceva talora a prendersi piacere con alcuna di queste ree, che per prezzo si vendono; ed aperto l'uscio colla chiave, ch'egli aveva con lui, condusse Carisia in una camera; ove era un letto delicatamente apparato, e sopra esso sedendo, si fe' la donna a canto similmente sedere, senza che niuno d'essi si levasse le maschere, e cominciò Lippo a fare di que' scherzi con lei, che sogliono fare colle mogliere loro i mariti. Ciò veggendo Carisia: Deh, disse, Filebo, che novità è questa? Ti deono avere destato quelle madonne, colle quali tu eri in danza, desiderio di loro, e tu ora in me isfogare il vuoi? Ma continuando Lippo lo scherzare colla donna, si mise a sollazzarsi con lei; e ancora ch'ella pensasse che desio d'altra, che di lei, gli facesse ciò fare, nondimeno, poscia che sopra lei si scaricavano le some, si rimaneva contenta di quanto si faceva. E dopo una volta ed un'altra, ritornato Lippo al medesimo giuoco, e non parlando, gli disse Carisia: Poi che così caldamente meco ti trastulli, e non favelli, hai tu forse, Filebo, perduta la lingua? o pure sei tu divenuto mutolo? Questo non è già tuo costume. E così dicendo, ad un tratto li levò la maschera dal viso; e veggendo che in luogo di Filebo, Lippo con lei giaciuto si era, le parve che le fosse ischiantato il cuore del petto, ed accupata fu in guisa dal dolore, che non potè nè dir parola, nè mandar fuora lagrima. Ma poi che riavuta si ebbe, così cominciò a dire: Deh, Lippo, po-

scia che a ciò mi hai condotta, e mi hai levato quell'onore, che più che la vita mi era caro, levami anco questa misera vita. Perchè ove tu ti stimi il più contento uomo che viva, poi che la tua astuzia ti ha fatto aver quello, che mai di voler mio non avresti avuto, io sono divenuta la più misera femina che mai vivesse, veggendo che la mia simplicità mi ha indotta ad impor tal macchia alla onestà mia, ed a fare così gran torto al mio Filebo; il quale, mentre ha voluto avere in quella rissa, che si cominciò sulla festa, più cura di altra donna che della sua moglie, mi ha lasciata in preda alla tua libidine. Onde sono giunta ad avere in odio me medesima, e non avere più ardire di andare avanti gli occhi a mio marito; il quale, a gran ragione, ove dianzi mi avea carissima, mi devrà portare odio mortale. E perchè a tutto ciò puote essere solamente rimedio la morte, fammene grazia, ti prego, Lippo. E rompendole i singhiozzi del pianto la voce, non potè più oltre parlare; ma veggendo che Lippo non eseguiva quanto ella desiderava, visto un pugnale, che di Lippo era, che a costo il letto pendeva, vinta dal dolore, gli si volle gittare fuori delle braccia, per prenderlo e darsi morte. Ma stringendola Lippo, ancora ch'ella molta resistenza facesse, la cominciò a consolare con tali parole: Anima mia dolce, non vi è di mestiero che tanto vi dogliate, perchè si sia macchiato l'onor vostro; imperocchè l'onore non è in voi, ma egli è in coloro, che onore vi fanno; e però, non sapendo alcuno, fuori che noi due soli, quello che è avvenuto, non mancherà alcuno di farvi quello onore, che prima vi faceva, e vi avrà per quella pudica donna, che sete stata tenuta da ognuno insino ad ora, e ragionevolmente, e che sete anco. Perchè, ancora che colto abbia in parte il frutto delle tante mie lunghe fatiche, e de' gravi e molti affanni sofferti in amarvi, non vi essendo concorso il voler vostro, rimane la castità vostra tale, quale dianzi era. Nè vi dee doler punto di Filebo, perchè egli non ha da meno amarvi, e meno avervi cara, che prima, poi ch'egli non sa, nè è mai per sapere ciò che è fra noi avvenuto, se voi forse non gliele diceste; il che se faceste, vi so dir io che ve ne ritrovereste mal contenta, sì perchè non gli potreste mai dare ad avvedere, che così fosse ito il fatto fra noi, come ito egli è; sì anco, che bisognerebbe venire per ciò alle coltella: ed egli (e credetelo a me) col peggio si rimanerebbe. Però, fie bene, anima mia, che vogliate essere contenta di quello, che, quando bene il più del mondo vi doleste, non pure non si scemerebbe, ma tanto più crescerebbe, quanto le querele fossero maggiori.

Ma se non sete più dura che una selce, e più cruda di una tigre, devreste pregiarvi di avere tolto alla morte un tanto amatore di voi, quanto sono io, e non solo non vi devreste dolere che per godervi quella strada abbia presa, che Amore mostrata mi ha, ma vi devreste disporre, a darmi volontariamente il vostro amore, al che fare sommamente vi prego. E così dicendo Lippo, tuttavia amorevolmente l'abbracciava e basciava teneramente; ma ella, dogliendosi, e piangendo infinitamente, disse, non prima volere restare di dolersi, che non vedesse vendetta della ingiuria sofferta. Le parole furono molte da una parte e dall'altra, ma al fine diede tanto luoco Carisia alla ragione, che ancora che fiero dolore sentisse, finse di voler darsi pace, e di rimanère contenta di quello, a che la sua sciagura l'avea condotta. E lasciando contento Lippo, se ne ritornò a casa, ove non era ancora arrivato Filebo. Ed arrivato ch'egli fu, disse di avere cercato di lei. Ma dicendogli ella, che tantosto che si cominciò la mischia, e che ella il vide entrare in quella camera, veggendosi essere ivi sola fra quelle spade, si era ridotta nella strada per fuggire quel pericolo, e che ivi attese lui buona pezza, e non essendo egli uscito, se n'era venuta a casa, credette il tutto Filebo. Ma tenendo chiusa la donna la ricevuta ingiuria nel cuore, si andava tuttavia rivolgendo per l'animo, come ne potesse fare degna vendetta. Per lo contrario, si credeva Lippo di aversi aperta, con quello inganno, la via di essere con Carisia a voglia sua; e, come era usato prima, conversava con Filebo di fuori, ed in casa; ma non potè mai Lippo avere pure uno sguardo dalla donna; anzi, qualunque volta il vedeva, lo fuggiva ella come il nimico si fugge. E riprendendonela Filebo, gli diceva: Ciò faccio io, perchè ho veduti degli atti in costui, che non mi piacciono; però contentati che il mio amore sia in te solo. Queste parole misero gelosia nell'animo di Filebo: onde egli ancora cominciò a fuggire la conversazione di Lippo. Della qual cosa egli sentiva dolore incredibile; ed alla fine venuto in disperazione, deliberò di uccidere Carisia, e se medesimo ancora, dicendo: Ad ogni modo, per la costei fierezza mi veggo andare a morte; ma, devendo morir io, non voglio ch'ella della mia morte si vanti. Tirava costui di archibugio così eccellentemente, che colla palla spegneva la fiamma che sorgea della lucerna, e punto la lucerna non toccava. Fatto egli adunque seco questo crudel proposito, vide un giorno Carisia, che dentro ad una finestra, che la grata di ferro aveva, cuciva; ond'egli, caricato l'archibugio, e presa la mira, datogli il fuoco, cacciò la palla per ucciderla. Volle la sorte che

ella diede in uno de' ferri della grata, e lo ruppe; ed il ferro diede una gran percossa nella spalla a Carisia, onde ella se ne cadde. E credendo Lippo di averla uccisa, caricò di nuovo l'archibugio, e postolosi alla bocca, gli diede il fuoco, e si diè morte. Ma la donna, quantunque la percossa fosse grave, se ne rimase viva, e le parve che Iddio avesse fatta degna vendetta del ricevuto oltraggio, avendo indotto quel lascivo ad uccidere se medesimo.

NOVELLA VII.

Nonna ama Panteone. Egli la sdegna, per esser povera, e s'innamora ardentemente di un'altra giovane, colla quale credendosi giacere, per mezzo di una accorta donna, si giace con Nonna, e la sposa. Quell'altra si marita ad un altro. Egli finalmente piglia Nonna; e ritrovandola gravida, viene in gelosia: poi conoscendola gravida di lui si vive con lei felicemente.

Non seppono le donne determinare se Lippo fosse o più degno di biasimo, o di lode. Pareva loro che egli meritasse lode, per la costanza che aveva avuta in amare Carisia; ma lo giudicavano degno di biasimo, per averla con quell'arte ingannata, e contra sua voglia, godutosi di lei. E Curzio disse: Se si potessero così agevolmente spegnere le fiamme amorose, come agevolmente elle entrano ne' cuori umani, certamente biasimerei Lippo, che non avesse lasciato di amare la giovane; ma conoscendo io che quando altri ha questo ardente fuoco acceso nel cuore, può più tosto morirsi, che spegnerlo, tanto è egli vivace e cocente! non so io biasimarlo in altro, che, poi che coll'ingegno suo aveva così accortamente goduto della sua amante, che appresso ad alcuno non gliene poteva venire nè biasimo, nè disonore, egli voltasse in guisa l'amore in odio, che, datosi in preda alla disperazione, si disponesse ad uccidere la donna, e se medesimo. E dal ragionar di ciò, rivoltatosi a dar principio alla novella sua, disse: Poichè Porzia ha addotto questo caso fortuito ed infelice, avvenuto sotto falsa sembianza di maschera, io ancora ve ne voglio narrare un altro, fra maschere avvenuto, il quale vi potrà essere tanto più caro, quanto vedrete un amoroso e piacevole inganno essere riuscito a felicissimo fine.

In Mantova, nobile città di Lombardia, sì per lo sito e per la cortesia de' signori suoi, e degli abitanti in essa, alla quale diede vie più onore il divino ingegno di Vergilio, che Ocno, figliuolo di Manto, dalla quale ella ebbe il nome, fu non ha guari una

giovane molto gentile e cortese, la quale Nonna aveva nome. Erasi ella innamorata ardentissimamente di un gentiluomo, nominato Panteone; ma quantunque fosse bellissima la giovane, e nel fiore dell'età, e fra le oneste onestissima, per essere ella povera, ed egli ricchissimo, ancora che sapesse essere amato da lei, nondimeno, perchè egli sapea che il fine del suo amore non era lascivo, ma solamente l'amava per averlo per marito, non pure non avea caro di essere amato da lei, ma la sdegnava in guisa, che non voleva udire persona che di lei gli favellasse. Della qual cosa sentiva la giovane intollerabile affanno; ma con tutto ciò non le veniva la speranza meno, e pensava che amandolo a buon fine, Iddio le devesse mostrar via, onde potesse avere l'amore suo il desiderato effetto. Era Panteone innamorato di un'altra gentil giovane, Lipera chiamata, la quale non altrimente sdegnava lui, ch'egli sdegnasse Nonna. Ma non volendo ella mostrare di averlo a schifo, se era da lui salutata, lo risalutava; ma nè ambasciata volle ella udir mai da lui, nè meno concedergli grazia, ch'egli le potesse pur dire una parola. E ancora ch'egli l'avesse fatta chiedere al padre, non aveva avuta risposta che piaciuta gli fosse; imperocchè il padre, che sapeva che la giovane punto non si piegava a volerlo, e sapeva che le donne, che maritar si deono, debbono avere marito, del quale elle si contentino più che il padre e la madre, od altri ch'abbino cura di loro, devendo esse vivere col marito per tutto il corso degli anni loro, ritrovava colorate cagioni di non volere ancora maritare la figliuola; ma che quando l'avesse a dare ad uomo alcuno di quella città, non ricuserebbe di darla a lui. E con queste e simili altre parole, rispondeva a chi di ciò gli parlava. Non si scemava però punto l'amore verso lei in Panteone; nè Nonna, ancora che si vedesse sdegnata da lui, volgeva l'animo ad amare altri che lui. Andando in questa guisa le cose, pervenne alle orecchie di Nonna l'amore che portava Panteone a Lipera, e ch'ella punto non l'amava, e molte fiate aveva ella fra sè desiderato di potersi mutare in lei; ma poscia che vide ciò essere impossibile, cominciò fra sè a discorrere, s'ella potesse ritrovar via di potere così ingannare Panteone, ch'ella potesse volgere in sè quell'amore, ch'egli portava a quella altra amata da lui. E non le venendo innanzi cosa, per la quale ella pensasse di poter far ciò, s'imaginò che s'ella potesse parlare con lui, con tanta efficacia gli farebbe vedere quanto l'amasse, ch'egli si vergognerebbe di non l'aver cara, e di non donarle il suo amore. Ma con quanto ingegno ella seppe in ciò porre, non le potè mai venir fatto, come non potè anco mai

Panteone ottener grazia di poter parlare a quell'altra. Ma la Fortuna, che volle favorire l'amore di Nonna, sì ch'ella lo potesse condurre al disiato effetto, fe' nascere cosa, fuori di ogni opinione umana, che fu di contentezza grandissima a Nonna. Imperocchè avendo scritto Panteone una lettera con cui pregava Lipera a volere riconoscere il suo fedele amore, e volergli prestare grata udienza, la diede ad una donna, che usava molto nella casa della giovane a cui esso scriveva, e gli disse: Te', porta questa lettera a quella donna, che come tu sai (però che egli per mezzana in questo suo amore più volte servito se n'era) sopra tutte le cose del mondo è amata da me, e accompagnala con quelle parole che ti parranno atte ad indurla a darmi risposta; chè se ciò ottengo per tuo mezzo, ti userò tal cortesia, che non ti pentirai di avermi servito. Pigliò Mesa (che tale era il suo nome) la lettera, e gli promisse di tanto fare, quanto egli commesso le avea. Ma partita ch'ella fu da lui, sapendo (per le altre prove ch'ella fatte n'aveva) quanto Lipera l'avesse in odio, e ch'era un gittare le parole al vento il cercare di disporla a quello che dimandava Panteone, si deliberò di dire a Panteone, ch'ella bene la lettera portata avea, ma che la giovane, per cosa che le avesse detta, nè per prego che le avesse porto, l'aveva voluta accettare. Ed avendo questa medesima donna stretta amicizia con Nonna (però che sapendo ch'ella era amica di Panteone, l'aveva usata molte volte anch'ella per mezzana, per disporlo ad amarla), andò a lei, e le disse ciò ch'ella avea deliberato di fare intorno alla lettera da lui datale. Nonna, piangendo, disse allora: Misera me, che rea sorte è la mia, che amando io con tanta fede e con tanto amore costui, non possa aver grazia di dirgli una parola! ed esso si affatica di essere amato da chi l'ha in odio, e merita per ciò di essere non meno odiosa a lui, che ella a me sia, poscia che in lei termina l'amore dell'amante mio. E così dicendo, si volse a Mesa, e pregolla a volerle mostrare quella lettera, tanto ch'ella la leggesse. Di ciò le fu cortese la buona femina, e gliele diè. Letta che l'ebbe Nonna: Deh, disse, perchè non ha voluto il cielo ch'egli abbia questa lettera a me mandata, che mi terrei la più felice donna del mondo? Ciò udendo Mesa, le disse: Poi che a voi l'ho portata, fingete ch'egli a voi mandata l'abbia, e facendo a questo modo a voi stessa inganno, vi rimarrete felice. Disse allora Nonna. Questo non sarebbe altro, Mesa, che sognarsi vegghiando, e pascersi di vento, senza aver punto speranza di poter mai venire a quello che io desidero. Così parlando Nonna e lagrimando, toccò pietà della giovane il cuore di Mesa,

e voltò ogni suo pensiero ad usare quanto ella aveva d'ingegno, per contentarla; ed ancora che allora non le si parasse innanzi cosa, che le paresse a ciò atta, pensò nondimeno che ella col tempo ritrovar la potesse; e voltatasi a consolare la giovane, le disse: E che vi parrebbe, se questa lettera non solo vi empisse di speranza, ma vi desse anche modo di compire il desiderio vostro? E come potrebbe egli essere ciò, disse Nonna? Io vi voglio dire quello, che mi è venuto nell'animo, io voglio, poscia che vi si è parata innanzi questa occasione, che usiate la fortuna vostra, e che pensiate che ciò non sia avvenuto, se non per volontà degli Iddii immortali, i quali vogliono favorire questo vostro onesto disio, di avere Panteone per marito. E acciò questo segua, voglio che voi, in vece della giovane amata da lui, con quel modo che vi parrà migliore gli riscriviate, ed io la lettera gli porterò; ed egli, credendo ch'ella venga dalla sua amata, si rimarrà tutto contento, e risponderà, ed io a voi porterò la risposta. E potrebbe avvenire, che scrivendo egli, e rispondendo voi, vi si offerirebbe tal cosa, che vi rimarreste per sempre felice. Oimè, disse Nonna, quanto è malagevol cosa, Mesa, il fingere cose tali, e quanto poco rilevano, quando altri le si finge. Ma posto pure che io ciò, come mi dici, finga, che fie altro questa finzione, che farmi chiaramente conoscere ch'egli quell'altra ama, e me sdegna, e che io sono per abbracciar l'ombre, ed ella per goder Panteone, il che non potrò io mai vedere, se non con cordoglio infinito. E che vi parrebbe, ripigliò Mesa, se quindi vi volesse mostrare Iddio, ch'egli è l'autore delle grazie, e facitore de' miracoli che nascono nel mondo, e ch'egli per vie non conosciute da noi sa far mutare l'odio in amore? Fate, vi prego, quello che vi dico io, che da ciò non voglio io sperare altro, che bene; nè mi disse il cuore mai cosa alcuna, che al fine non ne vedessi qualche buono effetto. Scrivetegli pure, e mostrate in persona di quella altra di amarlo, e ditegli che la custodia che vi ha il padre, non vi lascia aver modo di potergli dare comodità di parlarvi; ma che s'ella mai vi si offerirà, gli farete conoscere che non sete meno desiderosa di parlargli, che egli desideri di parlare a voi; ma che in questo mezzo, lo pregate ad amarvi con quella fede, colla quale l'amate voi. E poi che così gli averete scritto, lasceremo che la buona Fortuna governi questo buon principio sì, che lo conduca a miglior fine. Udito ciò Nonna, quantunque le paresse che devesse riuscire in nulla ciò che la buona donna proposto le aveva, nondimeno scrisse la lettera nella guisa che Mesa divisata l'aveva, ed ella la portò a Panteone;

il quale, credendo ch'ella venisse dalla giovane da lui amata, rese mille grazie alla messaggiera, ed anco lo usò larga cortesia, e tutto pieno di somma allegrezza, alla lettera rispose. Ed alla risposta riscrisse Nonna, dandogli, per consiglio di Mesa, speranza, non solo di avergli a parlare, ma di compiacerlo anche di sè, quando l'occasione lo si offerisse, ed egli per moglie l'avesse a prendere; della qual cosa era in tanta letizia Panteone, che tutto gongolava. E andando in questa maniera lo scrivere di qua e di là lettere, sopraggiunsero le feste del carnovale, e si cominciarono travestire gli uomini, e parimente le donne, e andare alle feste immascherati. La qual cosa veggendo Panteone, il quale aveva avute da Nonna, sotto nome di Lipera, lettere piene di larghissime offerte e di molte promesse, disse a Mesa, che maneggiava l'inganno a favore di Nonna: Se la mia amata volesse porre in esecuzion le promesse ch'ella mi ha fatte, ora è giunto il tempo, ch'ella mi potrebbe fare beato. E che vorreste voi che ella facesse? disse la donna. Ch'io vorrei ch'ella facesse? ripigliò egli: vorrei che ella sè immascherasse, e così venisse in luogo ove potessi avere quel frutto dell'amor mio, ch'ella si è mostrata bramosa di darmi. Io non so, soggiunge Mesa, come le consentisse il padre ch'ella maschera si facesse, ch'io so ch'egli ha gelosia insino de' topi che gli vanno per casa; ma poniamo ch'ella ciò dal padre ottenesse, il che appena posso io credere, vi credete voi ch'ella si volesse così porre nelle mani vostre, e che non fosse sicura dell'onor suo? Ella nol farebbe, quantunque molto vi ami, nè io gliele persuaderei mai, perchè so che voi giovani, come avete sazio l'appetito vostro, non vi curate più delle donne che compiaciuto vi hanno, che se vedute mai non l'aveste; perchè si spegne, insieme col congiungervi con loro, l'amore e il desiderio di loro. Io non nacqui pure ieri, Panteone, che non sappia oggimai la natura de' giovani. Questo non farò io, soggiunse egli; anzi vi prometto sulla fede mia, che come io desidero di averla perpetuamente per moglie, così non prima mi congiungerei con lei, che la sposerei, e vorrei che voi ne poteste fare sempre, e in ogni luogo, ed appresso qualunque persona, testimonianza. Poscia che questo pensiero avete, disse ella, non fie se non bene, che voi le scriviate una lettera, colla quale la preghiate ad attenervi quello che promesso vi ha, mostrandole che con questa occasione delle maschere, ella agevolmente attenere lo vi puote, e che le diate questa sicurtà dell'onor suo, della quale mi avete ora ragionato; ed io per contentezza e vostra e sua, mi porrò in avventura. E potrebbe avvenire, che non mi

affaticherei in vano; anzi che vi farei rimanere ambedue contenti, poscia che io vedo che tanto è l'amore che questa giovane vi porta, e tanto è quello che voi portate a lei.

Non fu punto pigro Panteone a pigliar la penna in mano, e a scrivere una lettera piena di fiamma amorosa, e la diede alla donna, che alla sua amata la portasse. Avuta costei la lettera, tosto se ne andò a Nonna, e gliele porse, ed ella, poi che letta l'ebbe, disse: Che veggo io da questa lettera altro, se non che Panteone ama un'altra, e di me non si cura, e che desidera di accoppiarsi con questa altra, e lasciar me? E che consolazione porgono a me queste fiamme, che qui son chiuse, e questa fede ch'egli promette, se egli arde d'altro fuoco, e la fede ad altra che a me, è promessa? Altro non so io quindi trarre che affanno e sicura disperazione di quello, che io con tanto affetto ho così lungamente desiderato. E qui si mise a lagrimare dirottamente. Mesa, che già seco avea deliberato ciò ch'ella di fare intendeva, le disse: Nonna, quando voi al mio consiglio vi vogliate appigliare, mi dà il cuore di farvi divenire tanto lieta, quanto ora trista e dolente vi ritrovate. E come puoi tu mai ciò fare, disse ella, se tutta la mia allegrezza pende dall'aver Panteone per marito, ed egli vuole divenire marito d'un'altra? Anzi, disse ella, voglio io ch'egli vostro marito si sia. E come ciò fie? dimandò Nonna. Così, seguì ella: Panteone insino ad ora si ha creduto, e crede tuttavia, che la giovane ch'egli ama, abbia sempre risposto alle sue lettere, ed io ho sempre nutrita questa credenza a favor vostro, aspettando pure che il tempo apparecchiasse onesto compimento al vostro desiderio ed al mio, perchè io non vi desidero altrimente contenta, che se mi foste figliuola; e mi pare che ora sia avvenuto quello, che a vostro bene, infino al cominciamento di questa impresa, disegnato mi aveva. Voi vedete quanto Panteone desideri di essere con questa giovane; io voglio che voi in vece di lei a me ve ne vegnate, ed io farò che Panteone si congiungerà con voi, credendo di giacersi con la sua amica. Ciò udendo Nonna, cominciò a dubitare che costei con tal'arte non la volesse porre sotto a Panteone, e, pure ch'egli si rimanesse contento, non si curasse poi punto s'ella bene si rimanesse vituperata; e però disse: Io so troppo bene, Mesa, che se io non avessi voluto aver cura dell'onor mio, e mi avessi voluto dare a Panteone, io non avrei avuto bisogno, nè di tuo, nè di altrui mezzo, per essere con lui; ma come questo animo non ho avuto, così anche nol voglio aver ora. E perciò questo far non voglio che mi proponi, e devresti tu ardere della ver-

gogna a metterlomi innanzi, perchè non veggo io che quindi altro avvenire mi possa, che vituperio senza alcun pro; ed io, con tal danno, non vorrei essere con Giove, non che con Panteone. E più tosto voglio che le fiamme onde ardo, mi distruggano miseramente, che io ciò faccia. Voi subito, disse colei, vi sete imaginato il peggio ch'esser possa in questo fatto. Credete voi forse, Nonna, che io sia così scelerata, che vi volessi vedere congiunta con lui vergognosamente? Mal mi conoscete, Nonna, se tale opinione avete di me: onesto fine mi move a ciò, e non vituperio vostro. E però, quando vi piaccia appigliarvi al partito che vi ho proposto, io voglio ch'egli con voi si giaccia, in guisa che prima che vi tocchi, vi prenda per moglie. Questa bene sarebbe, disse Nonna, una di quelle grazie, che la maggiore non mi potrebbe venire dal cielo; e quando questo debba essere, io son per rimanerti astretta con obbligo infinito, e non mi vedrò mai sazia di ricompensarti per così gran beneficio. Così fie, disse la donna, ed assai ricompensata mi terrò, quando vi vedrò compiutamente contenta. E come potrà ciò essere? dimandò Nonna. Quando sarà il tempo, vi farò conoscere che vi amo, e che, dalla prima lettera che io vi portai, insino a questa ultima, non ho mai pensato altro, che voi vi abbiate del vostro amore il desiderato fine. Però voglio che a questa lettera voi rispondiate, che mi presti fede a quanto io gli dirò in risposta, perchè voi ed io abbiamo insieme conchiuso quello, che ci fa di mestieri al compimento di questo negozio. Così fe' Nonna come la donna le disse; ed ella, presa la lettera, se ne andò a Panteone, che col maggiore desiderio del mondo l'aspettava, e la lettera gli porse. E vedutala scritta in credenza di lei, egli le dimandò quel che fatto si era, e che ordine si era posto a ciò. La donna disse: Panteone, io ho destato tanto fuoco nel cuore della vostra amata, che s'ella non avesse avuto riguardo al padre, sarebbe venuta con esso meco a voi; ma il gran timore che ella ha di lui, che fiero e terribile è di natura, e la tiene tutta in grandissimo timore, l'ha ritenuta. Ma io, che ho pur voluto non lasciare di tentare ogni cosa, che mi sia paruta atta a farvi contento, le ho così detto: E perchè non vi immascherate, e non ve ne venite in casa mia? ed ivi farò io venire Panteone, e senza che il padre vostro sappia nulla, vi goderete insieme? Ella subito mi disse: Come? che mi immascheri? non consentirebbe il padre mio pure che mi mettessi la maschera al viso, e mi stessi in casa, non che mi lasciasse uscire fuori di casa. Voi sapete bene, che dapoi che mia madre passò di questa vita, egli non mi leva

mai gli occhi da dosso; e se esce di casa, mi chiude in queste stanze sì, che non ne posso metter fuori un piede. Ciò udendo io, gli dissi: E quando io disponessi il padre vostro ad esser contento. non vi immaschererestc? e non ve ne verreste voi con esso meco? Ed ella mi rispose, che fuor di modo volentieri verrebbe. Io, avuto il volere della giovane, sì e tanto mi sono adoperata, che il padre è stato contento ch'ella s'immascheri, e venga domane per due ore con esso meco. E così debbo andare domane per lei, o qui la condurrò nelle braccia vostre; nondimeno sotto questo patto, che prima che le mettiate le mani addosso; la sposiate, e la vi prendiate per moglie. Io non credo, gentilissime giovani, che mente umana potesse capire quanto fosse allora l'allegrezza di Panteone. Egli benedì mille volte il giorno, che di quella giovane si era innamorato, e mille volte, e più benedì Amore, cho gli avesse messa innanti Mesa per mezzana in questo maneggio; nè si poteva saziare di accarezzare la donna, e di lodare l'ufficio ch'ella aveva fatto. Venuto il dì seguente, se n'andò la buona femina a Nonna, e le disse ciò che avea trattato con Panteone; e le soggiunse: Non ha mai parlato con Lipera, a voi tanto odiosa, Panteone, nè parlato egli ha mai con voi; la persona vostra è somigliantissima a quella della amata da lui, tale che, coperto che abbiate il viso, non vi è cosa cho potesse daro indizio dello inganno, se non gli occhi; ed a ciò ha provveduto la natura: chè non men neri e vivaci gli avete voi, che gli si abbia Lipera, e possono più tosto dar segno che voi siate dessa, che no. E se forse egli, nell'essere con voi, vi volesse trarre la maschera, come potrebbe avvenire, voglio che voi gli vi opponiate con lo scusarvi, quasi che il padre di Lipera fosse il vostro, come meglio vi parerà. Di tutto ciò rimase contenta Nonna; ma disse: Poniamo che tutto ciò che divisato mi hai, ci avvenga felicemente; egli è necessario alla fine che l'inganno si scuopra; e scoprendosi, cho sarà poscia di me? Sarà, disse Mesa, che, voglia o no, vi averà presa per moglie, e bisognerà che vi tenga per tale, mal grado suo, ed io sempre ne farò testimonianza a favor vostro. Ed avverrà di ciò, quello che avvenne al nostro gran padre antico, il quale avendo servito per Rachele, si trovò aver Lia per moglie. Ma voglio io sperare, che, come Iddio vi ha ciò proposto, così leverà anco, per sua pietà, tutti gli impedimenti. Udito Nonna ciò che Mesa le aveva detto e divisato, pregò Iddio che le fosse favorevole; e, preso un abito da monaca, si misse la maschera al viso, e con quelle fasce, e con que' veli la si strinse al capo,

che noi veggiamo usare alle monache; onde non era agevole levarlagli dal viso, se non si scompigliava tutto l'ornamento del capo; e con la donna messasi in cammino, se n'andò a casa sua. Non passò molto, che Panteone giunse, e veggendo ivi la giovane, si credette ch'ella fosse Lipera, e le volle gittare le braccia al collo; ma ella gentilmente lo rispinse, e gli disse: Panteone, l'amore singolare ch'io vi porto, mi ha qui condotta, e conosco che in ciò faccio gran torto al padre mio, essendomi venuta a voi senza il suo consentimento; ma ha potuto più l'amore che io vi porto, che la riverenza che dovrei portar al padre mio. Ma poi che a ciò mi ha costretta Amore, facendogli questo torto, non vorrei fargliene un altro vie maggiore, ciò è, che mi vi dessi con perdita dell'onor mio, ed a questo modo perdessi la mia onestà, ed oscurassi lo splendore del sangue mio. Però, prima che altro segua fra noi, voglio che mi sposiate, e per moglie mi prendiate, e poscia sarò tutta prestissima a compiacervi. Panteone, avendo affissato lo sguardo negli occhi della giovane, e veggendoli esser tali, quali erano quegli, onde Amore gli avea avventate le faci e le saette, ed avendo sentita la soavità della favella, la quale era maravigliosa in Nonna, dalla vivacità degli sguardi, e dalla dolcezza del favellare rimase tutto in podestà della giovane, credendola l'amata sua; e però le disse: Nè io qui per altro venuto sono, che per prendervi per moglie, e tosto ve ne darò manifestissimo segno. Laonde, avendo portato con esso lui uno paio di bellissime anella, là sposò, e per moglie la si prese; poi le volle levare la maschera, e giacersi con lei. Ma Nonna gli disse: Non fate, marito mio, perchè mio padre di sua mano mi ha a questo modo vestita, e mi ha detto che mi ha fatto tal segno in capo nel pormi la maschera, e nello acconciarmi queste bende e questi veli sopra essa (il quale segno non so io che cosa si sia; che se lo sapessi, non avrei aspettato che voi la maschera mi aveste tratta, ma la mi avrei levata io, per potermi godervi compiutamente), che se tale non gliele riporto a casa, qual fatto lo mi ha, mi farà trista. E so che se mi levassi la maschera, non potrebbe essere che il segno non si guastasse; e se ciò avvenisse, me ne andrei a rischio ch'egli mi uccidesse, perchè so bene io quanto egli è fiero. Però, se vi pare per ora di essere meco nella guisa ch'io sono, eccomi tutta vostra; ma quando altrimente voleste, non vogliate, vi prego, essere cagione col trarmi la maschera, di pormi in pericolo della vita. E se forse non vi piacesse di essere in così fatto modo meco, lasciatemi per ora, che ben ci sarà tempo di poterci godere più

sicuramente, che ora non faremmo, se mascherata mi congiungessi con voi. Ardeva Panteone di desiderio della donna, e non pure in quella guisa, ma se fosse stata tutta coperta d'arme, non si sarebbe rimaso di essere con lei; però abbracciatala, e ripigliando le sue parole: Che vi lasci? disse; questo non farà già Panteone. E così detto, coricatala sopra un letto, che ivi era, ben agiato, affettuosissimamente si congiunse con lei, con infinito piacere di ambedue le parti, però che Panteone si credette di essere con l'amata sua Lipera, e Nonna si vedeva aver menato il suo amore ad onestissimo fine. Poichè lunga pezza si furono trastullati insieme, la buona femina, che il giuoco condotto aveva, si fe' avanti, e disse al giovane: Bisogna, Panteone, condurre questa cosa prudentemente, acciocchè la vostra contentezza non si risolvesse in gravissimo scandalo. Però, poichè voi sete sicuro che la giovane non puote più essere d'altri che vostra, e che sete entrato in possessione dell'amor vostro, ci avanza che disponiamo il padre suo ad essere contento, che con sua buona grazia voi siate suo genero. E perchè a ciò ci vuole alquanto di tempo, voi sarete contento di starvi su quel riguardo, che vi stavate prima che di lei vi godeste; perchè se il padre si avvedesse di cosa alcuna, e la giovane, ed io saremmo a mal termine. Sapete voi (come dianzi ha detto Lipera) quanto egli è fiero: però vi prego ad essere contento di fare quanto io vi dico, acciocchè ne possiamo avere, senza pericolo di alcuno di noi, il suo consentimento; ed io vi sarò mezzana a condurre anco questo, come il resto condotto vi ho, a buon fine. Parve ciò grave al giovane; ma aggiungendosi alle parole di Mesa i preghi di Nonna, egli disse: Poichè Iddio mi ha conceduto grazia di essere con voi, Lipera, io non voglio che questi nostri congiungimenti altro ci apportino mai, che contentezza; però, perchè con buona pace di vostro padre ci possiamo e tranquillamente e lietamente godere, ritrovandomi avere in Roma una lite di non picciola importanza, io me ne anderò insino colà (perchè io non potrei mai star qui, e non venire ove voi foste, o voi non veniste ove fossi io), e tra questo tempo, questa nostra comune amica, la quale ci è stata cagione di tanta contentezza, condurrà il rimanente al termine che dee essere condotto. Così farò, disse ella. E ritornati i due giovani a nuovi abbracciamenti (avendo sempre Panteone grandissimo riguardo di non scompigliare punto l'ornamento della testa alla giovane, per la cagione già detta), Mesa sollecitava Nonna, dicendo che il padre gliele aveva conceduta per lo spazio di due ore, e che n'erano passate più di

tre; però disse ella a Panteone: Signor mio, il devermi partire da voi mi è gravissimo, ma poi che il tempo statuito mi richiama al padre mio, vi prego ad essere contento ch'io mi vada. A me non men duole questa partenza, soggiunse Panteone, ch'ella a voi dolga; ma poi che così fa di mestiero che si faccia, andate, vita mia, e io domane a Roma me n'andrò. E in questa partenza, io vi lascio in pegno il mio cuore; ma voi, che darete a me, da portare con esso meco? L'anima, disse ella, Panteone, la quale ovunque sarete, vi farà sempre continua e fedelissima compagnia. E dopo queste parole, basciata da un canto e dall'altro la maschera, si partirono gli amanti, e Nonna a casa si ritornò, e Panteone il giorno seguente si misse in cammino, ed a Roma se n'andò. Rimase Nonna piena di tanta allegrezza, di quanta non si potrebbe dir più; ma le dava alquanto di noia il non sapere come potesse avvenire, che accorgendosi Panteone dello inganno, come era di necessità che se ne accorgesse, non gli cadesse ella in disgrazia, sì per vedersi egli fuori di speranza di poter più accoppiarsi colla sua amata, per aver presa lei per moglie, sì per essere ella povera, ed esser stato ciò cagion principalissima che egli mai non si era piegato ad amarla, però che le aveva detto più volte Mesa: La vostra bellezza, Nonna, e la vostra povertà, è cagion che Panteone non si disponga ad amarvi, che, essendo voi bella oltre misura, teme che l'amor che vi portasse, non lo costringesse a pigliarvi per moglie così povera, come sete. Ma essendo stata (come credo) disposizione fatale, che questo matrimonio fosse successo, provvide anche il cielo a tutto quel disordine, che avrebbe potuto per tal cagione disturbarlo; perchè un fratello del padre di Nonna, che ricchissimo era, e molto amava la giovane, venne a morte; e non vi essendo altri della sua progenie che essa, la lasciò erede di tutto l'aver suo, che fu per più di diecimila fiorini d'oro. E il padre di Lipera, prima che passasse il carnovale che dicemmo, la maritò ad un gentiluomo Ferrarese; il quale, finito il carnovale, a Ferrara la menò. Il che avendo inteso Panteone, che appena un mese era stato in Roma, sentì estremo dolore, e di subito lasciato ogni negozio, se ne venne a Mantova, e andò a ritrovare la donna, che aveva lo sponsalizio condotto, dolendosi infinitamente di quello che avvenuto era. Ed ella, ritrovando sue scuse, disse di non essere punto mancata di ogni possibile ufficio, e col padre, e colla giovane, per impedire quel matrimonio, ma che mai non avea voluto consentire il padre, che altri ella fosse, che di colui a chi egli già buon tempo pro-

messa l'avea; e che avendo detto alla giovane, che essendosi ella data per moglie a lui, non poteva essere di altri, ella le avea risposto, che non senza suo gran dolore diveniva di altri, che di Panteone, e che era per addurre al padre la fede a Panteone data, ma che si era consigliata col suo confessore, e che egli le aveva detto, che non vi essendo intervenute le solennità della Chiesa, non valeva il matrimonio, e per questa cagione, che ella non aveva voluto movere contra sè l'ira del padre senza profitto alcuno; e per ciò di quello aveva ella voluto essere moglie, al quale il padre data l'aveva. Dolse molto a Panteone lo intender ciò, e volle tentare ogni via per riavere colei, colla quale egli credeva di avere contratto il matrimonio: ma gli disse Mesa: Panteone, io non voglio rimanermi di dirvi il parer mio; fate voi poscia ciò che più vi sarà a grado, e che più vi parerà in acconcio vostro. Voi avete goduto di quella giovane, e se ne è ella andata, sfiorata da voi, nell'altrui mano; e di quello (a mio parere) vi devete più tosto rimanere contento, che volerla ritorre a chi l'ha insino ad ora goduta, il che non puote essere se non con infamia vostra, perchè non vi sarà alcuno, che non tenga (io vi voglio dire il vero) che voi vi portiate le corna in capo. E potrebbe avvenire agevolmente che colui, che ora la giovane possiede senza contrasto, la vi darebbe per entrare in matrimonio con un'altra. Però, se io fussi voi, io lascierei gire l'acqua all'ingiù, poichè ella ha già preso questo corso, e di nuova mogliera mi provederei, poichè, non vi essendo intervenute le solennità della Chiesa, quella vostra moglie non era, e così facendo, non altrimente vi riderete voi sempre di colui, che quella donna abbia per moglie, con la quale voi prima siate stato, ch'egli si riderebbe di voi, se cercaste di levargliele, e di averla per moglie. Non ci mancano donne in questa terra degne di voi, e fra le altre ci è Nonna, che vi ama, come so che sapete, singolarmente, e dignissima moglie vi sarebbe. Ed ora è rimasa erede di tanta roba, per la morte di un suo zio, che vi può dare altra dote, che da questa altra voi non avreste avuto. E se bellezza vi dee forso più tosto indurre a pigliar moglie, che l'avere, non è punto men bella Nonna, di quale altra sia tenuta bella in questa terra. Però io mi credo che farete gran senno a lasciare che chi ha si tenga; e voi a pigliarvi questa altra per moglie vi disporrete, colla quale forse vi viverete più contento e più agiato, che con quell'altra visso non vi sareste. Le parole di questa donna poterono tanto appresso a Panteone (considerando spezialmente che non poteva più essere Lipera con lui,

colla quale si credeva di essersi giaciuto, senza infamia) ch'egli si dispose di prendersi Nonna, qual'ora egli ritrovasse che, per lo difetto delle solennità della Chiesa, che non erano intervenute nell'accoppiarsi con Lipera, sua moglie non potesse esser stata. E ritrovato i megliori pareri esser d'opinione che quelli sponsalicii occultamente contratti non avessero fermezza, si pigliò Nonna per moglie. Ma non passò molto ch'egli si tenne il più infelice, e più mal avventurato uomo, che con donna si congiungesse giammai, però che Nonna ne' primi congiungimenti che sotto nome di quell'altra aveva avuti con Panteone, era rimasa gravida; del che Panteone, passati due mesi dopo l'averla presa per moglie, si era avveduto, e tanto grave era l'affanno ch'egli per ciò sosteneva, che non ritrovava nè requie, nè riposo, e sovente seco diceva: Ve' come io medesimo (quasi che un montone mi fossi) mi ho messe le corna in capo, col prender costei per moglie, la quale gravida mi è venuta nelle mani. E standosi maninconioso, si andava tuttavia imaginando vie, per le quali egli si potesse da lei sciorre; e fu talora in pensiero di deverla lasciare, ma conoscendo che ciò non era rimedio atto a fare che ella sua moglie non fosse, tocco da più crudele discorso, si andava seco imaginando di levarle la vita, conoscendo che altro che morte non poteva sciogliere il nodo, col quale pareva a lui di essersi con Nonna infelicemente legato. E da tali, e così molesti pensieri travagliato, malediceva la sua mala sorte, e Mesa altresì, che a scoglio tale l'avesse fatto percuotere. Della qual cosa avvedutasi Nonna (poi ch'ella si vedeva aver comperato il marito con così gran dote), deliberò di scoprirgli ciò che tra lei e lui, col mezzo di quella buona femina, era avvenuto; onde ella, una volta che più a proposito le parve, gli narrò come ella era gravida di lui, e gli disegnò pienamente il modo, col quale ella avea cercato, col consiglio di Mesa, di essere sua moglie; e gli mostrò le anella, colle quali egli sposata l'avea. La qual cosa veggendo Panteone essere vera, conobbe quanto fosse grande lo amore che gli portava Nonna, e quanto meritava ella d'essere da lui singolarmente amata. E rivoltato il sospetto ch'egli aveva preso in affettuosissimo amore, si godette che con tale inganno ella sua moglie fosse divenuta, e molto lodò Mesa, che, per condurre ciò a fine, tale rete gli avesse tesa. E con la sua Nonna si visse felicemente, e sempre ebbe carissima Mesa, poi che con Nonna accoppiato l'avea.

NOVELLA VIII.

Chera nasconde un tesoro. Elisa è per impiccarsi per la gola, e nell'annodare il capestro ad una trave, ritrova il nascosto tesoro; e toltolo, vi lascia il capestro. Filene, figliuola di Chera, va per pigliare il tesoro; e ritrovatovi il laccio, si vuole con esso impiccare: è aitata da Elisa: e ristorata in parte del danno, vive felice.

Lodarono molto gli uomini, e le donne similmente, l'astuzia ch'aveva usata Mesa, per condurre a così felice fine l'amore di Nonna. Ma dubitarono se questo avvenimento si devesse dare alla fortuna, o pure allo antivedere ed al consiglio di quella buona femina. E fu conchiuso che all'una ed all'altra se ne devesse donar parte. E fra le cose, che parvero loro che procedessero da buona fortuna, vollero che di lei tutto fosse l'essersi astenuto Panteone di levar la maschera dal viso a colei, che egli tenne che fosse amata sua, per potersi anche godere quel viso, onde amore gli avea avventati gli strali e le facelle, il che se fosse avvenuto, tutto quello ch'avea tentato Mesa, sarebbe riuscito vano. E dissero alcuni, che posto che in ciò avesse gran parte la fortuna, si devea però credere, che se Nonna non usava l'astuzia di allegare il segno, il quale guasto, le apportava (come ella diceva) la morte, la fortuna non vi avrebbe avuto luogo. E chi non sa, disse Curzio, che questa cagione incerta, ed a noi occulta, non ha luogo, se non in quegli effetti che procedono da coloro, che questa o quella cosa eleggono di fare, ed altro loro avviene da quello che pensato aveano? come avvenne a Panteone, che credendosi di giacere con Lipera, con Nonna si giacque. Ma bene fu buona sorte, che dopo ch'egli ebbe goduto della giovane, per lo consiglio di Mesa, egli si disponesse di allontanarsi da Mantova, per tanto spazio di luogo, quanto era l'andare a Roma. Ma poscia che si fu di ciò favellato assai, disse Virginia: Grandi veramente sono stati i casi fortuiti, che insino ad ora narrati si sono; ma non ve ne ha forse alcuno, che sia per agguagliarsi a quello, ch'io son per raccontarvi; per lo quale vedrete quanto giuoco si pigli la fortuna di noi, e come ella sa e può mutare i gravi affanni e le estreme miserie in grande allegrezza, ed in somma consolazione.

Nel tempo che Scipione Africano avea messo l'assedio intorno a Cartagine, Chera, che donna vedova era, veduto il pericolo che alla sua città soprastava, dubitando che ogni cosa per ciò devesse andare a male, e che anche l'onore delle donne non de-

vesse esser sicuro, si deliberò di non aspettare l'ultima perdizione della terra. Ed avendo una buona quantità di oro, e di pietre preziose, le mise in una cassettina, e le nascose in una delle travi della sua casa con animo, cessati i romori ed i pericoli, di ritornarsi a casa, e ripigliare le cose riposte. E ciò fatto, messasi in abito di poverella, con una sua figliuola per mano, che di cinque in sei anni era, se ne uscì di Cartagine, e si trasmutò in Sicilia; ed essendovisi infermata, vi penò più di tre anni interi, e finalmente vi morì. Ma prima che uscisse di vita, chiamata la figliuola, che già presso a nove anni era, le disegnò il luogo ove ella la cassettina avea riposta. E perchè nella vittoria ch'ebbe Scipione, fu fatta gran mutazione nella città, fra le altre cose, fu data la casa di Chera ad un soldato romano, tanto ricco di nobiltà di animo, quanto egli era povero de' beni della fortuna: la qual cosa avendo intesa Chera, ne sentì molto dispiacere, dubitando di quello ch'avrebbe potuto avvenire intorno alle cose riposte. Onde disse alla figliuola, che poi che la loro casa era in mano altrui, molto prudentemente bisognava reggersi, nel cercare di riavere quello, che ella nascosto aveva, e che per ciò le doleva molto il morire, e lasciar lei così fanciulla; ma che poscia che pur così portava la necessità, ella la confortava ad avere nella età fanciullesca animo canuto, ed a tenere questa cosa in sè nascosta, che niuno, altro che essa, ne avesse mai notizia, acciocchè ella potesse riaver quello, che non per altro avea celato, che perchè rimanesse a lei, e potesse aver marito degno di sè. E domandando la figliuola del valore di quello che ella avea riposto, le disse che ciò era il valore di più di dugento talenti, e le diede in scritto tutto quello che avea nella cassetta rinchiuso, dicendole, ch'ella anco nella cassetta una simile scritta avea messa di sua mano, come quella, notata. E poco appresso morì, lasciata tutta dolente la figliuola, la quale, in quella tenera età, tanto accorta fu, che mai non disse a persona quello che detto le avea la madre, e serbò la scritta diligentemente. In questo tempo, s'innamorò Filene (che tale era il nome della pulcella) di un gran maestro in Sicilia; il quale, quantunque la vedesse bella e graziosa, nondimeno si beffava egli dell'amor suo, veggendola viversi da povera femina; e molto si rideva ch'ella l'amasse per averlo per marito, essendo egli e nobilissimo, e ricchissimo: per lo che si struggeva la giovane. E veggendo che non altro impediva che non avesse il suo amore il fine che ella desiderava, che l'essere creduta povera, si andava rivolgendo per l'animo, come potesse avere le ricchezze che la ma-

dre in Cartagine avea riposte. Avvenne, mentre ella era su questo pensiero, che una figliuola di colui, a cui era stata data la casa di Chera, che Elisa si chiamava, si era similmente innamorata di un giovane nobilissimo in Cartagine; il quale, per essere Elisa figliuola di un soldato, e non molto ricco, si rideva non altrimente dell'amor suo, che di quello di Filene quell'altro si ridesse. Non rimaneva però Elisa di tentare ogni possibil via per indurre il giovane ad amarla; ma ogni cosa riusciva in niente. Laonde, avendo finalmente cercato la giovane di avere l'ultima risoluzione, ed avendole egli fatto rispondere, che più tosto eleggerebbe di essere morto, che di prenderla per moglie, si vide disperata, e maledì la fortuna, che povera l'avesse fatta venire al mondo, e poi che pur povera era nata, l'avesse fatta innamorare di tal uomo, perchè ella si avesse a struggere miseramente, per non poter aver speranza alcuna di averlo per marito, perchè solo a questo fine ella l'amava. E crescendo in lei incredibilmente la passione amorosa, la quale in casi tali ha le radici sue nella malencolia, e mancandole in tutto la speranza, si avanzò tanto nella giovane l'umore malencolico, che ella tutta in preda gli si diede; e per uscire di affanno, deliberò di darsi morte. E discorrendo fra sè per che modo ella voleva che fosse la morte sua, si era risoluta di passarsi il petto con una spada di suo padre; ma non le dando poscia il cuore di ferirsi, si dispose d'impiccarsi per la gola, dicendo fra sè: Sarà almeno di tanto utile a me la morte mia, che sapendo quel crudele che mi sprezza, che per sua cagione son morta, mi farà egli l'essequie con qualche lagrima, ovvero con qualche sospiro; chè s'egli non ha il cuore di ferro o di macigno, non potrà fare che non si doglia, che una che l'amava più che la sua vita, a darsi così misera morte si sia per sua crudeltà ridotta. E su questo fermatasi, preso un pezzo di fune, si apparecchiò un capestro; e ridottasi sola nella stanza ove era fra quelle travi quella cassettina, nella quale Chera aveva ascoso il suo tesoro, per sua buona fortuna, messosi un deschetto sotto i piedi, cominciò a legare il capestro a punto a quella trave, sopra la quale stavano quelle tante ricchezze celate. Onde le venne presa la cassetta in mano, e tosto l'aperse; e ritrovatavi la scritta, che di sua mano vi avea lasciata Chera, simile all'altra, che dicemmo ch'ella avea data alla figliuola, nella quale erano descritte ad una ad una tutte le gioie, e l'altre cose preziose che nella cassetta avea rinchiuse, rimase piena di maraviglia. Poscia, aperti i sacchetti ove l'oro e le gioie erano legate, vistevi dentro cose di tanto prezzo, piena di letizia ine-

stimabile, nascosta la fune che ella aveva apparecchiata alla sua morte, in quel luogo onde la cassetta avea tolta, tutta allegra se n'andò al padre, e gli mostrò ciò ch'ella trovato aveva. Della qual cosa non fu punto meno lieto il soldato, che Elisa si fosse; sì perchè egli si vedeva di avere scacciata da sè la povertà, la quale gli era molto noiosa a sofferire; sì anco perchè conosceva che potrebbe far contenta la figliuola dell'amor suo. Trattine adunque i danari e le gioie, acciocchè alcuno non prendesse sospetto della subita mutazione dello stato suo, insieme colla figliuola se n'andò a Roma; ove poi che fu stato alquanti mesi, se ne ritornò a Cartagine, e cominciò a vestire nobilissimamente, ed a tenere una gran famiglia, e cavalli, e metter tavola splendida, e finalmente a dar segno e di nobiltà, e di molta ricchezza; onde ognuno credette che egli da Roma avesse quelle ricchezze portate. E perchè è comune opinione del vulgo, che ove non e ricchezze, ivi non sia nobiltà, e che esse solamente facciano nobile chi le possiede (opinione sciocca e del popolaccio dignissima), veduti gli apparecchi e le spese che il soldato faceva, molto differenti dalla maniera del vivere di prima, venne ognuno in opinione ch'egli fosse di nobilissimo sangue; e per tutta Cartagine gli erano fatti solenni onori. Per la qual cosa, il giovane, del quale era innamorato Elisa, cominciò a vergognarsi di se medesimo, che donna tale sdegnata avesse; e posto che la giovane, tosto ch'ella fu in quella riputazione, pregasse il padre che quel giovane per marito le desse, ch'ella desiderava, volle nondimeno il padre, che prima nascesse nel giovane desiderio di averla, ch'egli gliele volesse offerire; onde, come per l'addietro Elisa avea fatto sollecitar lui, che per moglie la prendesse, volle il saggio padre essere egli sollecitato da quello, acciocchè ella gli fosse tanto più cara, quanto con maggiore malagevolezza la potesse ottenere. E molte volte, a chi la figliuola per lui gli dimandava, rispondeva, che i matrimoni sono cose che durano per tutto il corso della vita degli sposi, e che per ciò è da pensarvi ben sopra, prima che si conchiudano. Ma quantunque la cosa con dimande e con risposte fosse menata alquanto al lungo, nondimeno data al giovane dal soldato onesta doto, per matrimonio si congiunsero finalmente Elisa ed il suo amante, con tanto piacere, e con tanta sodisfazione di amendue, che si tennero felici. Fra questo tempo Fileno, che sul pensiero era stata di ricuperare le ricchezze, delle quali le avea data contezza sua madre, desiderosa col mezzo di quelle di menare anch'ella il suo ardente pensiero a riva, si andava (come abbiamo detto) rivolgendo per

l'animo, in che modo, essendo la casa in mano d'altri, ella potesse ritrovar modo di riaver il suo, acciocchè s'ella perduta avea la casa, non perdesse almen quello, ch'ella vedeva ch'era per essere il mantenimento e la riputazione sua, e mezzo attissimo a menare a fine l'amor suo. Laonde, avendo inteso che il padre di Elisa viveva con tanta magnificenza, vide che s'ella con qualche ingegno non pigliava modo di entrare in quella casa, sì che non potesse alcuno avere sospetto di lei, ciò ch'ella tentasse riuscirebbe vano. Deliberossi adunque di andare a Cartagine, e mettersi per fante in quella casa, della quale di ragione ella deveva essere donna. Ma considerando che andandovi in abito di polcella, come ella era, portava seco un mondo di pericoli, quanto al perdere l'onestà sua, deliberò di andarvi in abito di ragazzo. E da garzon vestitasi, passato il mare, entrò in Cartagine, e fingendo di voler servire, andò tanto qua e là volgendosi, che si acconciò con uno, che vicino era alla casa del soldato; e per esser tutta gentilesca e leggiadra, era molto cara al suo signore; il quale, essendo amico del padre di Elisa, mandava spesso doni a lui per Filene; onde ella cominciò a pigliar domestichezza co' famigliari di quella casa. E andandovi una volta, ed un'altra, discorse tanto la casa, che entrò nella camera, ove la madre avea divisato che vi erano le ricchezze nascose; e mirando le travi, vi vide quella che Chera disegnata le avea; e veggendovi il segno ch'ella le avea detto, tenne certo che tutto quello vi fosse che sulla scritta si conteneva. E partitasi tutta contenta, tanto operò, che, con buona grazia del suo primo signore, entrò per paggio del padre di Elisa. E venendole un dì in acconcio, se n'andò alla stanza, che detto abbiamo, e tolto un deschetto, vi salì sopra, e messa la mano ove già era la cassetta con le gioie, con le altre ricchezze nascose, per prenderlasi, vi ritrovò il laccio, che Elisa lasciato vi aveva. E cercate con ogni diligenza tutte le parti, e non vi ritrovando finalmente altro che il capestro, fu occupata da tanto dolore, che si rimase ivi senza spirito e senza voce, e quasi senza vita. Poscia, ritornata in se stessa, cominciò a fare il maggiore lamento che si udisse giammai da voce mortale, dicendo: Che fie di te, misera Filene, poscia che quello, in che tu avevi messa ogni tua speranza, ed il fine della tua buona e prospera fortuna, ti è stato levato dalla trista, ed a' tuoi desiderii avversa? A questo modo avrai tu, Filene, il giovane da te tanto amato per marito? e ti viverai con lui, come tu desideravi, vita felice? Misera te, che ti avanza più di bene in questa vita, poi che quello, che ti avea serbato tua

madre per tuo sostenimento, per lo tuo riposo, e finalmente per salvezza del tuo onore e della riputazione della tua dianzi sì nobile famiglia, ti è stato levato da chi si gode quelle felicità (però che le venne subito pensiero, che quelli che la casa abitavano, fossero stati gli ritrovatori delle ricchezze sue, e che ciò avesse loro apparecchiata quella magnificenza di vita che teneano), che si avea pensato che tue devessero essere la tua madre? Ma poscia che così ha portato la tua malvagia sorte, o vero il tuo fiero destino, non ti avanza più altro a fare, che finire le tue miserie con quel modo, che ti ha apparecchiato colui, il quale, veggendo che la sua buona ventura deveva essere la tua miseria, ti ha lasciato, invece del tesoro che egli furato ti ha, il laccio, perchè con esso tu ti sottragghi agli affanni e a' dolori, che ti deveano tenere noiosa ed infelicissima compagnia per tutto il corso della tua vita; la quale non può più essere altro che pianti, dolori, angoscie, ed afflizioni continue. Però qui, ove ha avuto principio la tua sciagura, finisca anco la misera Filene. Forse avverrà che sciolta l'anima tua da questo fascio mortale, se n'anderà ella ad abitare con colui, nel quale ella vive, e per lo quale ella avea imaginato di avere quanta contentezza puote avere donna mortale in questa vita.

E così piangendo e sospirando, col fine di queste parole, si mise ad annodare il capestro al legno ove già furon le sue ricchezze; e poscia che annodato lo vi ebbe, si pose il laccio al collo, dicendo: Tale hai voluto, crudele fortuna, che sia il fine della mia vita, e tale si sia egli, qual tu destinato lo mi hai. Altro più non le avanzava a fare, che dare de' piedi nel deschetto, ed ivi, miseramente pendendo, finire insieme colle lagrime la vita. Ma Iddio, che non volle consentire che tanta fosse la forza della fortuna, che ella conducesse quella innocente anima a così obbrobriosa morte, fe' che Elisa, che di là a caso passava, sentì la lagrimevole voce della dolente giovane, e volendo intendere che ciò fosse, aperse l'uscio, e vide quel misero spettacolo. E non sapendo qual fosse di ciò la cagione, da sola compassion mossa, colà di subito corse, e presa la giovane, che già era per gittare a terra il deschetto, le disse: Ahi Fileno (però ch'ella così avea mutato il nome di femina in maschio), che sciocchezza è questa tua? Qual dura cagione ti move a voler terminare la vita tua con così miserabil fine? La giovane allorà: Deh, disse, Elisa, lasciate che finisca le angosce mie. Credete di usar pietà a vietarmi il morire, e divenite crudelissima; e però lasciate che le mie afflizioni abbiano quel fine, che loro ha destinato la mia mala

fortuna, o vero lo ingiusto ed infelice mio destino, perchè non posso più aver vita, che non mi sia più acerba d'ogni morte. Ciò udendo Elisa: Poi, disse, che la tua infelicità è tale, che solo vi può dar rimedio il tuo morire, qual mavalgia fortuna ti ha condotto ad impor fine alle tue miserie in questa casa, la quale è ora tutta consolazione ed allegrezza? A che sei tu venuto a dare questo malo augurio di infelicità a così lieta famiglia, quale è ora la nostra? Egli è forza, Elisa, disse Filene, far quello che vuole la sorte, ove ella ha statuito ch'egli si faccia. E che sorte è questa tua? dimandò Elisa; dillami, ti prego, che forse qualche compenso vi potresti ritrovare, vie migliore di quello, a che ora condotta ti sei? Non per ritrovare rimedio, rispose ella, che ciò fie impossibile, ma per compiacervi, poi che tanta instanzia me ne fate, vi narrerò la mia infinita miseria. E ciò detto, allargati gli occhi alle lagrime, e la voce alle querele, così cominciò: Che ho io più, Elisa, da fare in questo mondo, poi che in vece del tesoro che mia madre ascose fra questi travi per ben mio, ci ho io ritrovato un laccio apparecchiato alla mia morte? ed ove mi credeva esser qui fra le felici felicissima, mi veggo essere infelice più di quante infelici donne furon giammai. Ciò udendo Elisa: Dunque, disse, tu sei donna, e non uomo? Sì, sono io infelice donna, rispose ella, per essere singolare esempio di estrema miseria a tutte le donne. E perchè? dimandò Elisa. Perchè, rispose Filene, così vuole la infelice stella, sotto cui nacqui. E qui le narrò tutto quello che avvenuto le era, dal dì che sua madre si partì da Cartagine, e se n'andò in Sicilia, e le raccontò l'amore che ella portava al giovane siciliano, e ch'egli sdegnandola, perchè la stimava povera, avea rifiutato di esserle marito; ond'ella, per avere il fine di tutti i suoi desideri in lui, e nol volendo perdere, se n'era venuta in quella forma di paggio a Cartagine, per pigliarsi le ricchezze che sua madre ivi nascose avea, acciocchè ella si potesse comperare (quando altra via non si offeriva) con così ricca dote il giovane amato da lei per marito. E poscia rinforzando il pianto, disse, che poi che la fortuna le avea levato quello, che poteva compire quel desiderio ch'era cagion ch'ella vivesse, e le avea apparecchiato il capestro, per che indi avesser fine i suoi affanni, ella avea deliberato di usare quel rimedio, che la sua disavventura le avea apparato; e però la pregava a volere essere contenta che quel fine ella avesse, che il destino le dava. Io non dubito punto che non fossero state molte di quelle, che intendendo che a Filene apparteneva quel tesoro, se esse l'avessero così ritrovato, come Elisa ritro-

vato l'avea, non solo non l'avessero vietata la morte, ma l'avrebbono più tosto aitata a darlasi, perchè loro si fosse levata la cagione dinanzi di potere essere messe in questione per le ritrovate ricchezze; tanta suole essere la forza dell'avarizia negli animi umani. Ma conobbe allora Elisa quanta forza avesse la fortuna nelle cose umane, poichè ella, cercando la morte, avea ritrovata cosa, che non solo le avea levata da ciò, ma l'avea fatta rimaner contentissima; e cercando Filene la sua contentezza, avea ritrovata in quello stesso luogo, e per quella medesima cagione, cosa che la morte le apportava. E tocca da grandissima compassione della meschina, si volle certificare se erano così sue quelle ricchezze, come ella le avea detto, e mostrandole Filene la scritta della madre, la quale e la cassetta, e tutto quello minutamente le disegnava, ch'ella vi avea ritrovate, e veggendola di quella stessa mano, di che era quell'altra ch'ella ritrovò, tenne veramente che tutti quegli ori e quelle gioie fossero così sue, come ella detto le avea, e seco disse: Non piaccia già mai a Iddio, che io il laccio abbia apparecchiato alla morte di costei, le cui ricchezze hanno data a me quella contentezza, che io desiderava maggiore. E confortata la giovane, finalmente le disse: Datti pace, Filene, che la vita e la contentezza tua avrai non altrimente qui ritrovata, che tu di ritrovarla divisato ti avessi; e con queste parole, le sciolse il laccio dal collo, e presala per mano, la condusse ove il padre ed il marito erano, e fece loro conoscere a che mal termine l'avesse condotta l'amorosa fiamma, e la disperazione, e disse loro, che tutto quello di prezioso, che si era ritrovato, ove ella avea lasciato il capestro col quale si volea dar morte Filene, era di ragion suo, e fe' loro vedere il paragone della scritta, che era nella cassetta con quella che Filene aveva seco, nella quale, come nell'altra, erano descritte minutamente (come si è detto) il numero e la qualità di tutte le robe. E loro soggiunse, che per ciò era molto ragionevole, che le si usasse tal cortesia, che essa ancora godesse di quelle, che a loro tanto onore e tanta contentezza aveva dato. Il marito, che Cartaginese era, e più tenace di quello che si conveniva, ancora che per lo riscontro delle scritte tenesse per certo che le robe fossero di Filene, nondimeno non solo non si piegò per le parole della moglie, ma la tenne sciocca, e venuto in ira disse, che era da lasciarla più tosto impiccare mille volte, che darle un danaio; e che quando pur vivere ella volesse, era da scacciarla da Cartagine, sì perchè come tutta quella città e tutto questo stato era divenuto de' Romani, per conseguenza

anco quella casa, e ciò che vi era dentro era dei vincitori, e che perciò l'aveano potuto donare a chi loro era piaciuto di donarlo; sì anco perchè essendosi ella colla madre uscita di Cartagine e non avendo voluto stare al bene e al male della patria, come gli altri cittadini erano stati, ed avendo celate quelle ricchezze, ch'ella devea porre nel pubblico a difesa della patria, ed uscitasene come povera della città, come povera anche deveva vivere in Sicilia, ove ella se n'era fuggita. Però che egli era di opinione ch'ella, con l'essersene a quel modo andata nel maggiore bisogno, avesse perdute tutte le ragioni della patria; e che come un forestieri non poteva acquistare cosa alcuna in quella città, senza privilegio di essere fatto cittadino, così anche Filene, per le ragioni dette, si devea avere per forestiera, e non le si devea dar quello, che le leggi della città non voleano che le fosse dato. E poco mancò ch'al fine di queste parole, egli impetuosamente non scacciasse la dolente giovane di quella casa, ch'era sua. Spiacquero, quanto più spiacer potessero, le costui parole a Filene; e dubitò molto, che a tali ragioni non si piegasse anche il suocero suo, parendole esse molto efficaci, e si credette di devere di nuovo ritornare al capestro, per rimedio delle sue angoscie. Ma altrimente avvenne; imperocchè il suocero, che era di animo romano, e perciò generoso, e conosceva che quando gli fu donata la casa, non fu animo di chi gliele diede, di donarli anche le ricchezze che in essa erano ascose, e che perciò si rimanevano di chi elle erano, ovvero che deveano andare allo erario romano, quando pure fosse stato vero, che per essere uscita la madre di Cartagine nel tempo della guerra, le avesse perdute, si deliberò di volersi mostrare cortese a quella giovane, e grato alla fortuna del beneficio che per suo mezzo egli ricevuto avea, istimando ch'ella si sdegnerebbe con lui, s'egli con ingrato animo, o meno che onorevolmente ricevesse i doni suoi: però che fu in quel tempo opinione de' Romani, che si devesse avere la fortuna in somma riverenza, e per ciò le avevano alzati tempii, e posti altari, e nelle cose liete, e negli avvenimenti felici le porgeano voti, e le faceano sacrificii, istimando (benchè superstiziosamente, imperocchè come non viene da Iddio male alcuno, così da lui vengono tutti i beni) che tutte le felicità, e tutti gli accrescimenti, che avvenivano alla repubblica romana, dalla fortuna procedessero, come da fonte, e da cagione principalissima, e che coloro, i quali non conosceano la sua forza, o poco grati le si mostravano, erano finalmente da lei sdegnati, e perciò cadeano dalla sua grazia, ed incorrevano in gravi e non pensati pericoli. Avendo

adunque questa opinione l'uomo romano, e, come ho detto, essendo di animo generoso, volle ad un tratto rendere grazia alla fortuna, ed usare cortesia a quella giovane per le ricchezze della quale egli era salito da umil grado ad onorata condizione; onde voltatosi verso lei, con benignissimo viso le disse: Gentilissima giovane, ancora che forse le ragioni che ha addotte il genero mio possano essere tali, che nulla a te si devesse di quello che mia figliuola ha ritrovato in questa casa, nascosto da tua madre, nondimeno voglio che tu conosca la cortesia mia, e che tu vegga che i Romani stimano più la grandezza dell'animo, che quante sono ricchezze nel mondo. Però, acciocchè tu ti possi godere dell'amor tuo, rimetto in tuo arbitrio tutto quello, che nella cassetta era, e sulla tua scritta si contiene, e che mi è pervenuto alle mani. Pigliatene adunque quella parte che ti pare, e se anche ti pare di volerlo tutto; prendiloti, che io molto volentieri lo ti lascierò, poi che col mezzo di queste ricchezze, e colla industria de' traffichi miei, tanto già mi ho di bene acquistato, che dopo l'aver data conveniente dote alla figliuola mia, posso anche onorevolmente vivermi senza esso. Vista Filene la cortesia del valent'uomo, gli rese grazie infinite, e poscia gli disse: Io per me non mi saprei tor nulla, conoscendo veramente che quando non vi piacesse di darmi cosa alcuna, non mi avrei punto da dolere di voi, ma solo della mia mala fortuna, la quale avesse fatto divenir vostro quello che deveva esser mio. Però, poi che tanta è la cortesia vostra, che riponete il tutto in mano mia, io non sono per prendere nulla, e voglio che si rimanga in facoltà vostra, di darmene quella parte che più vi piacerà, e l'accetterò più dalla liberalità vostra, che da debito alcuno che a ciò far vi costringa; e quando anche vi paresse di non mi dare niente, mi rimango tanto appagata del cortese atto vostro, che mi voglio più tosto vivere nella povera fortuna, nella quale io mi ritrovo, che divenire ricca con dispiacer vostro. Voleva pure il Romano che Filene si pigliasse quello, che più le piacesse; e Filene non voleva, se non quello che più piacesse al cortese uomo di darle. E stando l'uno e l'altra su questo, Elisa, che sapeva a che aveva anche lei condotta l'amorosa fiamma, e dalla sua ambascia aveva apparato ad avere compassione agli afflitti, rivoltatasi verso suo padre, gli disse: Da me, padre, aveste quello che ora in arbitrio di Filene avete posto; e però quando vi piaccia e parimente a Filene, io cercherò di sodisfare a voi e a lei. Di tanto sarò io contento, disse il padre, di quanto tu farai; e così disse anche Filene. Elisa disse allora: Voi, padre, insino ad

ora non avete avuto se non una figliuola, la quale sono stata io; ora voglio che pensiate di averne due, e non altrimente trattiate Filene, che s'ella mia sorella si fosse, ed ove questa eredità devrebbe essere tutta mia, non vi essendo altri figliuoli di voi, voglio che siate contento di darne a lei la metà, e che per vostra figliuola l'accettiate, come anch'io sono per accettarla per sorella. E con queste parole, si gittò Elisa al collo a Filene, ed affettuosamente la baciò, e le disse: Per sorella ti accolgo; e poi presala per mano, la offerse al padre e disse: Ed a voi, padre, la do per figliuola. Lodò il padre la cortesia di Elisa, e Filene per figliuola ricevette, e fu contento di quando ella volle. Ma veggendo Elisa che di ciò rimaneva il marito alquanto turbato, come quegli, al quale non era troppo piaciuto che quella eredità, che egli si stimava che devesse essere tutta sua, devesse essere divisa in due parti, lo fece essa capace del convenevole; onde anch'egli l'accolse per cognata. E così Filene, vedutasi messa in possessione della metà di que' beni, de' quali ella aveva perduta ogni speranza, restò contenta, ed ebbe il Romano per padre, ed Elisa per sorella, e per cognato suo marito. Laonde, pigliatasi il valente uomo quella cura di Filene, che pigliata si avrebbe, s'ella figliuola gli fosse stata, tenne modo ch'ella ebbe l'amato giovane per marito, il quale ridottosi in Cartagine, visse sempre con seco in casa del Romano, il quale tanto sempre l'amò, e l'onorò quanto s'egli a Filene fosse stato padre, e suocero a lui.

NOVELLA IX.

Colasse adulatore s'innamora di Emmena moglie di Anonimo, re de' Lacedemoni. La pone in odio al marito, il quale la fa rinchiudere in alcune stanze. Cerca Colasse ch'ella lo compiaccia di sè. Ella col mezzo d'un discreto medico fa conoscere al re la poca fede dell'adulatore, e la onestà di lei. Prende vendetta Anonimo di quel malvagio, ed ha la moglie carissima.

Grande fu la maraviglia che nacque negli animi degli ascoltanti, mentre Virginia narrò gli avvenimenti delle due giovani, e videro quanto possa ne' casi mortali questa cieca cagione; ma veduto l'uno e l'altro caso ridotto a tanta felicità, rimasero tutti oltre modo contenti, e parve loro che la figliuola ed il padre avessero veramente mostrato verso Filene animo degno della nobiltà romana. Devendo seguir Celia: In molte cose, disse, mostra aver gran forza la Fortuna; ma niuna ve ne ha che mi faccia

più maravigliare, che il favore ch'ella presta agli adulatori, con lo accecare in guisa chi loro dà orecchio, che tanto prestano lor fede, che lasciati i prudenti e saggi consigli delle migliori menti, si appigliano a quello, che apporta loro danno e vergogna, non solo nelle cose di poco momento, ma nelle più importanti, come mi apparecchio di dimostrarvi.

Fu già in Lacedemone un re, il quale Anonimo chiameremo, per non palesare il suo nome proprio; che essendo divenuto re molto giovane, come poco esperto (siccome per lo più sono i giovani, per essere la sperienza tratta dalla moltitudine delle azioni, e fatte e vedute, il che non può essere nella gioventù) si era tutto dato in preda agli adulatori, ed a' parassiti; e tanto si dilettava delle lodi che gli erano date da tali lusinghieri, che chiunque in questo avanzava gli altri, teneva nella corte il primo luogo. E come Lisandro fu il primo, per quanto ho inteso, che corruppe quella severa usanza, che avea introdotta fra quelle genti la severità delle leggi di Licurgo, così Anonimo, datosi ai piaceri, e a' diletti, la levò in tutto degli animi di quegli uomini; perchè, come si vede per chiarissima prova, quali sono i signori, tali sono i popoli, sì perchè par loro di operare onoratamente, seguendo le vestigia de' suoi principi, sì anche perchè sperano di essere loro, così facendo, molto più grati. Dilettandosi adunque Anonimo di essere sommamente lodato, e non patendo di essere da alcuno ripreso, venne sì mal conoscitore di se medesimo, che essendo il da meno re che tenesse mai scettro in mano e corona in testa, si teneva il maggiore e il più onorato di tutti gli altri; il che era carissimo agli adulatori, parendo loro, che quanto egli meno si conosceva, tanto maggior libertà essi avessero sopra di lui. Fra questi ve ne fu uno, che eccellentemente levava dell'animo di quel povero re quanto di senno egli vi aveva; e questa cieca Fortuna, che non mostra di avere punto di lume, se non nell'innalzare gli indegni, e deprimere chi degno sarebbe di ogni alto grado, favorì tanto costui, che Colasse si chiamava, nome dignissimo della professione sua, che non faceva, nè diceva niuna cosa Anonimo che costui non ne fusse il consultore. E come egli si era tutto messo in sua podestà, così vi avea messa la moglie ed i famigliari tutti; onde si potea dire, che egli era il volere ed il non voler del signore. Quindi Colasse tanto oltre estese l'autorità sua, che secondo il suo parere si accrescevano le provvisioni e si scemavano, si davano le dignità e si toglievano, nè grazia nè utile alcuno si poteva ottenere da Anonimo, se non col mezzo suo; il quale divenuto ebro del favore del signore, tanto

oltre si lasciò portare alla sua insolenza, che si accese stranamente della moglie di Anonimo, la quale era nominata Emmena. Ma veggendo la costanza nell'essere casta della donna, non ardiva di tentarla di cosa che in pregiudicio fosse dell'onor suo; ma pensò che il porla in disgrazia al marito potesse essere cagione di fargli condurre a fine il suo mal conceputo amore. Ed ora una cosa dicendogli, ed ora un'altra, e dando fede Anonimo a ciò che Colasse gli diceva, si mosse a tanto odio contra la moglie, che la fe' porre in alcune segrete camere con commissione che ella mai non gli venisse avanti agli occhi, s'egli forse non la facesse chiamare, nè ardisse, per quanto ella avea cara la vita, di uscire di quelle stanze, ch'egli per sua abitazione le avea fatte diputare; nè voleva che altri andasse ove ella fosse, che Colasse, il quale diede a' servigi della donna una sua fante, la quale era mutola, pensandosi ch'ella non potrebbe portar fuori cosa, che egli dicesse alla reina. Quanto di ciò si remanesse dolente Emmena, lo può ciascuno comprendere, che conosca quale sia l'amore di onesta donna verso il suo marito. Ella si doleva della sua mala sorte, e pregava gli Dei immortali, che avessero di lei pietade. E veggendo la misera che Colasse poteva ogni cosa con suo marito, non sapendo che da lui venisse la cagion del suo male, lo pregava sovente a volersi adoperare in guisa con Anonimo a favor suo, che ella racquistasse la grazia sua. Prometteva il falso adulatore di fare e di dire, ma sempre accendeva il marito a maggiore odio verso lei; e quando con lei parlava, mostrava che era cosa malagevolissima il potere piegare l'animo di Anonimo a riamarla, e che tanto era l'odio che egli le portava, che gli avea detto, che se egli più gliene parlava, lo farebbe montare in tanta ira, che le farebbe dar morte. Della qual cosa dolente Emmena, diceva: E che ho io fatto ad Anonimo, misera me, che egli tale mi si debba mostrare? Qual donna amò giammai più il suo marito di me? quale gli fu mai più fedele di me? quale cercò di compiacerlo con maggiore affezione di quella, con che ho io sempre lui compiaciuto? E tale dee poscia essere il guiderdone dell'amore, della fede, della affezione mia? potrà mai tollerare Iddio, che io viva in tanta discontentezza? E quindi piangendo, con mestissima voce diceva al falso uomo: Deh, Colasse, poscia che sapete voi quanto io sia indegnamente così male trattata da mio marito, vengavi pietà di me; e poi che di tanta autorità appresso di lui sete, non mi mancate, vi prego, del favor vostro, che facendomi guadagnare la grazia del mio marito, vi rimarrò astretta di eterna obbligazione. Mostrava Colasse di aver com-

passione della donna, e la tenne alquanti mesi in questo affanno, pure promettendole di usare per lei ogni diligenza, per trarla di quella noia. E dopo averla lungamente tormentata, pigliatasi un giorno l'opportunità di parlarle, così le cominciò a dire: Emmena, quanta sia la pietà ch'io vi abbia portata in questo vostro grave caso, l'avete potuto comprendere da quello che insino ad ora ho fatto per voi; e mi duole di non avere potuto condurre a quello effetto, che io desiderava, e che vostra contentezza sarebbe stato, l'opera mia; il che non è già stato (e sallo Iddio) per mio difetto, ma per l'ostinato animo del vostro marito, che che se ne sia la cagione. Ma poscia che egli si gode degli affanni vostri, e tanto più lieto è, quanto vede maggiore la doglia vostra, a me pare che farete gran senno a mostrarvi tale verso lui, qual egli si è verso voi dimostrato insino ad ora, e per ciò amare chi vi ama, ed avere in odio chi odio vi porta. E che ho, disse Emmena, io mai ad amare altri, che il marito mio? Ch'avete ad amare altri, che il marito vostro? riplicò Colasse: devete amar chi conosce le virtù vostre, chi vi ha per la maggior parte di se stesso, chi vi tien viva scolpita nel cuore, chi vi stima finalmente per l'anima e per la vita sua. Emmena, udendo costui così dire, rimase piena di somma maraviglia; e andandole varii pensieri per l'animo, s'immaginò che egli fosse la cagione di tutto il suo male. E fu per salire in ira, e dirgli la maggior villania che mai si dicesse ad uomo scellerato; ma volendo pure avere piena certezza s'egli per sè, o per altri, procurava, chiudendo lo sdegno dentro al cuore, disse con lieto viso: E chi è egli questi, Colasse, che tanto mi ama, come voi dite? Egli è quegli, Emmena, rispose egli, con cui vi ragionate. Disse allora la donna: Non sono stata io a questa ora ad amarvi, Colasse, e mi fate veramente torto, a mostrare di non avere conosciuto con quanto affetto amato vi abbia, veggendo specialmente che ho rimessa nelle mani vostre la speranza di ogni mio bene. E l'avete Emmena, soggiunse il malvagio, molto bene impiegata; perchè piacendovi di farmi godere del vostro amore, io vi prometto di farvi essere la più felice e la più contenta donna che fosse in questa terra giammai. E vi sofferrebbe il cuore, disse la donna, di fare così gran torto al signor vostro, che tanto vi ama? Lasciato il rispondere alla dimanda Colasse: Torto fa egli a voi, disse, nè torto gli fareste se compiaceste me, ed a voi ciò tornerebbe in bene, se a ciò fare vi disponeste, perchè in ricompensa di tanto piacere, che da voi riceverei, se mi bisognasse bene spendervi l'anima, non cesserei mai, quando così vi piacesse, di voltar l'odio del marito vostro in amore, e

farvigli essere vie più che prima cara; e se forse altra volta nascesse odio fra voi, potreste essere sicura di avere tal difensore appresso il marito vostro, che, volesse o no, sarebbe costretto ad avervi cara. Dell'avermi a porre in grazia al marito mio e conservarglimi, disse Emmena, vi rimarrò bene io sempre obbligata; ma tanto oltre sete trascorso nel resto, che io non mi so per ora deliberare quel che far voglia. Vi penserò sopra, e quello farò, che meglio mi parerà. Meglio vi dee parere, soggiunse Colasse, quello che vi ho proposto per lo meglio, ed a quello vi devete appigliare, se desiderate di essere contenta. Se il meglio ciò mi parerà, ripigliò Emmena, non avrete gittate le parole al vento. E per allora fu finito il ragionamento fra loro, e si partì Colasse, quasi sicuro di aver condotta la nave in porto. Ma rimase piena di tanto sdegno e di tanto cordoglio Emmena, che fu per uscire di sè; però ch'ella conobbe manifestamente che Colasse era stato la espressa cagione di quanto era a lei di male avvenuto. E cominciò a dir seco stessa: Ve' a che sconvenevolezza ha condotto il mio marito il troppo credere! ed in che miseria son io, che se voglio riavere il suo amore mi bisogni rompergli la fede! Ma come il dar più fede che non bisognava a questo ribaldo adulatore ha condotto Anonimo a farmi oltraggio, non sarà egli perciò che mio marito mi ritrovi mai meno che constante e fedelissima moglie. Siami egli quanto voglia aspro e crudele, che voglio io più tosto, sofferendo pazientemente l'odio ch'egli mi porta, struggermi e consumarmi, che dia io a lui mai cagione di dolersi di me, che la fede gli abbia rotta. Fu per lo addietro di Anonimo Emmena, e sempre fie per lo innanzi di Anonimo Emmena: faccia la Fortuna di me quello che le piaccia. Ma fra questi travagli, e fra queste querele, si doleva ella infinitamente di non poter far a sapere ad Anonimo, quanto fosse la infedeltà, ed il poco amore di Colasse verso lui, che sì fedele e sì amorevole gli si mostrava; nè ardiva l'affannata donna venire in discordia per così disonesta dimanda con Colasse, però che ella conosceva ch'egli avea in guisa tratto di sè Anonimo, che gli faceva parere il bianco nero, ed il nero bianco, e dubitava che, s'ella facea di ciò rumore, ove egli era colpevole, non facesse questo mal uomo sopra lei cadere non pure la colpa, ma la pena anco. E travagliata da così fatti pensieri, fu assalita da dolore così grave, che fu soprapresa d'una febbre di mala qualità, onde le fu bisogno di porsi a letto. Colasse, che era venuto in isperanza di poter esser con Emmena, sentì grave dolore della infermità sua, e gli parve che gli fosse messo un muro fra la

spiga e la mano, come si suol dire; onde mostrò alla donna, che sommamente gli doleva del mal suo, e la confortò a stare di buona voglia, che si userebbe ogni possibile diligenza, perchè riavesse la sanità; ma non mancò perciò di sollecitarla come prima. Ma la donna: Deh, disse, Colasse, piacciavi di non mi dare ora noia, che troppo ho io che fare colla febbre; guarita che io sarò, se piacerà a Iddio che mi risani, ragioneremo poscia di queste altre cose. Guarrete, e tosto, seguì Colasse; e partitosi da lei, voltò ogni pensiero alla salute sua, e andatosene ad Anonimo, gli disse che Emmena era soprapresa da una ardente febbre, e molto poricolosa, e che era bene mandarle il medico che la curasse, pensandosi, che quanto prima ella fosse risanata, tanto prima egli fosse per entrare in possessione dell'amor suo. Anzi, meglio fie che la si lasci morire; disse Anonimo, acciocchè io mi rimanga libero dalla pena che io sento, per essere ella viva, tanto è l'odio che le porto. Qui disse il falso uomo: Che la odiate sta egli bene, chè così merita la maniera de' suoi mali costumi; ma che la vogliate per ciò lasciar morire, è pensiero troppo crudele, o ve ne avverrebbe tanta infamia, che uscurereste lo splendore delle alte ed onorate virtù che in voi si ritrovano; alla quale cosa devete aver un gran riguardo, oltre che la febbre, onde ella quasi arde, mi pare tanto acuta, che credo che rimedii non ci varranno; e morendosi sotto la cura del medico, avrete quel che desiderate, senza che ve ne venga biasimo alcuno. Dando fede Anonimo alle parole dell'adulatore, consentì che il medico si chiamasse alla cura di lei. E andatolo a ritrovare Colasse, e narratogli la infirmità, che così repento aveva assalita la reina, lo pregò che non mancasse in cosa alcuna, ch'egli conoscesse atta alla salute della donna. Il sanare gli infermi, disse il medico, è l'ufficio nostro; e senza che voi me lo aveste ricordato, non sarei mancato di quello, che a diligente e scienziato medico si conviene. Ma poscia che anche voi lo mi comandate (però che grande era l'autorità dello adulatore, a pari quasi di quella del re), tanto più di diligenza vi userò, quanto mi conosco, oltre al devere usare l'ufficio mio, fare anche a voi cosa grata. Non grata pure, rispose Colasse, ma gratissima mi farete, e ve ne sarò rimuneratore larghissimo. Il dare la salute alla reina ampia mercede mi fie, ripigliò il medico, ed il fare a voi piacere; nè altra mercede voglio da voi, se non che conosciate che io vi sono affezionatissimo, e che mi arreco a gran favore che mi comandiate. Ma perchè so che voi sete l'anima del re nostro, e ch'egli commette a voi tutti i secreti suoi,

ditemi, vi prego (se però senza pregiudizio della fede dire il potete), onde è egli avvenuto che, essendo la reina quella gentile e virtuosa persona, ch'ella è, e ch'essere la veggiamo tutti, sia caduta in tanto odio al re, che egli non la voglia udir raccordar viva? Non so io, rispose Colasse, nè so darne colpa ad altro, che alla giovane età, la quale, come sapete, tosto ama e tosto disama, e quello che le piacque la sera, le è a noia la mattina, e vi giuro che conoscendo quanto, e per la bellezza del corpo, e per quella dell'animo, sia amabile Emmena, io le porto infinita compassione. Veramente, disse il medico, fate cosa degna di gentiluomo, e farete cosa molto convenevole a voi, poi che tanta è l'autorità vostra appresso al re, a fargli vedere quanto egli erra, a non conoscere la virtù di questa sua gentilissima moglie. Io non ne son punto mancato, ripigliò egli, nè mancherò, in quanto per me si potrà, di ridurre questa sconvenevolezza al convenevole; attendiamo ora a risanare la donna, ed il tempo poscia ci apporterà qualche modo, col quale potremo questi romori racquetare. E così ragionando, giunsero alla stanza della reina, alla quale giunti, disse Colasse: Eccovi, reina, chi vi apporta la sanità; e mostrolle il medico. Sia egli il ben venuto, disse la reina; ma non meno avrei io bisogno, che egli mi apportasse la salute dell'animo, che quella del corpo. Io medico vi sarò della infermità del corpo, disse il medico; ed il signor Colasse vi fie medico di quella dello animo. Così farò, disse Colasse; attendete pure a ricoverare la sanità vostra, e ad appigliarvi al consiglio che vi ho dato, e non dubitate di non avere ad essere in breve felicissima. Fatto fine a questi ragionamenti, il medico cominciò a dimandarla della cagione della sua infermità, e comprese che tutto ciò l'era avvenuto per gravissima afflizione che la premeva; e la consolò quanto meglio potè, e l'assicurò della sanità. Sapeva la donna che il medico era anch'egli appresso Anonimo in grande stima, come quegli che aveva nelle mani la vita del re; e però ardeva di desiderio di scoprirgli la infidelità di Colasse, pensandosi che potendo far sapere al re la disonesta dimanda che egli le avea fatta, potesse egli agevolmente aprire gli occhi dello intelletto, e conoscere lei fedele, e Colasse fraudolente. Ma essendovi sempre presente l'adulatore, non ardiva pur di far cenno, non che di mandare fuori parola che potesse dare indizio a Colasse, ch'ella di lui non si fidasse. Ma non essendo ciò venuto fatto allora, pensò ch'altra volta potrebbe essere che la fortuna le porgerebbe qualche occasione di potersi sciorre da quello affanno. Ordinò il saggio medico quello, che gli parve

opportuno alla salute della reina, e consolatala, se ne partì. Durò la infermità della donna per sei o sette giorni; ma quantunque il medico sera e mattina vi andasse, non ebbe però mai tempo comodo Emmena di parlare d'altro che del mal suo, però che mai non vi lasciò andare Colasse il medico, ch'egli non vi fosse a lato. Posta la donna fra queste angoscie, al fine si deliberò di volere tentare la sua fortuna; e uscitasi del letto, scrisse in un foglio lungamente tutto quello, che le avea detto Colasse, il quale di adulatore adultero volea divenire; e pregava il medico, che del tutto volesse fare consapevole il re, e sbendargli in guisa gli occhi, che egli conoscesse la frode del malvagio, e la fede di lei; in favore della quale fede ella scrisse anco al marito alcuni versi in lingua greca, i quali, per essere già stati ridotti nella Italiana da un nostro cittadino molto gentilmente, non mi sarà grave di raccontarvi; i quali sono questi.

Poi che a bene operar strana mercede
  Fa dare animo reo, lingua mendace,
  Fate voi, Muse, fè della mia fede.

Ponete avanti al ver sì chiara face,
  Che a le buone opre non sia premio il danno,
  Il danno, ch'uom malvagio al mio onor face.

A voi non fa froda mortale inganno,
  Perchè a veder avete aperti gli occhi
  Le cose, che già fur, sono e saranno.

Ed ancor che con rio dente mi tocchi
  Chi mi morde sul vivo, ed i suoi strali
  Irata contra me Fortuna scocchi,

Fate voi contra lor ripari tali,
  Ch'ei, che mi addenta, ed ella, che mi fiede,
  Non goda de' miei danni, e de' miei mali:

Deh, poi che la virtù vostra provvede
  A chi ricorre a voi con pura mente,
  Fate voi, Muse, fè della mia fede.

Sapete chi è fedel, chi è frodolente,
  E potete ad ognun mostrar palese
  Qual il verace sia, qual quel che mente;

Quai le buone opre sian, quali le offese,
  Qual sia l'adulator, qual sia l'amico,
  E qual l'ingrato sia, qual sia il cortese;

Qual ami fede, e qual le sia nemico,
E qual sia nato sol per nuocer sempre,
É qual a giovar sol per uso antico;

Qual gli appetiti suoi con ragion tempre,
Quale un stil sempre in bene amando serbe,
E qual sincero amor con froda stempre;

Qual con inganni faccia ingiurie acerbe,
Ed invidioso del gioire altrui,
Morda nascosto qual serpe fra l'erbe.

Mostrate voi qual sono, e qual io fui,
Qual da maligno cor danno procede,
Qual merti il cielo, e qual i regni bui.

Et a lui, che è d'ogn'alta gloria érede,
E gode di veder l'altrui bontade,
Fate voi, Muse, fè della mia fede.

Mostrate quanta sia la mia onestade,
E che più tosto aprirmi con la spada
Il cuor potrei, che far indignitade.

Ma perchè a dir di ciò più oltre non vada,
(Che il troppo dir di sè l'onesto eccede)
Fate che vinca il ver, la bugia cada.

E perchè delle insidie altri si avvede,
Se per vostra opra al ver le luci gira,
Fate voi, Muse, fè della mia fede.

Egli che con sano occhio, il dritto mira,
Ed Astrea parimente onora, e Marte,
Non sdegnerà chi alla sua grazia aspira.

Le insidie scorgerà, scorgerà l'arte,
Di chi mi devea dar cortese aita,
E trafiggermi ha cerco in ogni parte.

Egli, che alla virtù gli animi invita,
Per certo avrà, se gliel mostrate voi,
Che sol per servir lui cara ho la vita.

E che mi par maggior di quanti eroi
Chiare facesser gir piegate rime
Da le parti d'Esperia a i liti Eoi.

Vedrà che ingiustamente altri mi opprime,
E più non patirà, ch'io resti oppressa,
E grado chi mi affligge abbia sublime.

E perchè io non mi fido di me stessa,
Or la mia cetra il vostro favor chiede,
Perchè grazia da voi mi sia concessa
Di far al mio signor di mia fè fede.

Scritte le lettere, e chiusele in poco rivolto, se ne ritornò al letto, ed attese ch'il medico venisse; nè molto andò ch'egli venne, e con lui se ne venne, come solea, Colasse. Entrò il medico colla reina ne' ragionamenti appertinenti a lui; e poscia sotto la piega (come nelle infermità di gran maestri fare a' medici veggiamo) le pose la mano al braccio, per toccarle il polso. E in quello atto, Emmena gli porse nascosamente le lettere in mano, e stringendogliele, drizzatigli fissamente gli occhi nel viso: Pregovi, disse, maestro, che mi abbiate per raccomandata. Il saggio medico pensò che non senza grandissima cagione Emmena gli avesse ciò dato; e tenuto chiuso nella mano quel rivolto, sì che Colasse non se ne avvide, disse: State di buono animo, reina, che tosto sarete guarita. E dato ordine a quanto si devea fare intorno alla presente malattia, se ne andò a casa; ed aperte le lettere, vide ciò che la donna a lui ed al marito aveva scritto. Onde tutto sospeso, non sapeva che si fare: da un lato lo spronava la compassione, che egli aveva alla donna, dall'altro lo spaventava l'autorità ch'egli vedeva avere Colasse appresso al re; e così standosi fra duo, non sapeva a qual parte si devesse piegare. Pure parendogli che più devesse potere appresso di lui il giusto e la ragione, e che fosse ufficio di leale e fedele servitore il fare sapere cosa di tanta importanza, di quanto era il pregiudicio della onestà della moglie, al suo signore, si risolse di fargli vedere le lettere, che Emmena date gli aveva. E pigliatasi bella ed opportuna occasione di parlargli di ciò, gli disse prima quel che gli parve atto ad imprimere nell'animo suo, ciò che nelle lettere si conteneva; e fattosi giurare, sulla corona sua, di non avere a dire a persona cosa che egli gli palesasse, gli diè a leggere le lettere di Emmena. La fortuna, che insino allora aveva favorite le parti dell'adulatore, cominciò a voltargli le spalle; però che, veduto Anonimo ciò che era nelle lettere, stette tutto sopra di sè. E conoscendo quanta infamia arrecasse all'uomo il vedere la sua moglie adultera si destò in lui tanto di spirito di uomo, che si sentì tocco dallo stimolo dell'onore. Ma con tutto ciò non volle dare piena fede alle lettere della moglie, tenendo che Colasse ogni altra cosa fosse più tosto per fare, che mancargli di fede, tanto avea tratto di sè questo scellerato adulatore

Anonimo; e disse al medico: Sapete, maestro, che le donne, per loro naturale difetto, hanno sempre in odio coloro, che sono amati da' mariti: e quanto ami io Colasse, lo conoscete voi, e tutti gli altri della corte mia: e perchè si ha forse immaginato Emmena, che l'odio che ho verso lei, sia venuto da Colasse, cerca di porlomi in odio, sì per vendicarsi (che non è animale nel mondo, per feroce che egli sia, più dato alla vendetta, della donna), sì per guadagnarsi, col mostrarsi onesta, la grazia mia; però non è da crederle. Qui l'accorto medico, preso il tempo, disse: Avete voi forse per men ch'onesta la donna vostra? Non già, disse il re, che quando per tale l'avessi, non avrebbe avuto ella tempo di scrivere la lettera che data mi avete; ma ha ella alcune altre taccherelle, che me la fanno non aver cara. Disse il medico: Signore, siete contento ch'io vi dica il parer mio? Ditelo, disse il re. Soggiunse il medico: A me pare tale la reina, che non solamente cara, ma carissima vi devrebbe essere. Ma posto che avesse ella in sè qualche cosa che non fosse così al gusto di vostra maestà, io vi dico che, servando le donne l'onore loro, ed insieme quello de' mariti, si possono loro perdonare tutte le altre cose, nelle quali, per la fragilità del sesso loro, elle peccassero. Sono tali le maniere di Emmena, disse il re, che non la mi posso vedere a lato; però stiasi pure ove ella è, e attenda ad essere onesta, e a non mi accusare più Colasse, perchè la farò pentire. E ciò disse perchè essendo già entrato in sospetto per la lettera della moglie, volea vedere se il medico gli sapeva forse addurre qualche cosa, la quale la infedeltà dell'adulatore gli facesse più chiara. Ma il medico, lasciato il parlare di Colasse, disse: Non si potrebbero sapere queste cose, che vi fanno così avere a noia la moglie? Ve ne informerà pienamente Colasse, rispose il re. Ciò inteso il medico, conobbe il mal uficio che avea fatto Colasse contro la reina, e si deliberò di fare, che il re conoscesse ad un tratto l'onestà e la virtù della moglie, e la malvagità dell'adulatore; e strinse di nuovo il re ad avere a tenere secreto quanto egli gli direbbe, per giustificazione del vero. E promettendo egli di tenerne perpetuo silenzio, seguì il medico: Io sono pienamente informato da Colasse delle qualità della onestissima moglie vostra; imperocchè dimandandogli io, pochi giorni fa, della cagione di questo disordine nato fra vostra maestà ed Emmena, egli mi ha detto, che tutto il male procede dalla incostanza (io con riverenza vi riferisco le sue parole) e dalla instabilità vostra; e mi ha soggiunto, che Emmena è tale, che meriterebbe d'essere moglie di vie maggiore uomo che voi

non sete, per le sue rare qualità, e per le singolari sue virtù; e che egli si è con ogni suo ingegno affaticato per fare conoscere a'vostra maestà, che Emmena non merita di essere così duramente trattata, ma ch'ogni cosa egli ha tentato invano, per l'asprezza dell'animo vostro, e per un certo non convenevole fastidio, che vi è nato di lei, poi che ve ne siete sazio. Ciò inteso Anonimo, e sapendo che il medico era uomo da bene, e veridico, disse, tutto pieno di maraviglia: E ciò vi ha detto Colasse? Così mi ha egli affermato, rispose il medico. Soggiunse allora Anonimo: Vi giuro, maestro, che costui mi ha detto tanto male di Emmena, e la mi ha mostrata tanto indegna di me, e che ha usato in guisa ogni ingegno per farlami venire a noia, che sono stato costretto dal suo lungo stimolo a fare quanto ho fatto verso lei. Potete vedere, soggiunse allora il medico, quanto sia pericolosa cosa il credere più che non conviene, nelle cose specialmente di gran momento; e ciò vi può, per mio parere, mostrare quanto mal uomo sia costui, e che tutto quello che egli ha fatto, non è stato per altro, attesa la lettera di Emmena, che per porvi le corna in capo. Così mi pare, rispose il re; ma per non fare nuovo errore, coll'andare, così di primo colpo, contra uno che mi è stato tanto caro, quanto mi è stato Colasse, voglio cercare di avere maggiore chiarezza di tutto il fatto, per potere più giustamente dargli la pena, se colpevole il ritrovo, di ch'egli è degno. Ordinò adunque al medico quello che volea ch'egli dicesse alla donna. Ciò fie impossibile, disse il medico, però che non la posso pure appena guardare, che non mi sia al fianco Colasse. Bene, disse Anonimo, scrivetele, che io posdomane mi ritroverò nel luogo segreto che ella sa, che è dietro alla sua camera, e manderò Colasse a lei, e che starò cogli orecchi attenti a quanto ragioneranno insieme. E, inteso il fatto, se io ritroverò in quella colpa Colasse, nella quale ella scrive ch'egli è, gli farò dare esempio a tutti gli altri malvagi. Dato questo ordine, andò il medico alla donna, accompagnato nondimeno dal mal uomo, e le portò in scritto quanto egli avea fatto col re, e quanto aveano insieme conchiuso; e nel toccarle il polso, gliele diè secretamente, e poscia le disse: Madama, voi sete senza febbre, e vi potete levare questa sera a cena, e starvene levata da ora innanzi, perchè io mi stimo che non avete più bisogno di me. E, ciò detto, si dipartì. Partito il medico e Colasse, lesse la lettera la donna, e rimase tutta contenta, parendole che fosse venuto il fine delle sue sciagure. Rimase anche tutto allegro Colasse, parendogli che essendo risanata la donna, egli fosse per avere

con lei il desiderato diletto. Il dì determinato mandò Anonimo l'adulatore ad Emmena, fingendo che le dimandasse di alcune cose, ch'ella aveva avute da lui, per riporle; ed egli subito con un suo paggio se n'entrò nel luogo secreto, e pose l'orecchio ad un tavolato che divideva quella stanza dalla camera di Emmenà. Colasse, poi che ebbe esposto alla reina l'ambasciata del re, le disse: Sete, reina, fatta sana, la Dio grazia; però vorrei che vi risolveste ad essermi cortese (come prima che infermaste vi pregai) del vostro amore; ed io, tosto che compiaciuto mi abbiate, vi prometto la grazia del marito vostro. Emmena disse allora: La grazia del marito mio desidero io al pari della mia vita, ma pensando sopra quello che a' dì passati avete detto, e di che ora di nuovo me ricercate, io mi son risoluta di volermi star più tosto in queste angoscie, con l'onore del mio marito, che ritornargli in grazia, col fargli questo disonore. E non so come voi non ardiate di vergogna, a sollecitarmi a tanto mancare di fede al re, quanto gliene mancate voi, malvagio e scellerato che sete, degnó di esser dato al manigoldo, che vi tagli in pezzi. Aspettava ogn'altra risposta Colasse, che questa; onde rimase a tali parole come attonito. E poi, voltatosi verso lei con fiero viso, e acceso di incredibile ira, disse: E che pensi tu, rea femmina, che debba stare lo sdegno del tuo marito fra questi termini, e non passare più oltre? Poi che tu non mi vuoi far contento, e sei per consentire che il soverchio amore che io ti porto mi conduca a morte, prima che io mi muoia, io infiammerò tanto contra te il re, che egli ti farà dare a mangiare a' cani. A queste parole, aperto il re l'uscio che entrava dal tavolato nella camera, tratta la spada, se ne uscì fuori; e con terribil voce disse: Non farai tu ciò fare ad Anonimo, malvagio, contra la sua fedele mogliere, ma darà egli bene a te gastigo degno della tua infedeltà. E, drizzatogli un colpo al viso, gli tagliò di netto il naso, ed insieme tutto il labbro di sopra. E sdegnando di ucciderlo colle sue mani, tenendolo egli e la moglie così mal concio, come egli era, che non potesse fuggire, mandò il paggio, che egli avea con lui, a chiamare il bargello; e datogli nelle mani lo infedele adulatore, lo fece condurre al luogo, ove si dava la morte agli scellerati, e volle che ivi fosse impiccato per un piede alla forca. E vi fu lasciato per lo spazio d'un giorno colle mani legate dietro le reni, ove fu da' putti e dal popolazzo con varii scherni molto maltrattato, e finalmente a colpi di sassi miseramente morto. E conosciuto Anonimo il danno che apportano gli adulatori a chi loro presta fede, non ne volle avere alcuno più mai nella corte; e

tanto amò sempre la moglie sua, che non le diede mai cagione pure di una menoma querimonia.

NOVELLA X.

Talmero ed Ecteto, ambidue vilmente nati, dopo l'essere stati esposti dalle madri loro, con diversi modi sono favoriti dalla fortuna. Quegli si gode la sua buona sorte; questi, nel colmo della sua felicità, è condotto a misero fine per opera di un malvagio figliuolo; ed egli ancora se ne muore infelice insieme con una misera giovane, che cercò di levarlo di cattività.

Tacendo già Celia, disse Flavio, a cui l'ultimo luoco toccava: Io non so se debbiamo dire, che la fortuna segua gli adulatori, o ch'essi seguano la fortuna; perchè se consideriamo la maniera della vita, ed i costumi di costoro, vederemo ch'essi più tosto si danno alla fortuna, ch'ella vada a ritrovare loro, come molti altri facc, per alzargli da bassissima condizione a supremi gradi; perchè non veggiamo regnar mai l'adulazione, se non ove sono le signorie grandi e la copia delle ricchezze. E quindi è, che si ritrova una infinita moltitudine di uomini tali entro le corti de're e de' signori; e spesso questa feccia di gente avvelena in guisa gli animi loro, e così gli uccide alla vita lodevole, che gli confermano in quei vizii, a'quali essi sono per natura pieghevoli, imponendo lor nome di virtù. Chiamano questi mali uomini i prodighi liberali e cortesi, i lascivi amorosi e gentili, i timidi accorti e sagaci, gli audaci forti e coraggiosi, i temerarii gagliardi, i sospettosi prudenti, i crudeli giusti, i melensi temperati. E se veggono alcuno di essi piegare all'avarizia, dicono che egli è saggio conservatore dell'aver suo. E quantunque l'avarizia sia un vizio dannoso a tutta l'umana generazione, essi nondimeno con gli avari si sanno aprire all'util loro la via; però che mostrandosi a tali desiderosissimi dell'util loro, e temperando con questo inganno il loro veleno, col quale cercano di uccidergli alla virtù della liberalità (che veramente si può chiamare il mantenimento degli stati, e l'anima della signorile cortesia), gli riprendono che troppo largamente spendono, che danno troppo grosse le provvisioni, e troppo gagliardi i salarii, che fanno troppo abundanti le tavole, e cercando di far loro guadagnare una gocciola di acqua, fanno loro perdere un mare di onore. Nè a questi termini stanno contenti gli adulatori; ma per entrare ben loro in grazia, ed aprire a sè ampia via alle ruberie, inducono spesso que' signori, che loro danno orecchio, ad imporre a' lor sudditi, senza bisogno

o necessità alcuna (però che nelle occorrenze importanti non solo non si deono dolere i popoli delle gravezze, ma deono essi volontariamente offerire il loro avere a mantenimento dei signori e delle repubbliche), gravezze ed imposte intollerabili, e fannosi porre a tali esazioni ministri, ove scorticano gli uomini al vivo, e con lo impoverire altri, divengono essi ricchissimi: ufficio nondimeno di uomini nati vilissimamente, e che allevati nello sordi, non sanno volgere il pensiero, se non a cose sconce, e non convenevoli a nobile animo. E se questi tali, o per buona sorte loro, o per ignoranza di coloro che si dilettano di loro, ascendono per lo mezzo della adulazione a qualche grado, danno manifesto segno della loro pessima natura, con l'affliggere i virtuosi, e dar favore a' simili a loro; della qual cosa ne veggiamo ogni giorno più esempi, che non bisognerebbe al mantenimento del vivere virtuoso, ed alla conservazion delle repubbliche. Ma avviene sovente, che la stessa fortuna, della quale costoro si sono fatti seguaci, per aggrandire il regno suò, e fare utile a loro col danno di molti altri, si vergogna di avergli fra' suoi; e pentita di avergli favoriti qualche tempo, si allontana finalmente da loro, i quali, privati del suo favore, divengono infelicissimi. Della qual cosa vi potrei io addurre maravigliosi esempi; ma quello che ci ha narrato Celia è stato così singolare, che mi pare che egli solo possa bastare per quanti se ne potrebbono addurre. Devendo adunque io essere quegli che chiuda il ragionamento di questo giorno intorno agli inopinati avvenimenti della fortuna, lasciando il parlare della adulazione, due cose intendo di dimostrarvi; l'una, quanto ella sia favorevole a' presontuosi; l'altra, che, come alle volte si prende piacere di alzare alcuni da infima bassezza ad alto grado, così anche si gode di far dare a quegli stessi tal tomo, che la loro ruina non ritrova fondo.

Fu nelle parti di Africa già un signore di molta autorità, e che gran corte teneva, e si godeva di vedervi dentro genti di ogni qualità. Venne nella corte di costui uno Spagnuolo, che Tolmero si chiamava, il quale non portò altro seco, che una audace e pazza presonzione, non aiutata però da dono alcuno, che dato gli avesse la natura; però che egli era picciolo come un nano, col capo acuto, di pel nero, torto, di viso ricagnato, e con gli occhi stralunati, balbettante, e, per dir breve, sì mal fatto, che pareva uno Isopo: la qual bruttezza era accompagnata da costumi così rincrescevoli e fecciosi, ch'era un fastidio il vederlo. Questi, quantunque fosse tale, quale lo vi ho disegnato, s'imaginò nondimeno che la presonzione gli potesse esser guida sicurissima a perve-

nire con suo utile a qualche onore appresso a quel signore. Entrato egli adunque nella corte, senza appoggio e senza introduzione alcuna, si mise a frequentarla con così sconcia maniera, e con modi così strani, che vi era mal veduto da ognuno; e per ogni luogo ove egli entrava, riceveva e scherni e scorni tali e così fatti, che ogn'altro, che avesse avuto qualche sentimento di uomo, non gli avrebbe patiti, se bene creduto si avesse con simil mezzo di potere occupare qualche signoria. Ma egli, posto ogni cosa in non cale, salvo che la presonzione, non era così tosto scacciato da un luogo, ch'egli entrava per un altro; e ponendosi fra' maggiori gentiluomini e baroni, che nelle signorili stanze si ritrovavano, non poteano ragionare di cosa di tanta importanza, che egli non ne volesse avere la parte sua. E quantunque alcuna fiata con villanie, ed alcuna altra con calci e con busse ne fosse scacciato, non rimaneva nondimeno di ritornarvi; e se la camera del signore vedeva aperta, quantunque da portieri e da camerieri fusse ributtato, e rimproveratagli con aspre parole la sua presonzione, egli nondimeno, che il callo avea fatto in cose tali, nulla stimando nè bussa che gli fosse data, nè vergogna che gli fosse fatta, non mancava del suo preso costume. E tanto perseverò nell'essere presontuoso, ed in ciò tanto si avanzò di giorno in giorno, che essendo odiato insino dalle mura di quella corte, fu preso da quel signore a suo servigio. Ma non mancando egli del suo usato costume, gli venne in poco spazio di tempo in tanto fastidio, che gli arrecava noia l'udirlo nominare; ma non volendo mostrare di avere errato coll'aver tolto per servitore così fatto mostro, e nol volendo nondimeno in corte, datigli ricchi doni, quasi ch'egli avesse voluto premiare qualche sua singolare virtù, nel mandò a casa, ove egli si comperò case e possessioni, e di vilissimo, che d'Ispagna si era partito, in onorevole stato si visse. Ed essendogli dimandato, come egli, privo di ogni grazia naturale, e senza virtù alcuna, avesse avuto animo di entrare in grazia a quel signore, veggendo massimamente che molti spiriti ben nati, di bellissima presenza, ben parlanti, ornati di gentilissimi costumi, e dotati di molte virtù, aveano consumati nelle maggiori e più onorate corti del mondo i loro migliori anni, e l'aver loro, e dopo avere usata con diligenza fedel servitù, gli più se n'erano partiti più tosto mendichi, che poveri, rispondeva Tolmero, che la fortuna aiuta i presontuosi; e che poco vale la virtù, s'ella non è accompagnata da buona fortuna; e che meglio è avere la fortuna favorevole, senza aver punto di virtù, che averle tutte eccellenti, e lei nemica; e che la fortuna dà alle volte chiaris-

simi indicii di volere essere all'uomo favorevole, o contraria, e che egli manifestamente avea conosciuto che era per usarla felicemente. Imperocchè era egli nato poveramente di una giovanetta, che essendosi ingravidata di un suo amante, l'avea partorito di nascosto, e temendo l'ira de' suoi, l'avea esposto in campagna alla ventura; ed essendo stato ritrovato da una contadina, cui morto era un suo bambino, lo si prese per figliuolo; ed avendolo ella nella culla, era stato rapito da un leone: il che avendo veduto la buona femina, seguendo il leone, gliele avea levato di bocca, senza che quel fiero animale fosse stato nè a lei, nè a lui punto nocivo. La qual cosa essendogli stata detta dalla contadina, egli, ancora che si vedesse essere nato vilmente, e tale formato dalla Natura, che ne portava quasi seco l'odio ovunque egli andasse, era nondimeno venuto in opinione, che se così presontuosamente si dava ad entrare nelle corti, come presontuosamente l'avea quel leon rapito, egli fosse per riportarne utile ed onore. Nè da ciò l'avea ritratto il mal fatto suo corpo, perchè egli avea veduto per chiara sperienza, che dei mal fatti e de' male aggraziati si dilettano in guisa talora i signori, che si danno a credere che tali siano come un fatale indicio delle loro felicità; e che con questa speranza, e con queste due guide si era confidato di avere la fortuna felice, e per ciò molto bene gliene era avvenuto. Avete inteso quanto abbia giovato a Tolmero la presonzione; ma con non minore esempio intenderete ora quanto alle volte si mostri amica la fortuna ad alcuno, e lo alzi a sommi gradi, e poscia, toltogli ogni sostegno di sotto, ed abbandonatolo in tutto, lo lasci dare mortalissimo crollo. Avvenne in Numidia, luogo pure dell'Africa, che essendo gravida una pubblica meretrice, partorì un figliuolo, la quale, come era nemica di se medesima (però che si era esposta all'ultimo disonore che possa aver donna in questa vita, onde era divenuta di donna che ella era nata, una lupa infame), così non curandosi punto del figliuolo, lo involse in alcuni stracci, e lo pose lontano da casa sua sopra un monte di letame nella strada. Intorno al quale letame essendo ito un cane Corso, ritrovatovi il bambino, lo prese per quegli stracci, e sel portava per la strada; ed essendo ciò veduto da un gentiluomo di quel luogo, che Trofo avea nome, mosso a compassione, lo cavò di bocca a quello animale, e lo si portò a casa, e fattolo notrire, gli pose nome Ecteto; ed a guisa di paggio, cresciuto ch'egli fu, se lo tenne in casa a' suoi servigi. Fra questo tempo, essendo andato un gentiluomo di quel paese in Ippona, ove era nato Ecteto, che Eutico avea nome, ed era molto amico

di Trofo, crebbe in tanta grazia del signore di quella terra, che non avendo egli figliuolo alcuno, lo si prese per figliuolo, con animo di lasciargli lo stato, come fe' dopo la morte sua, e mentre egli visse, gli mise nelle mani il governo di tutta la sua giuridizione. Avendo ciò inteso Trofo, n'andò ad Ippona ad allegrarsi con Eutico della sua buona fortuna, e menò seco Ecteto suo paggio, il quale nella prima vista piacque in guisa ad Eutico, che egli lo dimandò al gentiluomo, e lo prese al suo servigio; e crebbe il giovane in tanta grazia appresso lui, che di paggio che gli era, lo fece suo secreto cameriere, ed in processo di tempo gli pose nelle mani tutte le cose di maggiore importanza, con tanto dispiacere de' più nobili della corte, che tutti ne rimaneano mal contenti. Ed essendosi tramutato Eutico da Ippona a Cartagine, già fabbricata da Didone, ivi fu accolto dal signore del luogo orrevolissimamente. I gentiluomini che con lui erano iti, si dolsero col signore di Cartagine, e pregaronlo ad essere contento di parlare con Eutico, e fargli vedere quanto indegnamente, e con quanta mala soddisfazione di tutta la corte, egli tenesse in quella riputazione uomo così vile, come era Ecteto, e loro appo lui così poco stimasse, che paresse che essi tutti fossero vili, ed egli gentiluomo. Fece l'ufficio diligentemente il signore, come cortesissimo e gentilissimo ch'egli era. A cui rispose Eutico, che egli non stimava alcuno de' suoi servitori punto meno di quello che egli valesse; ma sapendo esso, che non si avea tanto a guardare alla qualità del nascimento, quanto allo ingegno, ed al valore degli uomini, veduto quello che in ciò valesse Ecteto, se ne serviva nelle cose sue, come meritava la sofficienza sua. E gli soggiunse, che gli dava il cuore, che prima che si partisse da lui, gli farebbe conoscere chiaramente, che non senza cagione teneva Ecteto nella riputazione in che gli era. Dopo questo ragionamento, essendo andati i due signori il giorno appresso co' loro cortegiani lungo il lito di Cartagine a diporto, si scoperse una cocca genovese, che assai di lontano costeggiava il lito. Eutico, chiamati quattro o sei de' suoi più nobili della corte, gli mandò ad intendere che nave era quella; i quali al ritorno loro non gli seppero dire altro, se non che ella era una cocca genovese. Udita Eutico la costoro risposta, vi mandò Ecteto, il quale ritornato al signore, gli disse, come gli altri detto gli aveano, che la nave era genovese, ma vi aggiunse, di che luogo ella venisse, ove andava, che merci portava, chi ne era il padrone, e finalmente la qualità, ed il prezzo di tutto quello che dentro vi era. Ora andando Eutico col signore di Cartagine passo passo lungo al lito, essendosi am-

bidue alquanto dilungati dagli altri, disse Eutico: Che vi è egli paruto, signore, delle risposte che ci hanno date que' gentiluomini, ed Ecteto, intorno a quella nave? Quella de' gentiluomini mi parve da fanciulli, disse il signore, e quella di costui mi è paruta da uomo. Il medesimo vedreste anco in tutte le cose, soggiunse Eutico. Questo saggio che me ne avete dato, ripigliò il signore, mi fa così credere; ma fanno tali querimonie i vostri gentiluomini, perchè si credono, per essere nati nelle nobili case, e fra molte ricchezze, di avere anche molto valore, ed ingegno molto; ma ritrovasi bene spesso altrimente. E deono i signori far quello che voi fate, cioè considerare chi meriti, e chi no, e dispensare il loro favore secondo il valore altrui. Passato alquanto tempo, morì il signore di Ippona, e rimase lo stato ad Eutico; ed insieme con la fortuna del signore crebbe quella di Ecteto, a tal termine, che era comune opinione, che fosse più signore di quello stato Ecteto che Eutico non era. Laonde, qualunque uomo voleva ottenere qualche grazia dal signore, era sicurissimo di averlo, se Ecteto gliela dimandava; però che tanto aveva egli da lui, quanto si sapeva imaginare. Aveva Eutico un figliuolo, il cui nome era Timorico, uomo crudele e feroce, e di pessima natura; il quale non perdonava a condurre a fine cosa che gli venisse nell'animo, per scellerata ed abominevole ch'ella si fosse. Ed essendogli spesso detto dal padre, ch'egli lasciasse quella maniera di vita, che ella finalmente lo condurrebbe a misero fine, si rideva egli delle ammonizioni del padre, e desideroso pure di sapere se così forse doveva essere, come il padre gli prediceva, se n'andò all'oracolo di Apolline, per averne certezza, il quale così gli rispose:

Lestrigon fier, crudele Antropofàgo
  Nimico di pietà, servo di rabbia,
  Degno di stare eternamente in gabbia,
  Fra un famelico lupo, e un fiero drago;

Poscia, che sei dell'altrui mal sì vago,
  Che versi sol velen for delle labbia,
  E par che il mal oprare in te sede abbia,
  In te, che sei d'ogni reo vizio imago;

Lascia, se viver brami, il signorile
  Stato, che d'aver speri, e da corte,
  Vattene a' boschi, fra le alpestri fiere.

Se ciò non fai, veggo lo stuol civile,
  A cui minacci danno, e strazi, e morte
  Farti a furor di popolo cadere.

Poteva questo spaventoso oracolo rimuovere ogni reo animo dal male operare; ma non meno se ne rise Timorico, che si fosse riso delle ammonizioni del padre, ed a peggio fare che prima si diede. E fra molti segni della sua crudeltà, ne diede uno orribile sopramodo; però che avendo questi un fratello, e parendogli che Eutico lo tenesse in maggiore stima; che lui, fingendo Timorico di amarlo singolarmente, una sera invitandolo ad andare a spasso con lui, egli, insieme con alcuni altri malvagi, lo tagliarono crudelmente a pezzi. Il che intendendo il padre, ne sentì incredibile dolore; ma conoscendo la terribile natura di quel malvagio figliuolo, non ardì pure di riprenderlo, temendo ch'egli anche nel padre non incrudelisse. Ma desiderando pure di fare qualche dimostrazione di così grave delitto, avea data ad Ecteto una polizza di credenza, da esser data al capitano della guardia, per la quale gli commetteva che segretamente la seguente notte chiamasse il detto capitano, e facesse prender Timorico, e condurlo in una torre fortissima, ove disegnava di farlo stare alquanti giorni, in ammenda del delitto commesso. E ancora che ciò ricusasse di voler fare Ecteto, vollé nondimeno il signore che lo facesse. La fortuna, che a così alto grado avea alzato Ecteto, prese quindi materia di mostrare la sua incostanza in tener fede verso coloro ch'ella ha mostrato di avere carissimi. Perocchè avendo invitato Timorico Ecteto a giocare seco alla palla piccola, gli vide nella scarsella la polizza, che alquanto fuori gli pendeva; e immaginandosi ch'ella contenesse qualche cosa di somma importanza, fattoglisi vicino, gliele levò dalla scarsella con tanta destrezza, che egli non se n'avvide. Finito il giuoco, ed entrato Ecteto in camera, si accorse che la polizza gli mancava, e avvisandosi che Timorico gliele avesse levata, perdette in guisa l'animo, e venne in tanta disperazione di se medesimo, che senza dire nulla a persona, montato tacitamente a cavallo, si nascose in una selva, e la notte a gran cammino se n'andò al mare, ed entrato in una barca, si fe' condurre in Sicilia, senza che il nocchiere od altri sapesse chi egli si fosse. Avendo Eutico il dì appresso intesa la fuga di Ecteto, ne sentì tanto dolore, che gli parve di non poter essere più quegli ch'egli era, poscia che appresso di lui non era Ecteto, ed usò ogni diligenza per sapere ove egli si fosse fuggito. Ma passarono molti giorni, prima che egli ne potesse avere notizia alcuna; e forse mai non l'avrebbe avuta, se Ecteto, spinto dalla fortuna, che già gli avea voltate le spalle, non gli si palesava. Egli, considerando lo stato nel quale dinanzi era, e quello in che in Sicilia si ritro-

vava, tratto dalla ambizione di riavero la usata autorità appresso il suo signore, gli fe' significare per persone di riputazione, e molto accorte, ove egli era, e gli si fe' raccomandare. Di ciò mostrò Eutico maravigliosa allegrezza, e fattegli tutte le cauzioni ch'egli seppe addimandare, e fattegliele fare similmente al figliuolo, glielo mandò; ed avutele, se ne ritornò il misero (non antivedendo quello, che di lui devesse essere) in Africa tutto allegro, e s'inviò verso Ippona. Il che avendo inteso Eutico, gli mandò incontro alquanti gentiluomini, i quali amorevolissimamente l'accolsero a nome del signore. Ma andando verso la città, gli venne addosso il capitano della guardia di Timorico colle sue genti; e fatti trattenere que' gentiluomini da' suoi soldati, fece prigione Ecteto. E ancora ch'egli mostrasse i salvi condotti del signore, e quelli di Timorico altresì, e fosse pregato da que' gentiluomini, e da lui parimente, che lo conducesse ad Eutico, nulla gli valsero, nè privilegi, nè preghiere, perchè il capitano lo condusse a Timorico, che fuori della terra era alloggiato; il quale così tosto che lo vide, non curando punto nè sicurezza fattagli, ne fede data: Traditore, disse, tu sei pur giunto al fine, di che sei degno. Dunque, disse allora Ecteto, sarò io, sotto la fede del signore e vostra tradito? Sarai pure ammazzato, rispose egli; e commise al capitano che lo desse nelle mani al manigoldo, che lo strozzasse. Vistosi giunto a sì mal partito il cattivello, disse piangendo, mentre lo menava il capitano alla morte: Direte ad Eutico, che io mi fuggii da Ippona, perchè quella notte istessa mi apparve una immagine, vie maggiore di statura umana, e mi disse, che io me ne fuggissi, perchè, se non mi partiva, Timorico mi farebbe uccidere; e poi mi soggiunse: Io veggo che tu ti lascerai con lusinghe condurre ad Ippona, e così tosto che vi sarai giunto, sarai ucciso. Ma goditi, disse, che chi farà dare a te morte, sarà cagione di fare morire il padre, e condurrà sè al pericolo della morte, ed al fine, avrà anch'egli dalla fortuna il guiderdone delle sue male opere. E detto ciò, seguì Ecteto: Perchè non vorrei che ad Eutico, mio signore e benefattore, male avvenisse, ditegli quanto io vi ho detto, e pregatelo che da me impari di schifare la mala ventura. Al fine di queste parole gli sopravvenne il manigoldo, che avea mandato a chiamare il capitano; il quale, gittatagli una fune al collo, miseramente lo strangolò. Cotale fu il fine di Ecteto, tanto vilmente nato, e tanto esaltato dalla fortuna, quanto avete inteso; il quale misero fine fu ad Eutico poco meno dispiacevole, che quello del figliuolo, dal medesimo Timorico ucciso, gli fosse stato. Ed inteso quello,

che ad Ecteto aveva quella immagine predetto, non mancò di usare quanta più diligenza potè, per ischifare il fine che gli soprastava; ma nulla gli valse diligenza ch'egli usasse, perchè ciò non seguisse. Imperocchè non volle la fortuna, che di privato gentiluomo l'aveva alzato a signorile grado, dare punto minore esempio della sua incostanza, e del suo prendersi piacere di alzare gli uomini a sommo grado, per attuffargli poi nel profondo delle miserie, ch'ella l'avesse dato in Ecteto; perchè nulla meno avvenne ad Eutico, ed al figliuolo, che detto avesse la immagine. Imperocchè, volendo Timorico avvelenare altri, fu egli colla sua medesima froda avvelenato, insieme col padre, per trascuraggine di colui, al quale egli avea data la cura di dispensare i vini in un convito, al quale avea chiamati tutti coloro, che egli volea che fossero avvelenati; perchè il siniscalco, accecatosi nel ministerio di quella ribalderia, mutati i vasi, diè il vino avvelenato ad Eutico ed a Timorico, e il sano agli altri convitati. Preso adunque così sciaguratamente il veleno Eutico, per essere già vecchio, di subito se ne morì; ma Timorico, giovane e gagliardo, pigliati varii rimedi, si difese dalla morte, ma cadde in grave e lunga infermità. E spiacque tanto (oltre alle altre scelleratezze da lui commesse, le quali erano molte e gravi) questo caso agli Ipponesi, che lo fecero prigione, con animo di darli morte; e fatto un loro cittadino signore, privarono lui di quella signoria, la quale avrebbe avuta dopo il padre, se le sue scelleratezze non l'avessero fatto estremamente odioso a quella città. Creato in Ippona il signor novo, non volle egli consentire che Timorico fosse ucciso, ma bene gli diè bando perpetuo da tutto il suo stato, con pena che, se egli fosse mai tanto ardito, che vi ponesse il piede, gli fosse di subito tagliata la testa. Uscito di prigione Timorico, se n'andò ad Ignico in Ispagna, il quale era signore di Lisbona, per avere da lui soccorso, a potere ricuperare la signoria; ma essendo pervenuto alle orecchie di Ignico, per pubblica fama, quanto fosse scellerato Timorico, avendo egli in quel tempo guerra con Vuitizzà, signore di Toledo, dubitò che egli a qualche mal fine non fosse a Lisbona venuto, e specialmente per usargli qualche tradimento. Per la qual cosa, lo fe' porre co' ferri ai piedi nel fondo di una torre, ove stette miseramente per molti mesi. Avvenne che una figliuola del guardiano della torre, da una finestra si mise a parlare con lui; e continuando il parlargli più giorni, essendo Timorico giovane e di bellissimo corpo, e ben parlante, ella di lui s'innamorò. Egli di ciò avvedutosi, mostrò di essere non meno acceso di lei, ch'ella fosse di lui; e ordinato

un giorno il parlar suo tutto al mover compassione, le narrò come la signoria di Ippona di ragione era sua, ma che la infedeltà dei suoi cittadini, mentre egli era infermo, gliele avea tolta, e datala ad un cittadino di quella terra, il quale l'avea mandato in esilio; e che egli, avendo speranza che Ignico gli devesse porgere soccorso a ricuperare il regno suo, se n'era venuto a Lisbona, ove egli, senza colpa alcuna sua, l'avea fatto porre in quella torre, nella quale miseramente vivea. E però la pregava, per l'amore ch'ella gli portava, e per quello ch'egli portava a lei, che gli usasse mercè, e le venisse tanta compassione di lui, che gli desse il modo di uscire di quella miseria. Che tosto ch'egli fosse fuori della carcere, avea deliberato di andare da Vuitizza, e mostrargli la via di vincere ed uccidere Ignico, in vendetta dell'ingiuria ch'egli fatta gli avea, e poscia, con l'aiuto di Vuitizza, andarsene a ricuperare Ippona, sede principale del regno di Numidia: e che, in ricompensa del beneficio ricevuto, egli la piglierebbe per moglie, e di povera ch'ella era nata, la farebbe essere donna di tutto quello stato, e l'avrebbe sempre cara al pari dell'anima sua. E con queste ed altre simili parole, tanto la seppe lusingare, e colle lagrime agli occhi tanti preghi le porse, ch'ella semplice, e che ardeva di fiamma amorosa, tolta segretamente al padre la chiave della prigione, aperse una notte l'uscio, e poscia, rimessa la chiave al luogo suo, lasciò che Timorico se ne fuggisse. Egli aveva, come detto abbiamo, i ferri ai piedi, nè per argomento alcuno ch'egli usasse, gli si potè mai trarre; onde volendo pur provare la sua fortuna, essendo la fossa, che intorno alla torre era, gelata, cominciò quanto più tacitamente potè a camminare su per lo ghiaccio; ma non potè fare che i ferri non facessero rumore, il quale sentito dalle guardie, subito gli andarono addosso, e lo presero di nuovo. E volendo Ignico sapere, come della torre uscito fosse, fu messo a' tormenti, da' quali, ancora che molto e molto tollerasse, prima che volesse dir nulla, fu nondimeno dalla varietà e dalla forza di quelli costretto a dire, che la figliuola del guardiano della torre gli avea aperto l'uscio. Fece subito Ignico prendere la misera giovane, e ricercandola della cagione, per la quale avesse fatto uscire Timorico, ella impaurita, scoperse tutto quello che Timorico detto gli aveva. Ignico, ciò inteso, e veggendo che egli ed ella si erano congiurati a suo danno ed alla sua morte, volle che ad ambidue fosse tagliata la testa. Da quello adunque, che di Tolmero prima vi dissi, avete potuto conoscere quanto sia favorita la presonzione dalla fortuna; e gli avvenimenti di Ecteto e di Timorico vi ponno

agevolmente far comprendere, come ella sappia alzare gli umili a gradi eccelsi, e poscia ridurgli a somma infelicità. Il che ci può far vedere quanto più ci mostra buon viso e ci lusinga, tanto men fidar ce ne debbiamo.

Al fine della novella di Flavio, disse Fabio: Io molte fiate, nel considerare le felicità e le miserie de' mortali, veggendo che alcuni, contra tutte le ragioni umane, divengono felici, ed alcuni infelici, mi ho rivoltato per l'animo quale ne possa essere la cagione; e ricercando le opinioni di coloro, che di ciò hanno ragionato e scritto, ritrovo che alcuni hanno ciò dato alla Fortuna, alla quale diede prima di ognuno il nome di Tiche Omero, traendo forse questa voce dal verbo Ticho, che appresso a' Greci significa fare, come che ci volesse dire, che la Fortuna fa ogni cosa fra noi, accostandosi a coloro, i quali si persuasero che la Fortuna signoreggiasse in tutte le cose umane; e che ella facesse felici ed infelici gli uomini a voglia sua. E perciò si legge che la Fortuna secondo il suo volere volve e rivolve i fatti degli uomini in questa vita. Costoro, per mio parere, poco avveduti, l'hanno fatta donna, e reina delle ricchezze, degl'imperi, delle dignità, e degli onori, e delle eccellenze nostre, e parimente delle sciagure, delle afflizioni, delle calamità, delle miserie, e per dir breve, di tutto quello che di lieto e di tristo, di bene e di male avviene ai mortali in questa vita; come che le cose che sono sotto il cielo appertinenti agli uomini siano date a lei, perchè ella si pigli giuoco di loro, e le dia loro, e loro le toglia a voglia sua. Per la qual cosa, costoro, che hanno posto ogni cosa in mano alla Fortuna, hanno dato certo nome ad una cosa incertissima. Il che mi fa credere che ciò non sia, come dice Eustachio, proceduto da altro, che da non avere saputo ritrovare la vera cagione di quegli effetti, che vengono fuori de' nostri consigli, e delle considerazioni nostre. E volendo coprire la ignoranza loro, si hanno imaginato questa Fortuna, nome, come dice Plinio, in tutto vano, come cagione universale di tutto quello, di che essi non hanno saputo rendere la cagione, e cagione agente l'hanno chiamata, e finale anche. Quello primieramente, in quanto ella o ci dà, o ci toglie cosa, fuori della intenzion nostra, colla quale ci siamo dati a fare alcuna cosa; questo secondariamente, in quanto ella ci offerisce di subito uno effetto non pensato nè considerato da noi. E questi sono i filosofi, e specialmente i peripatetici; che ancora che Platone conoscesse ciò, volle nondimeno che Iddio, l'Arte, e la Fortuna governasse il tutto. Vi sono stati alcuni altri, i quali, datisi agli studi dell'a-

strologia, hanno detto che i movimenti de' cieli di ciò sono cagione; alcuni altri della medesima professione, partendosi da questa universalità, hanno data la cagione di ciò alle stelle fisse, e alle erranti parimente, dicendo che coloro, che a' loro nascimenti hanno negli angoli del cielo le stelle fisse della prima grandezza, che felici sono chiamate, ed hanno congiunto con loro pianeta felice, hanno sempre così compagna la felicità, che, quantunque vilissimi nascano e dappoco, sono nondimeno condotti ad altissimi gradi, con perpetua felicità; e tale vogliono che fosse Silla il romano, quantunque egli la sua felicità attribuisse alla Fortuna, la quale ebbe sempre in somma riverenza; ma che talora le stelle fisse chiamano alcuni a stati eccelsi; e, non vi intervenendo la compagnia di felice pianeta, non solo non durano le felicità e le grandezze di questi tali, ma si vedono cadere da somma ad infima sorte, non solo con discontentezza dell'animo, ma con esilii, or con prigione, ed or con morte atroce. E vogliono che tale fosse Timoteo figliuolo di Conone, fra gli Ateniesi, del quale è scritto che, mentre ch'egli dormiva, la Fortuna colle reti pigliava le città; il quale venne alfine a tale, che fu cacciato di Atene da' cittadini suoi. Della qual cosa vogliono che, non sapendo altri la cagione, abbiano detto che ciò gli avvenne perchè egli disprezzò la Fortuna. E perciò vie più di questo infelici fosser Dario il perso, e Pompeo il romano, dei quali quello fu fatto prigione da' sudditi suoi, ed ucciso; questo, nel maggior bisogno fu morto da colui che egli avea rimesso nel regno. E questi che hanno seguitata tale opinione, non hanno voluto che le cose, che paiono a noi che di subito avvengano, si possano dire, quanto alle stelle, venute subitamente, ma che, quali esse sono state ne' nascimenti, tali nel loro girare, e nei lor movimenti, a determinato tempo, producono gli effetti loro; i quali vengono da esse con un certo ordine, e con certo spazio di tempo. E perciò dissero, ch'era di molta importanza al principio, ed al fine della vita, esser nato sotto questa o quella stella; e che felici si giudicavano coloro, che sotto felice influsso delle stelle, venivano in questa vita, e sotto il medesimo tranquillamente ne usciano. Alla quale opinione parve che si accostasse Seneca, quando disse, scrivendo a Marzia: Che le fortune tali vengono a' popoli, quali sono i movimenti delle stelle a cui soggiacciono. Nè solamente questi speculatori delle stelle hanno ciò detto, quanto a' nascimenti, ma quanto alle rivoluzioni degli anni, ed a' tempi, ne' quali si cominciano i negozi dagli uomini, che che essi siano. Laonde conchiudono, che se ci piace, o per

uno rispetto, o per un altro, che in tali effetti abbia parte la Fortuna, debbiamo dire ch'ella, quanto a sè, è cagione accidentale, ma in quanto tali cose vengono dal cielo, ella è cagione per sè, e determinata a tali fini. Nè vi sono mancati di quelli che hanno ridotti simili effetti alle complessioni umane, ed hanno data la cagione di ciò od alle qualità degli elementi, od agli umori de' quali sono composti i nostri corpi, ed hanno voluto che, secondo che questo e quello umore tiene fra gli altri il primo luogo, così si variino gli avvenimenti degli uomini. Nè solamente hanno istimato che ciò avvenga per la complessione di chi felice od infelice diviene, ma anco per quella di colui che altri felice od infelice face. Perchè ha paruto a costoro, che per una conformità di complessioni, chi puote alzi gli altri a somme altezze, e che la contrarietà delle medesimo sia cagione del contrario. Altri, di miglior mente, hanno ridotto ciò alla principale cagione di tutte le altre, la quale è Iddio, senza il voler del quale non si muove pure una fronda fra noi. Altri a ciò non hanno voluto acconsentire, però che hanno detto, che il Facitore eterno non è punto incostante, come incostante si vede la Fortuna; oltre che sua maestà non darebbe agli indegni grandezze e contentezze, ed a tale, che degno no fosse, non sarebbe avaro delle sue grazie. Alla qual cosa hanno risposto coloro, che ciò riducono convenevolissimamente a Iddio, che non debbiamo noi uomiccioli cercare perchè egli più tosto così che così faccia, ma che debbiamo aver sempre per bene (quantunque alla nostra imperfezione paia altrimente) ciò che da lui procede, sicurissimi che Iddio non è mai cagion di male alcuno, e che dalla sua maestà non vien cosa che non sia piena di giustizia e di equità, imperocchè egli tempera o regge il tutto con ordine, e con misura dignissima della sua divinità. Altri, che tanto alto non hanno mirato, hanno creduto che l'uomo medesimo sia facitore della sua, o buona, o rea fortuna, e tale egli l'abbia, quale la si sa con l'ingegno formare, sapendo pigliarsi le occasioni, col conoscere i tempi, le persone, i luoghi, con l'usar bene la prudenza, ed il consiglio in eleggere il bene, e nel fuggire il male, accompagnando sempre le azioni con maturo avvedimento; e perciò hanno detto, che ove ha luogo la ragione, e lo intelletto umano, ivi puote nulla o pochissimo la Fortuna; e che ella non può nuocer molto a coloro, che hanno fermati gli animi loro nella virtù. Laonde soleva dire Menandro il comico, che al consiglio degli uomini ben savii porgeva aiuto la Fortuna, come ella suggiacesse al consiglio, e non vi soprastasse: come si misero nell'animo coloro, che, con opinion peg-

giore di tutte le altre, e da non essere punto accettata da chi ha sano il discorso della mente, hanno fatta donna e reina delle cose del mondo la Necessità, la quale fu da Talete poco saggiamente chiamata onnipotente. E questa essi hanno addimandata Fato, ed hanno detto, che di esso Fato la Fortuna è esecutrice, o vero ministra. E fra costoro hanno creduto alcuni, che essa Fortuna sia una delle Parche, le quali dissero che torceano il fuso, col quale filano le cose mortali, e dal quale dipende il filo della nostra vita, fra le ginocchia della Necessità, la quale dicono essere delle Parche madre. E questi hanno detto, che non vi vale, nè consiglio, nè prudenza, nè diligenza, nè elezione, perchè, malgrado di tutta la sapienza e prudenza umana, avviene necessariamente quello che avvenire dee. E giudicano falso, che la Sapienza sia vincitrice della Fortuna, sia ella natura, o sia alla natura contraria, od uno impeto incostante, e lontano da ogni ragione, od uno impeto naturale, senza ragione, che nasca insieme con l'uomo, il quale impeto alla felicità, od alla infelicità lo inviti. E tanto oltre si è estesa la costoro mala mente, che hanno detto che nè anche Iddio si può opporre alla Necessità, opinion veramente sciocca, e indegna di filosofo. Tacendo già Fabio, disse Flavio: Molto prudente è stato il discorso vostro, Fabio; ma comunque la cosa si stia, egli si vede manifestamente che molte fiate le cose ben considerate, ben conosciute, con molta prudenza e con molto consiglio cominciate, con molta considerazione indirizzate al desiderato fine; infelicemente riescono; e per lo contrario, le scioccamente prese, male cominciate, non regolate in parte alcuna, hanno fortunatissimo fine. Qui disse Quinzio: Questo veramente mi fa credere che coloro, che vollero che di tali effetti fosse cagione quella potenza, che essi chiamarono Fortuna, non sia in tutto cosa vana; ma che ella ben regga, o, per dir meglio, confonda i fatti umani, senza legge e senza ordine alcuno; e ch'ella sia del tutto senza consiglio, e che più tosto sia ella (se pur è qualche cosa) cieca e pazza cagione, che no. E di qui avvenga che a' pazzi, ed a' mal consigliati, come ad uomini simili a lei, si congiunga agevolmente, e dia loro favore, e perciò sia ella nimica al consiglio ed alla prudenza, che sono gli occhi dei savi e prudenti uomini. Ma non voglio io già che noi pensiamo il fine di Colasse, del quale ci ragionò Celia, e questo di Timorico, recitato da Flavio, siano proceduti da altro, che dalla giustizia divina; la quale, avendo lungamente tollerata la mala maniera di vita, che ambidue appresa aveano, veggendogli tuttavia aggiungere al male

il peggio; lasciasse alfine che con infame fine ricevessero il guiderdon della infame lor vita. Mentre che così si ragionava, giunsero le navi a Tolone, ove fu accolta la nobile compagnia da gentiluomini e da gentildonne molto cortesemente, e con molta amorevolezza; ed entrati tutti nella terra, se n'andarono a diporto infino all'ora della cena, la quale giunta, cenarono tutti insieme lietissimamente. E finita che ella fu, dopo alquanti onesti e piacevoli ragionamenti, impose Fabio a Flaminio, che quella canzone dicesse, nella quale egli avea felicissimamente espressa la bellezza di quella donna, la quale egli già si elesse per donna della sua mente, e il diletto parimente ch'egli sentiva per così fatto amore. La qual cosa egli tanto più volentieri fece, quanto gli ritornava dolce nella memoria la donna, che era stata prima cagione delle sue fiamme; e disse: Se bene ora, Fabio, non mi apporta Amore se non doglie e tormenti, per aver dato in preda il cuor mio a così crudel donna, che, quanto io più l'amo, tanto più mi strugge, e perciò non abbia ora io materia di altro che di lamento, nondimeno volentieri quella canzone vi reciterò, la quale voi mi chiedete; sì perchè non voglio oppormi al voler vostro, sì anche perchè potrà vedere quella crudele, ch'ora mi affligge, quanto sia meglio essere a chi bene ama cortese, che aspera, e quanto possa volarsi onorata per le bocche degli uomini la beltà di quelle donne, che si danno ad amare chi loro ama vie più che gli occhi suoi. E detto ciò, accompagnando la voce col suono di una dolcissima cetra, così cominciò:

Tanto ogni piacer vince quel ch'io sento,
  Dal nodo, che mi stringe, e dall'acceso
  Fuoco, che mi arde, e mi nutrisce insieme,
  Che, con qual vive amando più contento,
  Per gentil fuoco, in nobil laccio preso,
  L'alma mia a parteggiar punto non teme.
  Però ch'io porto speme
  (E chiaro a dirlo ardisco),
  Che il dolce ch'io fruisco
  In contemplare il bel, che ha in sè colei,
  Ch'è il fin de' pensier miei,
  E gir fa il secol nostro a par del prisco,
  Avanzi tanto qual più lieto sia,
  Quanto men bella ogn'altra appo lei fia.

Quindi qualora a contemplar mi volgo
  I crini d'oro, onde Amor ordì il laccio,

Che mi legò soavemente il cuore,
Ad ogn'altro pensier tutto mi tolgo,
E così lietamente ivi mi allaccio,
Che il perder libertà mi arreca a onore.
Vista ho l'Aurora fuore
Uscir delle salse onde,
Per por le chiome bionde,
Al paragone, e al fin mesta celarsi,
E accorre i capei sparsi,
Come chi per temer scorno s'asconde;
Tanto esser parve a lei gravosa soma
Di questa Donna mia l'aurata chioma.

Qual fin diamante, o qual avorio netto
Potrà agguagliar la fronte in cui si specchia
Beltade, e grazia indi, e vaghezza piglia?
Qual ebano più raro, e più perfetto,
Con quant'altri ad ornarlo arte apparecchia,
Può rassembrar le ben composte ciglia?
Perde ogni maraviglia,
Appo il natural nero,
Per cui se ne va altero
Amor di mille, e mille palme carco:
D'ambedue si fa egli arco,
Dimostrisi a ferir benigno, o fiero:
Quindi d'alto piacer l'alma m'ingombra,
Mentre ei gode di star sotto essi a l'ombra.

Vince non pur le fiammeggianti stelle
Il lampeggiar delle due luci sante,
Ma gire il Sol pien di vergogna face.
Da lor mosser gli strali, e le facelle,
Ch'apprezzar mi fer quel ch'io sprezzava ante
Col destarmi nel cor foco vivace.
Santa e beata face,
Dolce del mio cor fiamma,
Tu non lasciasti dramma,
Quando ti accolsi in me, di basso, e vile.
S'aver potessi stile,
Che agguagliasse il desir, che a dir m'infiamma
Come dolce m'incendi, e dolce cuoci,
Farei ardere i sassi a le mie voci.

Le rose, e i bianchi gigli in uno accolti,
Venere empion d'invidia insin nel Cielo,
E gelosa Giunon fanno di Giove,
Tal ch'ella teme, ch'egli non si volti
Tutto infiammato d'amoroso zelo,
Lei disprezzando, e le bellezze nove.
Chi vide unqua più altrove
Cosa di tanta stima?
Qualor l'alma mia estima
Quante grazie dal ciel questa abbia seco,
Nel mondo orrido e cieco,
Veggo seconda a lei qual mai fu prima:
E, contemplando ciò, sempre ritrovo
Dolce cagion di ardor, di laccio novo.

Che dirò de' rubin? che delle perle,
Onde celesti angelichi concenti
Escon, da raddolcire ogni gran pena?
Beato tiensi chi può sol vederle,
Beatissimo udir chi può gli accenti,
Che creder gliele fan del Ciel sirena.
L'armonia loro affrena
Qual'è più focosa ira,
E virtù tale inspira
In chi per suo destin la vede, et ode,
Che se ne pregia e gode,
E tien felice chi per lei sospira.
Quinci non eredo, che gioia mortale,
Qualunque ella si sia, sia a la mia uguale.

Ma se da questa entro alla beltà interna,
E con l'occhio dell'alma la contemplo,
Esser la veggo della donne donna,
E quanto il pensier mio più in lei si interna,
Tanto più di virtù la veggo esempio,
E del vero valor ferma colonna.
In altra alma s'indonna
Beltà, grazia, o virtute;
Ma a questa sì compiute
Tutte le diede il Cielo, e la Natura,
Che, quale Angela pura,
Par che sia scesa qui a nostra salute:

Però mentre lei miro intento e fiso,
Mi par goder qui il ben del Paradiso.

Accor più tosto il mare in picciol vaso
Potrei, e annoverar l'alghe e le arene,
Che il mio diletto, e sua beltà scoprire.
Credo, che l'Elicona, od il Parnaso,
E quanti ingegni Amor sotto sè tiene,
Nè il suo bel narrerian, nè il mio gioire.
Nel ver poss'io ben dire,
Che il ben, ch'unqua provai,
Riman vinto d'assai,
Appresso quel, ch'ora per lei posseggo:
E per lo bel, ch'io veggo
In madonna, a cui simil non fu mai,
Posso lodare Amor, che mi diè assalto,
E gli occhi miei mosse a mirar tant'alto.

Canzon mia, tu che porti
Teco parte del bel, ch'ogn'altro eccede,
Fa', ovunque anderai, fede,
Quanto ben di madonna il bel m'apporti,
Poscia che quanto ne saprei dir io
Fora ombra a sua beltade, e al gioir mio.

Venuto il fine della canzone di Flaminio, dissero le giovani: Ben debbiamo aver grazia a quella donna, che vi destò ad onore di lei a comporre così bella e soave canzone, perchè ella allora vi tolse pure dal biasimare le donne, come ora fate. E non so come, veggendovi avere avuta da bella giovane degna materia di comporre così nobile canzone, vi possiate lasciare indurre a così male trattare le altre donne, come fate sovente ne' vostri ragionamenti. Quivi disse Flaminio: Potrebbe la nova nimica mia (poscia che quella, che fu alto soggetto alle mie umili rime, è passata a miglior vita), anch'ella darmi giusta cagion di lodar, non pur lei, ma tutte le altre, se così come ella è bella, fosse, non dirò pietosa, ma almeno men dura. Ma la molta asprezza ch'ella mi usa, non solo mi tolle ogni argomento di lodarla, ma mi dà giusta cagione di biasimare la natura, che tanto intenta fu a darle bellezza singolare, che non ebbe mente ad accompagnarla con alquanto di pietade, acciò ch'ella ne' miei tormenti possedesse così rara bellezza. Disse allora Fulvia: Il face ella, Flaminio, perchè temperiate quel dolce con questo amaro,

acciocchè la troppa dolcezza non vi facesse dileguare, e fussimo poscia private di potervi vedere, e di godere la soavità della vostra dolcissima voce. Onde potete vedere che è egli ciò a voi bene, ed a noi diletto; nè minor laude meriterebbe da voi questa che l'altra; perchè ove quella vi apportò diletto, che vi fe' felice, questa lo vi tempera in guisa, che lo vi potrete lungamente godere, perchè gli smisurati diletti, come sapete, non durano. Bene sarebbe, se così fosse, disse Flaminio; ma questo amaro, che ella soverchio mi porge, ha così distemperata quella prima dolcezza, ch'ella se n'è sparita; e farebbe cosa degna e del mio amore, e della sua bellezza, questa crudele, a mescolare tanto di dolce fra il molto amaro che ella mi dà, che non me ne andassi a morte visibilmente. Male fa ella, certo, ripigliò Fulvia; ma lasciate che, come io la veggo, gliene voglio dir male. Mossero queste parole a riso tutta la compagnia, sapendo ognuno perchè così dicesse Flaminio, e perchè così rispondesse Fulvia. E sarebbe ito più a lungo questo amoroso scherzo, se l'ora già molto tarda non gli chiamava tutti a' loro riposi.

LA DECIMA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

si ragiona di alcuni atti di cavalleria e di cose appartinenti a ciò.

All'emisperio nostro era già venuta la messaggiera del giorno, ed avevá annunziato a' mortali l'avvenimento del Sole, quando Fabio, veggendo che lungo spazio di mare avanzava ancora da solcare insino a Marsiglia, fe' levare tutta la nobile compagnia, e la condusse alle navi; ove entrati, avendo in poppa il vento assai gagliardo, andarono in alto mare, e dirizzarono a Marsiglia il viaggio loro, con tanta tranquillità dell'onde, e con tal fede del soffiante vento, quanta era loro di mestiere per arrivare in quel giorno felicemente al destinato luogo. Ed essendo già passata terza, apprestate le vivande, desinarono tutti con lietissimo cuore; e dopo varii e dilettevoli ragionamenti, impose Fabio a Giulia che desse principio alla materia, di che si aveva quel giorno a favellare. Ed ella, presta al comandamento, così cominciò.

NOVELLA I

Il re de' Lacedemoni, oppresso da grave assedio, promette doni di molta stima a chi uccide il re della parte contraria, e la testa gli porta. Antianira, fingendosi maschio, l'uccide, e gli taglia la testa. Nel portarla è assalita dal figliuolo del re ucciso, e gli cade la testa del re nimico, con pericolo di perderla. È aiutata da Filostrato suo amante, il quale in sicuro mette la testa, e la fa offerire al re. Si maritano insieme, e si disputa qual di lor due abbia guadagnati i doni.

Sarebbe stato molto convenevole che, avendosi a ragionare de' magnifici e virtuosi atti della cavalleria, alcuno di questi nostri giovani, avvezzi non meno ne' maneggi dell'arme, che negli studi delle lettere, od Orazia, che ha il marito cavaliero a speroni d'oro, avesse dato più tosto principio a così onorata materia, ch'io non pur donna, ma senza marito, e male atta a por mano a cosa tanto magnifica. Ma poscia che la sorte ha pur portato, che io sia quella che prima entri in questo aringo, e faccia la via a queste altre compagne mie, narrerò un virtuoso fatto di una valorosa donna,

avvenuto nella città di Sparta, mentre che i Lacedemoni erano assediati da' nimici loro.

Nel tempo che la città di Sparta fioriva nelle parti della Grecia, e che, per le leggi date da Licurgo, attendeva solamente quel popolo all'arte militare, per aggrandire l'imperio, que' cittadini aveano in guisa il valore scolpito nell'anima, che per difesa della patria, e per lo bene pubblico, non altrimente si ponevano ai pericoli della morte, che le altre nazioni si studino di conservar la vita. E per lo grande animo loro, non voleano cingere la loro città di forti mura, dicendo che ciò era segno di codardia, e che la fortezza della loro città era il valore ed il coraggio del popolo, avvezzo talmente, per difesa della patria, al sangue ed alle morti, che nell'andare alla battaglia, non avevano bisogno nè di trombe, nè di tamburi, ma con le tibie, e con le cetre, come se fussino andati alle nozze, se ne entravano in battaglia; e tanto era in loro il desiderio della gloria e del giovare alla patria loro, che per niente teneano la vita appresso una onorata e gloriosa morte. Quindi, nell'andare alla battaglia, sacrificavano alle muse, pregando che loro fosse data materia, o morendo, o vivendo, di far cosa degna di eterna memoria. E come le madri con lieto viso seppelliano que' figliuoli, che valorosamente combattendo erano morti nella mischia, così elle istesse, tocche da ira e da sdegno, uccideano que' figliuoli, che cercavano con la fuga di salvarsi la vita; dicendo che essi non erano nè suoi figliuoli, nè Lacedemoni. Ora, essendo intorno alle deboli mura di questa città, la quale poi fu da un fiero e terribile terremoto tutta gittata a terra, un re di Asia, con una gran moltitudine di soldati, e difendendosi valorosamente il loro re col mezzo di quello ardito e feroce popolo, era ridotta la città, per lungo assedio e per terra e per mare, ad estremo bisogno del vivere; ma non ardiva il nimico di dargli battaglia, sì per conoscere quel popolo fortissimo, sì perchè gli parea che la disperazione gli devesse aggiungere fierezza, e giudicava non essere da movere l'armo contra gli disperati; sapendo per prova, che spesso fiate il non avere speranza alcuna di saluto, è cagione di far movere tanto impetuosamente gli uomini disperati, che si acquistano la vittoria, ove prima n'erano in tutto fuori di speranza. Però continuava piuttosto l'assedio, che porsi a rischio di combattere. Avevano deliberato i Lacedemoni di prima morire, che darsi in podestà del nimico; ma con tutto ciò attendeano che ne cadesse morto il re della parte avversa, parendo loro che la sua morte potesse por fine alla guerra, ed all'assedio. Nè bramavano altro, che poterlo vedere in mi-

schia, per fare impeto contra di lui e dargli morte. Ma se ne stava egli ritirato, e parendo anche a lui, che la morte del re de' Lacedemoni fosse per dargli la terra nelle mani, non attendeva ad altro, che a veder di condurlo a morte. E veggendo di non potere ottenere ciò con la virtù, si era messo a volerlo fare uccidere con insidie e con tradimento; il che essendo venuto a cognizione dell'altro re, avea anch'egli promessi gran premii a chi la testa del re nimico gli portava. Molti Lacedemoni aveano tentato ciò; ma tante eran le guardie ch'egli aveva intorno, che non era potuto ad alcuno venir fatto di condur questa impresa al fine. Era fra quel popolo una donzella di bassa condizione, ma di alto e generoso cuore, la quale in quel sesso infermo aveva animo virile, il cui nome era Antianira. Era costei di quindici anni, di bellissimo e grazioso aspetto, ed era innamorata di un valoroso giovane, che Filostrato si chiamava, il quale non meno era acceso di lei, ch'ella si fosse di lui; ma per avere il giovane contrario il padre al suo amore, per la povertà della giovane e per la bassezza del sangue, non poteva ottenere di averla per moglie. Avendo adunque questa giovane seco proposto di volere liberare la patria sua da quel crudele assedio, e levarsi insieme con così nobile atto dalla povertà che la premeva, e le vietava il potere avere Filostrato per marito, ed inalzarsi, si vestì da uomo, e finse di essere stata scacciata della terra dal re. E andatasi al re contrario, gli si raccomandò, e gli promisse di dargli il modo, in vendetta della ingiuria che il suo re fatta le aveva, di pigliare Sparta in pochissimo tempo. Visto il re l'abito e la vivace presenza di Antianira, che piegava molto all'uomo, la stimò un giovane; e considerando le parole ch'ella dette gli aveva, stette sospeso, conoscendola della nazion nimica, e cercò, prima che prestasse fede a' detti suoi, di assicurarsi dell'animo suo. E dimandandole di alcuni segreti della terra, de' quali egli aveva avuto qualche sentore, ella tutti gliele palesò larghissimamente, intenta ad assicurarlo in guisa, che egli credesse essere vero quel che detto gli aveva, ed ella potesse condurre ad effetto il suo disegno. Veduto il re che costei così liberamente gli parlava a danno de' suoi, e gli si scopriva di ardentissima ira accesa, le dimandò qual fosse il modo, col quale ella potesse eseguire quanto gli prometteva. Qui si vide che è maraviglioso lo ingegno delle donne, quando applicano l'animo intentamente a spedire qualche cosa d'importanza; perchè Antianira disegnò in guisa il fatto al re, ch'egli l'abbracciò, e l'ebbe per la più cara persona, ch'egli avesse in tutto l'esercito suo. Ed avvenendo spesso varie

occasioni d'intendere cose nuove, la mandava, come informata e ben pratica de' fatti della sua città, a spiare quanto meglio ella poteva, se nulla di nuovo sorgeva od intendeva, che potesse dare la desiderata spedizione all'ordinata trama. Onde sicuramente ella se n'andava innanzi e indietro per tutto il campo, avendo avuto dal re il segno, col quale se ne poteva sicuramente passare in ogni parte dell'esercito; e non ritornava al re mai, che non gli apportasse novelle fresche, ed a lui molto care. E perchè, se alcuna cosa fosse avvenuta d'importanza, aveva voluto il re che, deposte nondimeno tutte le arme (e non considerò il male avveduto uomo, che quelle ch'egli aveva nel padiglione, non erano men per nuocergli, che quelle di lei, quando seco le avesse avute), a lei sola fosse lecito d'entrare nel suo padiglione ad ogni ora, di notte e di giorno, secondo che l'occasione portava, avendo ella avvertito che il re intorno alla mezza notte se ne dormiva tutto solo, e che dopo che ella gli aveva riferite le cose, che gli dava ad intendere d'avere spiate ed intese, la faceva gire a riposarsi non molto lontana da lui: pigliatosi una notte il tempo, e ritrovato il re profondamente dormire, lo percosse, con quanta forza ella avea, dietro nella collottola, con una accetta che nel padiglione era per servigio del re; onde lo stordì in guisa, che non potè nè trar fiato, nè dir parola. E subito pigliato il pugnale del re (però che senza arme bisognava ch'ella entrasse, come ho detto, nel padiglione), che a capo del letto gli pendeva, gli levò la testa; e rivoltatala in alcuni panni, uscita del padiglione, dirizzò il cammino verso Sparta. Era Antianira quasi vicina alla porta della città, quando un figliuolo del re, che della morte del padre si era avveduto, senza dir nulla ad alcuno, per non mettere in disordine tutto il campo, si era messo a seguitarla per darle morte, e riportarsene la testa del padre al padiglione, e poscia animare i soldati alla vendetta; e ritrovolla giunta alla porta, ch'ella addimandava alle guardie della città, che le aprissero, perchè portava loro il fine della guerra. Il quale, tosto che la vide: Ahi traditor, disse, la mercede averai per le mie mani del tradimento usato al padre mio; e così dicendo, le fu addosso con la spada. Antianira, sopraggiunta da così fiero intoppo nel tempo ch'ella credeva di entrarsene tutta piena di allegrezza nella città, e consolare tutti i suoi cittadini, e, per lo mezzo di così nobil fatto, divenir moglie di Filostrato, fu tocca da gravissimo cordoglio. Ma nondimeno non mancò punto a se medesima, perchè, tratta anch'ella la spada (però che le donne Spartane non erano punto meno avvezze all'arme, che

gli uomini), cominciò a difendersi valorosamente. Era alla custodia di quella porta Filostrato, innamorato, come abbiamo detto, ardentissimamente di Antianira, il quale, avendo inteso che ella, non era nella terra, non sapendo a che fine se ne fosse uscita, spasimava di desiderio di vederla; ed avendo udita la voce sua, nel dimandare ch'ella fe', che le fosse aperta la porta, e sentito il fiero assalto, che colui mosso le aveva, subitamente, aperta la porta, se ne uscì al soccorso della sua amante, alla quale, per lo menar delle mani, era caduta in terra la testa del re ucciso, ed il figliuolo con ogni diligenza cercava di averla. Visto Antianira Filostrato, che addosso al figliuolo del re si avventava, diede di uno de' piè in quella testa, che in terra caduta l'era, e la gittò a Filostrato, e disse: Attendi a conservar questa testa, che è quella del re nimico, dalla qual pende la salute della patria nostra, e lascia a me la cura di difendermi da costui. Pigliò il giovane la testa, e la diede al capitano della guardia, che la portasse al re, e gli facesse a sapere che Antianira levata gliele aveva; e tosto si mise in aiuto dell'amante, sì che ne rimase morto l'avversario. Fra questo tempo, s'intese dalla nimica gente la morte del re e del figliuolo altresì, onde tutto il campo si mise in scompiglio. Il re di Sparta, vista la testa del re nimico, mise ad ordine le sue genti; e uscito della terra, avendo affisso sopra una asta il teschio del re, a terrore de' nimici, in bello ordine diede fiero assalto alla gente contraria, e con molta uccisione di quella, ottenne vittoria, e fu lasciato in preda a' soldati il padiglione del re, e tutto il rimanente delle robe del campo. Ottenuta la vittoria furono portate le spoglie a' tempii degli Iddii immortali, con infinita allegrezza di tutto il popolo. Ma fra tutti que' cittadini, rimase fuor di modo lieto Filostrato; imperocchè, avendo egli lungamente amata Antianira, ed avendo avuto il padre sempre contrario, sì che, per la povertà della donna (come prima vi dissi), per moglie non l'aveva potuto avere, si pensò che fosse venuto quel tempo, nel quale, con buona grazia del padre suo, egli potesse avere la donna amata, sì per la nobile impresa, che ella aveva arditamente fatta a liberazion della patria, la quale impresa gli aveva in mille doppi raccese le fiamme, onde egli ardeva, considerando il grande ardire della sua donna, sì anche per lo premio, che gli pareva che le si devesse, promesso a chi appresentava al re di Sparta la testa del re nimico; per lo quale ella era per rimanere talmente ricca e nobile, per fatto tale, che il padre non si devesse sdegnare d'averla per nuora. Ma essendo tale la incostanza delle cose umane, che so-

vente, in quello istesso punto, nel quale altri si pensa, d'esser felicissimo, sorgono accidenti, che tutte le speranze gli rompono nel mezzo, e turbano ogni sua contentezza; avvenne che essendo andata Antianira al re, per gli promessi doni, il padre di Filostrato, che conosceva che non avrebbe più cagione di ricusare ch'ella non fosse moglie al figliuolo, nè perchè ella nobile non fosse, perchè gli parea che fatto tale l'avesse sopra ogni donna nobilitata, nè per la povertà, però che i doni erano per farla essere al pari d'ogni altra donna ricca, se n'andò al re, e disse, che i premii promessi non si deveano alla giovane, ma a suo figliuolo, perchè, quantunque ella avesse ucciso il re, non avea nondimeno appresentata la testa, come nella promissione si conteneva; nè appresentare l'avrebbe potuta, imperocchè, essendole venuto il figliuolo del re addosso, e venuto con lei alle mani, ed essendole caduta la testa in terra, ella stava piuttosto per rimanere in podestà del nimico, che di lei, per essere di fuori (oltre il nimico che la incalzava sì, che si potea credere, ch'egli fosse finalmente per ucciderla) il campo contrario, che era per venire in aiuto del figliuolo del re, ed alla morte di lei, perchè a tal impeto non era per resistere Antianira: onde, se fosse venuta la testa in podestà de' nemici, poteva essere più crudele la guerra che prima, infiammandogli il figliuolo a fare vendetta del re loro. Il che non era avvenuto, perchè Filostrato suo figliuolo si era a ciò opposto, ed aveva egli presa la testa, e mandatala al re; la qual cosa non sarebbe avvenuta, se Filostrato non usciva in aiuto, e a difesa di Antianira. E perciò i premii si deveano a Filostrato, e non alla giovane. Era di molta autorità il padre di Filostrato in Sparta; per la qual cosa veduta quella ambiguità il re, non si sapeva risolvere: parevagli esser stata bella impresa quella della giovane; ma gli pareva anche, per quello ch'egli, e da' soldati, e dalla istessa giovane aveva inteso, che se Filostrato non le giungeva in aiuto, ella era piuttosto per perdere la vita, che potere portare in Sparta la testa del re. Ed avendo detto che penserebbe sopra il caso proposto, e non mancherebbe di quello che convenevole gli paresse, il buono uomo si partì, parendogli di aver fatto assai a porre la cosa a quel modo in dubbio, e così si ridusse a casa. Ma Filostrato, che aveva fermato il pensiero in Antianira, non mancò di pregare il padre, che non volesse con queste sue cavillose ragioni offuscare il glorioso fatto di quella giovane, per la cui virtù era stata liberata la patria da così grave assedio, e per ciò si era mostrata degna di avere non pur lui per marito, ma il re medesimo,

quando egli senza moglie fosse stato. Molto fu detto da una parte e dall'altra; ma il padre non volendo racchetarsi a ragione che il figliuolo gli dicesse, cominciò a dirgli, che non era convenevole che egli quel premio, che a lui si deveva, volesse lasciare ad una feminuccia, e che ciò era dar segno che egli non fusse di quell'animo, nè di quel valore, che si conveniva ad uomo lacedemonio. Venuta questa contesa alle orecchie del re, e fatto chiamare Filostrato ed Antianira, volle intendere qual fosse l'animo di amendue; e ritrovatigli legati di legame di perfetto amore, già molti anni, e non desiderare altro lui e lei, se non d'accoppiarsi per legge di matrimonio, fe' chiamare dinanzi a sè il padre di Filostrato, e cercò con buone parole di indurlo ad acconsentire al desiderio de' due giovani. Ma non giovando nulla nè preghi, nè persuasioni, come veggiamo avvenire in que' vecchi, che sono ostinati nell'opinioni loro, egli al fine gli disse con turbato viso: Se è lecito per le leggi nostre, che le donne maritate si possino congiungere con gli uomini forti, ancora che mariti loro non siano, per potere generare figliuoli forti e valorosi, quanto è più convenevole che, essendo Filostrato quel valoroso giovane ch'egli è, ed essendo la virtù di Antianira tale, che forse non ne ha tutta Sparta un'altra simile (quantunque siano tutte le donne nostre coraggiose, e ardite), che si congiunghino insieme, per generare figliuoli, a beneficio di questa patria, simili a loro? E così mi pare che voi, che padre sete di Filostrato e figliuolo di questa città madre a tutti noi, non solamente non vi devreste opporre a questo matrimonio, ma, quando non fossero gli animi di questi due amanti così conformi fra loro, come essere gli veggiamo, vi devreste affaticare con ogni diligenza e con ogni industria a disporgli a congiungersi insieme. E perciò, veggendo io quanto di bene può avvenire a Sparta dal costoro matrimonio, voglio che si accoppino insieme, e farete anche voi gran senno se ci consentirete; perchè essendo di contraria opinione, io vi prometto che vi dichiarerò nemico e ribelle di questa città. E perchè veggo che voi vi presumete, che il premio promesso a chi la testa del re morto ci dava, debba più tosto essere di Filostrato che di Antianira, per le cagioni che dianzi ci avete addotte, io non voglio che il matrimonio in ciò vi faccia pregiudizio alcuno, ma voglio che questa lite sia commessa al senato nostro degli Efori, i quali giudichino quello che loro parerà di ragione. Veduto il padre di Filostrato tale essere l'intenzione del re, meglio consigliandosi seco, che prima fatto non aveva, dubitando che il contraddire non fosse per ar-

recargli qualche gran danno, fu contento di quanto a lui piacque; onde seguì fra i due amanti il matrimonio, e vissero la lor vita felicissimamente. E il re, per non mancare di quanto egli promesso aveva, volle che fossero dati i doni ad Antianira, salve nondimeno le ragioni dell'una e dell'altra parte. Ma rimase in dubbio a chi di ragione devessero pervenire; perchè non vi essendo chi ne facesse instanza, gli Efori non ne diedero mai sentenza: imperocchè, contentossi Filostrato che Antianira rimanesse in possessioni de' doni datile dal re, e il padre, che la cosa avea posto in dubbio solamente per impedire il matrimonio, non cercò altrimente il fine del giudicio, non meno contento, che quello onore fosse della giovane, poi che moglie ella era divenuta del figliuolo, che se fosse stato del figliuolo medesimo.

NOVELLA II.

Due valorosi cavalieri amano una bellissima donzella. Ella gli ama parimente ambidue, nè sa deliberare quale ella voglia più tosto per marito: vengono perciò a duello, e rimane come prima in dubbio, quale di loro la debba avere. Cerca il re, che la giovane determini la lite: ella dà tal segno di amar l'uno e l'altro, che rimane incerta la sua volontà. Il re determina, che chi farà maggior prova contra i nimici abbia la giovane per moglie. Ambidue, combattendo coraggiosamente, muoiono nella battaglia; e la giovane serva perpetua virginità, sdegnando di accoppiarsi con alcuno altro uomo.

Molto fu lodata la bella impresa di Antianira, e piacque alle donne, che a lei fusse stato dato il possesso de' promessi doni. E dissero, che non senza ragione così il re fatto aveva, perchè s'ella non avesse tagliata la testa al re, non avrebbe avuto Filostrato il modo di offerirla. Ma disse Flaminio, che i fini erano la più nobile parte non solo delle cose che nasceano, ma delle azioni ancora; e che essendo stati promessi i doni, non a chi tagliava la testa, ma a chi l'appresentava, avendola appresentata Filostrato, aveva ridotta la cosa all'ultimo fine, e perciò il premio di lui essere deveva. Quindi ripigliò Fulvia: Anzi di lui non deveva egli essere, perchè sopravvenne più nobil fine, che non fu l'appresentare la testa, al quale si aveva da ridurre la morte del re, e questo fu la vittoria della gente nimica, la quale non avrebbero ottenuta gli Spartani, se non avesse Antianira data morte al re; nè ad altro fine aveva cercata la morte del nimico re quello di Sparta, che per liberare la patria dallo assedio, e rimanersi vincitore. E però essendo venuto questo fine da quel

principio, fu ragionevolmente messa in possessione ella dal re de' doni. Fabio, udita questa contesa: Non avemo, disse, nè voi, nè noi, a dare questa sentenza; però a me pare che si lascino le cose ne' termini, ne' quali elle si ritrovano, e si segua il cominciato ragionamento: e ciò detto, fe' segno a Lucio, che seguitasse; ed egli così cominciò. La materia dubbiosa, che ha proposta Giulia, mi ha ritornata a memoria una questione nata fra due cavalieri per cagione di amore, ed ella è tale, che mostrerà l'amore di una gentilissima donzella, e di due nobili cavalieri.

Nel tempo, che Alessandro Magno guerreggiava nell'Asia, vi furono due cavalieri, l'uno di Macedonia, l'altro Ateniese: i quali erano innamorati di una gentilissima giovane, la quale, conosciuta la virtù e il valore dell'uno e dell'altro, e che era da amendue parimente amata, gli teneva anche ella parimente degni di lei, nè dava più all'uno che all'altro segno di maggiore amore: e se onestamente una donna avesse potuto essere di due, ella all'uno, e all'altro si sarebbe per moglie data. Onde fra' due cavalieri nacque contesa, la quale ebbe il principio dalla nobiltà della città; perocchè pareva che fosse opinione del padre della giovane, ch'ella devesse esser moglie di quello, che in più nobil luogo fosse nato. Per la qual cosa l'Ateniese era di opinione che a lui si devesse dare l'amata giovane, allegando che non solo fra le città della Grecia, ma di tutta l'Europa, la città di Atene teneva nelle scienze in guisa il primo luogo, che ella era detta la madre di tutte le discipline e di tutti gli onorati studii; la qual cosa era di molto onore alla città, e la faceva soprastare alle altre. E che se si aveva a riguardare alle arme, e indi si volesse trarre la nobiltà delle città, tanti valorosi uomini erano usciti di Atene, e tanti eccellenti capitani, che sarebbe molta fatica l'annoverargli; onde per cagion de' consigli e per lo valore delle armi (nelle quali due parti si sogliono distinguere i cittadini e le repubbliche), rimaneva nobilissima la città di Atene appresso di Pella, nella quale era nato il Macedone. Ma oltre ciò diceva che vi era una ragione, che sopra tutte le altre valeva, la quale era, ch'egli era nato in città libera, ove l'altro era nato sotto il giogo dell'imperio de' re. E però, se era vero quel che comunemente dicono i savii, che quella città non si possa veramente dimandar città, la quale è serva, non si può dire in nobile città nato colui, che sotto il giogo di re o di principe nasce; perchè senza la libertà non può essere nobiltà. E però si dice comunemente, che i servi non hanno capitale, e che la da meno sorte d'uomini che viva, è

l'esser servo. E che per tutte queste cagioni insieme, e per ciascuna per sè, si deveva dare la giovane a lui, e non all'avversario. Pareano al padre della donna amata molto efficaci le ragioni dell'Ateniese; pure volle udire ciò che l'altro in contrario dicesse, prima che si risolvesse. Tacendo adunque l'Ateniese, il Macedone, voltatosi verso lui: Non voglio, disse, torre riputazione alla città di Atene nelle cose appertinenti alle discipline, perchè so io troppo bene che ella porta questo vanto fra tutte le nazioni; ma con tutto ciò, non voglio già concedere, che tanto di nobiltà non aggiunga il valore e la fortezza degli animi coraggiosi alle città, quanto loro ne aggiungono le scienze. E poi che siamo in questa contesa, e che il mio avversario ha detto, che di due parti principali si fanno le città, ciò è degli uomini di consiglio, e di quelli che sono atti ad adoperar l'armi, io gli concedo il tutto; ma dico che di molto più utilità sono le armi alle repubbliche, che le scienze, onde si traggono i consigli: imperocchè, qual forza avrieno le leggi, quale gli ordini, e quali le consulte, se non vi fusse chi le facesse osservare? E chi può far più ciò degli uomini valorosi, avvezzi nelle armi? Certamente, levatine questi, non saranno sicuri i cittadini nelle proprie case, non si difenderanno i confini delle terre, non si scacceranno le ingiurie, non si porrà fine alle sedizioni, non si manterranno le virtù, non si conserverà la pace e la quiete pubblica, non si spaventeranno i vicini da farci ingiurie, da occuparci i beni, da fare violenza alla onestà, non si stenderanno mai i termini dell'imperio, e non si darà a' cittadini mai materia di acquistarsi, per valorosi fatti, onore in vita, e gloria dopo la morte, la quale ci faccia vivere, mal grado degli anni, eternamente. Per tutte queste cagioni adunque, mi par di poter dire, che le leggi sono fatte per mantenimento delle virtù, ma le armi per difesa e per sostegno di quelle, perchè altrimente se ne anderebbono in rovina. E però, credo io, che si possa ragionevolmente conchiudere, che ove è maggiore fortezza, maggiore esperienza d'arme, maggiore ingegno, e maggiore virtù in difendere ed in assalire, quando ciò far bisogna, ivi sia più nobiltà. E perciò mi pare, che ancora che la città di Atene abbia avuti uomini sapientissimi, e molti valorosi capitani, di tanto abbiano avanzato Filippo, ed Alessandro suo figliuolo, ambidue re nostri, e nati nella patria ove son nato io, quanti furono mai re, che si possa avere per cosa certissima, che quella regione, nella quale già signoreggiò Filippo, ed ora signoreggia Alessandro, avanzi in nobiltà tanto più tutte le altre, quanto è ora il nostro re di tutti gli altri maggiore, e quanto egli

ha, non solamente difese le ragioni della patria e della region sua, e del suo imperio, ma abbassate in guisa le forze e le potenze altrui, e spezialmente quelle degli Ateniesi, che s'egli si va così avanzando negli anni, come si è in questa sua giovanezza avanzato nella gloria, sia egli per allargare lo imperio suo, non pure in questo mondo che abitiamo, ma in sette altri, se tanti ve ne fossero. La qual cosa mostra ch'egli, ed i seguaci suoi, e nel consiglio, e nell'arme, di tanto superino tutti i capitani e prudenti uomini, che ove essi appena bastano a mantenere le ragioni delle patrie loro, Alessandro possa divenire signore di tutto il mondo. E perchè mi ha opposto l'avversario mio, per aggrandire la sua nobiltà, che egli è nato in città libera, e che la patria, nella quale son nato io, è soggetta al re mio, e che questo scema di tanto il mio grado, che non è paragone fra lui e me; quanto alla nobiltà della patria, perchè città serva non tiene nome di città, prima io dico in contrario, che non so come si possa egli gloriare della libertà della patria, essendo ella stata soggiogata da Filippo prima, ed essere ora in podestà di Alessandro: ma oltre a ciò, io vorrei che mi mostrasse da quali scuole di filosofi egli ha apparato, che città, che sia sotto il governo di saggio, prudente, magnanimo, cortese, e coraggioso re, sia ridotta in servitù. Mi sono io molto maravigliato, che egli non sia arrossito in dir ciò, perchè se ricerchiamo i tempi antichi, ritroveremo che i re furono indotti nelle città, perchè era malagevole cosa ritrovar molti prudenti, molti forti, molti modesti, molti giusti, molti magnanimi, e per dir breve, molti, i quali avessero tutte quelle qualità, e quegli abiti di virtù, che si convengono a reggere i popoli, e dar loro gli ordini e le leggi del ben vivere, e di dirizzare tutte le azioni alla felicità civile, onde il re insieme col popolo felicemente si viva. E però parve loro, che vie più agevol cosa fosse il potere ritrovare uno, se non di tutte quelle virtù e di tutte quelle qualità ornato, che ho già detto, almeno che ne avesse la maggior parte, che ritrovarne molti; e perciò chiamarono i popoli fra' più virtuosi uomini il più eccellente al reggimento loro; e tali ferono signori, e re, non perchè essi si lasciassero porre a loro il servil giogo sul collo, come ha detto l'avversario mio, ma per volere essere sotto l'imperio del loro signore, come sono i figliuoli sotto l'imperio del padre. E qual fie così privo d'intelletto, che voglia dire che il governo del padre verso i figliuoli sia servitù? niuno che io mi creda. Oltre a ciò, le repubbliche, che sono governate da molti nobili (parlo di quella, che dopo la reale è la migliore delle altre; che di quella populare-

sca, ove entrano nei consigli i ciabattini ed i fabri, non mi paro che convenga parlare in questo proposito), non solo non sono libere, ma soggiacciono a molti, e per ciò hanno maggiore soggezione, che quelle che ad un solo ubbidiscono, il quale non altrimente loro soprastia, che i padri a' propri figliuoli, e perciò meriti esser chiamato padre de' popoli e della patria. Ed essendo la città di Atene sotto l'imperio de' maggiori e più nobili cittadini, non so io vedere che libertà sia quella, della quale si gloria l'avversario mio. Ciò adunque può mostrare che la ragione addotta da lui come per fermo fondamento della vittoria sua, non pure non ha efficacia alcuna, ma è del tutto vana. Ma che mi vado io aggirando fra le ragioni umane? non veggiamo noi soprastare a tutta la macchina del mondo un solo Iddio? E perchè vogliamo noi credere, che ciò sia? non per altro certo, se non perchè le cose governate dall'arbitrio e dalla podestà di uno solo, degno di governo, hanno vie migliori successi, che quelle che sono governate da molti, quantunque saggi, quantunque prudenti; imperocchè non si ritrovano mai gli uomini di un medesimo parere, e la varietà delle opinioni non lascia molte volte riuscire le cose a que' felici termini, a' quali riuscirebbono, se fossero indrizzate al loro fine dalla prudenza di un solo, che per le doti dell'animo suo meritasse di avere quello imperio sopra gli altri, che ha il padre sopra i figliuoli. Credo che queste ragioni possano persuadere ad ognuno, che con diritto occhio miri il giusto ed il convenevole, che è dalla parte mia molto maggiore nobiltà, che da quella dell'avversario mio; e che per ciò mia esser dee la giovane, da me singolarmente amata, e non di lui. Ma perchè io mi ho cinta la spada, non per starmi colle mani spenzolate, o per volere usare argomenti, e ragioni in difesa di quelle cose, che di ragione a me deono appartenersi, ma per appropriarlemi, e mantenerlemi col valor mio, nel fine di questo ragionamento, voglio che sappia l'avversario mio, che a chi mi vorrà torre quella donna, la quale è la miglior parte di me medesimo, fie di mestieri che la mi toglia non con ciance, ma colla spada in mano; che altrimenti non è egli mai per averla. E qui tutto cruccioso si tacque. Il padre della giovane, udito ciò che il Macedone avea detto, rimase in forse, nè seppe deliberarsi quale di due si devesse dire essere nato in più nobile città, nè a quale di due dovesse egli dare la figliuola. L'Ateniese, udita la braveria (come oggi si dice) del Macedone: Nè io, disse, ho la spada a canto per tenerla nel fodero, quando mi fa mestiere di adoperarla, e sono non meno atto a guadagnarmi questa giovane,

che è l'anima mia, che tu ti sii. E poi che la spada la dee dare ad un di noi, non perdiamo, di grazia, tempo nelle ciance e nelle ragioni, e vegniamo ora ora alla prova. A queste parole, tratte amendue le spade, erano per cominciare un sanguinoso assalto; ma la giovane, che a questa contesa era stata presente, si mise in mezzo fra loro, dicendo: Ahi quanto male mi riescirebbe l'amore ch'io porto ad ambidue voi, se egli fosse cagione di farmi vedere la morte di uno, o forse anche di amendue. Riponete l'arme, se voi volete ch'io creda che mi amiate; e ciò non facendo, vi dico che si spegnerà tutto quello amore, che insino ad ora vi ho portato. I cavalieri rimisero le spade ne' foderi loro. Allora il padre della fanciulla: Si ha, disse, a disputare della nobiltà della città, non qual di voi sia più atto ad operare la spada, o sia più coraggioso; però bene ha fatto la figliuola mia a farvi ripor l'armi. Ma perchè la cognizione di ciò ricerca più alto giudicio, che non è il mio, ce n'anderemo ad Alessandro, e di quello sarà la mia figliuola moglie, che egli, quanto alla patria, giudicherà più nobile. L'Ateniese disse allora: Potriami essere sospetto il giudicio del re, poscia ch'egli, come l'avversario mio, non pure è di Macedonia, ma è nato nella medesima città; nondimeno la sua molta giustizia in guisa mi assicura, che mi si lieva ogni sospetto dell'animo: però son io molto contento di racchetarmi alla sua giusta e prudente sentenza. Così andati insieme col padre della giovane avanti al re, gli esposero la cagion della contesa loro. Parve ad Alessandro di volere, prima che altro giudicasse, intendere la opinione della donzella; e fattalasi condurre avanti, le disse: Bellissima giovane, qual ami tu più di questi due cavalieri, e qual ti piace di aver per tuo marito? Ella tutta vergognosa: Quanto all'amore, disse, signore, quantunque io gli ami ambidue, non amo più l'uno che l'altro, tanto mi paiono amendue degni, per le virtù loro, d'essere amati da me; ma quanto al pigliarmi o quello, o questo per marito, io non sono per partirmi dal volere del padre mio, al quale non sono meno per ubbidire in questo, che è la maggior cosa che io sia mai per fare in tutto il corso della mia vita, che lo abbia in tutte le altre cose ubbidito insino ad ora.

Lodò Alessandro la risposta della giovane; e voluto il parere del padre, inteso che egli non si soleva rimovere da quello che prima aveva deliberato, rimandò la donzella a casa. E veggendo essere rimesso in lui il dare la sentenza della nobiltà, di cui abbiamo detto, deliberò di non volere egli sopra ciò dar sentenza, perchè gli pareva che, se giudicava in favore del Macedone, non

si potesse torre dall'animo degli uomini, ch'egli più per affezione che per giustizia avesse così giudicato; e se contra il Macedone avesse data la sentenza, vedeva che faceva cosa che gli poteva far nemica quella nazione, col valore della quale egli stimava di dever venire signore di tutto il mondo. Però, essendo egli giovane, e non considerando quanto mal fosse a mettere due cavalieri di tanto valore alla prova della spada per cagione tale, e torgli alla difesa non pur delle patrie loro, ma di lui medesimo, si risolvette che nello steccato ambidue coll'armi disfinissero questa contesa. E chiamatigli amendue dinanzi a sè, disse loro, che poscia che uno di loro si aveva a guadagnare la giovane per la nobiltà della patria, egli era di opinione (quando però così loro piacesse) che essi colle armi in mano disfinissero questa contesa, e che di quel, che rimanesse vincitore, fosse la donzella. Non si potrebbe dire quanta fosse l'allegrezza di que'due cavalieri, quando videro che il valor loro poteva dare onore alla patria, ed al vincitore l'amata giovane; perciò dissero, che molto loro piaceva la determinazione del re. Ma quanto piacque ciò ai due cavalieri, tanto spiacque egli agli altri capitani di Macedonia, e cercarono con ogni ingegno di fare che Alessandro ciò non lasciasse seguire; sì perchè diceano che pareva che egli volesse stimare tanto la città di Atene, già a lui soggetta, che fosse uguale la sua nobiltà a Pella sua patria natia, ed all'imperio di Macedonia, ponendo uno Ateniese con un Macedone a dicidere ciò con l'armi in mano; sì anche perchè parea poco convenevole il porre a rischio la nobiltà di un luogo sul valore di una sola persona. Ma non dando Alessandro orecchio alle cose allegate, le quali non erano però di poca importanza, veduta la prontezza de' due cavalieri, volle che la seguente mattina entrassero in campo, allo apparire del sole, e durasse il tempo della battaglia insino al tramontare di quello; e volle che con l'aratro si disegnasse il campo, con certo patto, e con ferma legge, che chi fuori di quel termine usciva, rimanesse perdente. Venuta la mattina, i cavalieri armati di usberghi e di elmi, colle spade loro (come valorosi e pregiati, desiderosi di vincere col valore, non con disconce e non convenevoli armi, nè con modi non usati nelle onorate battaglie), si misero ad andare verso lo steccato, l'uno accompagnato dagli Ateniesi, che nel campo erano, l'altro da' soldati di Macedonia. Quelli il lor cavaliere esortavano a ricordarsi di esser nato in quella città, ch'era detta il destro occhio della Grecia; e però cercasse col valor suo di mostrare che, ancora che Filippo, padre di Alessandro, l'avesse sottoposta allo

imperio suo, non per suo valore, ma per le discordie de' cittadini loro, meritava nondimeno il primo nome di nobiltà fra tutte le città della Grecia, e della Macedonia; e che da questa impresa si poteva avere speranza, ch'ella ricuperasse il suo primo stato, restando egli vincitore. E qui gli ricordarono il valor di Teseo, di Alcibiade, di Milciade, di Temistocle, di Cimone, di Nicia, di Cleone, e finalmente di tutti i famosi capitani, i quali erano stati in Atene, ed erano rimasi chiari, per le loro gloriose imprese; dicendogli, che di tanto egli avanzerebbe quanti mai innanti a lui valorosi erano stati, quanto essi furono favorevoli alla patria loro, mentre ella fioriva, ed egli la nobiltà sua indegnamente oppressa ridurrebbe alla prima sua dignità, ed al suo primo splendore. Della qual cosa voleano credere, che l'ombre di que' generosi uomini, i quali erano nati di sì nobile madre, e si erano col senno e colla spada mostrati degni figliuoli di lei, insino nei campi Elisii goderebbono di così glorioso fatto. Dall'altra parte, i Macedoni l'altro cavaliere innanimavano, ricordandogli che sotto il più glorioso e più valoroso re, che mai portasse corona fra' mortali, egli esercitava la milizia; e perciò egli si volesse mostrar degno di essere annoverato onoratamente cavaliere fra tanti eccellenti capitani, col valore de' quali, e con quello di lui medesimo, Alessandro lor re aveva ottenute tante vittorie, quante non aveano ottenute tutti gli altri re e capitani del mondo insino al suo tempo; e che se gli altri re di Macedonia aveano allargato l'imperio loro nella Grecia, e fatto soprastare Pella a quante furono mai nobili città colla virtù loro, Alessandro era per porre il termine del suo imperio, col mezzo delle genti di Macedonia, quanto cingeva il mare, e scaldava il sole. La qual cosa devea mostrare quanto egli devesse essere animoso in questo combattimento, per la vittoria del quale egli era non pure per guadagnare l'amata donna, la quale era per essere di quello che rimanesse vittorioso desiderato ed onoratissimo premio, ma anche per estendere il nome suo per tutte le parti del mondo, e finalmente riporlo gloriosissimo nel seno della immortalità. Accompagnati in questa guisa ambidue i cavalieri allo steccato, segnato, come si è detto, con l'aratro, dato il segno dalle trombe, si andarono a ritrovare colla spada in mano, e con fieri colpi si assalirono. Stavano quelli dell'una parte e dell'altra senza battere occhio, o trar fiato, intenti alla battaglia, e desiderava ciascuno il suo vincitore. Ed ecco che l'Ateniese dirizzò un colpo alla testa, e percosse sull'elmo il Macedone con tanto impeto, e con così gagliarda mano, che ne rimase il Macedone quasi stor-

dito; ma all'Ateniese uscì, per la forza e per lo impeto del colpo, la spada di mano. Risentitosi subito il Macedone, gli fu addosso con colpi crudelissimi, ed avendo tentato l'Ateniese una e due volte di ripigliare la spada, e non gli essendo potuto venir fatto, ed avendo tentata la presa del nimico, ed essendone stato rispinto a colpi di spada, veduto il pericolo nel quale egli era, ed il valore col quale lo incalzava il nemico, allungati i passi, se ne uscì dello steccato. Seguitollo con tostissimo passo il Macedone, e se ne uscì insieme con lui de' termini prescritti. Ora fuggendo l'uno, e seguendolo l'altro, avvenne che rientrò l'Ateniese nello steccato, e ripigliò la spada; e nel seguirlo cadde il Macedone nello steccato. Il che veduto l'Ateniese, ancora che ferire l'avesse potuto, si rattenne insino ch'egli risorse, dicendo: Io voglio usare a te quella cortesia, che a me non hai tu usata, che veggendomi, per disavventura, non per tuo ingegno, nè per tuo valore, senza la spada, non mi hai dato tempo di ripigliarla; ma con fieri colpi mi sei stato alla vita. Non rispose a queste parole il Macedone, ma ardendo di vergogna per la caduta, gli fece risposta con la spada, e si cominciò di nuovo battaglia più fiera della prima. E difendendosi non men valorosamente l'Ateniese, che offendesse coraggiosamente il nimico, nel riparare un colpo ch'al viso gli avea fieramente dirizzato il Macedone, gli tagliò la spada per lo mezzo, e gliene lasciò solo la metà in mano. Fra questo tempo mancò il giorno, e così, per ordine del re, fu imposto fine alla battaglia. Usciti dello steccato, andarono i due innamorati cavalieri ad Alessandro per la sentenza. Era costume di questo gran re, qualunque volta due andavano a lui per giustizia, porsi il menomo dito nell'uno degli orecchi, dicendo, che serbava l'altro ad udire le ragioni dell'altra parte: laonde non era luogo appresso di lui a chi prima occupasse l'udienza, come oggidì veggiamo fare a molti, i quali in guisa ricevono le prime impressioni nell'animo, che non vi ha poi luogo cosa alcuna altra, che loro si dica. Fattosi adunque innanzi il Macedone, disse che a lui toccava la vittoria, imperocchè egli avea costretto il nimico a mettersi in fuga, ed uscire de' termini dello steccato, per lo quale trapassamento egli avea mostrato segno di codardia, come anco mostrato l'aveva in lasciarsi cadere la spada di mano; e perciò la vittoria deveva essere la sua, e per conseguente a lui si deveva la giovane amata. Udite le ragioni di questa parte, porse Alessandro l'altro orecchio all'Ateniese, il quale, armato della eloquenza natia a' cittadini di Atene, disse: Se i casi fortuiti fossero atti a dare la vittoria, senza alcun dubbio si po-

trebbe ella dare al mio avversario, non già per lo suo valore, ma perchè favorito avesse più lui la Fortuna che me; il quale favore si dee credere che quella cieca ed incostante cagione, nimica alla virtù, gli abbia porto, perchè conobbe che il valore suo non era atto alla vittoria, e perciò fece che, nel ferirlo io valorosamente (come potè vedere vostra maestà), per l'impeto che io usai in percuoterlo, mi uscisse la spada di mano. Nè per questo deveva essere peggiore la condizione mia, perchè ciò per suo valore non mi avvenne, ma per caso fortuito, al quale non dee essere tenuto il cavaliere che cerchi di vincere non a caso, ma col valore proprio; del quale valore se fosse stato armato l'avversario mio, non solamente non mi avrebbe assalito, veggendomi senza arme, ma si sarebbe rattenuto, insino a tanto ch'io la spada avessi ripigliata, che il mio ardire, e la fortezza mia, non sua destrezza, nè sua forza, mi avea levato di mano. Ma veggendo che il colpo che io dato gli aveva, l'aveva stordito, e conoscendo che se ritornato io fussi a ripercoterlo un'altra volta in quella guisa, poteva lasciarvi la vita, non si vergognò, perchè la spada ripigliar non potessi, d'essermi addosso con terribili colpi; il che veggendo io, e volendo pure che il valore e la virtù mia si vedesse manifesta (malgrado della nemica Fortuna), non per viltà di animo, come egli dice, ma per ritrovar la spada (perchè egli non si avesse a vergognare di avermi ferito senza armi, ed io a dolermi che uomo di vil cuore mi avesse percosso) allungai i passi fuori de' termini dello steccato, sicuro che egli, che poco considerava quello che gli convenisse, ed a che fine io ciò facessi, mi seguirebbe, ond'io potrei avere occasione a questo modo di ripigliar l'arme, e mostrargli che se la Fortuna aveva favorito lui, a me perciò non era mancato l'animo. E così bene mi è successo il mio avviso, che, ancora che egli seguito mi abbia, non mi ha perciò mai giunto, ed io ho avuto tempo di ritornarmi onde mi era partito, e di ricorre di terra la spada. E se io mi avessi così voluto servire contra di lui della occasione che mi aveva offerta la Fortuna, col farlo cadere nell'entrare che egli fece nello steccato, come esso se ne aveva servito contra me, io lo poteva di subito uccidere, e finire la questione colla sua morte. Ma ciò non ha consentito (prego vostra maestà che non mi imputi ad arroganza il vero ch'io dico) la generosa nobiltà del cor mio, che m'avrei arrecato a perpetua infamia l'avere percosso uomo che in terra fosse stato, come egli era; però lo fei risorgere, e ritornati alla zuffa, io gli ho chiaramente fatto vedere ch'io non era uomo da vol-

targli le spalle, per timore ch'io avessi di lui. E l'ha mostrato l'avergli tagliata la spada nel mezzo, quantunque fina, e di ottima tempera, col colpo mio; la qual cosa non si può dare alla Fortuna, come dar le si dee l'essere caduta a me la mia, per lo fiero colpo che a lui al capo dirizzai. Ma quantunque ciò fosse avvenuto per valor mio, io nondimeno, tosto che gliela vidi rotta in mano, mi rattenni di assalirlo, non volendo alcun vantaggio. E se il sole non fosse mancato al giorno, e così non avesse messo fine al poter menar delle mani, avrei voluto che egli nova spada avesse presa, per vincerlo armato, ancora che egli verso mo questo riguardo non avesse avuto. Ma poscia che il fine del giorno ha impedito che non abbia potuto ciò fare, e terminare la contesa col mio valore, non è perciò che la vittoria non debba essere la mia, per le ragioni già addotte. Nè punto la mi dee torre il dire ch'io sia uscito dello steccato, contra il divieto di vostra maestà, perchè egli n'è così uscito come io, ed in questa parte non ha egli un punto più di ragione, che mi abbia io; anzi l'essere egli ritornato meco nello steccato, e ricominciata meco la zuffa, ha mostrato che non mi ha fatto alcun pregiudicio il mio essere uscito, ma che ambidue pari alla battaglia rientrati siamo, e che il sole è mancato in vantaggio mio, avendogli io, come ha potuto vedere vostra maestà, col tagliargli la spada a mezzo, disarmata la mano.

Qui alzò la voce il Macedone, dicendo: Tu primo fosti ad uscire dello steccato, nè io ho potuto, col consentimento mio, pregiudicare alla legge del re; e più dirò, che sebbene, ritornati che fummo al menare delle mani, tu mi avessi ucciso, sarebbe nondimeno la vittoria stata la mia. Subitamente soggiunse l'Ateniese: Non disse il re, chi primo, o secondo usciva, ma chi usciva semplicemente; ed essendo tu meco inconsideratamente uscito, ove io con avvedimento di riavere l'arme me ne uscii, non hai più nulla di me; nè mi credo che la giustizia del re nostro voglia mai consentire che l'autorità sua, in quello a che tu hai acconsentito, faccia pregiudicio all'onor mio. Si sarebbe conteso sopra ciò gran pezza, se Alessandro non avesse racchetata la contesa, dicendo, che più tempo bisognava alla considerazion di caso tale. E fatti chiamare i capitani ed i consiglieri suoi, molto fu detto per l'una parte e per l'altra; e nondimeno con quanto seppero dire e addurre, rimase la causa come prima in dubbio. E per non esser in questa lite nè attore, nè reo (avendo prese le arme ambidue per volere di Alessandro), non ebbe luogo in questo giudicio quella regola universale, che, in dubbio, dee, in questi

maneggi e in queste fallacissime prove che col duello si fanno, cadere la sentenza contra l'attore. La qual cosa veggendo Alessandro, e conoscendo che per questi due soldati era nata sedizione nel campo, e che poteva essere ciò cagione di molto disordine, volle di nuovo tentare se la donna amata potesse por fine a questa lite. E fattala condurre avanti a sè, le disse: Desidero, vaga e gentil giovane, che tu ponghi fine alla contesa di questi due onorati cavalieri, tanto accesi dell'amor tuo: però non vorrei che tu più dubbiosamente mi ragionassi, ma che mi dessi un chiaro segno, per lo quale io conoscessi quale de' due ti sia più caro, e ti prometto che di quello moglie sarai, che tu mostrerai essere più amato da te. E perchè tu ciò possi manifestamente mostrare, io ti dò questo scettro, che io tengo ora in mano (e così detto, gliele diede), acciocchè tu con esso dia segno del tuo volere verso colui che più ti è a cuore. La giovane, preso con riverenza lo scettro dal re, lo diede prima a quello che gli era dal lato destro, poscia gliele tolse, e lo diede all'altro, e da quello lo riprese, e postolosi appresso la bocca, lo baciò, e poscia riverente al re lo rese, dicendo: Altra determinazione non saprei io dare, che questa, che ha vostra maestà veduta. Poi che ebbe la giovane così detto, ciascuno de' cavalieri si tenne il tutto essere in suo favore; perchè l'uno diceva: Io sono stato il primo privilegiato da lei, perchè, tolto lo scettro dalla mano reale, ella lo ha dato a me, mostrando che più che te mi ama. L'altro rispondeva, che quello, ch'egli si arrecava a favore, era stato segno chiarissimo di non amarlo, ma che se bene amato altra volta l'aveva, ora l'aveva privato dell'amor suo, poi che, toltogli lo scettro, a lui l'aveva dato, come a colui che ella di cuore amava. Ciò potresti tu dire, replicava il primo, s'ella lasciato lo ti avesse; ma poscia che tolto lo ti ha, e datolo al re, non ti puoi vantare ch'ella più ami te che me. Il secondo soggiungeva: E come volevi tu ch'ella a me lasciasse lo scettro, essendo egli del re? Se gliel'ha reso, non ha ciò fatto a me pregiudicio alcuno, perchè non aveva io ad essere re, che mi devesse lasciare lo scettro regale. L'altro replicava: Non aveva dato il re lo scettro alla giovane, perchè ella alcun di noi facesse re, ma perchè lo lasciasse a chi più piacesse a lei; e non lo avendo più a te lasciato, che a me, non ha ella in ciò dato segno di più amore a te, che a me, come mostrò di amare più me, quando a me prima lo diede. Giudichi adunque il re, al quale ella ha dato lo scettro; ed ambidue si voltarono ad udire la sentenza del re. Ma parve a lui di volere udire la openion del senato, ch'aveva

egli seco; però fece i senatori giudici di questa causa. Considerato adunque il senato diligentemente tutto il successo della cosa, disse ad Alessandro: A noi par, sire, coll'avere reso la donzella a vostra maestà lo scettro, abbia a lei data l'autorità di determinare questa lite, e non a noi; e perciò ci pare che a vostra maestà tocchi il finire questa contesa con la sua molta prudenza. Alessandro, udita la opinion de' senatori, dopo lunga considerazione, parve che per questa contesa, avendo l'uno e l'altro de' cavalieri lo stimolo d'amore al fianco, che aspramente gli pungeva, essi fossero per dar segno di singolar fortezza fra' nimici, se egli determinava che da ciò devesse egli giudicare in favore o dell'uno, o dell'altro; e perciò non volle fare ad alcuno d'essi con la sua sentenza pregiudicio, ma disse, che voleva che di colui fosse la giovane, che maggiore valore mostrasse contra i nemici nella battaglia. Fu grata questa determinazione ad ambidue, stimando ciascuno di deversi mostrar tale, che di lui devesse essere la donna. Venuto il tempo della giornata che si devea fare, entrarono, come due feroci leoni, i cavalieri fra le schiere nimiche, sì per essere valorosi, sì per potersi acquistare, col danno de' nemici, l'amata donna. E ciò faceva che pareva ciascuno di loro un Marte, che fosse sceso dal Cielo a danno delle genti contrarie. E quanto l'uno vedeva più l'altro avanzarsi, tanto si accendeva egli maggiormente in soprastargli in quel conflitto; e non meno che prima sarebbe rimasa in dubbio la tenzone, se con tanto cuore non fossero entrati fra' nemici. Perchè essendo nella battaglia Alessandro, vide tanto valore in ambidue, che conobbe quanto di ardire e di forza aggiungesse Amore agli animi coraggiosi. Ma volle la ria Fortuna, nimica di virtù, che avendo veduto il capitano della contraria parte, che costor due più danno apportavano alle genti sue, che quasi tutte le squadre contrarie; perchè pareano due fulmini di guerra, si voltò contra loro con tutto lo sforzo della meglior gente; e andando quasi tutto l'esercito contra lor due, non poterono resistere a tanto impeto: onde, usando quanta più virtù potesse usare ardito e forte cavaliero in fatto di arme, ed amando più morire coraggiosamente, che fuggendo salvarsi, se ne caddero morti, con tanto dispiacere di Alessandro, quanto vi potete immaginare. Ma poco fu il dolore ch'egli sentì, quantunque fosse gravissimo, appo quello che sentì la innamorata giovane; però che ella, udita la morte de' due cavalieri, fu per uscire di senno, e con un mare di lagrime pianse la morte loro, non altrimente, che se l'uno e l'altro le fosse stato marito. E diceva sovente fra

sè: Ahi chiari testimoni di rara virtù e singolare amore, qual fie cavaliero mai nel mondo, per pregiato e fedele che egli si sia, che possa meritare lo amor mio, come voi lo meritavate? Certo niuno; e però io più mai nol donerò ad altro uomo, sia pure egli quale esser si voglia. Voi singolarmente mi amaste, ed io voi singolarmente amai: la sorte contraria mi vi ha tolti; mi torrà anche ella a tutti gli altri uomini; e non si potrà mai dar vanto alcuno, che amato io l'abbia. Però voglio servare quello amore alle ombre vostre, che vivendo vi donai. E fermatasi su questo pensiero, non volle mai consentire che nè il padre, nè il re ad altro uomo la maritasse, e come vergine ella era nata, così vergine finì il corso degli anni suoi, servandosi sempre dolce nella memoria la fede e l'amore, con che l'aveano i duo cavalieri amata.

NOVELLA III.

Un cavaliere, spinto da mala opinione conceputa poco consideratamente di un altro gentil cavaliere, lo chiama a duello, per incolparlo, che disonestamente si giaccia con la moglie di suo fratello, del quale si dimostra amico. Il cavaliere provocato, con efficaci ragioni si mostra fedele allo amico, e gli fa conoscere la cognata per donna onesta; onde egli lascia la mala opinione che conceputa aveva, e rimane amico del cavaliere, che prima odiava.

Era rimasa negli animi delle donne e degli uomini parimente così dubbiosa la sentenza da essere data fra i due amanti, che quando ambidue fossero rimasi vivi, considerate le cose avvenute, ed il grand'animo dell'uno e dell'altro, sì nello steccato, come nella battaglia, non avrebbono saputo fra loro determinare di chi la giovane esser devesse; ma loro ben dolse, che la morte di amendue avesse la loro contesa finita. Ma tutti lodarono maravigliosamente la giovane, che perduti que' due cavalieri che tanto l'amavano, e che erano da lei singolarmente amati, avesse anche voluto amare l'ossa ed il cenere loro, e perciò mai non avesse voluta congiungersi con altro uomo. Vi furono nondimeno fra' giovani di quelli che dissero, che se la prova non avesse mostrato il contrario, avrebbono creduto ch'ella non avesse amato nè l'uno, nè l'altro; perchè loro pareva che, per consentimento de' migliori giudici, non potesse essere vero e constante amore se non fra due; e che quindi era avvenuto, che nelle più ordinate repubbliche, una sola donna si accoppiava legittimamente con un solo uomo. A questo acconsentirono anche le giovani;

ma nondimeno non poterono non sommamente lodare la giovane, la quale, veggendo gli amanti pari in valore e in virtù, gli amasse ugualmente con onesto desiderio, poichè a niuno di loro era accoppiata. Tacendo già ognuno, disse Aulo, come è in arbitrio delle donne, prima che maritate siano, amare, senza pregiudicio dell'onestà, chi più lor piace, per averlo per marito, così è ufficio di donna saggia, che sia maritata, portarsi di modo con gli altri uomini, che non desti gelosia nell'animo del marito, e non metta appresso gli altri in sospetto la sua pudicizia, come avviene sovente, se maritata donna o troppo domesticamente scherza, o troppo baldanzosamente conversa cogli altri uomini. Il che dà materia alle volte, quantunque la donna sia onestissima, di strani accidenti, come vi mostrerà l'avvenimento che io son per raccontarvi.

Fu Modena, antichissima città, come sappiamo, già colonia de' Romani, ed è ora (che ricoverata l'ha, in questa occasione della presa di Roma, da chi ingiustamente gliela occupava) sotto il felice imperio di Alfonso da Este, come arnese della illustrissima sua casa, e da' suoi maggiori per lunga successione e con ragionevole titolo legittimamente posseduta. È ornata quella città di bellissimi e vivacissimi ingegni, e di molta nobiltà; e come ha di molto belle e gentil donne, così si vanta della loro onesta cortesia molto dicevolmente: perchè, ancora che esse siano sollecitissime in conservar l'onestà loro, non sono nondimeno nè superbe, nè ritrose, nè avare di quello, di che, senza pregiudicio dell'onore, possono essere le donne a' gentili spiriti cortesi. Fra queste graziosissime donne ve ne fu una, e bella molto, e molto onesta, ma troppo più data agli scherzi ed alle domestichezze, che non si conveniva a quello, che a donna pare che stia bene. La qual cosa, ancora che fosse manifesta al marito, che grandemente l'amava, non ne prendeva però egli dispiacere alcuno, sapendo quanta cura ella tenesse della sua onestà, e con quanta fede l'amasse.

Usava molto famigliarmente in casa di questo tale gentiluomo, un giovane nobilissimo, e di bellissimo aspetto, atto ad accendere amoroso fuoco nel maggior gelo di onestà, di che fosse armata pudicissima donna, quando egli a ciò fare si fosse disposto. E perchè aveva accompagnata questa sua natural grazia, con l'ornamento di virtù singolari, e con maniere nobilissime, era molto grato al marito; nè per dimestichezza che usasse la donna col giovane, nè il giovane con lei, venne il marito (perchè l'onestà della donna sua conosceva, e la fede del cavaliere)

mai in sospetto alcuno della moglie. Aveva questi un fratello, tutto pieno di ombre e di sospetti, che lo travagliavano, a cui insino le mosche destavano suspizioni nell'animo, e perciò era uno di coloro, che più cura si pigliano delle cose altrui, che quelli stessi, a' quali elle toccano. Venuto questi in sospizione, che il fratello poco avesse l'occhio a quello, che all'onore della moglie, ed al suo parimente conveniva, gli disse molte fiate, che il conversare che faceva nella sua casa il giovane già detto, e la gran dimestichezza, che usava la moglie sua con lui, dava molto che dire e che pensare, e che era ufficio di prudente marito l'avere diligenza che la moglie non solamente non incorresse in fatto in cosa disonesta, ma che anche fosse lontanissima da ogni sospizione; e che però egli credeva che farebbe bene a non volere consentire che il domestico conversare di quel giovane in casa sua, lo starsi così sicuramente la sua moglie con lui, non fosse a lui ed a lei d'infamia, e che deveva credere, che quel che vedeva egli, vedessero anche gli altri; e che pensava che la sua donna fosse punto meno atta ad esser amata, e ad amare, che fussero le altre, e che la comodità, ed il poco vedere dell'uomo sono sovente spezialissime cagioni, che la donna, da sè onesta, si dia agli amori, e muti pensiero per le occasioni che le si parano innanzi, massimamente quando le si offerisce tale obietto, quale era il cavaliere che usava in casa sua; e perciò di nuovo gli ricordava a pigliare a cosa tanto importante convenevole partito. Il marito, che aveva impressa nell'animo la fede e l'amore della moglie, e che conosceva la buona mente del cavaliero, ringraziò il fratello dell'amorevole ricordo: poi gli disse, che s'egli così conoscesse quel giovane, e l'animo della sua donna, come esso lo conosceva, non avrebbe pensiero che nè nell'uno, nè nell'altra potesse cadere desiderio men che onesto. E che perciò era fuori di proposito che egli credesse altrimente; perchè a lui tanto era l'onore a cuore, che s'avesse conosciuta in ciò non certa cosa, ma pure un picciolo cenno, che ben picciola macchia gli avesse potuto apportare, vi avrebbe fatta quella provisione, che convenevole paruta gli fosse. Non piacque punto a colui la risposta del fratello, perchè gli parve ch'egli più si promettesse della qualità del cavaliere, e della costanza della moglie, che gli si convenisse; ma veggendolo pure fermo in tal pensiero si rattenne di andare più oltre. Non si levò nondimeno dell'animo suo il sospetto che gli aveva conceputo; anzi cresceva egli vie maggiormente di giorno in giorno, perchè questa mala pianta, poscia che altri nell'animo la riceve, vi mette così profonde le sue

radici, che nascendone molti rampolli, produce in breve una foltissima selva, la quale non si può poscia di leggieri sfrondare, non che svellerla affatto. Ed a gran ventura si possono arrecare coloro, che occorra lor cosa, che fra quelle ombre ponga tanto di luce, ch'essi, scacciate le tenebre della maninconia, si riconoscano, e per ciò si traggano dell'animo cosa tanto noiosa. Ma ritornando al cavaliero, di che parliamo, egli, passati alquanti giorni, ebbe (spinto dal medesimo sospetto) col fratello l'istesso ragionamento, aggiungendovi quelle parole, che più atte gli parvero a fargli far quello, ch'egli infin allora non avea voluto fare. E riportandone la medesima risposta, se ne partì da lui tanto cruccioso, che gli parve, che se il fratello (come a lui parea) non tenesse quella stima del suo onore, ch'egli deveva, la devesse tenere egli; stimando che cosa che al fratello arrecasse vergogna, non potesse anche non essere a lui comune. E spinto più dal fervore dell'ira, che dal lume della ragione (come, per lo più, fanno coloro, che si danno in preda a' sospetti, e quelli, che vogliono che la spada sia la loro ragione, ed il loro diritto), si deliberò di volere risentirsi col giovane, come che egli poco onestamente usasse l'amicizia di suo fratello, per cagione della moglie. Era questi avvezzo alle arme, ed alle battaglie, e fra i cavalieri portava nome di molto valoroso, ma non già di molto prudente; onde era comune opinione, che qualunque si fosse la cagione che a menare le mani lo chiamasse, paresse a lui giusta e ragionevole, e perciò fosse più strabocchevole che consigliato, e più feroce che forte, tal che fosse bene, per fuggire i pericoli, il non conversare con lui molto allo stretto. Costui adunque, fermato su questo suo mal conceputo pensiero, ritrovato quel giovane nella piazza fra alquanti gentiluomini, gli disse: Cavaliere, quando vi fosse a grado, vi direi volentieri quattro parole in disparte. Era questo giovane di minor età di lui, ma non mica di minor cuore, nè di minor fortezza, e quantunque egli più giovane fosse, nondimeno mostrava più senno nelle sue azioni, che l'altro non faceva. Veggendosi egli adunque così dimandare a quel cavaliere, che forse prima non gli avea mai parlato, e sapendo che era pericoloso molto l'essere con lui, come abbiamo detto, stette alquanto sopra di sè; e poscia gli disse: Ove volete voi ch'io venga con voi? Qui nella piazza medesima, rispose, ove noi due soli possiamo segretamente parlarci. Veduto il giovane che non aveva ad andare in luogo, ove avesse a temere d'insidie, o di soperchierie (come oggidì si dice), disse che volentieri, e partitosi dalla compagnia, si ritirò in disparte

con lui; e soggiungendogli: Eccomi, che volete voi da me? Questo, rispose egli, che intenderete; e cominciò: Credo che sappiate che fra le cose che son premii delle virtuose azioni, usate per l'onesto ed a beneficio degli uomini, non ve ne sia alcuna, quanto alle cose esteriori, che debba essere più cara all'uomo dell'onore, e che l'onore vuole essere così puro e così netto, che non vi si ritrovi pur picciolissima macchia che l'offenda; e credo che sappiate anco che, quando nelle famiglie nobili ed orrevoli si ritrova alcuno, o che non sia atto a mantenere l'onor suo, o che nol voglia difendere, gli altri del sangue, che a ciò sono atti, e ne tengono cura, si debbono in suo luogo pigliare la impresa di levare tutto quello che disonore arreca, o potrebbe arrecare alla famiglia. Ed oltre a ciò, io stimo anco che vi sia notissimo che l'amicizia, dopo l'onore, è il maggiore de' beni esteriori, e che la vera amicizia nasce dalla virtù, e da lodevoli costumi, e vero amore nato fra due, è per cagione delle cose oneste; e che perciò il violarla, è fare cosa biasimevole, fra quante biasimevoli sono, o possono essere. Queste due cose adunque sono cagione, cavaliere, che mi sia mosso ora a parlarvi; e cominciando dalla seconda, io ho veduto voi usare molto dimesticamente e molto famigliarmente con mio fratello; ed è stato tempo, ch'io mi ho pensato che ciò sia avvenuto che voi l'amaste per le sue virtù: le quali veramente son tali, che meritavano l'amor vostro, come son degne di essere amate da ogni onorato cavaliere, e che per ciò non pur lui solo amaste, ma me ancora, ed insieme con ambidue noi, tutta la famiglia nostra. Ma aguzzando l'ingegno e la vista, ho conosciuto con mio gran dispiacere, che non amore, che abbiate portato a lui, nè a me, nè agli altri nostri, è stato cagione di così stretta conversazione, ma che, ove per l'onesto si pigliano l'amicizie, voi, per lo contrario, a vituperio suo e di noi tutti la sua avete presa, e che sete divenuto, sotto la coperta di così santo nome, adultero della moglie sua, la qual cosa non è, nè da amico, nè da cavaliere; perchè vuole la ragion della cavalleria, che l'onore dell'uno degli amici non sia meno a cuore all'altro, che la propria vita, e chi a fare altrimente si dispone, fa cosa non solamente degna di biasimo, ma di gastigo severissimo. E perciò, veggendo io che il fratello mio, a cui devrebbe ciò toccare, tiene chiusi gli occhi in quello, in che gli devrebbe avere di Lince, o d'Argo, e veggo in ciò macchiato non pure l'onor suo, ma il mio ancora, e quello di tutto il sangue nostro (venendo alla prima cosa che vi proposi), sono sforzato dall'onore a risentirmi di tanta ingiuria che ci fate, infingendovi amico no-

stro, e perciò io, che vi ho piuttosto con nome di nimico, che simulando amicizia, voluto mostrare che mal fate a così fare, vi dico che nello steccato vi voglio provare, che nè vero amico sete, nè buon cavaliere, e questo mi dispongo a provarvi con quale sorte d'arme (pur che da cavaliere sia) più vi piacerà di venire meco alla battaglia. E non solamente voglio darvi questa elezione, ma l'altra ancora, promettendovi che in qualunque sicuro luogo vorrete che io mi ritrovo con voi, mi averete prontissimo, e quelle arme userò contra questa vostra fellonia, da offesa e da difesa, che a voi parrà di darmi. E questo voglio che s'intenda fra il termine di otto giorni, i quali passati, vi dico insino ad ora, che vi guardiate da me, che io altresì mi guarderò da voi, e non lascerò occasione che mi si offerisca a fare vendetta dell'oltraggio, che vi ho detto che voi ci fate con così strana maniera. E qui mostrandosi tutto fuoco nel viso, pose fine al suo ragionamento, attendendo quello che l'altro rispondesse. Il giovane, udito ciò, si accese di tanta ira, che poco mancò, o nol mentisse apertamente per la gola, o chiamatolo fuori della piazza, non venisse di subito alla prova dell'arme; ma conoscendosi lontanissimo dalla colpa che colui gli dava, temperando la ragione l'impeto della collera, e considerando ch'egli non deveva lasciarsi tirare dalla imprudenza altrui fuori del convenevole; ed oltre a ciò, ch'egli non deveva avere tanto riguardo solamente a se stesso, che anco non avesse cura dell'onor dell'amico, e della moglie sua, vide che se accettava il combattere nello steccato, per così fatta querela, metteva in pericolo e la fede sua, e la pudicizia della donna, e l'onore dell'amico, da lui singolarmente amato. Laonde deliberò di tentare se con altro modo poteva fare capace del vero quello imprudente; e perciò gli disse: Io son certo, cavaliere, che se più cognizione aveste di me che non avete, voi non sareste trascorso a darmi la colpa lontana dal vero, che data mi avete, perchè sapreste che io sono, quanto sia altro cavaliere d'onore, diligentissimo osservatore dell'amicizia, le leggi della quale appresso me sono santissime, ed inviolabilmente osservate. E quando voi (avendo cognizione di me) di non essere vero amico mi aveste incolpato, il fine del vostro ragionamento (quando pure avessi potuto avere tanta pazienza, che finito l'aveste) sarebbe stato subito principio alla nostra battaglia. Ma perchè quello ch'avete detto appartiene non solamente a me, ma al fratello vostro, ed alla onestà della sua moglie, io voglio render conto non pure di me, ma del fratello, e della cognata vostra, della quale devreste voi quella opinione avere, che di onesta e

pudica donna aver si dee. Vi dico adunque, che non altro che la virtù di vostro fratello fu cagione di farlomi non altrimente amare, che s'egli fratello germano mi fosse; e sapendo io che la fede è il fondamento dell'amicizia, non solamente non mi sarei mai potuto disporre a fargli oltraggio in persona tanto cara, quanto, ed a ragione, gli è la moglie sua, ma se mi fossi avveduto che ciò altri avesse tentato, non avrei potuto tollerare di vedere offendere in cosa tale amico tanto caro, quanto egli mi è; perchè chi non tiene gli onori e i disonori, gli utili e i danni dello amico communi a sè, non si può veramente chiamare amico. E questo voglio che mi basti per quanto non si ha a movere, quanto a questo capo: vengo a quello che avete detto dell'onor vostro, e della casa altresì, e dico, che io mi credo che la cognata vostra appresso tutta questa città sia in opinione di donna che ami l'onore, come onesta ch'ella è, al pari di qualunque altra; e non mi so immaginare per qual vostra strana opinione mi chiamiate allo steccato, per provarmi ch'io (come voi contra quello, che nel vero è mi dite) disonestamente mi giaccio con esso lei. Ora poniamo che io vosco al duello venga, come mi vi chiamate; e veggiamo amichevolmente fra noi, prima che altro succeda, che cosa possa quindi venire. Delle due cose è di necessità che una ne avvenga, perchè, o che io rimarrò vincitore, o voi: se io ne riporterò la vittoria, come riportare la debbo, aiutando Iddio quelli che al vero s'appigliano, non sarà però levato della mente degli uomini, che tale non sia la vostra cognata, quale voi l'averete incolpata; parendo ad ognuno, che, non essendo voi un fanciullo, se non foste più che certo di ciò, non vi sareste messo a tanto rischio; e sarà riputato che io più tosto abbia vinto per ventura, che per giustizia, come si vede sovente avvenire in questa incertissima prova del duello. E così, non solamente non averete difeso l'onor vostro e del vostro fratello, e della casa vostra, come pensate, ma imposta alla donna (a gran torto veramente) macchia di disonesta, ed al fratello nome di poco prudente e poco considerato uomo, ed oltre a ciò, quella infamia alla casa, che suole nascere ne' parentadi, per colpa delle donne impudiche. Ma se voi, per vostra buona fortuna, non già per giustizia, o per verità, vincitor vi rimaneste, ditemi, vi prego, che sarebbe ciò altro, che confirmare negli animi di tutti, che fusse donna tanto disonesta questa onestissima vostra cognata, che s'ella fosse ben una Lucrezia, od una Penelope, sarebbe sempre tenuta una Flora, od una Taide? Se considererete adunque il fine di questa vostra disfida, che fatta mi avete, con quello

eccellente discorso che si conviene a prudente ed onorato cavaliere, son sicuro che non vi sarà punto malagevole a credere, che portando io nome di cavaliere, e facendone in questa mia giovanezza (io mi allargherò di così dire) professione, come sempre farò mentre mi basterà la vita, io sia tanto lontano da ogni fellonia, quanto si conviene alla cavalleria. E terrete per cosa certissima, che vostro fratello, che uomo onorato è, e di molto giudicio, il quale conversa con esso meco strettissimamente, e che sa la pudicizia della donna sua, conosce molto meglio me, che non fate voi, che meco non usate, e meglio anche conosce la sua moglie, che voi non fate, e che perciò egli ha me ragionevolmente per amico leale e fedele, come nel vero gli sono, e ha la moglie per amorevole ed onestissima. E perciò per tali ci avreste ancora voi, se quella cognizione aveste di ambidue, che ne ha il vostro fratello. E però vi ritorno a dire, che io fermamente credo, che il creder voi che altri io sia, che quel che sono, vi abbia indotto a parlarmi come parlato mi avete, e voglio credere che ora che sapete l'animo mio, e che conoscete la castità della cognata vostra, siate per averci in altro concetto, che insino ad ora non ci avete avuti; e che siate per conoscere, che il tentar questa battaglia per l'onor vostro, come dite, non è altro che imporre a voi, al fratello, alla cognata, ed a tutta la famiglia vostra, perpetua infamia, vinca io, o vinciate voi. Ma quando pure tanto in voi possa quella non ragionevole ira, che a sfidarmi vi ha sospinto, che niuna delle dette ragioni vi possa racchetare, come ragionevolmente devria, e vi paia che la spada sia quella, che me vero amico ed onorato cavaliere, e la cognata vostra onesta e fedele donna dimostri, son prontissimo, se ben volete or ora, a non mancare al mantenimento dell'onor mio, e dell'onestà della moglie del fratel vostro, ed amico mio, la quale, per le singolari doti dell'animo suo, non con altro cuore amo, che s'ella fosse a me carnal sorella. Ed a ciò fare tanto più volentieri mi disporrò, quanto mi pare che sia più ufficio di cavaliere il difendere l'onore delle donne, che il cercare di dar loro ingiustamente infamia. Maravigliosa cosa è certamente il vedere quanto la verità luca, e quanta forza abbia in sè il parlare di assentito e considerato uomo, formato con evidenti ragioni, anche ne' cuori degli uomini poco considerati. Il cavaliere che la cognata accusava, e perciò aveva in mala opinione quel gentil giovane, col quale egli voleva venire a battaglia, rimase tanto appagato da quello che esso gli disse, che egli, riconoscendo se medesimo, conobbe anche l'errore in che l'aveva fatto trascorrere la sua vana sospizione;

onde, considerando il buono animo del giovane, vinto dalle prudenti ed efficaci ragioni ch'egli gli addusse, l'abbracciò, e l'accolse per amico, e dissegli, che poscia ch'egli di così sincero e candido animo il ritrovava, lo pregava ben caldamente, che volesse chè egli gli fosse terzo nell'amicizia ch'era fra lui e suo fratello; e per onestissima ebbe sempre quella donna, che egli pur dianzi malamente disonesta stimava.

NOVELLA IV.

Filandro ama Sofronia; la prende per moglie. Ella, nell'andare a marito, è presa da' corsali, ed è venduta ad un ruffiano, il quale ne vuol trarre disonesto guadagno. Ella con ingegno salva l'onestà sua. Le vuol far forza un soldato; ella l'uccide: è presa, e sta in pericolo della vita. Finalmente è conosciuta moglie di Filandro; e liberata, con lui vive felicemente.

Ha mostrato il ragionamento di Aulo, che gli uomini, più orgogliosi che considerati, e più audaci che forti, quando dall'impeto son tocchi, non considerando quanto di danno potrebbe a loro ed agli altri avvenire dall'ira loro, cercano di tirare, col loro orgoglio e con l'audacia loro, gli uomini forti ed assentiti alle sconvenevolezze, alle quali essi sono per lo malo abito loro pieghevoli: ed ha parimente mostrato, che prudente e forte uomo non dee per ogni cagione venire alla pruova dell'arme, e porre, per l'altrui insolenza, la sua prodezza a rischio; imperocchè il valore degli uomini forti si convien serbare a' bisogni, ed a cagione onesta, per sovvenimento della patria, alla quale egli per natura è obbligato. E se chi uccide se medesimo (come è consentimento degli uomini prudenti) fa ingiuria alla patria, non gliene fa punto meno chi per privata cagione (mercè della guasta milizia, e del mal costume introdotto oggidì fra gli uomini di guerra) si riduce allo steccato; ed è di vie maggior lode degno quel cavaliere, che tenta prima ogni altra cosa possibile, che venire a prova tale, ove beneficio universale della patria onestamente non ve lo chiami, che chi per ogni fuscello di paglia che gli si volge fra' piedi cerca di venire a simile battaglia. E non mi posso non maravigliare di tali, che vogliono che coloro abbiano la patria, della quale sono figliuoli, per nimica, quando ella loro vieti lo indursi a così disonesta operazione; quasi che i padri e le madri debbano concedere il darsi a' vizi a' figliuoli, perchè essi non vengano seco in ira, e che tale ira sia ragionevole, se scemo di mente induce il figliuolo a mal fare, e ciò gli sia vie-

tato da' padri e dalle madri, che ne hanno il governo e la cura. Avendo così detto Fabio, e devendo seguir Ponzio: Io sono, disse, per narrarvi un singolar caso di una per gran pezza disavventurata giovane, la quale, messa in gravissimo pericolo della sua onestà, volle piuttosto col metter la vita a rischio mostrarsi donna, che macchiare lo splendore dell'onor suo con rimanere in sicuro. Alla liberazione della quale vedrete un generoso cavaliere aver dato segno di virtuoso e fortissimo animo, contro chi si era armato alla morte di quella onesta giovane, e lei finalmente felice.

Fu già in Maratona una gentilissima giovane, che Sofronia si chiamava, della quale si era innamorato un giovane di Elide, città di Arcadia, il cui nome era Filandro. Ed essendo uguale in ambedue l'amore, non passò molto tempo, che egli si prese la giovane per moglie; e volendola condurre in casa, prima che di Maratona la movesse, se n'andò alla patria sua, per mettere ad ordine in casa tutto quello che si conveniva a ricevere orrevolmente la sposa, alla quale avea lasciato ordine che, passati venti giorni, ella insieme con alcuni suoi parenti, che lasciati le aveva per compagnia, se n'entrasse nella barca ch'egli apparecchiata le aveva, e ad Elide se n'andasse. Per la qual cosa, venuto il giorno statuito, ella, con la compagnia che Filandro le aveva lasciata, se n'entrò nella barca, e fatto far vela, prese tutta lieta il cammino verso Elide. Era ciò venuto agli orecchi di certi corsali, che nascosti si stavano fra Panormo e Corbeso, i quali, imaginandosi che la donna seco se ne portasse la dote, pensarono di avere a fare, oltre il pigliar lei, una grossa e ricca preda. Essendo adunque giunta in alto mare la nave, essi con due saettie bene armate le si scopersero addosso, ed assalironla, alla difesa della quale essendosi messi coloro, che in compagnia della giovane erano, non guari andò, che tutti insieme, con gli stessi padroni della nave, furono morti, onde rimase Sofronia, piena d'infinito dolore, con tutto il suo avere in forza de' corsali, i quali, ancora che ricca preda avessero fatta, nondimeno deliberarono di volere anco trarre della giovane il maggior utile che poteano. Per la qual cosa, condottala a Panormo, e messala in vendita, fu la misera comperata da un ruffiano, che su quel traffico si stava, e dava le donne, il malvagio, che a mano gli venivano, a vettura, il quale la condusse a Corinto. Era Sofronia di età di quindici in sedici anni, di gentilissima aria, e di maniere molto cortesi, ed avea una suavissima favella, atta ad ammollire qualunque più fiero animo, che attento lo porgesse orecchio. Ma quantunque ella accompagnasse la suavità delle parole

con lagrime e sospiri, per piegare l'animo del ruffiano, perchè egli non la mettesse a disonesta vita, fu nondimeno ogni cosa in vano; perchè simili sciagurati, datisi alla peggiore maniera di vivere, che si possa imaginare, hanno per loro somma virtù l'essere sordi agli onesti preghi, e il farsi conoscere essere il nido di tutti i vizii, e di tutte le opere malvage, ed allora pietosi si tengono, che sono lontani da ogni pietà. Sprezzate adunque costui quante preghiere gli porse, e quante lagrime sparse la misera giovane, la ispose al pubblico, pensandosi, per essere ella bellissima, di averne in quella guisa a trarre uno utile infinito.

Laonde, essendo allora la città di Corinto piena di lasciva gioventù, tosto che fu sparsa la voce che il ruffiano aveva messa a guadagno una giovane di eccessiva bellezza, vi fu un concorso maraviglioso di giovani, i quali tutti a gara l'uno dell'altro cercavano di goderne. Ma ella, che accorta era, ed aveva, in quella mala condizione di vita, a che l'aveva condotta la sua mala ventura, tutta la mente rivolta a Filandro, il quale ella si aveva eletto per signore della sua mente, e perciò dirizzato ogni suo pensiero a servarglisi onesta, cominciò, con pietosa ed umanissima maniera, ad usare con que' giovani, che a lei andavano, la virtù della sua dolce favella, a favore della sua onestà. E senza dir loro chi ella si fosse, gli pregava con tanta efficacia a non volere macchiare quella pudicizia, la quale essa aveva deliberato, con quanta ingiuria le sapesse fare la Fortuna, di conservare inviolata, che essi, che ardendo di lascivo desiderio a lei se n'erano venuti, avendo compassione della sua sciagura, ammorzavano quel focoso appetito, col quale si erano mossi, e non solamente non cercavano da lei cosa alcuna disonesta, ma, come nobilmente nati, le usavano cortesia tale, ch'ella faceva rimaner sazia la ingordigia del ruffiano. Fra quelli giovani cortesi, ed ornati di alto e nobile animo, vi fu uno, che di soldato faceva professione, ed era nel numero di quelli, che tosto che cinta si hanno la spada (non considerando le virtù, che deono essere in uomo che meritamente voglia tener nome di soldato, e con le azioni mostrarsene degno), si spogliano di ogni umanità, e par loro che per essere entrati ad esercitare l'arte del soldo, già onoratissima e religiosamente trattata, abbiano libertà di porsi a ladronecci, ad insidie, a libidini, a disonestà, e ad ogni altra rea e scelerata opera, che per malvagio uomo far si possa. Questi entrato alla giovane, pieno di ardente libidine, non volle udire nè preghi, nè ragione, nè cosa altra alcuna che Sofronia usasse per difesa della sua onestà; ma tutto in preda del lascivo appetito, le disse, che

egli a lei si era andato, non per udir ciance, ma per giacersi con lei; e che essendo nel luogo ove ella era, vanamente pregava per averne ad uscire onesta, e che non voleva egli già credere che, ancora ch'ella con lui si mostrasse così schifa, se ne fosse uscita buona femina dalle mani di tanti, che prima ch'egli a lei erano andati. E dicendogli Sofronia, che non vi era ito alcuno, che non le avesse avuta compassione, e non le si fosse mostrato cortesissimo, e, nel partirsi, non le avesse, mosso a pietà, senza pur toccarla, largamente donato; egli disse, che se gli altri erano stati sciocchi, esso sciocco non voleva essere. E così detto, le si avventò, come rabbioso cane, impetuosamente addosso; ed avendolo rispinto una e due volte Sofronia, ed incalzandola egli tuttavia maggiormente, disperatasi la giovane di potere resistere alla violenza ch'egli le faceva, avendola già entro le braccia, ella accortamente preso in mano il pugnale ch'egli a lato teneva, gliele cacciò sotto la sinistra poppa, e l'uccise. Ma egli, prima che del tutto morisse, misse un grido orribilissimo, e con esso mandò fuori l'ultimo fiato. Ciò udendo il ruffiano, subito colà corse, e rimase come fuori di sè, veggendo quel misero morto; e appena si trattenne di dar morte a Sofronia, parendogli che questo atto devesse spaventare in guisa gli altri giovani, che tutti la dovessero come micidiale fuggire. E dicendo egli con voce orribile: Qual cagione, malvagia, ti ha indotta a fare questa crudeltà? E rispondendo ella: La onestà mia, la quale non poteva io altrimente difendere da costui, come da tutti gli altri difesa l'aveva, che insino ad ora sono a me venuti; maravigliossi a quelle parole il ruffiano, e disse: Dunque non hai tu insino ad ora compiaciuto ad alcuno di te? No, rispose Sofronia, nè son mai per compiacere; e se vi sarà alcuno tanto contra me ardito, quanto costui, se non mi verranno meno le mani, ad un modo o ad un altro, giungerà a quel fine, al quale tu vedi lui giunto. Ora gridando e villaneggiandola il ruffiano, e rispondendogli con alta voce la giovane, si sentirono le grida per la vicinanza; onde corse molta gente al romore. E fra gli altri vi corse un cugino del soldato ucciso, il quale vedutolo sanguinoso e morto giacere, e pensando che il ruffiano ucciso l'avesse, non accettando cosa ch'egli dicesse, lo volle colla spada assalire. Ma la giovane, che ancora teneva tutto sanguinoso il pugnale in mano: Lascia, disse, costui, che della morte del soldato che giace non è egli colpevole, però che io quella sono stata, che, volendomi esso far forza, per la salvezza dell'onestà mia, gli ho dato, con questo pugnale, ch'egli a lato aveva, morte; il quale voglio che

sia perpetuo testimonio della stima ch'io tengo dell'onor mio. Rimase stupefatto colui, ciò udendo dire a Sofronia, e fu per andarle addosso impetuosamente, e darle morte; ma poscia, considerando fra sè, che non è onor alcuno ad uomo di stima usar l'arme contro una femmina, sia qualunque si voglia essere l'offesa ch'egli riceva da lei, fattala prendere da' suoi servi, la condussero al magistrato, acciocchè egli, come a micidiale, le facesse per giustizia dar morte. Si sparse questo fatto per tutto Corinto; onde que' giovani, che cortesi verso Sofronia si erano mostrati, per averla veduta tanto amatrice della sua onestà, e piuttosto le avevano avuta compassione, veggendola in quel misero stato, che si fossero voluti porre a farle forza, andarono al magistrato tutti insieme, e dissero, che essendo la pudicizia la vera vita delle donne, ed avendo voluto il soldato macchiare l'onore di così gentil giovane, contra sua voglia, e contra quella cortesia che essi tutti avevano usata verso lei, non era stato altro, che volerle levar quello, per lo quale ella donna viveva, e che se ad altri è lecito, per difesa della vita, uccidere chi lo assalo per dargli morte, deveva anche essere stato lecito a Sofronia, per conservare la sua onestà, il dar morte a colui, che torre gliele voleva. Contra ciò diceva il cugino del morto soldato, che quantunque Sofronia fosse la castità istessa, ritrovandosi, nel pubblico luogo, nelle mani di colui che palese ruffiano era, ed avendo egli a lei introdotto il cugino suo, non si era egli messo a far cosa, che non gli fosse lecita con lei; perchè gli pareva di essere beffato, se di lei, che egli pubblica meretrice credeva, non avesse goduto. Quì uno di quei giovani, che ardito e valoroso era, al quale (quantunque tutti alla misera giovane avessero pietà) più di tutti gli altri incresceva vederla a tal termine ridotta, voltatosi verso il soldato, disse: L'essere le donne oneste per strano accidente in luogo pubblico, ed in mano di tale, quale è il ruffiano che questa giovane in casa aveva, non fa mica che elle sieno disoneste, nè che elle non sian donne dell'onore loro; il che avendo io, con tutti questi altri gentiluomini miei compagni conosciuto in questa giovane, a sì mal partito condotta, tocchi dalla nobiltà nostra, e dalla pietà che avuta le abbiamo, non abbiamo voluto per modo alcuno usarle villania; anzi per compassione molto più le avemo dato, perchè ella, servandosi pudica, potesse saziare la ingordigia di quel malvagio, che appresso di sè l'avea, che se avessimo di lei goduto: e se tuo cugino fosse stato anch'egli di nobile animo, non solamente non si sarebbe posto a volergli far forza (la quale non dovea anche fare ad una pubblica

meretrice, quando ella non gli avesse voluto consentire), ma si sarebbe egli per giusta ragione di cavalleria, e per creanza di gentiluomo, e di vero soldato, opposto a qualunque altro che le avesse voluto fare violenza. Laonde per queste cagioni io tengo, e così credo, che debba tenere questo giustissimo magistrato, che giustamente sia stato morto colui, che ella ha ucciso; e dico che la donna che la morte gli ha data, merita ragionevolmente di essere assoluta, perchè ella ha quel fatto, che a pudica donna si conveniva di fare verso uno discortese e rubatore dell'altrui castità. E questo mi offerisco io di provare, qualunque volta, con licenza di questo magnifico magistrato, possa in luogo sicuro, senza contrafare alle leggi della patria mia, adoperare, a liberazione di questa pudica donna, la spada. Dalla parte di questo cavaliere erano tutti i nobili della città in favore di Sofronia; dalla parte del soldato, tutta la milizia di Corinto, indotta a favorire il soldato, più tosto per mantenimento della sfrenata licenza che volevano aver tutti, che per cagione onesta. Laonde essendo in grandissimo pericolo tutta la città, per esservi nata sedizione per così gran tumulto, si era risoluto il principe di quel magistrato di non volere, per salvare una donna, concedendo il duello, che dimandavano con grande istanza il soldato e quel nobile giovane, porre due così valorosi cavalieri a pericolo della morte; onde gli parea meglio di far dar morte a Sofronia, come a micidiale (pensandosi che, morta lei, cesserebbe il romore), che concedere loro di venire a battaglia. Ma niuno degli altri vi volle acconsentire, e quantunque anche a loro paresse di non voler lasciar venire coloro a duello, dicevano nondimeno al principe, che era da vedere se di ragione la giovane devea morire, o no, e non dannarla a morte, senza considerazione alcuna, per lo furore altrui, o per vietare scandalo che ne potesse avvenire; perchè quando per tal cagione si desse morte alla giovane, ella morrebbe per l'altrui peccato, non per lo suo. Ora, essendo ridotti il senato, ed i soldati, e la nobil gioventù di Corinto in discordia tale, quale avete udita, ecco che Filandro, sposo di Sofronia, avendo finalmente, dopo averne molto cercato, inteso che ella era capitata in Corinto, posta (come quegli che non meno l'amava, che si amasse gli occhi proprii, e la propria vita) ogn'altra cosa in non cale, a Corinto se ne venne, nel tempo a punto che tutta la città era sottosopra. E dimandando della cagione di ciò, gli fu detto che avendo una giovane forestiera ucciso un soldato, che le voleva far forza, era in quel tumulto tutto Corinto. E cercando Filandro più minutamente la cosa, inteso che questa era una gio-

vane, che aveva comperata un ruffiano da' corsali, onde cadde subito in pensiero, che questa fosse la sua Sofronia. E andato alla prigione ove ella era, vide ella essere essa. Ma non sì tosto lo vide la giovane, che allargando la voce al dolersi, con gli occhi tutti colmi di lagrime, gli disse: Qui son, Filandro, per avere voluto conservarti quella onestà, che insino dal primo dì che ti conobbi a te solo io aveva dedicata; e non ha potuto fare, nè la malvagia fortuna, nè il tristo ruffiano, nelle mani del quale io era, nè la libidine altrui, che tale non mi ti sia serbata insino ad ora, quale io da prima mi ti diedi. E qui gli narrò ciò che avvenuto l'era, e come ella il lascivo soldato colla sua propria arme aveva ucciso, e che perciò le soprastava la morte. E gli soggiunse: Sia di me, Filandro, quello che ne disporranno i contrarii fati, o la mia avversa fortuna, io non posso più morire se non contenta, poscia che mi ha concessa grazia il cielo di poterti vedere, e di farti conoscere, che piuttosto mi ho eletto di pormi a pericolo della morte, che restarmi viva, e uccidere quello onore, che a te solo io deveva serbare. Bene ti prego che ti stia sempre a mente (quando pur piaccia ch'io muoia a questo magistrato, nelle cui forze io sono) che Sofronia ha piuttosto eletto di morire tua ed onesta, che vivere disonestamente in mano altrui. E qui piangendo gli chiese che le porgesse la mano, acciocchè ella ne pigliasse l'ultimo commiato. Il giovane, che di grande animo era, la mano le porse dicendo: Non perchè tu da me commiato ti pigli, la ti porgo, Sofronia, ma perch'io ti assicuri, che con questa mano (in dispetto della fortuna), quando altro modo non mi si offerisca alla tua salute, di questo pericolo trarre ti voglio. Pregollo caldissimamente la giovane, che lasciasse più tosto che la fortuna di lei disponesse quello, che essere ne dovesse, che porsi per lei a rischio tale; ma il giovane, deliberatosi di volere per ogni modo liberare la sposa sua, la confortò ad essere di buono animo, ed a pensare d'essere da lui, col favore degli immortali Iddii, da quel pericolo levata. E di subito se n'andò al magistrato, e gli fece sapere che Sofronia era sua moglie, e come, devendo andare ad Elide, era stata presa da' corsari, ed al ruffiano venduta; e che il desiderio di volere conservare la sua castità al marito, l'aveva indotta a far quanto ella avea fatto contro chi forza le volea fare; e che per ciò non era degno che a morte ella devesse essere condannata: onde pregava quel magnifico senato ad assolverla, e, poi ch'ella sua moglie era, a concedergliela liberamente. Mentre che egli così parlava, conobbe il soldato che Filandro era nato di una sorella della

madre sua, e che gli era stretto di vincolo di strettissimo parentado, e conobbe parimente il principe del magistrato, che già il padre di Filandro aveva difeso Corinto in una asprissima guerra dall'impeto nimico; laonde si ammollì l'ira del soldato, e non volle, poi che l'altro cugino era per sua colpa morto, men che amorevolmente portarsi con Filandro, che giusta cosa chiedeva. Onde, deposta l'ira, l'abbracciò, e gli disse: Voglio, Filandro, che la onestà della causa tua spenga in me quell'ira, che per la morte di quello altro mio cugino mi aveva acceso contra quella giovane, che ora veggo essermi divenuta parente, essendo ella tua moglie, com'è, e qui di nuovo l'abbracciò amorevolissimamente. Ed il principe del sommo magistrato, considerando i beneficii che aveva ricevuti quella città dal padre di Filandro, veduta nata pace fra il soldato, che instava alla morte della giovane e Filandro, assolse Sofronia, ed al suo Filandro la diede, con tanto piacere di quel giovane, che a difenderla aveva preso, e degli altri nobili, che violare non l'aveano voluta, con quanto non si potrebbe stimar più. E così, racchetati tutti i romori, e dato al ruffiano il prezzo con che la giovane comperata egli aveva, perchè non vi fosse punto di discontentezza da nessun lato, se ne ritornò Filandro con la sua cara Sofronia tutto contento in Elide, e si vissero insieme, dopo tanti pericoli dalla giovane sofferti, contentissimi.

NOVELLA V.

Alfonso Gravina manda un suo servitore, che gli conduca la moglie da Napoli in contado. Il malvagio, fingendo che il marito gli abbia commesso che l'uccida per strada, le promette la vita, s'ella gli vuol compiacere di sè. Vuol più tosto la donna essere uccisa, che mancare di fede al marito. Ella in quella angoscia è liberata dalle mani del traditore da un cortese cavaliero. Il servo dice al signore, che ella da un suo drudo gli è stata tolta: il marito sel crede, e perciò brama di gastigar la moglie. Si conosce finalmente il servo malvagio, e la donna fedele, e il fraudolente ha la pena della sua malvagità.

Gli infortunii di Sofronia destarono tanta compassione negli animi delle donne, che si videro loro più volte gli occhi rugiadosi, mentre che furono da Ponzio raccontati. Ma piacque loro incredibilmente la cura ch'ella avea tenuta della sua onestà; e dissero, che onesta donna, anche ne' luoghi disonestissimi, non manca dell'onor suo, e non l'è grave mettere a rischio la vita, per difendere la sua pudicizia. Ma i giovani non si poterono ve-

der sazii di lodare quel cortese cavaliere, che così coraggiosamente si era messo contra il soldato, cugino del morto, per salvare la vita a così onesta giovane; e parve ad ognuno, che la giunta di Filandro fosse stata molto a tempo, e tutti rimasero contenti del felice fine, al quale videro giunti gli infelici avvenimenti di Sofronia. Ora toccando a Fulvia la volta, disse: Molte materie possono avere i valorosi cavalieri degne di onore; ma non credo che ve ne sia alcuna più degna di laude, di quelle in che essi si danno a difendere o l'onore, o la vita di onesta gentildonna: perchè non essendo noi da noi atte a potere opporci a coloro, che o vergogna ci procacciano, o ci procurano la morte, porge la debolezza della nostra natura degna materia di lodevole impresa a que' cavalieri, che la nostra difesa si pigliano, come un prode e valoroso uomo la pigliò a favore di questa donna, della quale ora son per ragionarvi. Dal quale ragionamento vederete, che avvengono alle volte, per l'altrui malizia, senza tempesta di mare, pericolosi avvenimenti alle donne, ai loro mariti fedelissime.

Alfonso Gravina fu gentiluomo napoletano molto gentile, e sopra tutti gli uomini amorevole a sua moglie. Egli essendo stato lungamente in Sicilia per suoi affari, espedite le cose sue, s'inviò a Napoli, ed arrivato ad un suo dilettevole podere, ivi in contado fermossi, e mandò un suo servitore, che allevato si aveva insino dalle fasce e dalla culla, con sue lettere a Napoli, ad Eustazia sua moglie, avvisandola del suo ritorno, e commettendole, che insieme col portatore delle lettere se ne venisse a lui. La donna, di cui non era punto minore l'amore verso il marito, che quello del marito verso lei, inteso che egli era ritornato, letta la lettera, fu piena di incredibile allegrezza, ed acconciatasi per lo cammino, montata a cavallo, si mise in via col servitore. La bellezza di questa donna aveva molto prima infiammato il cuore del servo; ma non aveva egli mai avuto ardire di darle segno di questo suo amore, sì perchè vedeva che non poteva essere più amato marito da moglie, che si fosse Alfonso da Eustazia, sì anco perchè conosceva il suo signore uomo terribile, e geloso dell'onore quanto alcun altro: per la qual cosa dubitava che, venendo in ben piccola sospizione di lui, nol tagliasse subito in pezzi. Ora avendogli offerta la fortuna occasione di poter tentar la donna, senza aver sospetto del suo signore, essendo egli solo con lei sola in cammino, si deliberò di porsi a rischio, e di tentare a che potesse riuscire questo suo desiderio, e si deliberò di vedere se l'inganno e la paura della morte, che

egli ponesse in lei, la poteva condurre alle sue voglie. Cavalcando adunque ambidue, e del ritorno di Alfonso ragionando, si tolse il malvagio di via, fingendo di volerla condurre per strada più breve; ed entrando in un bosco, fe' quel fraudolente fermare la donna, e la fe' scendere dal cavallo, mostrando che gli fosse caduto uno de' ferri da un piede, e che gliele volesse rimettere. Scesa la donna, egli la prese per mano, e le disse: Sa Iddio, madonna, quanto male volentieri eseguisco quello che mi ha imposto il signor mio e marito vostro contro voi; ma sapendo io quanto esso sia terribile (come ben lo sapete ancora voi), e di quanto danno mi sarebbe il non compire le sue commissioni, mi averete per iscusato, se tanto io farò di voi, quanto egli mi ha imposto. Udendo la donna così dire costui, come isbasita, e tutta tremante: E che ti ha egli, disse, commesso? Quello, disse egli, che farò quanto più non saprei dir dolente. E che? replicò la donna. Che vi conduca, disse, in questo bosco, ove condotta vi ho, e senza avere alcuna pietà di voi, vi uccida, e vi lasci in preda alle fiere: però, poi che mi bisogna così fare, raccomandate l'anima vostra a Dio, acciocchè non perdiate ad un tratto l'anima ed il corpo. La meschinella, che lieta e contenta se ne andava al marito, veggendosi invece dell'accoglienze e de' bramati congiungimenti, incappar nella morte, tutta piena di paura si voltò verso quello scellerato, e tremando, e piangendo gli disse: E per qual colpa, misera me! mi vuol far sì malamente trattare il marito mio? che gli feci io mai, che debba aspettare così strano fine da lui? Deh, ti prego, menami a lui così viva, acciocchè devendo essere la morte mercè della mia fede, l'istesso mio marito di sua mano la mi dia, che morendo per le sue mani morrò volentieri. Allora disse lo scellerato: Madonna, se egli avesse voluto uccidervi, egli non avrebbe commesso questo a me; e però non voglio condurvi a lui, che non vorrei, cercando io di compiacer voi, procacciar a me la mala ventura. Egli è ben vero che tanta pietà mi viene di voi, quanta non vi potreste imaginare; e perchè mi credo che il marito vostro, come fiero e crudele che egli è, vi abbia indegnamente dannata a morte, per essersi egli (come ho inteso) infiammato d'altra donna, ed aver presa voi a fastidio, e per ciò vi si voglia levare in questa guisa dagli occhi, per prendersi quell'altra, mi viene alla mente una via di salvarvi, la quale è, che voi ed io ce ne fuggiamo in lontana parte, e così schifando la crudeltà del vostro crudel marito ambidue insieme (mal grado suo) contenti ce ne viviamo. Vedete constantissima fede di onestissima donna! Aveva la misera in-

teso il nuovo amore del marito, che il servo, benchè fintamente, le aveva narrato; aveva la morte innanzi agli occhi, perocchè il malvagio avea già preso il coltello in mano, e per gli capelli la teneva, come che le volesse levar la testa; e nondimeno ella veggendosi in sì gran pericolo, con tanta angoscia, e tutto ciò per la infedeltà del marito, ch'avea cercato di farle credere quel reo uomo, tenne più conto della sua pudicizia, che della vita; perocchè piangendo disse: Non piaccia a Dio, che col fuggirmi, d'innocente ch'io sono, mi faccia colpevole, e voglio anzi, che indegnamente il mio marito mi faccia uccidere, poscia che esso così ti ha imposto, ch'io per servarmi così sconciamente la vita, uccida l'onor mio, giungendomi teco. Ma se possono appo te nulla i giusti preghi di una innocente e fedelissima donna, menami, ti prego, al marito mio; e se non gli mi farò conoscere fedele e pudica, sarà in suo arbitrio far di me quello che più gli sarà a grado. Veggendo questo infedele il fermo proponimento di Eustazia, e che non scemava nè infedeltà che egli le mostrasse del marito, nè paura della morte, la costanza sua, deliberossi di volere per ogni modo compire il suo scellerato desiderio, godendosi della donna, e goduto che ne avesse, od ucciderla, o lasciarla alle fiere in quel bosco, che la divorassero, e fuggirsi in lontana contrada. E fatta questa scellerata deliberazione, gittò la donna a terra, e si mise a volerle far forza. La misera, fatta dalla disperazione ardita, si mise alla difesa con quella maggior forza ch'ella potè, dicendo: Oimè, misera, crudele ritrovo il mio marito, e te malvagio; ma sia che può, non fie mai che tu ti dia vanto di avermi tolto l'onor mio, mentre che sarò viva. E qui messasi in contrasto con lui, fe' arditamente tutta quella difesa, che fare ogni donna dee per l'onor suo: che sono io d'opinione che, quando sono insieme sola donna con solo uomo, impossibil sia il farle forza. In questa pugna lo scellerato, visto di non poter far sazia la sua libidine, di tanta ira si accese, che tutto pareva di fuoco, e voltò l'animo alla morte della misera donna; e alzato il coltello, la volle svenare. Ma gli prese quella infelice il braccio, e quantunque la ferisse, ed assai gravemente, non le diede però morte; ma bene a lungo andare data glie le avrebbe se così la misera non avesse avuta aita dalla divina maestà, come con tutto il cuore ad alta voce gliele chiedea. Perchè, mentre ella si difendeva quanto meglio poteva dal mal uomo, ed altamente gridando, chiedeva aiuto al cielo, passando un cavaliero spagnuolo, che a caccia se ne giva per lo bosco, sentì la lagrimevol voce della donna; ed essendo coraggioso e gran di-

fenditore della donnesca onestà (come hanno in costume, per antica usanza, i signori e cavalieri spagnuoli, i quali non con forza, nè con insidie, ma con virtù, e con leggiadria cercano lo amore delle nobili donne), là, onde il suono gli era venuto alle orecchie, voltò il cavallo. E veggendo la misera Eustazia in terra tutta sanguinosa, nelle mani di quel malvagio, presa la spada in mano, spinse oltre il cavallo addosso al manigoldo, gridando: Traditor, tu sei morto; e insieme colla parola, gli diede di un gran colpo sulla testa. Egli, dubitando di non esser morto, scioltosi dalla donna, si mise a fuggire. Rimase Eustazia tutta sbigottita col cavaliero; il quale, vedutala di buon'aria, n'ebbe gran compassione, ed umanamente le domandò chi colui fosse, e che cagione a così maltrattarla l'avesse indotto. La misera donna tutto quello gli narrò che il servo detto le avea per nome del marito, e come le aveva voluto torre la sua onestà, la qual aveva ella sempre servata senza macchia, onde non sapeva imaginarsi la cagione, per la quale avesse il marito commesso a quel ribaldo che l'uccidesse. Il cortese cavaliere la consolò, e promise di non l'avere punto men cara, che s'ella carnal sorella gli fosse. Lo pregò strettamente la donna, ch'egli, per cortesia, ad Alfonso la conducesse, che suo marito era, acciocchè prima ch'ella morisse (però che dubitava molto, per l'avuta ferita nel collo, di aversi a morire), gli potesse mostrare la fede sua. Ma non volle il cavaliero, e disselo, che sì villano uomo non meritava così gentil donna, e quando egli a lui la conducesse, non per altro gliele condurrebbe, che per venir seco al paragon dell'armi, per fargli conoscere la sua viltà, dandogli gastigo degno di tanta crudeltà. Eustazia, essendo in così misero stato, per non si rimaner cibo alle fiere, pregò il cavaliere, poichè al marito condur non la voleva, ad avere così raccomandata la sua onestà, come promesso le aveva: e dandole il cavaliero la fede, ella a lui raccomandò la vita sua. Ed egli la condusse a Salerno, ed ivi, preso medico molto dotto, la fece incontinente medicare; poscia, entrato con lei in una barca, e tolte le medicine opportune, insieme col medico la condusse in Ispagna; e ismontato a Barzelona, indi la condusse a Toledo, e la mise in compagnia di sua madre, che donna gentilissima e da bene era. Il malvagio servitore, così ferito come egli era, se n'andò ad una badia di religiosi uomini, che nel fondo di quel bosco era, e dicendo loro di essere stato assalito da' malandrini, ed a gran fatica essersi fuggito, gli pregò a non mancargli di rimedio. Ebbero di lui compassione que' religiosi, e ad un medico loro lo diedero a cu-

rare, e vi stette per lo spazio di otto o dieci giorni, prima che al signore suo ritornasse. Il quale, avendo veduta tanta tardanza, ove la sera aspettava la moglie, aveva mandato a Napoli, e non vi trovando nè la donna nè il servo, fe' con ogni diligenza cercare ne' luoghi vicini; e non vi essendo alcuno che gliene sapesse dar novella, fe' tra sè mille strani pensieri, e tutto dolente si mise in via per andare a Napoli. E veduto in cammino il servitore ferito, e a piedi (perocchè il cavaliero spagnuolo gli aveva tolto il cavallo, e vi aveva fatto montare il suo ragazzo), gli domandò che ciò fosse. Egli, che fermamente tenne che la donna devesse morire per la ferita che le aveva data nel collo, e perciò Alfonso non potesse mai saperne altro, che quello che esso raccontasse, disse: Signore, io fui il mal veduto dalla moglie vostra, quando gli dissi che in contado eravate; ed a gran pena la potei levar da Napoli; pure, avendole mostrato che era suo debito il venirvi a vedere, ed a rallegrarsi con voi del felice ritorno, ella, vergognandosi di se medesima, montò sopra il palafreno, e meco in via si mise. Ma appena fummo lontani venti miglia da Napoli, che si scoperse un cavaliero, il quale mi credo io che suo drudo si fosse, accompagnato da tre altri armati, e disse alla donna vostra, che con lui se n'andasse; ed ella tosto voltò il palafreno alla via, che presa aveva il cavaliero. Ed avendo io voluto rattenerla, che con colui non se n'andasse, rivoltatosi il cavaliero con un altro verso me, co' ferri nudi così mi conciarono, come mi vedete, e la moglie vostra con loro se n'andò. Fu ciò tanto spiacevole ad udire ad Alfonso, che fu per impazzarne, avendo egli sempre avuta la moglie sua per onestissima, e per fedelissima; ma udendo ciò da quel servo, che lealissimo stimava, disse, che tanto amavano le donne i mariti loro, quanto elle a canto gli si avessero; ma che se si allontanavano tanto, quanto pensassero di non averne timore, subito voltavano il pensiero a coloro, che loro più piacevano, e più pareano lor atti a saziare la loro libidine. Ed avrebbe egli seguitata la moglie, se il servitore non gli avesse fatto vedere che vano era più il cercar di lei, poscia che tanto tempo aveano avuto la moglie e gli altri alla lor fuga. Alfonso, che non sapea che cammino si avesse preso nè il cavaliero, nè la moglie, si appigliò al consiglio del servitore, parendogli che potrebbe ire errando dieci anni, e non ritrovare nè l'uno, nè l'altro; ma bene seco stesso propose, che se mai gli venisse all'orecchio ove la moglie si fosse, od il cavaliero, di pigliarne quella vendetta, che al loro delitto si convenisse. Stette Eustazia colla madre del cavaliero

forse tre anni, senza che Alfonso mai sapesse nulla di lei, ne ella di lui. Fu, tra questo tempo, bisogno ad Alfonso di andare in Ispagna a Toledo, per alcune bisogne del re di Napoli; ed essendovi dimorato alcuni mesi, Eustazia, che a messa era andata colla madre dello Spagnuolo, la quale mai non si dipartiva dalla onesta donna, vide Alfonso nella chiesa; alla vista del quale tutta si commosse: e se donnesca vergogna non le si fosse opposta, gli sarebbe corsa incontro a braccia aperte. Ma non avendo voluto far motto alla Spagnuola di ciò nella chiesa, trattenutasi per allora, tosto che ella fu a casa, disse alla gentildonna, alla quale ella avea molte volte narrata la sua sciagura, di aver veduto il suo marito; e che la pregava a farlo chiamare a sè, acciocchè le potesse far conoscere la sua innocenza; e che se poscia egli la volesse uccidere, grave non le sarebbe ricevere la morte dalla sua mano. La gentildonna cercò di sapere ove egli alloggiato fosse, e saputolo, lo fe' dimandare; ed egli, come cortese, volentieri vi venne. Ove giunto che fu, Eustazia nel dimesso abito, in che ella si ritrovava, co' capelli giù per le spalle, gli si gittò ginocchioni a' piedi, e dirottamente piangendo, gli disse: Ahi! carissimo marito, qual fiero destino fe' mai, che io, che sempre fedelissima ed amorevolissima vi fui, vi venissi in tanto odio, che mandaste il vostro servo ad uccidermi, allora che dopo la vostra lunga lontananza, con tanta mia allegrezza mi era messa in via per venirmi a voi? E se pure vi pareva di darmi morte, perchè non mi lasciaste venire a voi, acciocchè, dicendomi voi la cagione dell' ira vostra, o mi avessi fatta conoscere indegna di così sozza morte; o se pur voi la mi aveste voluta dare, avessi almeno avuta la contentezza di morirmi per le mani vostre. E qui vinta da' singhiozzi e dal pianto, non potè diro altro. Alfonso veggendo ivi la moglie, fu ad un tratto da gran maraviglia e da molta ira sorpreso; e vincendo l'ira la maraviglia, voltossi verso lei con mal viso, e le disse: Ahi! scellerata donna, ad ucciderti non ti mandai, nè queste sono buone scuse a voler coprire la tua poca fede, e la tua disonesta vita; la quale pur troppo da sè si fa chiara, ritrovandoti tu in queste contrade fuggita da me. E se non che in questa casa ti ritrovo, la qual so che in questa città è di molta stima, ti farei vedere quanto vagliano queste tue menzogne, e queste tue finte lagrime nel mio cospetto. Piangeva dirottamente a queste voci Eustazia, ed appena per gli singhiozzi del pianto poteva aver la voce; ma rinforzandosi quanto più potea, così rispose: Da voi non mi sono io fuggita, Alfonso, e voglio che vi crediate che se ciò mi avessi,

non dirò fatto, ma pensato, non sarei stata ardita di palesarmivi ora; però io vi prego, per quello amore che vi ho sempre portato, e vi porterò infin che io viva, e dopo la morte anco, se dopo morte si ama, che così vuole la fede ch'io vi diedi, e che vi ho sempre servata, e serverò sempre, che deponiate tanto la ira vostra, che vi narri la cagione, per la quale qui mi ritrovo; e narrata che io la vi avrò, se vi parrà ch'io sia in colpa, e perciò degna di morte, non son per porgervi preghiera alcuna, perchè non la mi diate. Alfonso, senza udire cosa alcuna, si voleva indi partire; ma la gentildonna, in casa della quale era Eustazia, il ritenne, dicendogli: Che è egli per nuocervi, gentiluomo, l'ascoltar quello, che dir vi vuol la vostra moglie? Ascoltatela, vi prego, se non per lei, almeno per fare a me questo piacere. Non volle disdire alla gentildonna Alfonso, ed Eustazia in poche parole gli spiegò tutto quello che le aveva detto e fatto il malvagio servo. E facendogli finalmente sapere, che non avendo ella voluto consentire al suo disonesto volere l'aveva voluta svenare, gli mostrò il segno del colpo, che egli al collo le aveva dato, e disse, che se il cortese cavaliero, figliuolo di quella gentildonna, non glie l'avesse levata dalle mani dandogli delle ferite, egli senza alcun dubbio l'avrebbe uccisa. E ch'ella pregato aveva il cavaliere, che, così ferita come era, la conducesse al suo marito; ma ch'egli, credendo (come anch'ella credeva) che il marito avesse colui mandato per farla uccidere, non glie l'aveva voluta condurre; e che quella era la cagione, per la quale ella in Toledo allora si ritrovava. E che mai non aveva altro desiderato, che potere una volta al suo marito parlare, e che poscia che ciò le aveva concesso la bontà divina, ella tutta si metteva in arbitrio suo, o di quanto a lui fosse a grado far di lei, se ne rimarrebbe contenta. Alfonso a queste parole tutto sopra di sè si stette; e rivocandosi nell'animo la fede e l'amore che gli avea paruto di aver conosciuto per l'addietro nella moglie, gli parve che la donna simil cosa non gli avrebbe detta, se qualche cosa non ne fosse stata. Pure, fingendo di non ne creder nulla, disse: Bella è veramente questa favola, che composta ti hai, e giovar ti potrebbe ella, se mi fossi io così sciocco, che la ti credessi; ma la fede del servo mio, e la tua infedeltà, non me ne lascia creder nulla, e ti ritorno a dire che te ne darei tal segno, se in questa casa non fossi, che ti dorrebbe avermi veduto. Eustazia, tutta umile: Voglio, disse, marito mio, che di me sempre facciate ciò che più vi piacerà; ma da voi non mi verrà giammai cosa trista, perchè infedele stata vi sia; e quando vorrete

certificarvi, troverete me fedele, ed il servo non pur misleale, ma traditore. Mentre così parlavano, il cavaliero, che fuori di casa era, lor sopravvenne, e veduta Eustazia così lacrimevole innanzi ad Alfonso, dimandò chi egli era. E dicendole Eustazia: Egli è il marito di questa infelice donna, e che lo pregava a fargli fede della sua sciagura, egli tutto turbato disse: Altro meriterebbe questo vostro marito da me, che gli facesse fede della bontà vostra. E voltatosi verso lui, gli disse: E da quale scuola, o da quale creanza cavalleresca avete voi apparato di mandare per la vostra moglie, ed imporre che le sia levata la testa da un vil servo ne' boschi? Non si trattano, per mia fè, così le donne, che la fè serbano a' mariti loro; e mi offerisco, ovunque vorrete, a provarvi coll'arme in mano che ciò non è atto nè da nobil uomo, nè da cavaliere. Alfonso a queste parole tutto si accese d'ira, e disse: Il ritrovarmi in casa vostra, vi devrebbe far parlar verso me più modestamente, che non avete fatto; ma perchè voglio avere quel riguardo alla casa vostra, che non le avete avuto voi, non voglio scorrere a villaneggiarvi. Ma ben vi dico, che a me non venne mai nel pensiero, non che il commettessi, l'atto villano, di che voi mi imputate; e questo mi offerisco di mantenervi da cavaliero, sempre, ed in ogni luogo che vorrete venirmi coll'arme in prova. E se forse voi quel sete, che mi disse il mio servo, che la moglie, come suo drudo, mi avevate rapita, dico ch'io sono qui prontissimo a provarvi che l'atto fu discortese e villano, e degno di quel gastigo, che vi darò, se vi darà il cuore di venire con meco a battaglia.

Erano già accesi gli animi di amendue i cavalieri, e ne sarebbe riuscito un strano scherzo, se la madre dello Spagnuolo, e la moglie di Alfonso non si fossero tra loro poste, dicendo: Inganno fatto all'uno ed all'altro di voi vi fa venire a queste sconcie parole; però siate contenti di ritrovare il vero, e ritrovato che l'avrete, cesseranno queste contese; e voi, gentiluomo, averete la moglie vostra, per quella onestissima, e fedelissima donna, che ella vi è. Acquetaronsi a queste parole i cavalieri, ed essendosi messo in ascoltare Alfonso, lo Spagnuolo così disse: Gentiluomo, io levai questa madonna delle mani ad un suo servo, che uccidere la voleva, e già l'aveva stranamente percossa; e tocco da incredibile compassione, levata che l'ebbi dalla morte, che già l'era per dare quello scelerato, e fatte le opportune provisioni per la sua salute, la condussi, così malamente ferita, qui in casa mia, e la diedi in custodia alla madre mia, con quello amore, che s'ella mi fosse stata sorella carnale, e per tale l'ho

sempre tenuta insino ad ora. E se forse il servo vostro è vivo, fatel venire qui, e troverete che tanto è quanto io vi dico. E segno manifesto ve ne daranno le ferite che gli diedi, nel levargli la moglie vostra, che mercè ad alta voce gridava, dalle mani. E ciò detto, tacque. Questo udendo Alfonso, mandò per lo servitore, ch'egli alla stanza aveva lasciato a custodia delle robe; e prima ch'egli venisse, avea fatto che, lasciata la madre con lui, il cavaliere ed Eustazia si erano ritirati in un'altra stanza, ove poteano nondimeno udire tutto quello che si ragionava. Venuto che egli fu, gli disse Alfonso: Voglio, fedel servo mio, che tu narri a questa gentildonna la poca fede della moglie mia, e come ella ti fu tolta quando a me la conducevi; perchè persuadendomi ella a pigliare nova moglie, e dicendole io che più non mi voglio porre a provare la infedeltà delle donne, poi che quella, che io teneva fedelissima, innamorata d'altro uomo, come sleale e malvagia, da me se ne fuggì, e fu quasi cagione di farti dar morte, ella pensa che le abbia raccontata una favola. Però tu, che fosti, e non senza tuo danno, presente a tutto quello che avvenne, narrale, ti prego, il tutto a punto, come tu lo vedesti. Il malvagio, cui parea che quanto più mostrava la donna infedele tanto più devesse egli essere tenuto fedele dal suo signore, tutta la cosa a punto narrò, come ad Alfonso prima a Napoli narrata l'aveva. Il che udendo il cavaliere, che nella camera era venne nel cospetto d'Alfonso, insieme con Eustazia, e con fiero viso gli disse: Ahi traditore, e che menzogne son queste, che tu narri? Non volevi tu uccidere, manigoldo, questa gentildonna? non l'avevi tu già ferita, quando io di mano la ti levai? All'apparir della donna, alle voci del cavaliere, se ne rimase non pur mutolo l'infedele, ma quasi morto; ed instando il cavaliere, ed Alfonso parimente, che il vero dicesse, egli, tutto pauroso e tremante, si gittò loro ginocchioni avanti, e gli scoperse il lungo amore ch'esso alla donna aveva portato, e come nel viaggio si era deliberato godersi di lei: e che non gli volendo ella acconsentire, si era dato ad ucciderla, sì per goderlasi il meglio che poteva, tosto che uccisa l'avesse, sì anco perchè non potesse riferire ella al marito, che da lui fosse stata disonestamente tentata; e che uccisa finalmente l'averebbe, se il cavaliere, che ivi presente era, non l'avesse salvata. Alfonso, ciò udendo, si accese di tanto sdegno contra lui, che volle avventarglisi addosso, e dargli morte; ma il cavaliere lo rattenne, dicendogli: Non merita, gentiluomo, questo reo, che v'insanguiniate le mani del suo vil sangue: lasciate che per mano del manigoldo egli abbia la

pena, di che egli è degno. E lo voleano dare nelle forze della ragione, acciocchè fosse punito come meritava; ma Eustazia nol consentì, dicendo: Io non voglio mai, marito mio, che si dica che persona, già a voi sì cara, come so che vi era costui, sia stata malamente trattata per cagion mia. Egli villanamente si è portato meco; io non voglio che la villania sua faccia me men che cortese. E come ho grazia a Iddio, che l'abbia insino ad ora serbato vivo, perch'egli sia testimonio della onestà mia, così vi prego ad essere contento, marito mio, che egli si viva, e si rimanga perpetuo testimonio della sua infedeltà; chè ciò peggio gli fie nel cospetto degli uomini, che egli diece volte morisse. Fu molto lodata la bontà della donna da tutti; e poscia ch'ella così volle, fu concessa la vita al malvagio. Ma non consentì la giustizia divina ch'egli troppo lungamente vivesse; perchè volendosi ritornare a Napoli affogò in mare. Ed avendo Alfonso la moglie per fedelissima ed onestissima, come ella era, la tenne sempre carissima.

NOVELLA VI.

Alonso Elismano dà per moglie a Lope Sorringo Andria sua sorella. Grazia Mantiches, che della giovane era innamorato, pieno di sdegno, piglia occasione di venire a duello con Lope. Andria, in vece del marito, entra nello steccato e l'abbatte; e col mezzo del signore di Salamanca s'acqueta la contesa.

Non si poteano contenere le donne di biasimare quel malvagio e scellerato servo; e poichè egli avea fuggita la pena, che di ragione la giustizia del mondo gli devea dare acerbissima, piacque loro che Iddio gliele desse. E dissero tutti, che si vedeva per chiara sperienza, che oltre alle pene eterne che sono apparecchiate ai malfattori nell'altra vita, anche in questa il male operare per divina giustizia conduce chi vi si dà, o per una via, o per un'altra, a mal fine. Tacendo già ognuno, disse Lucrezia: La constanza, e la fede delle donne, e l'amor singolare verso i mariti loro, è tale, che non è pericolo così grave, che non ardisca onesta donna, che con fede ami, di porvisi; e dà a noi donne l'amore singolare quelle forze nelle pericolose imprese, a beneficio de' mariti nostri, che non ci ha date la Natura. Onde avviene alle volte, che noi ci mostriamo ardite in quelle cose, che pare che solo agli uomini (e non a tutti, ma solo a' coraggiosi) appartengano. E ciò si vedrà chiaramente dallo avvenimento che ora vi voglio raccontare, ove vedrete che, se a be-

neficio delle città fossimo esercitate nelle armi, come gli uomini, non saremmo, se non di molto, utile alle patrie nostre.

Salamanca, città nobilissima di Portogallo, ebbe già un nobilissimo cittadino, chiamato Alonso Elismano, il quale aveva una bellissima e valorosa sorella, che Andria si nominava. Di costei si era innamorato ardentissimamente Grazia Manticlies, giovane ricco, e di nobil sangue, ma che più si lasciava guidare all'impeto, che alla ragione. Ma benchè il parentado e l'avere potessero indurre Alonso a dare la sorella a Grazia, nondimeno, considerando egli che l'uomo devea essere la prima cosa considerata nel maritare le donne, la diè più tosto ad un altro giovane di bellissimo ingegno, e di nobili costumi ornato, che Lope Sorringo si chiamava, ancora che le sue ricchezze non fossero uguali a quelle di Grazia, al quale fu molto grave che Andria di Lope fosse divenuta. Ma considerando poi le sue ricchezze, ed immaginandosi che le donne per natura fossero pieghevoli ed arrendevoli, come n'erano state alcune lascive, ch'esso avea tirate alle sue voglie, si consolava alquanto, pensandosi, se non poteva con preghiere, potere almeu con prezzo vincer l'animo d'Andria. Ma vani furo i suoi lascivi pensieri, perchè la giovane gli fe' tutti risolvere in vento, come colei, ch'aveva posto ogni suo desiderio in colui solo, con cui si era con fede legata. Onde veggendosi Grazia fuor di speranza di poter aver mai cosa dalla giovane, che contra l'onor suo fosse, si deliberò che, s'egli godere non ne poteva, anco Lope non la godesse. Ed essendo un giorno tra alquanti gentiluomini, tra' quali era anco Lope, in ragionamento di alcune cose atte a far nascere contenzione, ed una parola seguendo l'altra tra Lope e Grazia, disse egli, in bella occasione, a Lope, che mentiva di quanto diceva. Per la qual cosa mettendo mano alla spada Lope, la vi pose anco Grazia, e cominciarono a menar le mani, ma i gentiluomini che presenti vi erano, vi si intromisero, e ferono sì che altro non ne seguì. Ma ben gli disse Grazia: Qualunque volta, Lope, ti parerà di fare quello, che conviene a cavaliere (perchè non paia ch'io ti abbia mentito per avere alcun vantaggio), io insino ad ora mi offero di venire teco al paragone con quell'armi, con che più a te sarà a grado, che l'uno e l'altro di noi mostri il valor suo. Accettò Lope l'offerta fattagli, e pieno d'ira se n'andò a casa tutto turbato. La qual cosa veggendo Andria, gli dimandò che ciò si volesse dire; e Lope le narrò quanto era avvenuto, e le disse: Andria, il troppo amore che tu porti a me, e che io altresì a te porto, è cagione che costui sì mi molesti. Ma non farà egli mai con tutto

il suo orgoglio, ch'io non ti ami, e non ti abbia cara al pari della mia vita. A cui rispose ella: E se io, Lope, così potessi fare, che Grazia a queste sconvenevoli cose non venisse, come son sempre per amarti singolarmente, e sempre servarti quella fede, la quale ti ho data, non si sarebbe egli così villanamente portato teco, come portato si è; ma non essendo ciò in mio potere, io non posso far altro, che dolermi di quanto avvenuto è. Era Grazia giovane di buon nerbo, e molto esperto nell'armi, e Lope non molto robusto, ma non meno di lui pratico nelle cose della guerra. Laonde non ispavontato punto della robustezza di Grazia, confidandosi nel diritto e nel giusto, che gli pareva essere dalla parte sua, deliberossi di chiamarlo a duello, poscia che la mala usanza introdotta tra' cavalieri, contra il diritto della vera milizia, avea messa questa maniera abominevole di battaglia, per vendetta delle private ingiurie. Fatta questa deliberazione, comunicò il tutto colla moglie, che donna valorosa ora, e secondo il costume antico, molto pratica nell'esercizio dell'arme. Ed ella, udita la deliberazione del marito, gli disse: Lopo, mi duole vie più che non ti so isprimere, che io, che mi pensai di avere sempre ad esserti cagione di allegrezza e di riposo, ora per l'altrui follia ti dia il mio essere tua cagione di noia, e di travaglio, come è l'entrare nello steccato col nimico; cosa pericolosissima, per avervi ben spesso più luogo la fortuna, che l'ingegno e la virtù altrui.

Ma poscia che altra via non ci è, per la mal'usanza introdotta, di levarti l'ingiuria che Grazia ti ha villanamente fatta, se non questa una, non te ne voglio distornare; perchè cercando ciò, mi parrebbe di far cosa non degna della tua virtù, e dell'amore che io ti porto, perchè io so che l'onore è la prima cosa che essere dee considerata da pregiato cavaliero. Il quale onore in questi tempi rimane macchiato, qualunque volta ad altri è detto: Tu menti, s'egli non ne fa risentimento dicevole. Ma poscia che così porta la qualità di questa nostra età corrotta, e perciò ti bisogna coll'arme levare questa ingiuria, non mi starà mai bene il cuore, infin che io non veggo il fine di questa tenzone. E ancora che io creda che Iddio sia per aiutar la parte tua, per averti costui, fuori di ogni ragione, fatta questa ingiuria, nondimeno noi dal canto nostro non debbiamo mancare a quello che ci pare bisognoso alla vittoria. Però, se ti paio buona io a darti consiglio in questa parte, giudicherei tuo gran vantaggio, poichè a te tocca (come mi hai detto) l'eleggere l'arme, chiamare a battaglia questo poco considerato uomo con l'azza e col pugnale, armato tutto d'acciaio, eccetto che ambidue i piedi, i quali gli lascerai di ma-

glia armati, perchè essendo esso di corpo più robusto che tu non sei, il tuo disegno deve essere di farlo cadere, come farai, se sui piedi lo percuoti. Ed essendo io, come tu sai, insino da fanciulla avvezza nelle armi, e nel maneggiar l'azza specialmente molto esercitata, potremo essere tu ed io secretamente ogni giorno colle armi in mano, ed in quelle esercitarci; e tu in esse tanto pratico e sicuro ti farai, che non avrai a temer punto di Grazia, per gagliardo e coraggioso ch'egli si sia. Appigliossi Lope all'amorevole e saggio consiglio della sua donna, ed in quella guisa armato, con lei, medesimamente così armata, per lungo spazio di tempo in quella sorte di arme si esercitò; e poscia che fu fatto sicurissimo, essendo costume in que' tempi di mandare le arme, e da offesa, e da difesa, tre giorni innanzi il dì della battaglia, al nemico, mandò Lope le arme a Grazia, le quali furono da lui molto volentieri accettate, parendogli che il nemico suo non avesse potuto eleggere alcuna sorte d'arme più atta a farlo prendere, e a dare a lui la vittoria in mano di quelle; perchè essendo Lope di poca persona, gli parve che solamente la gravezza dell'arme gli devesse bastare ad affliggerlo. E per venire tosto al paragone, si convennero ambidue di essere il primo giorno di maggio nel campo, in una campagna lontana da Salamanca due miglia, ove era, per libera licenza del signore, posto uno steccato, e dato campo libero a chiunque vi volesse entrare, come anco a' nostri tempi si è fatto da qualche gran prencipe in Italia, costume nondimeno da non essere accettato per buono. Era Grazia ad un suo podere, lontano appena un miglio dallo steccato, e Lope anche ad un altro suo, non molto indi lontano. Ora essendo venuto l'ultimo dì d'aprile, e devendo essere il giorno seguente il dì della battaglia, la quale, per usanza del luogo, si doveva cominciare a venti ore di quel giorno, Lope se n'andò nella città per avere chi al campo gli facesse compagnia, acciocchè Grazia con qualche fraude non l'assalisse. Poi che fu andato Lope alla città, Andria segretamente, per parte di Lope, fece intendere a Grazia, che avendo essi due a por fine alle loro querele, gli pareva che senza altra pompa devessero essi soli entrare nello steccato, ed il fine della vita dell'uno o dell'altro, fosse quello che facesse il privilegio della vittoria a chi sopravvivesse; e che per non aspettare l'ora del caldo, quando esso del medesimo pensier fosse, allo spuntar dell'aurora si troverebbe armato al campo, ed ivi darieno principio a quanto aveano a fare insieme. Grazia, a cui pareva che ogni ora fosse un lunghissimo anno, fe' rispondere che così farebbe come gli avea fatto dire. E conchiuso ciò tra

loro, si dierono la fede da reali ed onorati cavalieri, di andarsene soli soli allo steccato. Andria, che non poteva patire che il marito si ponesse a rischio della vita per cagione di lei, però che ella molto bene conosceva, che non per altro, che per essere ella moglie di Lope, egli in quella rabbia era venuto, bramando ella più tosto (quando così disponesse la sorte sua) morire, e che il marito vivesse, che morto il marito, ella avesse a sopravvivergli, armata, come abbiamo detto, allo steccato in su l'alba se n'andò, al quale era già venuto Grazia; la quale, poscia che alquanto si fu riposata, con lui se ne venne a fiera battaglia. Voglio credere che se il cavaliere saputo che quella Andria fosse stata, e fosse stato costretto a far con lei battaglia, avrebbe voluto che l'armi colle quali aveva a ferirla, fossero state di vetro, ma credendosi ch'ella fosse Lope, bramava che ogni colpo, con cui percoteva il nimico, gli levasse la vita. Era Grazia forte e di buon nerbo, ma più atto a stare, che a moversi, od a girarsi. Era Andria di minor forza, di minor vita, ma atta a più agevolmente moversi, e più acconcia a piegarsi a questa ed a quell'altra parte, secondo che al ferire od al parare le faceva di bisogno. Quegli colpi aspri e poderosi drizzava contra la donna, ora alle gombita, ora alle ginocchia, ora alla testa; questa accortamente e leggiadramente movendosi, schifava quanto più poteva il nimico furore, e attendendo sempre al suo vantaggio, non mirava ad altro, che a ferirlo su' piedi, per farlo cadere. Nè molto andò, che ella (come a ciò far molto avvezza) gli percosse gravissimamente il destro piede, e fu il colpo tanto aspro, che per lo fiero dolore appena si reggeva ritto; ma essendo in lui non minor l'ira, che si fosse il dolore, più sprovvedutamente che prima volle incalzare la donna; ond'ella preso più accortamento il tempo, gli percosse anco l'altro piede di un gravissimo colpo, onde non possendo più reggere Grazia, cadde in terra ginocchioni. La donna gli fu al petto colla punta dell'azza per distenderlo in terra; ma egli, che possente era, cercò risorgere, e nello sforzarsi, come volle il cielo, favorevole alla giusta e ragionevole impresa della donna, gli cadde il pugnale; di che egli non si avvide. Laonde, veggendolo la donna senza quell'arma, colla quale allo stretto poteva offenderla, con quanto avea di forza lo rispinse con l'azza, ed in terra lo stese, e andatagli sopra, trasse fuori il pugnale, e cercava per la vista dell'elmo di ferirlo nel viso. Volle anco in quella Grazia por mano al suo pugnale; ed avvedutosi che non l'avea, conobbe il suo disavvantaggio, e prese il braccio alla donna, tentando di mettorlasi sotto. Ella, conoscendo potere malagevol

mento ferire il nemico col pugnale, e ch'egli tanto di possanza l'avanzava, che agevolmente avrebbe potùto sottoporlasi, fe' sembiante che da uno de' lati il pugnale, che ella aveva in mano, le cadesse; così cadere lo si lasciò, e poscia mostrò di volersi gittare a quella parte per prenderlo. Il che tosto che vide Grazia, non conoscendo l'astuzia della donna, subito gittò la destra mano, colla quale teneva stretta la donna, al luogo ove egli avea veduto cadere il pugnale, per pigliarlo, e colla sua stessa arma ferirla. Per là qual cosa diè tanto di tempo ad Andria, ch'ella si sciolse da lui; e presa l'azza di Grazia, che vicina l'era, si levò in piede, e con quella cominciò a percuotere il nemico ne' piedi, sì che a modo alcuno non si poteva riparare. Ora essendo in questa guisa le cose tra Grazia e la donna, venne Lope, accompagnato da un buon numero di cavalieri, coperto d'arme, e coll'azza, allo steccato, e veduto Grazia colle reni in terra, conobbe che la moglie quella era, che sopra lui stava. Mi sarebbe veramente malagevol. cosa il potervi dire se potesse più in Lope l'allegrezza ch'egli ebbe a vedere il nemico suo sì vergognosamente giacere per mano della sua donna, o il dolore, che ella gli avesse occupata la vittoria, ch'esso si teneva aver certissima. Grazia, veggendo venire il novo cavaliero al campo, accompagnato da tanta gente, si voltò verso Andria, e disse: Ahi traditore, questa è la fede che data mi hai? A questo modo vincer mi vuoi? Andria, tutta lieta ch'ivi fossero giunti testimonii, che potessero far fede del suo valore, ruppe il lungo silenzio che insino allora avea tenuto, e disse: Non dubitar, Grazia, che lontano ti starà Lope, nè altri che Andria ti vincerà. Conobbe a queste parole Grazia quello, ch'egli non avea conosciuto innanzi (però che ed egli, ed ella, senza pur dire una parola, aveano solo atteso al menar delle mani), cioè, che non con Lope, ma con Andria avea avuta battaglia; ed alla voce della donna di tanta vergogna avvampò, veggendosi gittato a terra in presenza di que' cavalieri da una giovane donna, che tutto ardeva sotto quelle armi. E voltando a lei il parlare, che tutta fiata gli era coll'azza al petto: Rattienti, disse, donna, fin che io ti parlo. Andria, che cortese e gentile era, fermatagli l'azza sul petto, disse: Di' ciò che ti piace. Allora disse egli: Maravigliavami che tanto fosse il valore di tuo marito, che mi avesse abbattuto; ma poscia che tu sei, che meco sei venuta a battaglia, cessa la maraviglia, perchè buon tempo ha, che gli occhi tuoi, e la tua molta bellezza mi hanno di modo posto in tua mano, che non poteva, non dirò non perder teco, ma non esser tutto in tua balìa. E se io avessi saputo tu esser

quella, che contra me avessi prese l'armi, non avrei saputo farmi altro, che chiederti mercè, la quale anco ti chieggio nello stato in che io mi ritrovo. E perchè mi pare aver commesso gran fallo, essendo venuto teco a battaglia, e non mi pare poter emendare sì grave erroro, se non col sangue mio, lascio in tua mano, la quale già buon tempo mi tien con salda catena legato, il far di me ciò che ti piace. Rise Andria, udendo così dire Grazia, e disse: Non altro mi ti ha fatto soprastare, che la giustizia, la quale è dal lato mio, e l'armi che in sua difesa ho usate contra te; e però voglio che la ragion dell'armi prigione mi ti faccia, non il lascivo desiderio, col qual mostri di avermi amata. Ed ove tu arrendere non ti vogli, io compirò quello, che la battaglia ricerca. A queste parole entrarono molti di que' cavalieri, ch'eran con Lope, nello steccato, e cercarono di comporre la differenza, che tra la donna era e Grazia, per fare, come Lope pregati gli avea, che non procedesse Andria più oltre, e lasciasse che si riavesse Grazia, acciocchè potesse Lope difendere l'onor suo, come egli desiderava, ed era apparecchiato di fare. Mentre erano nello steccato in questa guisa le cose, andò la voce di questo fatto al signore della città, il quale, mandati subito suoi messi al campo, volle che la battaglia cessasse, e che tutti, senza pregiudicio alcuno delle parti, andassero avanti a lui. Entrarono adunque in Salamanca Andria e Grazia, quella co' piedi suoi, questi portato da' cavalieri, perchè tanto era il dolore che vi sentiva, per le percosse avute (come si disse) ne' piedi, che non poteva a modo alcuno movere il passo. E tutto il popolo era andato ad incontrargli, solamente per vedere la valorosa donna, che contra così gran cavaliero era stata ardita di prender l'arme. Giunti che furon costoro alla presenza del signore, si fece egli narrare la cagione della battaglia; e intendendo da loro che tutto ciò avvenuto era per odio che portava Grazia a Lope, per amor di Andria, volle ch'egli desse a Lope quella soddisfazione che convenevole gli parve, e astrinse l'uno e l'altro a non mai più venire per ciò a contesa insieme, sotto pena di avere a provare l'ira sua. E racchetate in quella guisa le cose, se n'andò ognuno alle sue stanze, e rimase il nome della coraggiosa Andria, non pure in Salamanca, ma in tutta Spagna, chiaro ed onorato. Nè fu alcuno, a cui questo fatto venisse all'orecchio, che non le desse vanto, non pure di fedelissima, ma di valorosissima donna, e non tenesse Lope il più avventurato cavaliere, che mai fosse per matrimonio a donna congiunto.

NOVELLA VII.

Eleuterio ama Eupia: la ricerca che si pieghi alle sue voglie. Gli fa ella chiaro disdetto: si maraviglia egli della onestà della donna: e venendo a morte, per testimonio della sua pudicizia, le lascia ricchi doni. Ella gli prende: il marito viene in sospetto che ella sia adultera; l'accusa al magistrato a ciò deputato. Vengono due cavalieri per ciò a contesa. È menata all'idolo di Portuno, ove è chiarita pudicissima: onde è posto fine alla battaglia, ed il marito la riceve per castissima donna, e godono insieme i ricevuti doni.

Non si potrebbe raccontare quante furono le lodi dalle altre donne date a Lucrezia, per la raccontata novella; fra le quali disse Fulvia: Molto vi debbiamo essere obbligate, Lucrezia, poscia che con sì leggiadro ragionamento avete fatto conoscere a questi nostri giovani, che le donne sono atte ad adoperare altro che il fuso e l'arcolaio, e ponno guerreggiando sottoporsi gli uomini armati, per valorosi ch'essi si siano. Flaminio, udendo così dir Fulvia, disse con piacevole maniera: Non seppe Grazia menare Andria allo steccato delle donne, che se in quello si fosse fatta la battaglia, vi so ben dire io, che ella se ne sarebbe rimasa sotto. Fulvia, ridendo gli soggiunse: Vuole l'onestà mia, che vi faccia io così risposta col tacere, come voi a poco onestamente rispondermi mi chiamate: mi sarei grandemente maravigliata, se anche alle palesi virtù nostre non vi aveste voluto opporre. E poscia, tacendo ella, disse Lucrezia: Il veder gli uomini, Flaminio, che se così ci facessero esercitare l'arme, come ne occupano nei donneschi esercizii, non solamente saremmo a loro uguali, ma gli ci sottoporremmo, non altrimenti che Andria Grazia si sottoponesse, ci fanno stare lontano da por mano all'arme, per non rimaner vinti. Flaminio allora gentilmente motteggiando, rispose: Io non voglio, Lucrezia, entrare in campo con due tali guerriere, perchè non mi darebbe il cuore di potervi bastare. Nè anche bastereste ad una per una, replicò Fulvia. Questo chiarirebbe la prova, soggiunse Flaminio, quando vi piacesse di venirvi; e se mi rimanessi vinto, me ne vorrei restare col peggio. Mosse questa piacevole contesa ognuno a riso; e toccando di novellare a Cornelia, ella disse: Flaminio, tuttavia è su' giuochi, e non si avvede che i soggetti di cui ragioniamo oggi, sono da dovero, e non da scherzo: però lasciando io i giuochevoli sermoni, me n'entrerò a compir quella parte, che a me tocca. E così detto, stette alquanto come penserosa sopra di sè, e poi

disse: Chi potrebbe mai credere, che l'onestà delle pudiche donne fosse alle volte cagione di porre negli animi degli uomini sospetto di disonestà? E pure ciò si vede talora avvenire, come mi apparecchio di dimostrarvi; onde si potrà vedere quanto debbano essere accorte, e quanto stare su gli avvedimenti, per pudiche che si siano, le donne, per mantenere la loro pudicizia lontana da ogni sospizione.

In Egina, isola nobilissima delle Ciclade, nel tempo ch'ella contendeva dell'imperio del mare con Atene, fu una giovane nobilissimamente nata, il cui nome era Eupia, la quale era bella oltra misura, e molto benigna, e graziosa, e di maniere tanto gentili, ch'era gratissima ad ognuno. Aveva costei per marito un uomo, il quale tutto si era dato al negoziare ed al mercatantare, che Empoleo si chiamava, e per gli suoi affari stava per lo più fuori della città. Ora essendo questi passato in Eubea, che oggi si chiama Negroponte, per cagione de' suoi traffichi, vi stette alquanti mesi; ed essendo un nobilissimo cavaliere, nato in Atene, venuto in Egina, ed abitando nella città del medesimo nome dell'isola per suo diporto, misse gli occhi addosso ad Eupia, e talmente si accese di lei, che ad altro non volgeva il pensiero, che a potersi guadagnare l'amor suo, e ad accorne gli ultimi frutti. Ed essendo la giovane nobile, e, come abbiamo detto, tutta gentile e cortese, non si faceva in Egina nè festa, nè conviti, che ella non vi fosse chiamata, e vi era parimente chiamato quel liberale e magnifico cavaliere che Eleuterio avea nome. Essendo adunque ambidue ad una festa, entrò in ballo con Eupia Eleuterio, e parendogli che quello fosse atto tempo a potere scoprire l'amor suo alla giovane, per la licenza che hanno gli uomini e le donne, e di toccarsi la mano, e di favellarsi sicuramente nel ballo, gli disse, tenendola per mano: Eupia, la vostra singolare bellezza, a cui pari non mi ha paruto di vedere, non dirò in questa terra, ma in tutta la Grecia, mi ha talmente infiammato di voi, e vi ho ricevuta con tanta forza nel cuore, che vi ho fatta donna dell'anima e della vita mia, non che di tutto il mio avere, il quale però non è poco. E perchè io vi ho veduta non meno cortese che bella, mi ho agevolmente persuaso di avere impiegato l'amor mio in persona gentilissima, e questa opinione mi ha fatto sperare, che essendo voi di animo nobile, e soggiacendo la nobiltà ad Amore, sarete contenta di così concedermi l'amor vostro, come io tutto in arbitrio vostro con ogni mia fortuna mi son messo. E però vi prego, e per la bellezza, che mi vi ha fatto servo, e posto in mano vostra la vita e la

morte mia, e per la cortesia vostra, onde ho presa molta speranza, e per questo mio sviscerato amore verso voi che vi piaccia che io vi ami; e piaccia altresì a voi di amar me, ed essermi cortese di quello, che si dee dare da bellissima e cortesissima donna a vero e fedele amante. Ed io, se questa grazia da voi ottengo, come ottener la debbo, mi riputerò da voi avere quella vita, la quale senza alcun dubbio fra pochissimi giorni mi lascerebbe, se del vostro amore mi rimanessi privo. E qui tacendo, e stringendo tuttavia la morbida e delicata mano alla giovane, si misse ad attendere la risposta. Ella, mostrandosi nel viso insieme cortese ed altiera, così gli disse: Come io mai non volli consentire, che alcuno mi avesse ad aver ragionevolmente per discortese, così non ho mai voluto che alcuno mi possa dar nome d'altro che d'onesta e fedele; e la prima di queste due cose fa, che tutte quelle cortesie che può avere spirito gentile da onesta donna, senza pregiudicio dell'onor suo, voi le siate per avere da me, nè mai mi sarà se non a favore e caro l'essere amata da voi, ma non già a quel fine, per lo quale mi pare che voi mi vogliate mostrar di amarmi. Perchè delle due cose che vi ho dette, la seconda, ch'è la onestà e la fede, vuole che a quello uomo pudica e fedele mi serbi, col quale ha piaciuto al cielo ch'io mi viva congiunta, come tale anche a voi mi serberei, se così di voi fossi stata moglie, come di Empoleo sono; e quando facessi altrimente, io mi terrei di macchiare in guisa quella bellezza (quando pure qualche bellezza sia in me), la quale voi vi sete ingegnato di tanto lodare, e per la quale dite d'amarmi, che, ove per essa ora mi amate, veggendomi disonesta, mi devesto come a laida e sozza portare odio mortale. Però se volete che io così bella mi rimanga; come a voi par ch'io sia, e perciò creda che mi amiate, e che vogliate che io vi ami, voltate, vi prego, il pensier vostro ad altro, che a sollecitarmi contra l'onor mio; perchè, quando in questo proposito vi restiate, io vi faccio sapere, che non pure non crederò d'essere amata da voi, ma vi averò per poco amico, per non dire nimico. E però, come questa è stata la prima volta che ascoltato vi ho, così sarà ella l'ultima; e non solamente non vi vorrò udire, se parlar mi vorrete, ma nè anche guardare in parte mai, ove io pensassi di potervi vedere; e col fine di queste parole fu anche finito il ballo. Parve ad Eleuterio che fosse molto contrario il pensiero di Eupia al suo, nondimeno non volle lasciare di tentare ciò che gli si offerse opportuno, e che gli parve atto a potere piegare l'animo della giovane al suo volere; per la qual cosa non perdonò nè

ad ambasciate, nè a doni. Di questi non ne volle mai accettare Eupia pur uno, e di quelle, dalla prima in poi, non volle udir mai chi di ciò le parlasse. Ma avendo dopo alquanti giorni indotto Eleuterio una vicina, che molto usava in casa di Eupia, a dirle che, non vi essendo il marito, non si deveva ella mostrare così schiva d'essere con altro uomo, per non perdere la sua giovanezza, e che se il marito teneva più conto de' traffichi suoi, che non faceva della moglie, deveva anch'ella tenere più conto di sè, che di lui. Venne Eupia in tanta ira ciò udendo, che non volle più mai che ella in casa le andasse; e dandole l'ultimo commiato, disse: Dirai ad Eleuterio, che prima ch'io mi pigliassi Empoleo per marito, sapeva io ch'egli era mercatante, e che non era egli per starmi sempre al fianco; ma quantunque egli mi sia lontano, gli sono io nondimeno col pensiero sempre presente; e che questo è cagione, che quel frutto colgo della mia giovanezza, che pare a lui che io perda. E ciò può mostrare la pruova dell'amore non meno mio verso lui, che del suo verso me, perchè essendo egli stato fuori due anni interi poco tempo ha, ed osservando ambidue l'ore ed i minuti in ch'io mi son raccordata di lui, ed egli di me, e messigli in scrittura, abbiamo veduto che l'uno e l'altro di noi, in quello stesso tempo, in quello stesso giorno, in quello stesso momento, ci siamo ritrovati colla mente, e colla dolce memoria, che serbiamo l'uno dell'altro; ed a questo modo ci siamo ritrovati, benchè lontani, vicinissimi, e ci siamo abbracciati coll'animo, e goduti lontani colla mente, non meno che se presenti fossimo stati. E che a questo modo ho accolto, e accolgo sempre il frutto di quella giovanezza, che pare ad Eleuterio ch'io perda, per la lontananza del marito mio. E perciò rimangasi egli omai di più noiarmi, perchè egli dà grave molestia a me, ed esso tuttavia ara il lito, e semina nella rena. Dopo tanti assalti dati alla donna, Eleuterio si disperò del tutto di poter aver da lei mai cosa men che onesta. Ma vedete che forza abbia la bellezza di pudica donna in animo gentile e liberale. Quantunque avesse voluto Eleuterio vedere Eupia di altro animo che non la vide, nondimeno tanto gli piacque il fermo proposito della giovane, in volere servar fede al marito, e mantenere sè onesta, che essendosi infermato a morte, ed essendo venuto un suo fratello ad avere cura di lui nella infermità, veggendosi Eleuterio la morte vicina, lo chiamò, e gli disse, che avendo egli amata Eupia ardentissimamente, ed avendo usati tutti quegli argomenti con lei, che erano atti a piegarla a donargli il suo amore, ed avendola sempre trovata sì lontana da ogni

lascivo e disonesto pensiero, che nè preghiere, nè doni, nè ambasciate, nè cosa altra veruna l'aveva potuta rimovere dal suo fermo proposito, egli, come cavaliere, voleva mostrarsi conoscitore di tanta onestà, quanta egli aveva in Eupia veduta; e però voleva che non solo quello, che egli le avrebbe dato, s'ella gli si fosse data lascivamente, fosse suo, ma tutto quello anco che egli si ritruovava avere in Egina, il quale era il valore di più di sei mila scudi, e che del rimanente dell'aver suo voleva che egli fosse universale erede; e però lo pregava ad eseguire (venuto il caso nella sua morte) verso così casta donna questo suo ultimo volere. Il fratello gli promisse di punto non mancare in eseguire quello, che con tanta magnificenza egli volea che si eseguisse. Fatto adunque venire il notaio, ed i testimoni, ordinò Eleuterio quello che egli voleva che si facesse dopo la morte sua, e molto celebrò nel testamento la onestà e la fede di Eupia verso il marito; e fatto il testamento, se ne morì.

Il fratello, non volendo mancare a quello che aveva promesso, e dubitando che Eupia non fosse per accettare cosa, ch'egli le offerisse, tanto casta gliele aveva dipinta Eleuterio, fece chiamare un fratello della giovane, e gli narrò ciò che egli aveva a fare verso Eupia, e lo confortò ad essere contento di disporre la sorella a voler quello da Eleuterio morto, per pegno della sua onestà, che ella non aveva mai voluto da lui mentre egli era visso, testimonio dell'amor che egli le portava. Andò il fratello alla sorella, e con molte ragioni cercò d'indurla a non volere ricusare di pigliar quello, che la custodia del suo onore gli avea fatto guadagnare; dicendole che vie maggiore acquisto in pochi mesi aveva fatto ella al marito colla sua onestà, che non aveva egli fatto col travaglio di molti anni nel mercatantare. Eupia, tutta intenta all'onore, disse al fratello, che Eflippo si nomava: Tu sai, fratel mio, quanto danno apporti ad onesta donna il dare materia di sospetto al suo marito, e quanto poca cosa alle volte faccia nascere gelosia (la quale è quasi una mortale pestilenza degli animi che amano, s'ella in loro a qualche modo entra) negli uomini; però non vorrei che que' doni, che io non ho mai voluti accettare da Eleuterio mentre egli è visso, per tema di non dare sospetto di me a chi mi debbo io tenere lontana da ogni sospetto, ora pigliandoli, morto lui, mi facesse cadere in quello, che io ho sempre cercato di fuggire, e questo utile mi fosse di gran danno appresso al marito mio: però io sto in pensiero di non volere accettare cosa, che egli mi abbia lasciata. Il fratello le disse, ch'era sciocchezza lasciare per vano timore una sì fatta occa-

sione, e che se il marito vi fosse, non vi farebbe egli tanti pensieri; e però ella ancora non deveva rifiutar quello, che la sua onestà e la buona fortuna le aveva offerto; e che quando pure avesse ad entrare sospizione nell'animo del marito, il che egli non si poteva persuadere in modo alcuno che avvenir devesse, vi entrerebbe così s'ella pigliasse i doni, come se non gli pigliasse; perchè intendendo, come intenderebbe, ch'Eleuterio per testamento gliele avesse lasciati, gli entrerebbe la medesima sospizione nell'animo: però la confortava di novo a pigliarglisi, perchè se perciò venisse strano pensiero alcuno nell'animo di suo marito, non vi mancherebbero modi di levargliele. Molto fu detto dall'una e dall'altro; e al fine fece Eupia quello che il fratello volle. Non passò molto che il marito venne, il quale fu accolto da lei con molta affezione e con molto amore, ed egli accolse altresì lei. Ma veggendo la casa in altra maniera ornata, ch'egli lasciata non l'aveva, ne dimandò la cagione ad Eupia; ed ella gli disse quello ch'era avvenuto, e gli mostrò ciò che Eleuterio per testamento le avea lasciato, dicendogli, che egli ciò aveva ordinato, per chiaro testimonio della sua molta onestà. Quivi sdegnato Empoleo, disse: Anzi lo ti ha egli lasciato, malvagia femina, per segno chiarissimo dell'adulterio tuo. Credi tu ch'io sia un fanciullo, e che sia per credere le fole che tu ti hai ordite? Forse che io non so che non gittano gli uomini il loro, se non sanno come? Ma il gastigo ti darò della tua follia, e ti farò vedere che anco le mogliere deono tenere fede a' mariti, se bene son lor lontani. E volendo Eupia addurre sue ragioni, per levargli quella mala opinione, Empoleo ardendo d'ira: Anche, disse, sei ardita di favellarmi? E così dicendo, misse mano al coltello ch'egli aveva a lato, per ucciderla. La donna impaurita, quanto meglio potè, si fuggì da lui, e se n'andò a casa del fratello, e lagrimando gli disse: Non è avvenuto punto meno, Efippo, di quello che pensava che avvenir devesse, se quello accettava, che Eleuterio lasciato mi avea. Fratel mio, l'avere più voluto compiacere a te, che a me, mi ha ridotta a pessimo partito; e posso ben dire che mal per me vidi costui, poichè e vivo e morto mi deveva dar travaglio. E quivi piona d'affanno gli disse, che Empoleo l'aveva voluta uccidere, nè aveva voluto udir ragione, ch'ella a favore del vero e della sua onestà gli avesse voluto dire. Sentì di ciò molto dispiacere Efippo; ma consolando la sorella, le disse che i primi impeti non sono in podestà degli uomini, e che perciò l'ira avea trasportato oltre il giusto Empoleo, ma che tosto che avesse l'animo quieto, ed egli gli parlasse, gli farebbe mutar

pensiero. E lasciato passare tutto quel giorno e l'altro, acciocchè la ragione potesse aver luogo in Empoleo, andò poscia Efippo a ritrovarlo, e gli disse quello che gli parve atto a fargli credere il vero; affermandogli, fra le altre cose, ch'esso era stato cagione che Eupia quello avesse accettato; ch'ella a modo alcuno non volea prendere, temendo che non avvenisse ciò che, per non volere egli considerare la fede e la onestà della moglie, avea fatto avvenire il non ragionevole sdegno suo. Empoleo, non volendo racchetarsi per ragione alcuna, disse: E come non devea ella temere di pigliare quanto ella ha preso, sapendo che ciò era il testimonio della sua disonestà? E voi non solamente non glielo devevate far pigliare, ma era vostro officio di darle quel gastigo, che a malvagia ed infedele mogliere si conveniva. Ma quello che non avete voluto far voi, lo farò io, siatene sicuro. Era giovane e gagliardo Efippo, ed avvezzo all'arme; laonde veggendo che niuna ragione avea luogo in quell'uomo senza ragione, riscaldato dalle strane parole del cognato, gli disse: Mi rincresce che tu non sii uomo da venir meco all'arme, perchè ti farei vedere, colla spada in mano, che tu sei senza ragione, e che, imputando mia sorella di adulterio, tu ti parti da quello che è in fatto, e che falsa opinione che ti ha occupata la mente, non ti lascia vedere il vero. Ma quando tu non muti pensiero, e vogli per tua ostinata sciocchezza mettere questa macchia addosso ad Eupia, e per consequente a tutta la nostra casa, tu mi farai gittare tutti i rispetti da un canto, e ti farò provare, che non ella, ma tu sei degno di essere gastigato di questa tua pazzia. Veduto Empoleo essere venuto in ira il cognato, e conoscendosi non essere atto di venire all'arme con lui, non ardì di replicargli parola, temendo che male non gliene avvenisse, e quanto meglio potè gli si levò dinanzi. Avea Empoleo un fratello, che Areio si chiamava, il quale era giovane e possente, e valoroso guerriero, al quale narrò ciò ch'era avvenuto fra lui ed Efippo. Questi, udito ciò, si deliberò di volersi mettere col paragon delle arme, non solo a difesa del fratello, ma, credendo a lui, a mostrare anche la cognata adultera. In questo mezzo se n'andò Empoleo al giudice, il quale soprastava gli adulterii, e dava acerbissima pena alle donne che tali errori commetteano, e gli accusò la moglie, dicendo che le ricchezze che ella aveva ricevute, davano manifesto indizio del peccato della donna, e che perciò le si deveva la pena, che imponevano le leggi a tal delitto. Fece il giudice chiamare Eupia; la quale, sentendo l'accusa che il marito data le avea, piangendo disse al giudice: Signore, io non fei mai in-

ganno a mio marito, perchè in lui solo hanno sempre finito i miei pensieri, nè mai pensai di devere essere chiamata dinanzi a voi per tal cagione; ma poi che pure ha piaciuto al marito mio di così fare, dico che se alcun peccato è in ciò, non è egli mio, ma prima cagion ne è stata la natura, che tale mi fece, che la bellezza, ch'ella mi diè, mosse Eleuterio ad amarmi, senza ch'egli avesse mai da me cosa, onde egli si potesse persuadere di essere amato da me. La seconda è del marito mio, che allontanandosi da me, fe' credere ad Eleuterio che io fossi stimolata dal fuoco della libidine, e per ciò mi potesse indurre a compiacergli, non essendo presente il marito mio. La terza persona che dee colpa avere in ciò, è Eleuterio, che pensò quello di me, che di donna onesta e fedele non si deveva pensare. Ma a me non si dee imputare errore alcuno se forse non si dee attribuirmi a peccato l'essere stata io ferma alla fiera battaglia, che e con messi, e con doni, e con imbasciate mi diede Eleuterio, il quale, con quanto seppe fare, non potè aver mai da me pure uno sguardo, che gli desse speranza di avere, non dirò a compire il suo desiderio, ma nè anche che lo avessi a vedere con occhio lieto. E di ciò fede ne ponno fare le mezzane, che a portarmi doni ed imbasciate egli usò, le quali, come nimiche mie capitali, mi ho sempre, senza udir preghi, od accettar doni, dinanzi con villanie via scacciate. E s'egli morendo mi ha lasciati i doni, che hanno fatta pigliare mala opinione di me a mio marito, non so io imputar ciò, se non a fortuna in parte prospera, e in parte avversa: prospera, in quanto ciò ha fatto fare manifesta fede della mia onestà, nell'istesso testamento, a chi lasciati gli mi ha, e ne ha arricchito il mio marito; avversa, in quanto ha presa, fuori di ogni mio merito, quinci occasione Empoleo di avermi per men che onesta, e per ciò di accusarmi dinanzi a voi. Ma così mi faccia Iddio, per sua pietà, e per favor del vero, ritornare in grazia del marito, come io cosa che mi avesse lasciata Eleuterio non voleva accettare; ma parendo ad Eippo, mio fratello, che fosse sciocchezza espressa a non conoscere e non saper pigliare questa ventura, volle farmi pigliare contra mia voglia tutto quello che Eleuterio avea disposto che fosse mio. Se in questo ho commesso errore, non è venuto egli da me, ma dal fratello mio, il quale ha sempre avuta amorevole cura di me, e ad Empoleo per mogliere mi diede; il quale se a tutte queste cose avesse riguardato, non mi avrebbe se non per onesta, ed avrebbe preso in buona parte quello, di che l'onestà mia, e la felice sua fortuna per la cortesia del morto cavaliero

l'ha arricchito. Ci è il testamento, per lo quale egli fa amplo testimonio della mia onestà, mostrando che solamente da ciò è stato mosso ad usarmi così magnifica dimostrazione; ci sono le mezzane, che vi diranno quale sempre ritrovata mi hanno; ci è il fratel mio, che farà fede che egli quello mi ha fatto prender, che io non voleva; le quali tutte cose insieme, e ciascuna per sè, poteano levare a mio marito ogni mal pensiero, se considerare le avesse volute; ma poscia ch'egli ha pur fatto quello, che fare non deveva, e mi ha chiamata dinanti a voi, credo che tanta sarà la prudenza e la giustizia vostra, che, per le allegate ragioni, mi libererà da questo impaccio, tanto a me, fuori di ogni mio merito, molesto, e da questa ingiusta calunnia, e mi farà vostra magnificenza con sua giusta sentenza per tale conoscere al mio marito, quale sono nel vero. E qui piangendo la meschina si tacque. Avendo così detto Eupia, dimandò il giudice ad Empoleo ciò ch'egli sapeva dire in contrario, ed egli subito disse: Tutte le cose addotte da costei per giustificazione sua, fanno contra lei, ed in mio favore. Quanto alla bellezza, di che ella accusa la natura, io dico che s'ella avesse avuta la onestà congiunta con lei, come la natura gliele avea data, si sarebbe ella mostrata più tosto ritrosa, che senza vergogna; e se così fosse stata in fatto, e nel sembiante, come vuole ora con ciance mostrare di essere stata, avrebbe levata ogni speranza di essere sollecitata, a ciascuno uomo, per ardito e lascivo ch'egli si fosse stato, perchè non vi è uomo così privo di sentimento, che veggendosi fare chiaro disdetto da onesta donna, non si levi da molestarla; nè la mia lontananza avrebbe potuto dar cagione ad alcuno di assicurarsi di ricercarla, nè di mandarlo ambasciate, nè doni. Ma le donne che a ciò sono state mezzane, mostrano la sua colpa, perchè non essendo donne tali, se non disoneste, non si sarebbono arrischiato di andare ad onesta donna, se onesta avessero conosciuta costei, che cerca ora di farsi tenere la pudicizia istessa; e però si dee credere che hannò elle molto bene conosciuto che ella medesima aveva loro aperta la via di farle le ambasciate, ed offerirle i doni. Che accettati non gli abbia, l'avere ricevuti quelli che l'adultero ha disposto che le sian dati dopo la morte sua, mostra che si erano così insieme convenuti, per nascondere con questa arte l'adulterio, e per avere ella, o vivendo egli, o morendo, in una volta, quello che in molte l'aveva mandato. So io troppo bene che nelle lascive donne, come costei, l'avarizia è la madre degli adulterii. Che nel testamento egli abbia detto, che gliele lascia per testimonio della sua onestà, ha egli fatto in questa

parte da cortese cavaliere, perchè è indignissima cosa di uomo, che goda di alcuna donna, il volerla fare, dopo averne goduto, tenere impudica; ma qual fie quegli così sciocco, che ad uomo, che porti seco sospetto di adulterio, voglia credere che sia onesta colei, per cagion del quale ella è accusata per adultera? E da quello, che ella dice, che il fratello l'ha sforzata a pigliare quanto ella ha tolto, si vede espressamente ch'ella è stata sforzata, perchè ha voluto; e l'aver finalmente ogni cosa in casa ridotto, mostra il suo consentimento. E perchè di questo ho io parlato con suo fratello abbastanza, non mi stenderò in ragionarne ora più oltre. Mi resta a farvi vedere, che egli è più che vero, che quando una femmina ha passati una volta i termini della vergogna, ella si reca ad onore di essere solennemente conosciuta senza vergogna alcuna. Ha sofferto il cuore a questa disonesta di dirmi qui dinanzi a voi, alla presenza del quale, considerando la sua colpa, ed il gastigo che le si dee, deveva rimanere muta, che mi debbo rallegrare dello accrescimento della roba, che l'adulterio suo mi ha portato in casa; quasi che io fossi uno di quelli che, pure che ritrovino piena la casa, non si curano di avere le corna in capo. Malvagia femmina che tu sei! parti ch'io mi debba rallegrare di vedermi così vergognosamente arricchire? Non sai tu che quanto avessi oro, e gemme per tal via, tutto mi parrebbe fango e puzzo? Ma non mi maraviglio, signor giudice, so questa malvagia, che onesta vuol essere tenuta, avendo il testimonio dell'adulterio seco, non si vergogna a dire che io mi devrei rallegrare di quello che, se ella non avesse così deposta la vergogna, come ella ha, si devrebbe in guisa vergognare, che più tosto devrebbe volersi vedere morta, che viva, con tale infamia. Però vi prego a non dare orecchio alle sue male ordite menzogne, ed a non mancare di darle, col mezzo della giustizía, quella mercede che si conviene alla sua mala e scelerata opera.

Il giudice, udito quello che l'uno e l'altro aveva detto, volle pigliare tempo a considerare quanto gli pareva che in ciò si avesse a fare di ragione; e così licenziate le parti, pose fine alla contesa, é si ridusse a considerare maturamente questo caso, che tanto dubbioso gli era venuto innanzi, che non sapeva egli stesso a qual parte piegarsi, stando le cose in questa guisa. Areio comparve, e disse ad Efippo, che non aveva fatto punto bene, in voler mostrar bugiardo suo fratello, e che non avea detto vero in volere mostrare onesta colei, che era adultera manifesta. Efippo, sentendosi così offeso, subito disse che gli volea provare, con quale arme più gli piacesse (pur che si usassero fra cava-

lieri in battaglia), che quanto egli avea detto era tutto vero. E andando parole da una parte e dall'altra, come veggiamo andare in simili maneggi, finalmente conchiusero di venire allo abbattimento. Ed essendo giunto il dì determinato, comparve Areio, come reo, e Efippo come attore di campo, che Efippo in una città di Salamina gli avea proposto, ed egli l'avea come legittimo e sicuro accettato. Ed avendo deliberato Areio di combattere a cavallo, dopo avergli mandate tutte l'arme da armare il corpo da uomo d'arme, gli mandò finalmente un elmo, che solamente gli armava il viso dagli occhi in giù, e restava la parte di sopra del capo tutta scoperta. La qual cosa, ancora che non piacesse punto ad Efippo, per esser fuori dell'uso della milizia e degli ordini della cavalleria, pur volle stare a vedere a che dovesse riuscire tutto il maneggio; e finalmente mandatogli uno stocco, e uno scudo, montarono ambi due a cavallo, de' quali quello di Areio era più alto del convenevole quasi tre palmi; ed oltre a ciò, era talmente avvezzo, che tenendo il cavaliero le redine della briglia in bocca, lo reggeva non altrimente, che gli altri siano retti colla mano: per la qual cosa gli restava libera la mano sinistra, per coprirsi la testa collo scudo, e la destra per ferire: ove dovendo reggere Efippo il suo cavallo colla sinistra mano, non si poteva punto valere dello scudo, e per ciò gli rimaneva la testa disarmata, e atta ad essere ferita da ogni colpo del nemico. Onde, veduto egli ciò, ricusò di combattere in quella guisa, dicendo che quelle non erano arme da cavaliero, e che non si usava in guerra il reggere e maneggiare i cavalli in quella guisa, e se ne richiamò al signore del campo, ove furono allegate ragioni dal reo, che, come nella guerra universale erano conceduti gli strattagemmi, e il vincere non meno con ingegno e con astuzia, che con forza e con valore, e non sol questo, ma concesso era anche il vincer con insidie, ed era riputata la vittoria laudabile, doveva essere così lecito e conceduto nella guerra per particolare tenzone nata fra due. Ma non fu punto accettata la sua ragione, perchè disse il signore e giudice del campo, che ciò avveniva nelle guerre universali, perchè non si poteva agguagliare uno esercito con l'altro, nè assicurar l'uno dalle insidie dell'altro; benchè Alessandro Magno nè con insidie, nè con inganni, nè per beneficio della notte, nè con altro non dicevole argomento volle mai combattere, ma solamente col valore, e suo, e de' soldati; i quali, benchè pochi, per essere coraggiosi e saggi, superarono la infinita moltitudine de' soldati dell'Asia, e però furono ne' suoi tempi celebrate le sue vittorie, e saranno infin che durerà la

macchina del mondo. Ma le battaglie da corpo a corpo, di comun volere delle parti tentate, e con l'autorità de' principi, si faceano in luogo sicuro, ove non era timore nè di forza, nè d'insidie, e si permettevano, purchè, senza vantaggio nè dell'uno, nè dell'altro, s'adoperassero arme senza fraude, ed usate fra' coraggiosi cavalieri; e perciò non vi si deveano usare sofisticherie. E disse che qualunque cavaliere ricusasse di combattere con chi portasse tali arme al campo, quali Areio portate le aveva, faceva cosa da onorato guerriere, come con poco onore rimaneva chi con tale arte cercasse di venire a battaglia ne' duelli, e che più tosto mostrava segno di codardo, che di coraggioso; e che se pure con disusate armi si aveva da combattere (il che egli non concedeva), chi le eleggeva ne devea dare notizia allo avversario almeno per lo spazio di due mesi, acciocchè accettandole egli, vi si potesse esercitare, e venire del pari alla battaglia. E così fu chiarito che si pigliasse altra maniera d'arme in quello abbattimento. Veggendo Areio che quel non gli era successo, che disegnato aveva, e non volendo essere imputato di viltà, si risolse di combattere a piedi, mezzo armato dalla parte dinanzi e con la celata, armata la sinistra mano dello scudo, e la destra di una spada; e pattuirono, che rompendosi la spada, ella fosse iscambiata, e datagliene una intiera. Affrontatisi in questa guisa armati i due cavalieri, dopo alquanti colpi, si ruppe la spada di Areio, e tosto il signore fe' dar sosta alla zuffa, insin che gliene fu data un'altra; e ritornati i cavalieri al menare delle mani, avendo tirata Efippo una stoccata al nemico, ed egli fattogli riparo collo scudo; tale fu la percossa, che la spada si piegò in guisa, che pareva un arco; laonde era divenuta disutile al ferire, e poco atta al parare, per la qual cosa egli dimandò che gli fosse cambiata la spada. Oppose Areio che ella non gli si deveva cambiare, perchè non era rotta, come si conteneva nel patto. Efippo diceva che tanto era da essergli cambiata così torta, come se rotta fosse, perchè non per altro si era così pattuito, che poichè rotta fosse la spada, non era più atta alla battaglia, e che tale era anche divenuta quella, che in tal guisa si era piegata, che non si poteva più adoperare; e perciò era quel medesimo caso, che s'ella fosse rotta. Mentre erano i due cavalieri avanti al signore, che perciò la battaglia aveva sospesa sopra questa contesa, comparve nel campo un uomo canuto, e di veneranda maestà, e andò avanti al signore, e fattagli riverenza, gli disse: Signore, ho io intesa la cagion di questa pugna; e per quanto a me ne paia, questi due cavalieri sono alle mani per cagion di onestà di donna, ac-

cusata dal marito per disonesta, e l'uno di loro favorisce la parte della donna accusata, e l'altro l'è in contrario; o sono indicii tali appresso al magistrato ove ha accusato il marito la moglie, per l'una e per l'altra parte, che la cosa riman dubbiosissima in ragione; ed ancora che in dubbio si devesse dare la sentenza a favore della donna, nondimeno non si leverebbe per ciò il sospetto dell'animo del marito, il che anche avverrebbe se di questi due cavalieri restasse vincitore chi la donna difende. Però ho pensato modo, per lo quale i cavalieri non averanno materia di combattere, e sarà chiarita per certissima prova (quello che non farebbe nè sentenza di giudice, nè prova di cavaliero), la donna. od onesta, od adultera; e così rimarrà ella, o degna di lode o di pena. E il modo è, che appresso a Corinto si ritrova un tempio dedicato a Nettuno, nel quale, sotto l'altare maggiore, è una cappelletta dedicata a Portuno, l'idolo del quale è ivi scolpito in marmo così verde, che sembra di finissimo smeraldo; nel qual luogo (quando ci mancano le prove) si conducono quelli, che sono riputati di qualche delitto colpevoli, e avanti alla porta del tempio, si dà loro giuramento sopra il fatto che è in maneggio; dappoi colui che lo piglia, si mena nel tempio, e si fa scendere ove è l'idolo; e s'egli ha giurato il falso, tosto che egli è avanti alla imagine, ella divien nera, ed è a lui talmente tolto l'ingegno, che egli non sa ritrovare la via di uscire di quel luogo, e questo è certissimo indizio della sua colpa, e perciò ha il gastigo e del peccato primo, e del giuramento falso. Ma se chi è accusato ha dirittamente giurato, divieno lucidissima la imagine, e tosto l'incolpato a torto ritrova la via dell'uscita. Per chiarezza adunque di quosta contesa, tanto da sè dubbiosa, che nè sentenza di giudice, nè vittoria o perdita di cavalieri, come ho detto, ne può mostrare pienamente il vero, a me pare che si debba menare l'accusata donna a questa prova, e cesseranno le cagioni di tentare il giudicio civile, e di fare battaglia a questi cavalieri. E se la donna sarà onesta, ella rimarrà in grazia del suo marito; e se forse sarà altrimente, sarà giudicata adultera, e data al fuoco, come ragionevolmente ordina la legge. Piacque molto questa proposta a quel signore, e fatta soprattenere la battaglia, senza pregiudicio delle parti, mandò egli suoi ambasciadori al signore di Egina, e gli fece ciò intendere. Il qual volle che fosse a quel luogo condotta la donna, di consentimento nondimeno del marito, il quale insieme con lei, e co' parenti dell'una e dell'altra parte vi andò; e vi andarono parimente i duo cavalieri. Giunti a quel luogo, fu dato per colui, che del tempio era sacerdote, secondo

quella superstizione antica, che in quel tempo si osservava, il giuramento alla donna, la quale giurò di essere castissima; e poi fu introdotta insieme con gli altri, che a vedere tal prova erano andati, avanti all'idolo di Portuno. Nè così tosto vi fu la donna entrata, che mandò tanto splendore la imagine dell'idolo, che parve che vi fosse sceso il sole dal cielo ad alluminarla; onde ella rischiarò tutto quel luogo, e tosto ritrovò la via di uscire la onestissima donna. La qual cosa veduta da' circostanti, fu ella giudicata onesta, onde fu carissima al marito, e cessarono tutte le contese, e fu molto lodato Eleuterio, che per creanza cavalleresca così largo testimonio avesse dato, e dell'amore ch'egli portava ad Eupla, e del piacere ch'egli aveva sentito della sua onestà, per lo chiaro disdetto ch'ella gli aveva fatto, per conservazione della sua pudicizia.

NOVELLA VIII.

Il Portisa Francese e Lullio Borgognone vengono a contesa nella sala vicina alla camera di Lodovico re di Francia, e scorrono da parole a fatti. Sono confinati sulle galere. Avendo avuta per grazia la vita, si rappacificano insieme; il re gli riceve nel luogo di prima. Lullio chiede licenza al re, parendogli che sia più stimato da sua maestà Portisa: è mosso il re da un nimico di Lullio a non gli dare licenza, ma ad altamente rimunerarlo; onde si rimane contento Lullio, e seguita ne' servigi del re; e visto il cortese ufficio del nimico, gli diviene amicissimo.

Non sapevano imaginarsi le donne, come, essendo stata messa dal marito l'onestà della moglie in tanto pericolo, potesse ella uscirne salva, nè per sentenza del giudice, nè per l'abbattimento de' cavalieri, quando anche fosse rimaso vincitore il fratello dell'accusata donna. E perciò parve loro che l'avviso di quel buon vecchio fusse stato molto a tempo, perchè veramente, senza opera divina, malagevolissimamente si avrebbe potuto levare dall'animo del marito quella mala opinione, che egli avea conceputa della sua moglie, per gli doni che tolti avea, quantunque gli fossero stati lasciati per testimonio della sua onestà. E disse Giulia, che vedova era, e più attempatetta dell'altre: Puote questo esempio mostrare, onestissime giovani, quanto si debba guardare onesta donna di prender doni da persona, onde ne possa nascere sospetto negli animi altrui; perchè poca cosa fa entrare le donne in briga, e molte ce ne vogliono poi a trarnele fuori. Avendo così detto Giulia, ed avendone avuto il consentimento di tutte l'altre, cominciarono i giovani a ragionare del fatto de' cavalieri, de' quali

l'uno s'era armato contra la donna, e l'altro in favore di lei; e fu detto da' più giovani, che loro parea che fosse ragionevole, che gli uomini si servissero dell'invenzioni loro, e delle occasioni che apportavano o le insidie, o gli avvenimenti, che occorrevano nelle battaglie; e però, chi con astuzia e con inganno, qualunque egli si fosse, che a vincere gli offerisse o l'ingegno, o l'occasione, o qualunque altro caso fortuito, vinceva, meritava loda. E che questa loro opinione confermavano le leggi civili, intorno a' contratti che si faceano fra l'una parte e l'altra, le quali concedeano che valesse quel che altri con inganno o con astuzia guadagnava nel comperare, o nel vendere, o nel dare, o nell'avere. E perciò che loro pareva, che avendo l'ingegno del fratello di Empoleo ritrovato modo di reggere il suo cavallo in guisa, che potesse avere libera la sinistra mano, e adoperare lo scudo, non deveva il signore vietare che così non si combattesse, e che non essendo ne' patti, che se la spada si torceva, ella si avesse a cambiare, non si deveva dare nuova spada a colui, al quale ella si era torta in mano, per la imbroccata cacciata da lui. Udendo ciò Fabio, che canuto era e di molta esperienza, e, come avete inteso, oltre a ciò era gran conoscitore di quello, che al giusto, e al dover convenisse, disse: Io ho sempre tenuto, e tengo anche ora, che le leggi siano indotte per difesa e per conservazione delle virtù, e principalmente della giustizia, col mezzo della quale si regolano le cose umane e le divine. E però non mi ho mai potuto imaginare, come sia lasciata fra le civili leggi quella così sconcia e disonesta che vi si ritrova, ciò è che sia lecito ingannare nei contratti, pure che non si passi il valore del mezzo di quello che ragionevolmente vale quello, sul quale si celebra il contratto, perchè ciò è contra la legge d'Iddio prima, poi contra quella della Natura, e contra la giustizia civile, e fuori dell'ordine de' buoni costumi, e distruggitrice della conversazione ed amicizia umana, per cui le buone leggi da' savii uomini sono state ordinate. E non so come tal legge non solamente non sia levata dall'ordine dell'altre, ma non sia del tutto cancellata dalle menti degli uomini, o sia più tosto detta antinomia, che vuol dir contra legge, che legge. Io, per me, non la posso udire se non con dispiacere, nè la posso vedere in uso, se non con grave cordoglio, veggendo gli uomini (per natura pur troppo, per lo più, pieghevoli al male, senza che dalle leggi sia aperta loro la via agli inganni, a danno del prossimo suo, contra la carità, che è il legame di ogni virtù) volere più tosto mantenere le costituzioni degli uomini torte ed ingiuste, che quelle d'Iddio, non pur sante, ma divine; e che

siano intenti più al guadagno disdicevole, che al diritto, più all'utile che all'onesto, più alla malizia che al giusto, e finalmente più al vizio che alla virtù. Ma lasciando questo a chi ha la facultà di provedervi, e venendo a' cavalieri, de' quali mi avete chiamato a ragionare, devete sapere, figliuoli miei, che coloro, che hanno introdotta, per mala consuetudine, che gli uomini nello steccato per ingiuria privata, con l'autorità de' principi si possano ammazzar senza pena (quantunque non vi manchino uomini della religion nostra, che dicono che male ed ingiustamente operano i signori, che non concedono libero, e sicuro il campo a chi vuole entrare a duello, scelerata opinione, e detto abominevole), vogliono che ciò sia introdotto fra' cavalieri, per mantenimento dell'onore. E piacesse a Iddio che in ciò si fosse così considerato l'onesto, per lo quale l'uomo divien degno d'onore, come hanno volto l'occhio all'onore (per cagione del quale non dee operar l'uomo alcuna cosa; e chi lo si mette fine delle sue azioni, elegge male, e si appiglia a non dicevol fine!) che caderebbe il fondamento di questa mala usanza, alla quale sono chiamati i cavalieri, i quali deono essere onoratissimi uomini, come quelli che si presuppongono ornati di ogni virtù, il premio estrinseco delle quali è l'onore, preso per fine di questa rea consuetudine. Stando adunque questo loro fondamento, non deono avere in questi abbattimenti punto di luogo nè insidie, nè inganni, nè fraudi, nè malizie, nè cosa altra alcuna, che non sia accompagnata dall'onorevole e dall'onesto, quanto meglio può essere onesto in cosa disonesta. E per mostrar gli antichi, che tali deveano esser i cavalieri, donavano a quelli, che tenevano di tal dignità meritevoli, anella d'oro; e a' nostri tempi si danno loro gli speroni dell'oro altresì, per dinotare che, come l'oro è sopra tutti gli altri metalli tanto puro ed eccellente, che in lui non può ruggine a modo alcuno, così non dee essere adoperata la dignità di cavaliere se non con virtù, la quale è detta l'oro dell'animo, onde si mostri il cavaliere degno di onore. Ed a far conoscere, che solamente per l'onesto e per la virtù sia stata introdotta la cavalleria a' tempi degli antichi Romani, della quale fu il primo autore Romulo, fondatore della nostra città, si vede che i cavalieri furono creati per difesa del re e magistrati, che teneano il supremo grado nella repubblica, e per empire il numero de' senatori, e per usare il valor loro nei bisogni della patria, della qual cosa ne fanno fede tutte l'antiche istorie. Similmente, a' tempi de' nostri maggiori, nella religion nostra lo mostra (per parlare degli ordini maggiori in questa materia della qual ragioniamo) l'ordine de' cavalieri

della Nunziata, introdotto da Amideo, signore della Savoia, che fu detto il conte Verde, perchè fu ordinata tal dignità ad onore d'Iddio e della madre Vergine; quel del Giartiere ordinato da Edoardo terzo re d'Inghilterra, per la medesima onoranza; quel del Tosone, che fu messo in uso da Filippo, chiamato il Buono, duca di Borbone, ad onore d'Iddio e della madre Vergine altresì, e di S. Andrea; quello di S. Michele, creato da Lodovico undecimo re di Francia, ad onore della Maestà divina, della Vergine madre, e dell'Arcangelo Michele; i quali ordini mostrano che questi gran principi, colle loro constituzioni intorno alla cavalleria, hanno voluto che questi, che nella santa religion nostra, secondo gli ordini loro, cavalieri si chiamano, siano in vece di quelli, che anticamente si chiamavano eroi e semidei. Della quale cosa i detti signori tennero tanta stima, ch'essi stessi, quantunque gran prencipi, quantunque duchi, quantunque re, vollero essere chiamati cavalieri; e nell'assicurare altri sulla loro fede, o nel voler dar testimonianza della verità, usarono di dire, in fè di cavaliere, come anche usano oggidì, parendo loro (per quanto io stimo) che questo nome di cavaliere fosse tanto eccellente, che si potesse agguagliare con ogni titolo, e con ogni supremo grado di dignità, e potesse essere ricevuto per segno di fede inviolabile, e per pegno di eccellentissima virtù, il dire, in fè di cavaliere. E come ne' gran prencipi, siano di quale eccellenza esser si vogliano, non si dee vedere macchia alcuna di vizio, così anco non si dee vedere ella nei cavalieri; e quando ci si vedesse (tanta dee essere la purità di uomini tali), li mostrerebbe ella indegni di così onorato nome. E però chi con inganno e con froda, o con insidie, o con altro mal modo, cerca di ottenere vittoria in questa sorte di battaglia, accettata nella milizia (benchè malamente) per titolo d'onore, opera contra la virtù, e consequentemente contra l'onesto, e contra l'onore similmente, perchè onore dar non si dee se non alle onorate azioni. E per queste ragioni, si dee conchiudere, che questa prova del duello, da sè scelerata ed ingiusta, diviene tanto più iniqua ed abominevole, quanto, essendo ella introdotta per mantenimento d'onore, così disonorevolmente la maneggiano coloro, che le sofisticherie intorno vi adoprano; e (per quanto io stimo) appresso a' buoni giudici non sarà mai tenuto vero cavaliere, nè uomo valoroso, nè mantenitore o difensor dell'onore, chi con così disonorevoli modi s'arma, per potere insidiosamente vincere l'altrui valore. Oltre a ciò, voglio che sappiate, ed abbiate per cosa certissima (per ragionarvi della torta spada), che in queste così fatte battaglie, non è tenuto al-

cuno per giustizia a' casi fortuiti, come di rompersi la spada, di torcersi nel modo che si è detto, e ad altri simili avvenimenti; e se il cavaliere, a cui avvengono casi tali, restasse di voler combattere, insino a tanto che non gli fosse armata la mano di nova arme, per la quale fosse egli uguale all'avversario suo, non farebbe se non cosa degna di lui. E non vale a dire, che non era pattuito, perchè i patti fa la virtù e l'onesto appresso agli animi generosi, e che son degni di nome di cavalieri. E questo si vide in Piero Balletti cavaliere ferrarese, il quale, quasi un altro M. Servilio, in ventiquattro volte ch'egli entrò in steccato, e fu sempre vincitore, non volle mai seguire il conflitto contro di alcuno, a cui l'arme si fosse rotta, o gli fosse caduta, ancora ch'egli di mano gliele avesse tratta, o fatta cadere colla forza de' colpi suoi, o fosse l'avversario caduto per aver messo il piede in fallo, od aver percosso in modo in qualche cosa, che l'avesse fatto sdrucciolare, o fatto mucciargli il più e perciò cadere; perch'egli si aveva proposto di voler vincere per virtù propria, e non per strano accidente. E soleva egli dire, che se a tal modo avesse vinto, si sarebbe vergognato eternamente di se medesimo; e diceva che chi per così fatti avvedimenti supera il nimico, puotè ben dire, che la Fortuna ha vinto, ma egli non già. Piacque ad ognuno il parere di Fabio, e di quel valente cavaliere; ma fu detto che tanta diligenza non si usa oggidì; e si addusse lo esempio di uno, che avendo portato in campo una zagaglia (come oggi diciamo) e una spada, per combattere con amendue quelle armi; egli nell'entrare nel campo lasciò dietro a sè chi l'aveva esercitato nell'arme, il quale di subito mise la zagaglia nell'elsa della spada, e con una cintola strettamente le ligò insieme, ed egli, prese amendue l'arme, in quella guisa, e con quel vantaggio se n'andò contra il nemico, e l'uccise; perchè credendosi il misero (e ragionevolmente) che secondo il commune uso si devessero usare quell'armi, la spada si aveva egli cinta al fianco e colla zagaglia in mano se n'era ito contro al nimico.

Qui disse Fabio: Fu espressa pazzia dell'avversario, veggendo quello inganno, il ridursi a menar le mani; perchè poteva ciò ricusare onorevolmente, o almeno dimandar tempo a potere anch'egli acconciare in quella guisa l'arme; e poscia ch'egli, o tratto da rabbia e da ira, che l'avesse accecato, o da non ragionevole ardire, si deliberò di porsi a certa morte con tanto disavvantaggio, deveva ciò impedire il suo padrino, e con quanta maggior voce poteva riprender cosa tale, per fare che il signore del campo ciò non consentisse. Disse allora Curzio: E come po-

teva ciò fare il padrino, se in simili abbattimenti vanno bandi, per parte del signore, che niuno, sotto pena della vita, osi non dirò a parlare, ma di far pure un cenno in favore di alcuna delle parti? Rispose Fabio, che tali bandi non sono di ragion fatti per gli padrini, quando veggono contro a' principali loro cose tanto sconce, e fuori di ogni onestà; e se fosse pattuito, che rompendosi l'arme, ella si avesse a scambiare, ed il suo principale, riscaldato nel menare le mani, non si avvedesse che l'arme fosse rotta, puote il padrino, e dee dire che l'arme è rotta, per fargliene scambiare, come si è fatto a' tempi nostri da accorto padrino e cavaliere onorato in tale maneggio, senza pericolo di pena. E dicovi che se veggendo tali sconvenevolezze, i padrini se ne stanno senza farne motto, o dirne parola, fanno cosa indegna dell'ufficio loro, e danno materia di esserne molto biasimati dagli intendenti e pratichi nell'arme, perchè a loro appartiene la protezione di colui, che la vita e l'onore ha commesso alla fede e prudenza loro. E più dirovvi, che quando anche devesse avere effetto il rigore del bando, se parlassero in simili casi (il che però non si dee pensare), devrebbono più tosto eleggere i padrini di sottoporsi al pericolo del bando, che lasciare uccidere il lor principale, con modo così fuori di ogni usanza, e contra ogni diritto di giustizia; oltre che nel caso narrato si vedeva alterata la condizione dell'arme; per lo legame della cintola, colla quale s'era giunta la spada colla zagaglia, e ne meritava gastigo, e chi legata l'aveva, e chi l'adoperava, perchè non dee essere lecito di alterare con tal vantaggio la qualità dell'arme nello steccato, poichè si sono date ed accettate. E quando nè i padrini nè i principali dicessero nulla intorno a simili sconvenevolezze, non deverieno i signori del campo (per mio parere) patire tali ingiustizie e così espressi torti, che pur troppo da sè è ingiusto, come dissi, il duello, senza che si aggiunga ingiustizia ad ingiustizia. Mi ricordo io, che ritrovandomi in Ferrara, nel tempo di Alfonso primo (del qual abbiamo avuta più volte in questi nostri ragionamenti onorata menzione), diede campo franco a due suoi uomini d'arme, de' quali ne teneva quel gran duca un buono ed onorato numero, ed avendo eletto il reo di combattere da uomo d'arme, armato di tre stocchi, e fatti taglienti, come rasoi, tutti i luoghi ove nell'usbergo si potesse far presa, non volle consentire il duca che tali venissero l'armi nel suo cospetto; ma fatto chiamare il fabbro, le fe' ne' luoghi detti tutte limare, dicendo al reo, a cui toccata era l'elezione: Se non hai ardire di usar l'arme usate fra' cavalieri in battaglie, rimanti

nel padiglione, o vattene a casa. E pure fra' signori dell'età nostra, è egli valoroso, accorto, saggio, ed intendente di tutto quello che si appartiene al mestiere dell'arme. E ritornando ai signori, io dico che (per mio parere, salva sempre la migliore opinione, se alcuna ve ne è di questa migliore) quando essi tollerano che nel cospetto loro siano portate arme non lecite, non usate, non convenevoli, o che con tali sconci modi ed inganni altri le adoperi, col loro consentimento mostrano di non sapere quello che convenga al dritto della cavalleria, e con poco loro onore lasciano seguire tali abbattimenti. Si possono accrescere e scemare le arme, così da offesa, come da difesa, ma non in guisa che leghino le mani, che tolgano la vista, che impediscano l'andare, o pongano lo avversario alle ferite, ed alla morte manifestamente; senza che valore e virtù vi possa aver luogo, per lo inganno che in tal guisa gli è fatto dall'avversario. E chi chiamasse ciò maniera di soperchieria non direbbe forse male. E perciò, soggiunse Fabio, fe' cosa degna di sè il signore, che non consentì che fra que' due cavalieri (la cui pugna a ragionar di ciò ci ha indotti) seguisse l'abbattimento, col disavvantaggio del maneggiare colla bocca il cavallo, e di non potersi dall'altro usare lo scudo a difesa della testa, per bisognarli tenere occupata la mano sinistra al reggimento delle redine della briglia del suo cavallo. E se avesse egli fatta cambiare la spada, che torta si era, e fatta non atta nè ad offesa, nè a difesa, non avrebbe fatta se non cosa degna di alto animo, e di accorto e giustissimo prencipe. E quando anche le parti facessero patti, che non si avessero a cambiare l'armi, o che non si avessero ad impedire simili cose, non lo devrebbe il signor consentire, perchè la pazzia, o la rabbia delle parti nòn dee impedire la giustizia del signore, sì che consenta a cosa non lecita, che si abbia a fare nel suo cospetto, e colla sua autorità; perchè le cose ingiuste, alle quali si riducono le parti, non si deono dire convenzioni, ma sconvenevolezze malamente pattuite. E se negli ordini civili le usure, ancora che si facciano di consentimento di ambidue le parti, non solo non sono concedute, ma sono severamente gastigati coloro che hannò contra le leggi tal delitto commesso, così si devrebbono se non punire, almeno riprendere severissimamente coloro, che così fatte armi portano al campo; benchè da tali sconvenevolezze può nascere questo convenevole, cioè, che sono atte simili arme, se l'attore ha punto di giudicio di uomo, e non si lasci levare dal furore affatto l'intelletto, d'impedire che non si venga a battaglia. E se ciò avviene con poco

onore di chi le ha portate, apporta nondimeno impedimento tale, che non si sparge per altrui rabbia lo sangue umano in così abominevole maniera, quando l'avversario, veduto farsi lo inciampo con simili inganni, ricusa, come ricusar puote, senza pregiudicio alcuno dell'onor suo, d'entrare in tal guisa allo abbattimento. Benchè se i signori de' nostri tempi quello facessero, che insino nel primo fondamento di Roma volle che si facesse Romulo, cioè, che le ingiurie gravi fossero conosciute da loro, e le men gravi da' magistrati loro, e statuissero che chi ardisse più oltre, fosse severissimamente punito, sarebbe da radice svelta questa mala pianta, producitrice di così reo frutto, quale è il duello di oggidì. Fu gratissimo il ragionamento di Fabio a tutti que' giovani; e toccando a Flaminio il seguir novellando, egli, tacendo già ognuno, così cominciò: La fortuna, nimica all'altrui virtù, porge talora fra' piedi a' privati cavalieri tali intoppi, che dopo aver dati chiari testimoni della virtù loro, sono ridotti a sì trabocchevoli passi, che se la bontà altrui non si opponesse alla forza di questa incostante cagione, precipiterebbono. E poscia che da tali pericoli sono tolti, fa ella anche nascere cose tanto fuori di ogni ragione, che induce a disperazione anco gli animi forti, come vederete nella presente novella; la quale insieme dimostrerà, che la grandezza e la magnificenza de' gran prencipi può fare vergognare la fortuna degli oltraggi che ella fa alla virtù, col dare que' premii a chi n'è degno, che ella con ogni sua forza ha cercato di levargli indegnamente.

Lodovico nono, re di Francia, fu religiosissimo e di santissima vita, e sempre usò la sua potenza a difesa della religione cristiana, e ad abbassamento di coloro, che contra lei si armarono; onde fu, mentre egli visse, come re cristianissimo onorato, e fu aggiunto dopo morte da Bonifacio ottavo meritamente al numero de' santi d'Iddio. Avendo egli veduto che il re di Tunisi, o di Africa, che ci piaccia di chiamarlo, si era armato contra' Cristiani, tocco dal desiderio che la repubblica cristiana non patisse danno per lo sforzo di gente infedele, si deliberò di frenare l'orgoglio di questa superba gente. E non solamente avrebbe messo freno all'ira loro, ma gli avrebbe così oppressi, col favore d'Iddio, accompagnato col suo buon volere, che forse più mai non avrebbono temuti i Cristiani le forze loro; ma rivocato da cose importanti nel regno, e volendo ritornare a quella impresa, alla quale esso aveva voltato ogni suo pensiero, sprovveduta morte gli si oppose; onde non potè quel generoso spirito condurre ad effetto il desiderio suo. Or mentre esso era a

quella spedizione, alla quale, deposti i particolari interessi, e gli odii, e le ambizioni altresì, si devrebbono armare tutte le potenze cristiane, e lasciare di spargere il sangue degli uomini, che si devrebbe porre a rischio in servigio della religion nostra, aveva nel suo esercito due cavalieri molto valorosi, ed a lui molto cari, l'uno di Borgogna, l'altro di Francia, de'quali quegli era nato in Besanzone, questi in Parigi; questo giovane, e quello attempato; questi si chiamava Lullio, e quello Portisa. Essendo questi due cavalieri un giorno nel padiglione del re, in una stanza vicina alla camera di sua maestà, vennero a parole insieme, ancor che non si fosse mai fra loro conosciuta cagione alcuna di dissensione, se forse celatamente (come veggiamo sovente avvenire nelle corti de' gran maestri) non si avessero portata nascosa invidia, la quale molte fiate sparge il suo veleno fra quelli che si ritrovano pari, i quali, tocchi dall'ambizione, desiderano in felicità, in utile, in dignità, di avanzare i pari a loro. La cagion del loro venire a parole, fu che ragionandosi della fedeltà delle nazioni alla corona di Francia, volle il Portisa anteporre la nazion francese a tutte l'altre, dicendo che, levatane questa, tutte l'altre nazioni, nè valorosamente, nè con fede servivano sua maestà nelle cose della guerra; e che in fede ed in valore i Francesi avanzavano tutte le genti che servissero al re. Lullio, che per servigio di sua maestà avea stimato nulla il suo parentado, e tutto il suo avere, e sempre aveva dato segno di valore e di fede singulare, sentì sommo dispiacere, che il Portisa, per alzare la nazion francese, così sconciamente parlasse in danno dell'altre, e non potendo ciò sostenere, voltatosi verso lui: Non è, disse, così come voi dite; perchè (lasciando il parlare delle altre a chi tocca rispondervi) ho io sempre veduta la mia nazione fedelissima a sua maestà; ed io, che non posso in questa occasione tacere il vero, non ho stimato nè sangue, nè avere, nè altra cosa alcuna, per essere valorosamente e fedelmente in tutte l'imprese, nelle quali l'è stato bisogno del mio servigio: e certo voi non devreste così aspramente dir male delle nazioni, perchè troppo importa imporre loro tanto disonore, quanto loro imponete voi, quello dicendo, che dite, e massimamente contra la mia, la quale mai non mancò in cosa alcuna, alla quale ella fosse tenuta, alla corona di Francia, e non la tengo io punto meno fedele, nè punto meno valorosa e della vostra, e di qualunque altra nazione, sia ella quale esser si voglia. Il Portisa, ciò intendendo, tratto da giovanile sdegno, o da odio celato ch'egli chiudesse nel cuore, più contra il Borgognone

che contra tutta quella gente, o che quindi volesse pigliare l'occasione di mostrarglisi nimico, confirmando quello che già detto aveva, replicò più acremente, che non si ritrovava gente, che non fosse venuta meno alla corona di Francia, se non la francese. Lullio, veduta la perseveranza del Francese, in dare infamia alle genti, riscaldato sulla contesa, rispondendogli arditamente, disse: Io vi dico quel che dianzi vi ho detto, che i Borgognoni sono uomini di fede, e che io, che di Borgogna sono, non son mai mancato, nè son per mancare a quel re, a cui mi son fatto voluntario servitore, e dicendo quello che dite in pregiudicio mio, e della nazion mia, vi mentite. Di ciò sentendosi aggravato il Portisa, senza avere riguardo al luogo ove egli era, messa mano alla spada, coraggiosamente se n'andò verso Lullio per ferirlo. Egli, veduto venirsi contra il Francese coll'arme in mano, tratta anch'egli la spada, cominciò a rispondergli a colpi gagliardi, e se non vi si frapponeano mezzani, non cessavano da quella zuffa, che ne riusciva uno strano scherzo.

Ma molti cavalieri, veduto l'assalto, si missero fra l'uno e l'altro, e non lasciarono che più oltre la tenzon seguisse, riprendendo l'uno e l'altro, che con sì poco riguardo della maestà del re avessero in quel luogo tentata zuffa. Aveva sentito il re il romore delle spade; onde uscito della sua stanza, volle sapere che ciò fosse. E parendo a sua maestà, che poco riguardo avessero avuto alla dignità della persona sua, essendo stati arditi di por mano all'arme, poco meno che nella camera sua, quantunque ambidue fossero a lui carissimi, ed egli fosse benignissimo di natura, nondimeno, per levare l'ardire agli altri di avere a commettere simile errore, ordinò che fussero presi. Ed avea deliberato di far dare ad ambidue morte; ma essendo l'uno e l'altro de' cavalieri della qualità della quale erano, incresceva a tutta la nobiltà di quella corte, che tale devesse essere il fine delle virtuose azioni loro, parendo che ciò fosse troppo sconvenevole alla virtù, ed alla nobiltà di amendue. Aveva Lodovico nel campo due consiglieri, fra gli altri, de' quali l'uno era Francese, e l'altro Borgognone, ed erano questi di molta autorità fra gli altri appresso il re, ed erano amici; per la qual cosa ridottisi essi insieme, si deliberarono di andare al re, e tentare di rimoverlo da quel proposito. Così, andati dinanzi a sua maestà, usarono ogni diligenza, perchè usasse più tosto contra que' due cavalieri un clemente perdono, che severa giustizia. Era Lodovico, come si è detto, per sua natura benigno e clemente, e perciò vie più atto al perdonare, che al punire; nondimeno sapendo con che religione dee

reggersi la milizia (nella virtù della quale consiste il quieto stato, e la sicurezza de' regni e degli imperi, e che chi non frena la molta audacia de' soldati, spezialmente ne' maneggi della guerra, sì che temano in questo caso i soldati più il loro re, che i nimici, essi usando sconvenevole ardire, mettono in discordie gli eserciti, e in pericolo la vita de' loro signori, e riducono a disubbedienza gli altri, onde i nimici ne acquistano vittoria, ed essi perdita, e disonore), non si volle così agevolmente piegare a' preghi de' due consiglieri; ma ritornandovi essi più volte, tanto operarono, che ancora che i due cavalieri avessino data materia di gran disordine nel campo, non essendo nondimeno altro male avvenuto della tenzone loro, fu contento il re di far lor grazia della vita; ma nondimeno volle sua maestà, che se ne stessero fuori della corte, sulle galee, senza por piede in terra, perchè commise che per cosa alcuna non ardissero di scendere indi, senza licenza sua, sotto pena di essere impiccati per la gola. Ridottisi adunque i cavalieri alle galee, l'uno su quelle di Borgogna, che erano al servigio del re in quella impresa, l'altra sulle Francesi, vi stettero insino a tanto che, fatta fra loro la pace, piacque al re, dopo molti e molti preghi portigli da tutti quelli che aveano autorità appresso sua maestà, di dare loro licenza, che indi scender potessero; la quale se ben ottennero, non volle però sua maestà che alcuno di essi, per lo spazio d'uno anno intiero, gli entrasse mai nella camera. Ma passato l'anno, tanto si adoperarono i due consiglieri già detti, e gli altri amici dell'una e dell'altra parte, che il re cortesemente rendette loro la grazia sua, e fattiglisi condurre dinanzi, gli ammonì, che si guardassero d'incorrere altra volta in simile errore, perchè proverieno ed essi, e qualunque altro de' suoi, che tanto oltre per suo interesse si lasciasse portare, che egli non saprebbe meno far lor provare l'ira sua, che ora essi avessero provata la sua clemenza. E ciò detto, gli accolse amorevolissimamente, e diede loro il primo luogo, che teneano appresso sua maestà, e gli furono sempre così cari, come gli erano stati per lo addietro. E desideroso di ricompensare il dispiacere che aveano avuto, per amenda dell'error loro, i due cavalieri (però che la natura di questo benignissimo re, era tale, che ancora che con giustizia gastigasse alcuno, cercava nondimeno che il gastigato ne rimanesse meno offeso che possibile fosse, quando a perdonargli si era indotto), aveva all'uno e all'altro promesso di mostrar loro, tosto che si offerisse l'occasione, che gli era grata la servitù loro, e fra le altre cose aveva egli promesso di dare a Lullio la prima commenda d'im-

portanza, che ricadesse alla camera reale, del che esso era rimaso molto contento, pensando di potere avere indi ampia mercede al suo lungo e fedel servire. Occorse in questo mezzo, che ricadde al fisco una commenda di entrata di più di sei mila scudi, la quale di subito fu da Portisa addimandata al re; il quale senza indugio gliele diede, dimenticatosi della promessa fatta a Lullio, però che vi era corso assai gran spazio di tempo. Ed ecco che appena era uscito Portisa della camera reale, che vi entrò Lullio; e fattosi riverentemente innanzi a sua maestà, gli disse: Egli è venuto il tempo, sire, che vostra maestà mi puote adempire la promessa, che già cortesemente mi fece. E che? disse il re. Mi promisse ella, seguì Lullio, che la prima commenda che ritornava a lei, devesse essere la mia; ora gliene è ricaduta una, della quale mi contenterò, quando le piaccia di concederlami; e le dimandò quella che avea già avuta Portisa. Parve che a quella dimanda il re tutto si mutasse in viso, ricordandosi di quello che a Lullio aveva promesso, e gli dolse di averla data a Portisa; ma poscia che così era occorso, non volendo mostrare che la promessa gli fosse uscita di mente, voltatosi verso lui con benigno viso, gli disse: Se a te, Lullio, è ben paruta la commenda tale, che ti devessi rimaner contento, se data la ti avessi, a me, che più ho stimata la virtù tua, che tu stimata non l'hai, non mi è ella paruta agguagliare il desiderio che io ho di darti cosa degna di te e di me, e però l'ho data a Portisa giovane. Ma stàti sicuro, che se un poco più tarda sarà la tua rimunerazione, ti verrà ella tale, che ti parrà ch'io stimi tanto la tua virtù, quanto ella merita di essere stimata da me, che carissimo ti ho. Non si racchetò Lullio alle parole del re, avendone avute di simili molte altre a varii tempi, senza averne mai veduto effetto alcuno, ma rimase, poichè intese che la commenda aveva avuta Portisa, quasi stordito; e partitosi pieno di sdegno, cominciò seco a dolersi della sua mala fortuna. E parendogli che ciò avesse fatto il re, per non volerlo maggiormente ricompensare, ma per volergli anteporre Portisa, e dar chiaro segno ad ognuno, che egli era più amato e tenuto in maggior stima da sua maestà, che esso non era, deliberò di più non voler star a' servigii suoi per nutricarsi di speranza, come insino allora nutricato si era; e tutto dolente il giorno appresso andò a ritrovare il re, e fattagli riverenza, gli disse: Sire, io con ogni studio mi sono sempre ingegnato di servirvi con molta fede, e perciò mi ho creduto che la servitù mia non vi devesse essere meno grata, che vi fosse quella di qualunque altro cavaliere che fosse nella corte vostra;

e tanto è stato il desiderio mio intorno a ciò, che ho sprezzata la patria mia e tutta la mia progenie, per essere assiduo ne' servigii vostri, come vi son stato, così nella guerra, come nella pace. Ed avendo sempre avuta ferma speranza che la servitù mia non vi avesse ad essere discara, me ne sono ito per lo spazio di molti anni insino a questa età sofferendo i disagi, che mi sono avvenuti per essere fuori della patria mia, con pazientissimo animo; la qual pazienza tanto più ho sostenuta volentieri, quanto voi mi avete sempre aggrandita la speranza, che della vostra liberalità conceputa io aveva, colle larghe promissioni che fatte mi avete; alle quali dando quella fede, che dar si dee a parole di tanto gran signore, quanto voi sete, sono, con molti pericoli della vita mia, tutta esposta a servigio della corona vostra, giunto alla età canuta, nella quale credendo di avere da voi qualche sostentamento, e qualche chiaro segno che il mio servire non vi fosse stato discaro, veggio che voi avete più tosto guardata la giovane età del Portisa, il quale (quantunque di gran merito degno) poteva nondimeno aspettare ancora molti anni, prima che giungesse al termine dell'età, alla quale son giunto io, avendogli data la commenda, che, per le promesse fattemi da voi, dovea ragionevolmente esser data a me. Laonde, ancora che io chiaramente conosca quanto sia benigna e cortese la natura vostra, nondimeno, veggendomi avere in questo mio servire la fortuna tanto nimica, che ella ha tolto a me quello che voi cortesemente promesso avevate di darmi, e non solo lo mi ha tolto, ma l'ha anco fatto dare a persona, che è per dar sempre indizio, che di me sia fatta pochissima istima da voi, per non rimanermi come scornato in questa corte, ho deliberato di ritirarmene, e ridurmi a quella privata vita, alla quale veggio che mi spinge l'avversa fortuna. Avendo adunque io fermamente statuito di saziar questa malvagia, che già gran tempo mi ha non solo atteso per offendermi nell'avere, ma per levarmi anco quella riputazione, che mi sono sempre ingegnato di acquistarmi appresso a voi col mezzo di quelle poche virtù, che ha piaciuto alla bontà divina di darmi, prego la maestà vostra, che concedermi voglia che, con sua buona grazia, mi riduca in privata vita, nella quale sarò così anco sempre servitor suo affezionatissimo, come le sono sempre stato mentre la fortuna l'ha consentito, per darmi il colpo finalmente ch'ella ora mi ha dato. Il re, al quale era molto caro Lullio, udì con suo gran dispiacere la sua lunga querela, e non volendolo perdere, nè lasciarlo mal sodisfatto, gli disse che a sdegno mai non l'aveva egli avuto,

anzi che gli era stato carissimo, e così gli sarebbe sempre, e che non si deveva tanto ramaricare, che egli avesse dato a Portisa quello che dato gli aveva, perchè ciò non era stato per volere mostrare di stimarlo più di lui, il quale egli aveva in quella stima, in che gliele faceva avere la sua molta virtù, e che stesse sicuro che aspettava vie migliore occasione, come anche detto gli aveva, di fargli conoscere ch'egli carissimo gli era. Lullio, che in questo proposito fermato si era, e più non voleva pascersi di speranza, così replicò: Sacra maestà, io ho corso tanti anni insino ad ora, che posso aver più poco tempo d'aspettare; e l'aspettar che ho fatto insino ad ora, mi fa conoscere d'aspettare invano, veggendo massimamente che quelli, che appo me sono quasi fanciulli, mi vanno innanzi: però sono io risoluto di por fine allo sperare, come mi veggo aver fatto sino ad ora senza alcun pro, e di starmi tale, quale vorrà la mia sorte ch'io mi stia, con quel poco di avere ch'io mi ritrovo, dopo tanti casi corsi a servigio di vostra maestà. Però ritorno di nuovo a pregarla ben caldamente, che mi voglia conceder che con sua buona grazia io mi riduca in privata vita, a vivermi da me medesimo, perchè concedendomi ella ciò, io mi terrò sì pago di lei, che mi parerà di avere avuto gran guiderdone di tutta la servitù mia. Ritornò il re a distornarlo da tal pensiero; e ritrovandolo pur fermo in questa risoluzione, gli disse finalmente: Lullio, molto mi dispiace che tu ti abbi messa in capo questo ostinazione, e caro mi sarebbe che tu a miglior via volgessi i tuoi pensieri; ma poscia che tu pure così hai deliberato, io non mi voglio ora risolvere a concederti quello che tu mi chiedi, ma voglio che tutta questa notte ci pensi ben sopra, e che dimane tu venga a me, che forse ci verrai con miglior pensiero, che non è quello, con che ora da me ti parti. E quando pure tu rimanessi fermo su questo, anch'io dimane ti risolverò, e potrebbe avvenire, che quando tu non vorrai fare quello, che vorrò io per tuo bene e per mia sodifazione, io farò quel che tu vorrai, che avvenir te ne debba. Di questo prego io la maestà vostra, soggiunse Lullio, e le ritorno a dire che, ottenendolo da lei, gliene sarò sempre obbligatissimo, e mi partirò da lei pienamente sodisfatto; e con queste parole si dipartì. Il re tutto quel giorno si voltò con molta molestia questa cosa per l'animo, e più ciò lo premeva, che quale altra cosa più importante del regno. E venuta la sera, se n'andò a letto, pieno di molto dispiacere, considerando di devere rimanere privo di così fatto cavaliere, quando egli non mutasse proposito; e non poteva pigliar sonno. E volgendosi ora su

un lato, ed ora su l'altro (come sogliono far quelli che da gravi cure si ritrovano tocchi), cercava pure di ritrovare quiete.

Dormiva un cameriere segreto, anch'egli borgognone, nella camera del re, il quale gli ora molto caro; e conoscendolo e fedele, e prudente, conferiva spesso con lui molte delle cose che occorrevano alla giornata. Questi, sentendo che fuori del costume non ritrovava riposo, le dimandò che cosa le fosse avvenuta, che così lo travagliasse, che sonno non prendesse, dicendole: Io ho veduta vostra maestà ne' maggiori travagli di guerra, ch'ella abbia mai avuti, dopo l'avere provveduto il giorno a quanto era di mestiero a ben condurre l'impresa, porre la notte i pensieri tutti sotto il guanciale, e dormirsi buona pezza; ed ora, ch'ogni cosa è quieta, non la posso vedere se non con gran maraviglia, e con mio molto dispiacere, così inquieta. Nè mi so imaginar che sia di ciò cagione, altro che cosa gravissima, che la prema. Il re, rispondendogli, disse: Che tra quanti travagli egli avea mai avuti in tutto il corso della sua vita insino allora, non ne aveva avuto il più grave, nè il più noioso, di quello che allora lo travagliava. Deh piaccia, disse il cameriere, a vostra maestà di dirmi che cosa è quella, che sì l'annoia, che forse vi si potrebbe ritrovar qualche compenso. Tu hai da sapere, soggiunse il re, che Lullio mi ha dimandata licenza, per non volermi più servire, nè per cosa che detta io gli abbia, l'ho potuto racchetare; e se egli dimane, come ha avuto termine, mi ritorna innanti con questo proposito, sarò sforzato a dargliela; il che farò tanto mal volentieri, quanto cosa che io facessi giammai contra mia voglia. E cio è cagione del travaglio in che ora sono, veggendomi di avere a perdere così caro servitore, come egli mi è, se forse egli vorrà più tosto sodisfare al suo volére, come molto temo, che al mio. Dimandandogli il cameriere qual fosse la cagione, che inducesse Lullio a ciò: Si è egli sdegnato, disse il re, perchè ho data la commenda che tu sai, a Portisa, dicendo ch'io l'avea promessa a lui, e che a quell'altro l'ho data per mostrargli ch'esso sia in poca stima appresso di me. E questo sarà cagione che, se partire sen vorrà, al fine al fine lo lascerò andare; sì perchè egli conosca che non è convenevole alla maestà mia, che un mio servitore mi vogli impor leggi secondo il suo arbitrio, o non accettar le mie; sì anco perchè vegga che non voglio ch'altri contra sua voglia mi serva. Il cameriere era nimico capitale di Lullio, ed erano stati molte volte per venire alla prova dell'arme; e vi sarebbono venuti, se il re, sotto gravi pene non l'avesse ad ambidue vietato. E voleva la nimicizia capitale ch'era fra loro, ch'egli si

avesse pigliato gran piacere che Lullio si fosse uscito, come schernito, di corte; o so così fatto egli avesse, non ne avrebbe forse meritato biasimo appresso ad alcuno, sapendosi che è legge universale de' nimici, che l'uno si rallegri de' danni dell'altro. Ma la virtù di Lullio potè tanto nell'animo nimico, ch'egli non potè non sentire infinito cordoglio, che si avesse a partire quel valoroso cavaliere, così mal sodisfatto dal re, che non portasse seco testimonianza alcuna della sua virtù, la quale nondimeno gli si deveva grandissima. Ed ove forse altri avrebbe instigato il re, non solo a dare licenza a Lullio, ma a scacciarlo anco da sè vergognosamente, questi di generoso animo, potendo in lui più il diritto che l'odio, si misse a far tutto il contrario, e disse: Ahi, sire, come potrà mai la maestà vostra aprire la bocca a dar licenza a colui, del quale non è il più fedele, nè il più valoroso in questa corte, e di cui non è forse alcun, che con maggior prontezza abbia esposto l'avere e se medesimo in servigio di lei? prego, signor mio, la maestà vostra, a voler più tosto fare ogni altra cosa, che indursi mai a far questo; perchè se Lullio si duole, non è ciò, signor mio, senza ragionevole cagione, perchè sa vostra maestà quello, che già occorse tra lui e il Portisa, ed ancora che si siano rappacificati, non è però che non sia restata, non pure negli animi d'amendue la memoria di quella contesa, ma nelle menti anche di tutti gli altri cavalieri, che in questa corte sono. E veggendo tutta la corte lei avere usata quella cortesia al Portisa di quello, che Lullio dice che vostra maestà, come a dignissimo, promesso gli aveva, non può non istimare ognuno, che in più pregio sia il Portisa appresso a lei, che non è Lullio; cosa che tanto più deve essere molesta a Lullio, quanto Portisa è giovanetto, ed egli già invecchiato nel servigio di vostra maestà. E se la virtù di Portisa, della quale è da farne molta stima, come quella, che fiorendo dà segno di avere a produrre onoratissimi frutti, meritava ciò da lei, lo meritava molto più (siami lecito, signor mio, dire il vero) quella di Lullio, poichè esso, per così lungo spazio di tempo, a tante prove le si era fatto conoscere qual valoroso cavaliere, che è conosciuto e da lei, e da tutti i cavalieri d'onore. Però, signor mio, non posso se non dire, che se Lullio si duole, ne ha gran cagione, perchè gli pare che con questo atto gli sia stata rotta ogni speranza nel mezzo. Però convien più tosto alla altezza dell'animo vostro, la qual sempre ha dati chiarissimi segni di mirabile magnificenza, il ritrovar via che questo gentil cavaliere rimanga sodisfatto, che pensare di avergli a dar licenza; perchè ove questo generoso atto mostrerà

così ora vostra maestà, come fu sempre, ottima conoscitrice della virtù altrui, e darà speranza ad ognuno di non avere a spendere nel servigio di lei indarno l'avere e la vita, l'altro torrebbe a tutti gli altri la speranza di devere essere mai da lei guiderdonati per servitù e per fede che usassero verso lei. Il che, signor mio, oltre che non sarebbe a molto servigio vostro, sarebbe anco cosa molto contraria a quella grandezza d'animo, che si è scoperta negli occhi del mondo, con molta magnificenza, in tutte le sue virtuose azioni. Però supplico inchinevolmente la maestà vostra a non consentir mai, che con sì mala sodisfazione Lullio, a lei tanto affezionato servitore, dal suo servigio si parta. Il re udendo così parlare il cameriere, il quale sapeva esser capital nimico di Lullio, rimase stupefatto, e gli parve che tanta fosse la forza della virtù, che anche si stendesse nell'animo de' nimici, e si facesse conoscere degna di essere favorita da coloro, che erano per altre cagioni nimici a chi la possedeva; e gli parve che se il valore di Lullio avea destato il nimico a così favorirlo, esso, che da lui lungo e fedel servigio aveva ricevuto, non devesse mai consentire che da lui mal contento si partisse, e disse al cameriere: E che pensi tu ch'io, in dispetto della fortuna, non abbia promesso a Lullio di altamente remunerarlo? Ma egli non si è voluto racchetare, non avendo quella commenda. E come gliele posso io dare, che non resti anco mal sodisfatto Portisa? Se quello cerco di torgli, che dato gli ho, per darlo ora a quest'altro, ne racchetterei uno, e desterei l'altro a querela tanto più grave, che non è ora quella di Lullio, quanto è più acerbo il levare ad altri la cosa data, che non dargliele. Il cameriere: Sire, disse, è tanta l'ampiezza della maestà vostra, che non pure Lullio, che tanto merita appresso di lei, quanto so ch'ella conosce, può essere remunerato ampiamente da lei; ma qualunque altro servitore, per picciolo ch'egli si sia, ne può riportare doni reali: però potrete agevolmente ritrovar modo, onde si rimanga appagato il Portisa, e Lullio insieme. So che la commenda non si può dare a due, ma so anco che non pure a due, ma a molti puote essere cortese vostra maestà: però s'ella vuole che la commenda sia del Portisa, gliele lasci, e con altra via contenti Lullio. O se pure ella la volesse dare a Lullio, ricompensi il Portisa talmente, che egli contento si rimanga: Che tanta è l'autorità di vostra maestà sopra i suoi cavalieri, che puote ella in simili casi disporgli a quello che più le è a grado, quando spezialmente si veggono usare cortesia magnifica, degna di chi la dà, e di chi la riceve. E così ad un tratto mostrerà di riconoscere la virtù di

questi due cavalieri, e darà animo agli altri di servirla con speranza maggiore. Il re, considerando le parole del cameriero, vide, che quello proposto gli aveva, che deveva egli, per ogni modo fare, e che già di fare si avea deliberato; ma temendo, che l'ostinazion di Lullio nol lasciasse rimanere contento, se quella commenda non aveva, e non la volendo egli torre al Portisa, poichè data gliele aveva, non sapeva che farsi: e mentre rivolgea varie cose per l'animo, ecco che le venne novella, che una contea di entrata al doppio maggiore di quella, che avea avuta il Portisa, era caduta a sua maestà; della qual cosa rimase quel cortese re molto contento. Laonde ritornando a lui Lullio, gli disse: Lullio, so che tu sei venuto per aver da me licenza, come chiesta la mi hai, ed io dare la ti devrei, se solo a te volessi avere riguardo, poichè racchetare non ti hai voluto a quello, che detto ti ho, come a ragion devevi: ma perchè voglio che tu conoschi, che così caro mi sei, come ti ho detto, e che sol penso a fare, che i miei cortegiani rimanghino appagati da me, essendo ricaduta a me la contea di Rossiglione, io la ti dono, e lascio anche in tuo arbitrio l'andare, e lo stare, bastando a me di averti fatto conoscere, che non manco punto di quello che prometto, quando mi si offerisca occasione di potere adempire le promesse mie. Arrossì a queste parole alquanto Lullio: poi accettata la contea, le rese grazie, e le chiese perdono d'essere forse più oltre trascorso, che non era convenevole. Vista la sua umiltà, l'accolse gratamente il re, e l'ebbe sempre carissimo; ed egli per tutta la sua vita con fedelissimo animo servì sua maestà, come quegli, che già buon tempo a lei dato si era devotissimamente. Ed avendo inteso il generoso, e cortese animo di quel gentil cavaliero, che nimico gli era, cercò di farlosi amico; e fatta fra loro buona pace, vissono sempre legati di legame di somma amorevolezza.

NOVELLA IX.

Un padre valoroso uomo Pisano viene a contesa con il figliuolo, altresì valoroso, de' premii promessi a chi più valore mostra contra' nimici in favore della patria. Il gittare colle sorti gli racqueta. Ritornano alla battaglia; sono tagliate le mani al padre nella mischia; lo fa risanare il figliuolo. Vuole il padre indurlo ad uccidere la matrigna, come adultera: nol consente il figliuolo. Sono perciò a nuova contesa insieme. Sente la donna il romore, e si fa conoscere pudica, mostrando che quegli, che il marito credeva uno adultero, era figliuolo di lei.

Dispiacque ad ognuno il vedere que' due cavalieri nel pericolo, al quale il troppo ardire gli avea condotti, e dissero, che delle ingiurie fatte in simili luoghi non si dee fare ivi risentimento, per la riverenza che aver vi si dee, per rispetto della autorità di chi vi stanza; ma che tosto che altri è fuori di quel rispetto, si dee risentire della ingiuria, non altrimente che se nel luogo, ove egli si vede avere libertà, gli fosse stata fatta, o con il favellare (quando la ingiuria sia tale, che con parole si possa levare), o con adoperare l'arme, ove ne fie di mestieri. Perchè chi si dà in luogo di tanta considerazione, o vero ad ingiuria, od a scacciare ingiuria, ove procura l'onor suo, mostra poca prudenza, e di tenere in poca stima il signore; onde è poscia forza, che per non volere quel signore quella indignità patire, si induca a cosa che egli mal volentieri fa, come mal volentieri s'indusse il re Lodovico a far quanto fe' verso que' due cavalieri tanto a lui cari, e di tanto pregio. Ma fu data loda incredibile al Borgognone nimico di Lullio, che con la ragione avesse in guisa superata l'ira, che avesse più potuto in lui la virtù del suo nimico, che l'odio che gli portava. E la cortesia usata dal re fu giudicata dignissima di quel grande animo, del quale egli era ornato, e dal quale nascevano, e nella guerra, e nella pace, opere maravigliose, e degne di essere riposte nel seno dell'immortalità. Finito il ragionare di ciò, disse Camilla: Veggo che a me tocca di ragionare; ma quantunque larghissimo sia il campo, per lo quale abbiamo avuto da spaziare oggi, ed amplissima la materia di che si favella, nondimeno le cose narrate hanno portate con esso loro tanto del grande e tanto del magnifico, che pensandovi, mi manca l'ardire ad entrare in questo ragionamento. E veramente mi tacerei, se io solamente considerassi la bassezza del mio intelletto; ma perchè io tengo più stima di sodisfare a Fabio, che a me, e di mantenere l'ordine che insino

ad ora osservato abbiamo, mi ingegnerò, quanto meglio potrò, di dirvi cosa, che se non agguaglierà le narrate, potrà nondimeno piacervi, ed esservi anche di qualche profitto.

Nel tempo che la città di Pisa era assediata dalla repubblica fiorentina, venivano spesso quelli di Pisa fuori della città al danno de' nemici, e talora facevano qualche gran fatto a beneficio della patria, e talora si rimanevano col peggio, come veggiamo avvenire nelle cose della guerra, nelle quali ha molta forza la Fortuna, ed alcuna fiata a questa od a quella delle parti rivolge la faccia, alcun'altra le spalle. Ora essendo bramosi quelli che teneano il governo della repubblica che le cose loro passassero felicemente, ancora che sapessero che l'amor della patria basta a fare adoperare l'armi coraggiosamente a' valorosi animi, contra chi cerca il suo danno, nondimeno parve loro, che proponendo premii al valore altrui, si devessero più infiammar gli animi contra i nimici. Proposero adunque di donare uno usbergo dorato e di finissima tempra, ed insieme di alzare una statua a chi fra' capitani delle genti d'arme si scoprisse, un giorno determinato ad assalire i nemici, più valoroso nella battaglia. Erano allora, per avventura, un padre ed un suo figliuolo capitani di genti a cavallo, quegli di uomini d'arme, questi di cavalli leggieri. Usciti adunque ambidue di Pisa, ed entrati nella mischia, fecero l'uno e l'altro prove maravigliose; e andò la cosa di modo, che fu così uguale la bilance, che il figliuolo non era stimato aver fatto punto meno del padre colle sue genti. Onde ritornati in Pisa con molte spoglie, e con molta uccisione de' nemici, ne rimase la città piena d'incredibile allegrezza; e giunti a quelli, che il governo tenevano, offersero l'uno e l'altro le spoglie a quelli che avevano il supremo luogo nel magistrato; i quali, veggendo la cosa così del pari come ella era, non si sapeano risolvere a cui devessero dare il premio. Il quale essendo addimandato dal padre, disse il figliuolo, che modesto e gentile era, e non si voleva opporre al padre, al quale egli portava somma riverenza, in dimandare anch'egli quel fatto alla repubblica, gli pareva che anch'egli devesse essere in parte riconosciuto, e che perciò, essendovi due cose per premio del valor loro, egli voleva lasciare la scelta al padre di volere che gli fosse dato o l'usbergo, o la statua, e che egli rimarrebbe contento di quello che piacesse a lui di lasciargli, come quegli che era contento che fosse del padre il primo onore. Parve a quelli di quel magistrato, che molto modestamente avesse parlato il figliuolo, ed eransi quasi que' signori deliberati di tanto fare, quanto il fi-

gliuolo avea proposto; il che faceano tanto più volentieri, quanto parea loro che la virtù, la quale cominciava quasi a cadere nel padre, si rimanesse franca nel figliuolo, e che il fargli in questa parte giusto favore fosse aggiungergli uno acutissimo stimolo ad usare valorosamente quel valore, che per lungo tempo era per rimanere in lui, ove quello del padre era per andare poco più oltra, essendo egli sì carico di anni, che quantunque la sua vecchiezza fosse gagliarda e vivace, ella nondimeno era per durar poco, sapendo che i vecchi, per corso naturale, non possono avere lungo spazio di vita. Ma quantunque ciò paresse di fare a que' signori, non ne volle nondimeno rimaner contento il padre, allegando che l'usbergo e la statua erano stati proposti, perchè fossero premio d'uno, e non di due, e però che era dicevole che di lui fussero amendue, perchè l'età sua, le cose fatte da lui, non pure in quella guerra, ma in altre imprese, per lungo spazio di anni, a beneficio della pàtria, deveano mostrarlo degno di quel premio; oltre che tenendo egli grado di più dignità che il figliuolo nella milizia, lo deveva anche far rimanere a lui superiore; e se la repubblica devea riconoscere il figliuolo, deveva molto più riconoscere lui, per averlo egli generato, ed instrutto ed avvezzato a' fatti onorati, ed a magnanime imprese. E che di ciò, che egli avea fatto e farebbe, si deveva l'onore ed il premio a lui, che tale a quella repubblica l'avea dato, quale egli era. E che mal conoscitrice si mostrerebbe la patria sua de' beneficii ricevuti da lui, se quel premio, che suo deveva essere, per darne la metà al figliuolo, fosse diviso; e che quando ciò facessero, non sarebbe far altro, che volere agguagliare quel giovane a lui, la qual cosa quando ottenesse il figliuolo, sarebbe ella cagione di fare che egli l'avrebbe non solamente per poco amorevole, ma quasi per nimico, volendosi egli opporre all'onore del padre, che generato l'aveva, l'aveva cresciuto, e fatto riuscir finalmente tale, quale egli si era mostrato. E che la patria ed il figliuolo, se ciò avvenisse, si mostrerebbero verso lui ingrati; ella, se non godesse intiero il promesso onore, per premio della sua virtù; il figliuolo, se volesse scemare l'onore del padre, per accrescere il suo; il quale, se bene aveva mostrato e virtù, e valore, non deveva nondimeno in questa parte volere stare a fronte col padre, perchè ciò non era altro che volersi mostrare contrario a colui, al quale egli deveva la vita, la virtù, e l'onore. Maravigliaronsi quei signori, udendo così dire il padre, e viddero che in effetto vero era quel che dicono i savi, che l'onore ed il guadagno sono due principalissime cagioni, per le quali gli uomini vengono a

contesa, e che tanto poteva negli animi umani il desiderio dell'onore, che faceva loro uscire del ragionevole, poi che anche le leggi della natura non potevano porvi freno. Usarono nondimeno molte ragioni per disporre il padre a contentarsi che, essendo stata comune la impresa, anche il figliuolo participasse con lui e dell'onore, e dell'utile, mostrandogli spezialmente, che l'onore del figliuolo accresceva quello del padre, e nol scemava punto, e che i padri si avevano molto a rallegrare, quando vedessero i figliuoli riuscir tali, che agguagliassero le virtù loro. E dissero che non solo devevano i padri desiderar questo con ogni affetto di animo, ma che gli avanzassero anche; e che era gloriosa cosa al padre sommamente forte, valoroso, ed ornato di molte virtù, vedere il figliuolo, che di gran lunga gli andasse innanti; e che quanto più di rado ciò avveniva, tanto devevano recarlosi a maggior grazia coloro, a' quali era di tanto dono cortese il Cielo. Poteano veramente queste ragioni disporre quell'uomo a racchetarsi, ma non solamente non accettò cosa, che da quel magistrato gli fosse detta, ma salì in tanta ira, che voltatosi verso il figliuolo, gli usò strane e sconvenevoli parole, le quali, se contra qualunque altro usate le avesse, sarebbero state cagione di fargli passare dalle parole a' fatti. Ma il figliuolo modesto disse con cortesissima maniera: Non mi avrei mai pensato di avere il padre mio in ciò contrario, perchè in questa contesa (poi che egli a contesa ha ridotta la cosa, che, per mio parere, non vi deveva venire), se bene ho detto di avere usato valore in battaglia, non mi sono perciò voluto opporre a lui, come nimico o contrario, come egli dice, ma solamente perchè egli conoscesse che gli mi volea mostrare a manifesta prova degno figliuolo, e che io punto non tralignava alla progenie mia. E devrebbegli bastare il vedere, che della impresa che io ho fatta, ognuno se n'allegra più seco che meco. E se il desiderare io questo onore, è forse vizio (il che credo che non sia), egli se ne dee dare colpa a se medesimo, che mi ha generato, bene operando, dell'onore desiderosissimo, com'egli se n'è sempre stato. E certo s'io avessi da voi parte di questi proposti doni, non se ne dovrebbe egli dolere, ma sì bene rallegrare di avere, insieme con la miglior parte de' doni, un figliuolo, che se non andasse seco al pari nell'onore, non gli fosse almeno molto lontano, e che si mostrasse degno erede, non pure dell'aver suo, ma della virtù ancora, tanto più, che prende la sua virtù accrescimento dalla mia, avendomi egli e prodotto, e nutricato, e tale finalmente fatto colla sua virtù, quale io mi sono. Ma poscia che egli non si vuole contentare, che del dono a

me alcuna parte pervenga, io mi voglio piuttosto rimanere senza averne punto, che rimanermi senza l'amore del padre mio; e perciò, bastando a me d'esserne stato giudicato degno da voi, son contento che e l'usbergo, e la statua sia data a lui, parendomi che non poca riputazione anche a me si accresca, quando si vegga che nato io sia di padre che sia stato tenuto da voi, che la patria nostra rappresentate, degno di tante onore. Veduta que' signori la modestia del figliuolo, si apparecchiavano per dare il premio al padre; ma uno, che capo era di una squadra di quei cavalli leggieri, de' quali era capitano il figliuolo, messe tutti i soldati ad opporsi al volere del figliuolo, dicendo tutti ad una voce, che non voleano consentire che l'onore che al capitano loro deveva darsi, gli fosse tolto dal padre, il quale così disonestamente nel ragionare si era portato col figliuolo, che meritava che egli il chiamasse a battaglia, e con la spada in mano facesse ad un tratto vendetta delle villane parole che usate egli gli aveva, e si mostrasse degno dell'onore che pareva a que' signori di dargli. Il figliuolo, ciò udendo, volle racchetare il capo di quella squadra, ed insieme con lui tutti gli altri, dicendo che niuno di loro si deveva pigliare più cura di quello, che a lui apparteneva, che egli la si pigliasse; e che perciò tutti devevano contentarsi di quello, di che egli contento si rimaneva. E quanto al venire alla prova dell'arme, che egli non era tale, che non volesse che il padre suo avesse quella libertà verso lui, che le leggi e divine, e della natura, e le civili altresì, gli avevano data; e che non potrebbe egli mai divenire tanto scellerato, che volesse adoperar l'arme contra il padre, per cosa aspra ch'egli detta gli avesse, perchè giudicherebbe di non meritar nome di cavaliere, se a ciò fare si lasciasse indurre, perchè non può ricevere ingiuria tale il figliuolo dal padre (faccia egli pure, o dica ciò che più gli piace), che gliele debba far meno amare, od in minore riverenza averlo, che a padre si convenga d'essere avuto da costumato figliuolo; e chi cerca di persuadere il contrario, fa cosa piuttosto da insano e crudele, che da ragionevole, e vero uomo. E disse che dal primo fondatore della città Romana fu per pubblica legge statuito, che il padre per tutto il corso della sua vita avesse il figliuolo in guisa in suo potere, che gli fosse non solamente lecito ciò che gli piacesse, ma che il potesse anco battere e condannare ai servili ufficii, e vendere per servo, ed ucciderlo anche, se così gli paresse. Il che mostrava quanta fosse la podestà che ha il padre sopra de' figliuoli, e come il figliuolo contra al padre non bebba alzare il capo. Nè per cagion di quei

premii voleva che la prova dell'arme mutasse quella sentenza, che egli per contentare suo padre aveva data, acciocchè ella fosse stabile e ferma, e che così, come egli avea determinato, voleva che fosse. I soldati per modo alcuno ciò non vollero patire, dicendo che in tal giudicio non meno si trattava dell'onor loro, che di quello del lor capitano, e che se egli acconsentire voleva al volere del padre, non gli volevano essi acconsentire.

Alle parole di costoro si mossero in favore del padre gli uomini d'arme, e dissero che se a loro pareva di volere che quel premio, che di uno solo deveva essere, fosse diviso, per scemare l'onore del capitano loro, erano essi di contraria opinione, e che a loro non pareva punto convenevole che un capitano di cavalli leggieri devesse essere fatto uguale ad uno di uomini d'arme; e che la via di porre fine a questa contesa era, o che si mettessero i premii ad essere divisi fra le parti col mezzo delle arme, o che essi si mandassero fra' nimici, e fossero di colui che gli si guadagnasse. Veduta que' signori questa dissensione fra que' soldati, che deveano non contendere fra loro, ma difendere la patria, conobbero che era riuscito anche loro a danno quello, che essi si credettero che devesse essere solamente danno de' nimici, come in effetto era stato; e parve loro che molto meglio era lasciare che lo stimolo solo di difendere la patria accendesse i soldati al debito loro, che, coll'avere proposti premii, avergli mossi a così fatta sedizione. Laonde, perchè peggio non avvenisse, si deliberarono che la sorte fosse quella che finisse la tenzone. E su questo fermatisi, dissero ai soldati, che poscia che al parere loro erano contrari, essi voleano che sopra i premii si gittassero le sorti, e che se per sorte deveano essere tutti di uno, fussero del padre; ma s'ella portava che fossero divisi, si desse la statua al padre, come parte più onorevole, e l'usbergo al figliuolo. Si opposero i soldati a questo parere, dicendo che non voleano porre in mano della fortuna quello, che essi col valore si poteano guadagnare. Nè mai si sarebbono racchetati, se non che veggendo pure il padre, che questa contesa riusciva alla ruina della patria, e parendogli di soprastare al figliuolo nel partito, potendogli avvenire per sorte, che i premii fossero ambidue suoi, tanto operò, da una parte, e tanto il figliuolo, che godeva che il padre rimanesse contento, dall'altra, che acconsentirono che si riducesse il dare de' premii alle sorti, le quali (o per fortuna, o per favore divino, che riguardasse il giusto e l'onesto, che dal lato del figliuolo era) portarono che i premii a dividere si avessero; e così l'usbergo fu del figliuolo, ed alzarono

una statua al valore del padre. Ma volendo il buon figliuolo pienamente sodisfare al padre, gli diede anche l'usbergo, in segno del suo buon animo, e della riverenza ch'egli gli portava, e poscia di comune concordia ritornarono di nuovo contra i nimici. E quivi si vide che non si dee molto spesso tentare la fortuna: imperocchè avvenne, che essendo le genti nel conflitto, ed il figliuolo nel destro corno colle sue genti, ed il padre nel sinistro colle sue, e facendo l'uno e l'altro nel conflitto molta uccisione degli avversari, due possenti cavalieri della parte avversa si affrontarono contra il padre, ed egli difendendosi, e ferendo parimente, dopo un lungo travaglio vi lasciò il valente uomo amendue le mani; imperocchè, venendogli addosso il numero de' nimici tuttavia maggiore, esse gli furono gittate a terra, non senza vendetta però, perchè egli alquanti de' nimici aveva uccisi, e lasciatine molti feriti, e cacciato ad uno de' cavalieri, che prima assalito l'aveano, uno degli occhi, e all'altro indebolito in guisa il braccio destro, con una gran coltellata, che non poteva adoperar l'arme. Ma sarebbe rimaso il valente uomo ucciso, se dopo lunga battaglia, sonandosi da una parte e dall'altra a raccolta, non si fosse finita la pugna. Vide il figliuolo il padre senza le mani, il che gli fu di tanto dolore, quanto era l'amore e la riverenza che egli gli portava; e gli parve che una gran difesa fosse levata alla patria sua, poscia ch'erano venute meno quelle due mani, che si poteano dire due fulmini, qualunque volta egli contra i nimici le moveva. E si propose, tosto che si ritornasse al menare delle mani, di voler farne tàl vendetta, che non si avessero i nimici a vantare di ciò. Ma in questo mezzo tempo, egli fe' ridurre il padre nella città, ed usò molta diligenza in farlo curare; e per non vederlo in tutto senza mani; avrebbe voluto potere spiccarsi una delle sue dalle braccia, per dargliela. Ma ciò non potendo, ne fece aspra vendetta, però che egli, acceso dalla perdita che egli e la patria aveva fatta del padre, non altrimente usò contra a' nimici le mani sue, che se quelle del padre avesse avute in compagnia. E il padre, quantunque inutile alla guerra, nondimeno nel dar consiglio fe' quello col senno, che fare egli soleva colla spada. Mentre la guerra era in calmo, morì la moglie al padre; laonde essendo il figliuolo occupato assiduamente nella battaglia, ed essendo il padre ridotto a non poter servirsi di se stesso, nè essendo donne in casa, che di lui potessero aver cura, deliberò di pigliar un'altra moglie; il che fece col consentimento del figliuolo, e prese una donna vedova, che molto l'amava, ed era

molto diligente nel suo governo; onde gli era di molto conforto nella sua calamità la bontà e la diligenza della donna. Ma la fortuna, turbatrice delle contentezze altrui, volle anche qui mostrare la sua malvagità, imperocchè essendo il padre nel consiglio, nel quale si trattavano in que' tempi di travaglio le cose della città, ritornato a casa, ritrovò la moglie, ch'era da sola a solo con un vago giovane in una camera assisa sul letto, e gli aveva le braccia al collo, senza che ella si avvedesse che lor fosse il marito sopravenuto: onde, parendogli di averla ritrovata in manifesto adulterio, non ebbe mai tanto dispiacere di ritrovarsi senza le mani, quanto egli ebbe allora, come quegli che a lei, ed al giovane bramava di dar morte, per l'ingiuria che gli pareva d'avor ricevuta. Ma non potendo usare le mani, volle adoperare la lingua, e fare all'una ed all'altro villania; poi considerando che ciò non era altro, che palesare la sua vergogna senza profitto alcuno, desiderava che il figliuolo venisse tanto a tempo, che gli potesse ambidue uccidere, pensandosi che egli tanto più volentieri ciò farebbe, quanto la donna gli era matrigna. Ed ecco, mentre che egli era occupato in tal pensiero, sopravenne il figliuolo; il quale non fu così tosto veduto da lui, che esso gli accusò la matrigna, e gli disse che prendesse la spada, e la donna insieme col giovane uccidesse. Portano naturalmente i figliastri odio alle matrigne, ed elle a loro; o forse se ad altri si fosse parata avanti questa occasione, per levarsi la matrigna dagli occhi, non l'avrebbe lasciata fuggire; ma questo figliuolo, che avea veduto che il padre in quella donna aveva avuto tutto il suo riposo, considerò che, cessato il furore dell'ira, si sarebbe poscia doluto ch'egli l'avesse uccisa. Però disse al padre: Non piaccia a Dio, padre, ch'io quella donna uccida, che ha piaciuto a voi di darmi in luogo di madre; che, posto che a voi facessi cosa grata, non fuggirei il nome di crudele, e non sarei più tenuto cavaliere di onore. A questo il padre irato: O quanto fora meglio, disse, o che io fossi senza tal figliuolo, o che io avessi le mani, e tu ne fossi senza. Oimè, che mai non mi sono avveduto di averle perdute nella guerra, o che non sono amato da te, se non ora. Ma non solo mi avveggo di avere perdute io nella guerra le mani, ma che tu, figliuolo mio, quantunque le abbi sane e gagliarde, le hai anche per me perdute in casa mia, per non vendicare sì grave ingiuria fatta al padre tuo. Io son così indarno ricorso per aiuto al figliuolo, come indarno sono ito per prender la spada, non la potendo usare; ecco che il mio figliuolo, per non uccidere l'adultera matrigna, vuole che il dolore e l'ambascia uccida il

padre. Ma così fia, poi che così ti piace; e per non essere crudele alla matrigna, sarai crudele al padre, e così manterrai l'onore di cavaliere. Qui disse il figliuolo: Non meno a me parería di uccider voi, che la moglie vostra, se la vi uccidessi innanzi agli occhi; e vie maggior ribalderia mi terrei di commettere, se io facessi quello che mi comandate, che non è il peccato, nel qual voi ritrovata avete la moglie vostra. E voglio piuttosto che ella così adultera se ne fugga, che mai si dica, che io mi abbia del suo sangue imbrattate le mani. Mentre erano il padre ed il figliuolo in questa contesa, pervenne il romore alle orecchie della donna; la quale, udendo che tutto ciò era trattato sopra la sua morte, fatto rimanere il giovane nella camera, ove erano insieme, ella tutta tremante se ne uscì; e voltatosi verso il marito: Qual mio mancamento, disse, vuole, marito mio, che tu inviti il tuo figliuolo alla mia morte? Non potè rattenere il marito l'ira sì, che non volesse co' moncherini delle braccia farle impeto addosso, dicendole: Tu hai l'adultero ancora nelle braccia, ed hai, malvagia, ardire di venirmi negli occhi e di favellarmi? Conobbe allora la donna qual fosse la cagione dell'ira del marito; e chiamato il figliastro: Piacciavi, disse, figliuolo mio, di tanto rattenere il padre vostro, che gli possi parlare, che farò vedere a lui, e parimente a voi, a quanto torto egli sia salito in ira contra di me. Gli fu di ciò cortese il figliastro, ancora che con gran fatica potesse rattenere il padre. Al quale, rattenuto, che egli fu, disse la donna: Puoi tu pensare, marito mio, che la tua moglie tenga così poca stima dell'onestà sua, e della fede colla quale ti è legata per matrimonio, che ella si sia data ad altro uomo che a te? Ma vedi a che disordine induce talora gli uomini la poca considerazione, ed il voler prima darsi in preda all'ira ed al furore, che intendere la verità delle cose. Tu ti hai pensato che il giovane, che è nella camera mia, sia uno adultero; e non considerando più oltre, ti sei lasciato indurre perciò a volermi dar morte. Ma se tu avessi considerata la natura mia, e che vedova mi hai presa, e che più volte ti ho detto che aveva avuto dell'altro marito un figliuolo, che poteva essere di età di venticinque anni, e che erano passati più di dieci anni, che io non aveva avuta novella alcuna di lui, e che di ciò sentiva grandissimo affanno, tu avresti piuttosto creduto che quel giovane il figliuolo mio fosse stato, che io fossi adultera divenuta. Quegli, per lo quale in questo sospetto fuori d'ogni ragione venuto sei, è quel figliuolo, che ho tanto desiderato di vedere, e che tu parimente hai desiderato di conoscere, e di accorre amorevol-

mente; il qual mio figliuolo, avendo inteso in che termine è la patria sua, si è subitamente partito di là ove egli era, ed è venuto per mettersi insieme teco, e col figliuol tuo alla difesa di lei. Ed io non ho potuto non abbracciarlo con molta affezione, come era mio debito, e sono stata costretta dall'amore materno a fargli quella grata accoglienza che mi si conveniva. Ora tu puoi vedere quanto l'ira non ragionevole appanni ad altrui il lume della mente, poi che tu alla pietà mia verso il figliuolo hai dato nome di tanto abominevole peccato, quanto è l'adulterio. Ciò udendo il marito, e chiamato il giovane, e ritrovato che così era, come la moglie diceva, non pure per le parole sue e della moglie, ma per lo testamento del padre suo, che egli avea con esso lui, che come figliuolo di quella donna, e suo lo lasciava erede di tutto il suo avere, aggiungendo a ciò il testimonio de' parenti suoi, i quali, inteso il suo ritorno, vennero ad accorlo, ed a riconoscerlo per uno del sangue loro, dipose l'ira così tortamente conceputa, e che nell'animo cotanto ferventemente gli bolliva, e lodando l'amorevolezza colla quale la madre il figliuolo ricevuto aveva, abbracciò anch'egli il giovane amorevolissimamente, e rese grazie a Dio, che nel maggiore bisogno della patria egli fosse venuto a supplire col suo valore al danno che ella sentiva, per non potere egli più adoperar l'arme. E gli piacque finalmente molto, che il suo figliuolo, che pur dianzi egli avea tanto biasimato, si fosse astenuto da porre in esecuzione quello, che egli con tanta instanza commesso gli aveva.

NOVELLA X.

Un gentiluomo Napoletano percuote con una guanciata, avanti al giudice, un prosontuoso, che lo svillaneggia. Il re lo condanna ad essergli tagliata la mano, ed egli è liberato dalla cortesia di un suo nimico.

Mostrò la novella di Camilla, quanto sia il desiderio dell'onore negli animi umani, e quanto debba essere la riverenza del figliuolo verso il padre suo; e quanto si dee guardare cavaliere di onore di fare cosa che sconcia sia, ancora che il padre gliele comandi: il che non si dee tanto intendere del padre, quanto del signore ancora, perchè tiene il signore quel luogo, avendo riguardo alla proporzione, verso i sudditi suoi, che il padre verso i figliuoli. E però non debbe piacere a niuno la opinione di chi disse, che qualunque sia la cosa che comandi il signore, la debba il cortegiano eseguire; perchè è più obbligato l'uomo, non dico in all'onore (come alcuni tortamente dicono), ma all'onesto, che

non è nè al padre, nè al signore, quando o questi, o quegli cosa fuori dell'onesto comandi. Mostrò parimente la detta novella, con quanta considerazione dee procedere prudente uomo, prima che, incolpando la mogliere di mancamento di fede, le dia macchia di disonestà. Toccava l'ultimo luogo a Fabio, onde egli disse: Io veggo che oggimai (buona mercè d'Iddio) siamo al fine del nostro viaggio; però in segno di buono augurio, vi voglio narrare quello che mi venne in mente, insino allora che Flaminio ci disse il cortese atto del Borgognone verso Lullio, cioè, non meno cortese avvenimento occorso fra due cavalieri, il quale così pose fine alle discordie loro, come anche noi avremo condotto al fine il viaggio nostro, per avere già Marsiglia avanti agli occhi; ove prego il signore Iddio, che ci dia lieta e tranquilla stanza, insino che qualche migliore fortuna riduca la patria nostra a stato tale, che siamo invitati a ritornarvi allegramente. E detto ciò, così seguì.

Devete sapere che furono in Napoli duoi cavalieri di nobile sangue, l'uno detto Celadonta, l'altro Ottone, i quali per cagione di confini de' loro poderi, erano venuti a tanta nimicizia, che si erano ridotti a non voler vedere quello che ne determinasse la ragione, ma a difinire con l'arme in mano la lite loro; perchè l'uno diceva che dall'altro, da solo a solo, aveva avute parole di promissione, e che non gliele attendeva; e l'altro rispondeva non gli aver promesso cosa veruna. E perciò, non vi essendo testimoni, voleano che nel duello la spada facesse prova del vero; e perciò se n'erano andati al re, e l'avean pregato a dar loro campo sicuro. Il re, che prudente era, e conosceva che ciò fare era non pure contra le umani leggi, ma anco contra le divine, più volte aveva loro negato il campo, dicendo che era iniquissima e indegna di principe il conceder ciò, per cagione d'ingiuria privata; perchè se i principi son fatti per mantenere la giustizia in tutte le cose, e spezialmente in conservare la vita degli uomini, non potevan far cosa più contra alla giustizia, che concedere che con l'autorità loro un uomo, contra l'ordine di tutte le leggi, senza timore di pena potesse uccider l'altro, e che così era barbaro questo costume, come da' barbari aveva avuto principio, instigati dal nimico dell'umana generazione alla perdizion dell'anime umane. Ma perchè costoro voleano pur mostrare che questo uso era stato osservato a' tempi antichi, adducendo l'esempio d'Orsua e di Corba, signori Spagnuoli, che per contesa dello Stato vennero a duello con permissione di Scipione Africano, il buon re disse, che questo fu atto barbaro,

oltre a che, essendo signori que' due, come erano, non aveano superiore che potesse con l'autorità sua rimovergli da quella pazza ostinazione, nè vi giovarono i buoni e civili ricordi dati loro da Scipione; aggiungendo a ciò, che quella si poteva dir causa pubblica, e meglio fu ch'essi due venissero a contesa coll'armi in mano, che si dividessero i sudditi, e una parte si armasse per l'uno, e l'altra per l'altro come già avvenne a Tebe fra Eteocle e Polinice; o che però quindi non se ne devea trarre l'esempio per ridursi, per querele private, a rischio di perdere non pur la vita, ma l'onoro e l'anima ancora; e che l'esempio di cose tali si deveva pigliare dalle buone e bene ordinate repubbliche, nelle quali mai in alcun tempo non fu conceduta così ingiusta e disonesta battaglia per causa privata, e per prove mancanti. E posto che da tutte le repubbliche bene ordinate se ne potesse avere salutifero esempio, si poteva egli avere dalla repubblica degli antichi Romani, i quali, più di tutte le nazioni del mondo, troppo ben conobbero quel che convenisse ad entrare per onesta cagione, e per conseguente con onore in battaglia così pubblica come privata; e che, se questi non avevano mai voluto concedere singolare battaglia, se non per causa pubblica, e contra i nimici loro di strana nazione, e non mai contra due cittadini Romani, non la deveano anco i signori de' nostri tempi, e spezialmente Italiani, concedere. Oltre a che, il fare per tal cagione spettacolo di sè, non pure non era atto degno di cavaliere di onore, ma gli arrecava più tosto infamia, che no; perchè tal cosa si soleva usare anticamente, ed appresso Greci, ed appresso Latini, ne' giuochi, o pubblici, o privati, non da cavalieri, ma da genti entranti in que' pubblici giuochi, le quali erano o atleti, o vilissime persone, o condotte per prezzo, o scelerati, e per gli delitti loro già sentenziati alla morte. E di tali si servivano i Romani ne' giuochi funebri, dicendo (secondo la lor superstizione) che purgavano gli animi de' morti loro. E Orsua, e Corba entrarono in così fatta battaglia, come rabbiosi ne' giuochi apparecchiati nella morte del padre e del zio da Scipione; cosa ch'egli forse non avrebbe loro conceduta in altro tempo. Ove avvenne che il maggiore, che mai non avea voluto intendere nè ragione, nè accordo, rimase morto dall'altro, che volentieri si sarebbe contentato di quello, che paruto fosse a Scipione convenevole, senza venire allo spargimento del sangue. De'condannati si servivano gli Ateniesi i quali comperavano gli scelerati, oltre a quelli che essi avevano ne' luoghi loro; e di loro, come se fossero stati fiere, faceano spettacolo, e dandosi morte l'un

l'altro, adempivano la pena a che dannati gli aveano, col mezzo delle leggi civili, i magistrati che amministravano la giustizia; e così essi malfattori tra loro facevano l'ufficio del manigoldo, uccidendosi insieme, con guadagno degli uomini da bene, che sicuri si potevano stare da così mala gente. La qual cosa, ancora che non fusse contra alla giustizia, parendo nondimeno ad Apollonio, che ella fusse contra alla pietà umana, fu da lui ragionevolmente ripresa; e soggiunse il re, che questo poteva mostrare quanto avrebbe egli riputata cosa indegna di uomo onorato, entrare a simile battaglia, quando gli parea biasimevole, che gli scellerati istessi in questa guisa avessero il gastigo de' loro delitti. E oltre alle cose dette, che mostravano ingiusto e biasimevole il duello, disse loro il saggio re, che la prova dell'arme, in quella guisa fatta, non potea mostrare il vero, sì per gli accidenti che occorrono nel menar le mani, e di spezzarsi le armi, e di cader per sinistro accidente, e per altri simili fortunosi avvenimenti, sì per lo valore, e per l'arte dell'arme, e per la destrezza del corpo, e prontezza della mano, che può essere in uno più che dell'altro; sì per la forza della fortuna, la quale, come potenza cieca, e perciò spesso non conoscitrice del giusto, facea molte fiate rimaner vincitore colui, che a torto si era armato. Ma non potendo il re con queste efficaci ragioni racchetare i cavalieri, egli fe' loro espressa commissione, che per tale differenza non ardissero por mano alle armi, perchè se contra facessero, proverebbono in che maniera egli si sapesse adirare; e che esso in questo mezzo cercherebbe di ritrovare via, che le differenze loro fussero accordate. Ubbidirono al comandamento i cavalieri, per la riverenza che portavano al re loro, come deono fare tutti i soldati verso il loro re, e loro signori; ma non estinsero per ciò il capital odio che si portavano, e sempre l'uno con torto occhio l'altro mirava. Avvenne che Celadonta fe' chiamare nel palagio della ragione, innanzi al giudice, un mercante Napoletano, per danari prestatigli con fede di una scritta privata. Ed essendo il mercante addimandato dal giudice, se quella scritta fosse di sua mano, rispose egli, che di sua mano era. Ma aggiungendovi, che ella non conteneva verità (come fanno coloro, che tolgono prontamente i danari altrui, e quando sono dimandati a rendergli, cercano con litigi di fuggire il pagamento), venne in tanta ira il cavaliere, veduto lo in tal modo gavillare, che non si potè contenere, che non gli dicesse: E come non contiene ella verità, se tu di tua mano l'hai scritta? così non fuggono il pagare gli uomini da bene. Quell'orgoglioso, veg-

gendo che il cavaliere era in luogo, ove di parola che gli fosse da lui detta, non devesse fare risentimento alcuno, disse: Qualunque volta tu di' che io non faccia da uomo da bene, menti per la gola. Qui non potendo Celadonta contenersi, alzata la mano, gli diè così terribile guanciata, che gli fe' uscire il sangue del naso e della bocca, dicendogli: Impara, vil uomo, a parlare co' pari miei. Il mercatante, così stranamente percosso, al giudice si rivolse gridando: Messere, a voi tocca, più che a me, far degna dimostrazione di ciò, che dinanzi a voi mi ha fatto questo mal uomo, con così poco riguardo del luogo ove egli è, e della dignità vostra. Anzi con poco riguardo, soggiunse il giudice, della maestà del re, la persona del quale io tengo in questo ufficio. E così detto, commise a' sergenti che lo pigliassero, e lo conducessero in rocca, ove voleva ch'egli avesse degna pena della sua audacia. Celadonta, messa la mano al coltello, e voltatosi verso quella vil ciurma: Statemi, disse, lontani, feccia di uomini, che se vi accostate, vi taglierò tutti in pezzi. E poscia disse al giudice; Gastigate questo ribaldo mercatante, che con sì villana parola mi ha incitato a mostrargli come si dee parlare co' pari a me. Ma nulla volendo udire il giudice, instava pure che i sergenti lo prendessero. Ma coloro, che di vil animo erano, come sono quelli che a così vile ufficio si danno, impauriti dalla fierezza del volto del cavaliere, vie più che dalla spada che egli avea in mano, non ardivano d'appressarglisi, ma ben tenendo l'arme nude, l'aveano in guisa circondato, che senza ferire od uccidere alcun di loro (il che egli, temendo del re, non voleva fare), indi non si poteva partire. In questo mezzo, il giudice avea fatto intendere al re tutto quello che avvenuto era, e aggravata con acerbissime parole la cosa quanto più potuto avea; onde egli sopramodo adirato, mandò il capitano della sua guardia, con forse cento soldati, a pigliare il cavaliere, il quale giunto nel palagio, gli disse: Celadonta, la maestà del re vi comanda che poniate giù quelle arme, e che con noi vegniate. Il cavaliere, presto al comandamento del re, pose giù la spada, e con esso loro se n'andò, pensandosi d'essere condotto avanti al re; il quale, udito quanto aspramente l'avversario l'avesse provocato, lo devesse liberare, e gastigare più tosto l'insolente mercatante, e punirlo del troppo ardire, e della bugia usata in ragione, che a lui imporre alcuna pena, che dell'oltraggio ricevuto si era risentito. Ma altrimente avvenne che divisato non avea; però ch'egli non solo non fu condotto al re, ma fu chiuso nell'oscurissimo fondo d'una torre. E il re, instigato dal giudice,

che mostrava, per virtù d'una legge ordinata da' re antichi, e nel regno osservata, che egli, e per la guanciata data al mercatante, e per essersi opposto nel palagio con l'arme a' sergenti, meritava la morte, e che l'ingiuria era più di sua maestà, che di niun altro, avea fatta deliberazione, non già di farlo morire, ma che gli fosse tagliata la mattina vegnente la destra mano.

Credevasi quasi da ognuno per Napoli, che per la nimicizia ch'era tra' due cavalieri, devesse gioire Ottone del danno di Celadonta; ma egli, che la virtù del cavaliere ottimamente conosceva, e sapeva il valore di quella mano, che il re ordinato avea che gli fosse tagliata, mosso da generoso dispiacere, che il nobile cavaliere, il quale mill'opere degne di loda avea fatte in guerra per lo suo re, oltre il disonore, quel danno ricevesse, se n'andò al re, e gli disse: Sire, io mi credo che la maestà vostra, si abbia dimenticati i singolari beneficii ch'ella ricevuti ha da Celadonta, i quali sono tali, che se ricordar se ne vuole, può ella dire di possedere il regno per lo valore di questo cavaliere. E qui gli narrò ordinatamente tutte le prove fatte da lui nella guerra avuta coi Francesi, quando del regno gli scacciò; e gli soggiunse con affettuose parole: E potrete voi, sire, giammai consentire che quella mano, che con tanto valore ha difesa la corona vostra, sia tagliata dal manigoldo? quella mano, dico', che devreste voi riscuotere con la metà dello Stato vostro ed armarvi contra chiunque levar gliele volesse? Vi supplico, signor mio, per la corona vostra, e per la servitù ch'io tengo con voi, che non vi lasciate tanto oltre portare allo stimolo del giudice che vi sollecita a così sconcia cosa, che consentiate che sì degno cavaliere riceva da voi così strano guiderdone delle virtuose sue fatiche. E se pure vi pare ch'egli abbia commesso errore, il quale per mio giudicio è leggero, piacciavi di considerare che non è convenevole, ch'egli, attesa la qualità della persona, e la ricevuta offesa, ne riceva così aspro gastigo. E come poteva egli mai comparire negli occhi delle genti, se essendo in luogo così pubblico ingiuriato, non se ne fosse risentito? Credo che se voi con la molta vostra prudenza vorrete considerare quello, che a cavaliere, in caso tale fare si conveniva, vi maraviglierete ch'egli quello insolente ucciso non abbia, il quale, dopo l'aver voluto gavillare la scritta di sua mano fatta, è anco stato ardito in palagio, dinanzi al giudice, al banco della ragione, nel cospetto di tutto il popolo, mentirlo per la gola, di cui non si può dir peggio ad uomo d'onore: chè, come bene sa la maestà vostra, l'uomo è fatto per dire, e per mantenere la verità; e dire ad altri:

tu ti menti, non è dire altro, che, tu non sei uomo. E tal parola è di tanta importanza negli atti di cavalleria, che cancella qualunque ingiuria, ch'altri ricevuta abbia nel ragionare, per grave ch'ella si sia, e dà gravezza a chi la mentita riceve (se non fa risentimento, con percuotere in qualche guisa chi l'ha mentito, stando ne' termini del duello) di entrare nello steccato, e provare il contrario; e nol facendo, rimane egli disonorato, quando però non vi sia prova in contrario, per la quale si possa mostrare la mentita o giustamente, o vero ingiustamente data; che, ove sono prove evidenti, è levata in tutto (appresso i buoni giudici) la prova della spada. Avendo adunque sinistramente ingiuriato quel prosontuoso così fatto cavaliere, in luogo così pubblico, dinanzi a persona che rappresenta l'altezza della maestà vostra, non poteva egli non accendersi a quell'ira, che è lo speron della fortezza, e non far ciò ch'egli ha fatto. E mi crederei, sire, che Celadonta men caro e men pregiato devesse essere alla maestà vostra, se, come vile e codardo, senza risentimento alcuno, egli se ne fusse passato. Però prego la maestà vostra a meglio pensare su questo fatto, e non volere che da lei riceva sì gran torto la cavalleria, che al più prode guerriere della nostra età sia tagliata quella forte mano, la quale sarà sempre per dare, in servigio della corona vostra mille segni di fede e di fortezza, e che, se tagliata fosse, sarebbe sempre, per lo spazio di tutti i secoli, pianta dagli uomini d'onore. E se non che non voglio parere, che ove son venuto per giovare a Celadonta, io cerchi di nuocere ad altri, direi a vostra maestà, che quel malvagio mercante meriterebbe, che tutta l'ira conceputa per ciò dalla maestà vostra cadesse sopra di lui, sì per lo gavillare ch'egli ha fatto su la sua scritta, con offesa della giustizia, sì per la villana parola usata a sì gran torto contra Celadonta. E questo giudice, che persuade a vostra maestà che così si punisca Celadonta, come quei che non sa quello che si appartenga alla cavalleria, devrebbe punire colui che è stato ardito di svillaneggiare così sozzamente persona di tanto onore dinanzi a lui. E, ciò detto, Ottone si tacque, attendendo quello che il re devesse dire. Restò tutto maraviglioso il re, che a favore di Celadonta così affettuosamente ragionasse Ottone, sapendo la mortal nimicizia che era tra loro; e seco considerando che può anco la virtù movere gli animi in guisa, che gli uomini procaccino l'onore ed il bene de' nemici loro, fra sè tacitamente disse: E se il suo nemico è tale verso Celadonta, qual mi debbo essere io, a servigio del quale egli, come mi ha ricordato Ottone, ha

mille volte messo la vita a rischio? E stato alquanto su questo nobile pensiero, si risolse di perdonargli; ma non volle, al primo ragionamento di Ottone, mostrarsi piegato. Onde gli disse: Grave è, Ottone, l'errore di Celadonta, e degno di altro gastigo che tu non pensi; e se io non avessi guardato alla virtù sua, senza rimissione alcuna gli avrei fatta levar la testa dal busto, perchè gli altri quinci pigliassero esempio, e conoscessero qual rispetto voglio io che si abbia alla giustizia nel regno mio, e che non son per patire che alcuno, per favore ch'egli abbia da me, si metta a far cosa, che non sia lecita, per non temerne la dicevole pena. Anzi voglio io che vegga ognuno, che manca il mio favore a tutti coloro, per cari che essi mi siano, che offendono le leggi e l'autorità di coloro, che sono eletti da me, e posti ne' magistrati per renderne ragione a' sudditi miei. Nè voglio che tu ti pensi che il malvagio mercatante sia per andarsene assoluto, perchè averà anch'esso, e del gavillare, e dell'ingiuria, che ha fatta a Celadonta quella mercè, di che egli è degno; sì che per conchiudere, negar non posso che le tue parole non abbiano potuto molto appresso a me, ma ci può anco molto la giustizia, la quale non debbo patire che sia in parte alcuna violata; però non so io vedere come conceder ti possa quel che chiedi, ch'ella non rimanga offesa; ed oltre a ciò, non si dia ardire a mille altri di far questo, che ha fatto Celadonta, e molto peggio, perchè io credo che tu conoschi, che il lasciare un delitto senza la giusta punizione, è un dare ampia materia di farne molti altri, i quali siano per avventura vie peggiori di quello. Rimase a queste parole non molto contento Ottone; pure, assicurato dalla bontà del re, e da' meriti del cavaliere, disse: Sire, non è più per rimaner senza la pena l'error di Celadonta, che l'ha egli in buona parte avuta, essendo stato, per commissione di vostra maestà, dal capitano della sua guardia (il che è di molta importanza, e degno d'essere di non poca considerazione appresso lei) pubblicamente preso, e posto, come fusse un uomo da niente, nel fondo di una torre; il che non può avvenire a cavaliere, se non in luogo di pena. E più basta ad uomo tale ciò, che qualunque altra pena più grave si potesse dare ad altri d'altra qualità; perchè, ancora che le leggi, che a terrore dei malfattori sono ordinate, impongano a' peccati la pena, non sono però, nè deono essere le loro constituzioni così stabili, che, considerata la qualità delle persone, e che fanno, e che patiscono, non si possa ammollire la rigidezza loro, da chi ha sopra loro autorità. Anzi i più saggi del mondo assomigliano la legge ad

un uomo ostinato, che non si lasci mai piegare a far altro, che quello che egli si ha messo in capo, e però dicono, che ad un benigno e prudente principe, che ha sopra le leggi autorità, non dee essere la legge sempre in ogni tempo, in ogni caso, ed in ogni persona similmente eseguita. E quindi è, che si suol dire, che la legge scritta è come un tiranno inesorabile, e che il principe è la legge mite e benigna. Però la maestà vostra, che è la legge viva, farebbe a se medesima torto, se, per osservare in tutto il rigore delle scritte, non volesse ella usare l'autorità sua verso un così degno ed onorato cavaliere. Ora, che altri abbia a commetter simili errori, e più gravi, se vostra maestà perdona a Celadonta, dico, sire, che ognuno non è del merito che egli è, e se altri, per promettersi della benignità vostra, si darà a male usarla, e perciò farà cose sconvenevoli, potrà essere gastigato più onestamente, che questi non sarebbe ora; ma mi credo, sire, che considerando gli altri non sol quello che ora farete, ma quello che potete fare, s'asterranno da quel che non conviene, e seco penseranno quel che dianzi ho detto, che tutti non sono Celadonti. Però, sire, a pregarvi ed a supplicarvi ritorno con tutto il cuore, per la clemenza e per la benignità vostra, la quale se mai cortesemente si mostrò a favore degli afflitti, si dee ella ora qui dimostrare, e per quella fede, colla quale io servo la maestà vostra, e servirò sempre per tutto il corso della vita mia, e per la singolare virtù di Celadonta, la qual sola basterebbe in questo caso a movere a compassione qualunque animo fiero, non che il benigno di vostra maestà, che possano tanto le mie giuste preghiere nel cospetto vostro, che sia liberato Celadontà, non pur dalla pena già detta, ma dalla carcere ancora. Ch'oltre che questo sarà atto degno della magnanimità vostra, consolerà l'afflitto cavaliere, e me in guisa obbligherà a lei, che mi parrà sempre picciola cosa l'espor la vita in ricompensa di tanta grazia ottenuta dalla maestà vostra. Troppo mi chiedi, disse il re, e troppo ingiusta cosa parrebbe, Ottone, che questi non solo fusse da me liberato dalla pena, la quale per amor tuo gli voglio perdonare, ma tratto anco di prigione, sì che fusse pubblicamente veduto libero. Non sarà egli veduto, soggiunse Ottone, quando a vostra maestà piaccia di concedermi questo, come la veggo disposta a concederlomi; perchè, andandosi ora in maschera, come si va, io gli porterò nella prigione da immascherarsi, ed egli così travestito se n'uscirà, e perciò non rimarrà ognuno di credere che egli ancora si sia dentro alla torre, nella quale, di commissione di vostra maestà, se ne sta

chiuso. Il re, che aveva voltato tutto l'animo alla piena liberazione di Celadonta, fu contento di quanto Ottone gli aveva proposto. Ed esso, rendute molte grazie al re, che di tanto fusse stato contento, di quanto dimandato gli avea, tolti panni da maschera, e la maschera altresì, se n'andò alla torre, ove tutto dolente si stava Celadonta, avendogli già fatto dire il re che la mano gli devea esser tagliata. Era il fondo della torre oscurissimo, tale che non si poteva conoscere, per virtù degli occhi, chi fosse quegli che là giù entrava; onde, sentendo Celadonta aprire l'uscio, si pensò che fussero i sergenti ed il manigoldo, che andassero a dare effetto alla commissione avuta dal re, e con mesta voce disse: Chi apre là? Sono io, rispose Ottone. Udita la voce del nemico, Celadonta pensossi che egli fusse ito a pigliarsi piacere del danno suo; e con altiera voce gli disse: Non si vanno, Ottone, a ritrovare in tal guisa i cavalieri da coloro che vogliono dar segno di prodezza e di valore. Quando son stato fuori, tu mai non ti sei affrontato con esso meco, ed ora ch'io mi ritrovo in questo luogo, perchè non posso usar me medesimo, mi sei venuto a ritrovare, credo per aggiungere, gabbando, afflizione all'afflitto. Ma goditi, poscia che l'ira del nostro re è per fare, che più non avrai a temer la destra mia, la quale ti poteva mostrare quanto io valeva. Io, poi che la mia infelice sorte mi apporta così misero caso, mi allegro che non potrai nè tu, nè altri giammai dire, che per altro, che per voler fare quello che all'onor mio si apparteneva, ella mi sia stata levata. Allora disse Ottone: Molto t'inganni, Celadonta, perchè non piacere ch'io abbia della mala sorte tua mi ha qui condotto, ma la pietà ch'io ho avuta alla gran virtù di quella mano, che ho io sempre conosciuta valorosissima, acciocchè ella ti sia serbata; perchè, oltre al danno che tu eri per patire, il che per tuo rispetto fieramente mi doleva, mi pareva anco che molto perdesse il valor mio, se mi si toglieva l'occasione di teco venire al paragone dell'arme, qualunque volta fusse piaciuto al re di concederne di ciò licenza. E però, per pietà di te, alla quale mi ha mosso la tua molta virtù, e perchè il valore dell'uno e dell'altro di noi si possa una volta a buona occasione manifestare, e così finire la capital querela che è tra noi, ho porti preghi per la tua salute al re; e dopo molto averlo pregato, l'ho alfine indotto a farti grazia libera e della mano, e della prigione; e questa maschera, e questi panni ti ho qui portati, perchè quindi travestito te ne esca, e così te ne vada per tutto questo carnevale, acciò che ognuno si creda che tu liberato non sii.

Celadonta, veduto così nobile e generoso atto nel suo nimico, pieno di infinita maraviglia, appena potè creder che fusse vero ciò che egli detto gli avea; ma sollecitandolo pure Ottone, che tramutati i panni, s'immascherasse, non potè quasi per tenerezza contenere le lagrime, e disse: Ottone, non posso io non credere, che ciò da Iddio non sia venuto, acciocchè io conosca la gran nobiltà che regna nell'animo tuo, dalla quale liberamente confesso essere rimasto vinto; e ti rendo quelle maggiori grazie ch'io posso del cortese ufficiò fatto per la liberazion mia appresso al nostro re. E mi terrei di molto vil cuore, e molto mal conoscitore della tua cortesia, se non volessi por giù quell'odio, che era cagione ch'io volessi adoprar l'arme contra di te; però, non solo voglio porre in oblio quanto è passato tra noi d'odioso e d'increscevole, ma averti, non dirò per amico, che mi parrebbe ciò poco, ma per carissimo fratello. E così io ti prego, poi che la tua cortesia stata è tanta, che come ha pieno me di stupore incredibile, così ti sarà sempre di molta lode, insin che dureranno le memorie degli uomini, che ti piaccia che, per questo tuo generoso atto, s'induca negli animi nostri ferma e perpetua amicizia, la quale conserverò io sempre infin ch'io viva inviolabilmente, e sempre sarò contento che e di me, e di ogni cosa mia tu ti vagli, come di cosa propria, a piacer tuo. Ottone, veduta la buona mente di Celadonta, e ch'egli con così grato animo conosceva il ricevuto beneficio, quasi si vergognò di non essere stato il primo che l'avesse ricercato della pace, e disse: Celadonta, non mi avresti tu forse così vinto colla spada, se alla battaglia ci fossimo condotti, come dalla tua cortesia e dal tuo buon volere vinto mi veggio; però anch'io, messo in bando ogni odio, ogni rancore, per fratello ti accolgo, e prego Iddio che in guisa questa nostra amicizia fermi, ed in guisa la favorisca, che ella si rimanga perpetua tra noi. E dopo queste parole abbracciatisi insieme, uscirono ambidue della torre, con animo sì concorde, che non solo que' confini, per li quali era nata la lor querela, furono tra essi comuni, ma tutto il loro avere, non altrimente che se fratelli germani fussero stati. Ma il re, considerando tra sè l'insolenza ed il gavillare di quel malvagio mercante, e quanto di disordine per sua cagione fosse avvenuto, acciò ch'egli più mai non facesse inganno al vero, e contra nobile uomo tanto non ardisse, commise al giudice che, non attesa la gavillazione del reo, facesse incontanente rendere que' danari al cavaliere, che nella scritta si conteneano; ed oltre a ciò volle che per la falsità usata, e per la disonesta parola da lui detta,

con così poco rispetto dell'ufficio, gli facesse tagliar mezza la lingua; nè volle udire replica alcuna, che gli volesse il giudice fare, a scusa od a favor del mercatante, dicendo il re, ch'essendo stato quel litigioso uomo cagione del disordine accaduto, deveva egli patirne pena tale, che agli altri passasse in esempio. Il giudice, veggendo il re fermo in questo proposito, commise subito che il mercatante, il quale di quello ch'avvenuto era a Celadonta andava altiero, come avesse fatto un grande acquisto, fusse preso; e preso che egli fu, gli fe' pagare intieramente il debito a Celadonta, e poscia commise che fusse dato nelle mani al manigoldo, che la lingua gli mozzasse. Ma il cavaliere, inteso ciò, nol consentì, e cancellando l'ingiuria ricevuta, andò ad Ottone, e disse: Che, poi che la sciocchezza di questo mercatante ci ha prestata occasione in tanta discordia ch'era tra noi, di congiungere gli animi nostri insieme con così stretto ligame, abbiamgli, di grazia, qualche compassione, e facciamo, se non per suo merito, almen per nostra cortesia, ch'egli ancora in qualche parte goda della amicizia nostra. Però, acciocchè nulla sia dispiacevole in questo nostro cortesissimo atto, sii, ti prego, contento di andare al re, e disporre sua maestà a perdonare ancora a questo meschino, che così parrà che del costui sangue non mi voglia saziare; e la tua cortesia, insieme con la benignità del re, vie più si estenderà, se questo ottieni. Piacque ad Ottone ritrovare anco tale in questa parte l'animo del suo amico, ed al re se ne andò, e fe' tanto, ch'egli fu contento di rimettergli, per grazia, la pena che meritamente se gli conveniva.

Piacque, più che dir non saprei, la cortesia di Ottone verso Celadonta a tutta la compagnia; e fu detto, che ove coloro che sono vilmente nati, e quantunque pervenuti a qualche miglior condizione, rimanendo coll'animo nella fece del loro nascimento, si recano ad onore il fare danno a' lor benefattori, gli animi generosi, e nobilmente nati, nè anche possono vedere avvenire male a' loro nimici, quando sono di virtù ornati, se non con sommo dispiacere. E parve ad ognuno, che vie più che da cavalieri avessero combattuto insieme questi due valorosi animi colla cortesia, che non avrieno combattuto colle spade nello steccato; e dissero che ambidue, così combattendo, aveano ottenuta l'uno dell'altro gloriosa vittoria, e che a molto più onore era loro ciò riuscito, che non sarebbe l'essere entrati, come due fiere arrabbiate, a sparger il sangue loro nello steccato. Fu bene biasimato il malvagio mercatante, e vi furono di quelli, a' quali increbbe che gli fusse perdonata quella pena, che pareva che

degnamente gli convenisse, sì per lo gavillare usato su lo scritto, sì per avere messo in tanto pericolo Celadonta, in quanto egli fu, per la villana parola che detta gli avea. Furono nondimeno di parere alcuni, che ancora che il mercatante fosse di quel gastigo, ed anco di maggior degno, avendo nondimeno la sua villania fatta nascere fra due tali cavalieri quella concordia, che forse per altra via mai nata non sarebbe, non fu se non bene, che la pena gli fosse perdonata. Ed al fine di queste parole, giunsero a Marsiglia, ove da quella gente, che insino da Roma era del loro viaggio stata avvisata, furono accolti con maravigliosa festa. Ed avendo loro què cittadini fatto apprestare albergo orrevolissimo, gli vi condussero; e perchè era già inchinato il giorno alla sera, furono messe le tavole, e con alquanti de' primi gentiluomini di quella terra, e gentildonne altresì, cenarono. Ed ecco che mentre cenavano, intese Lelio che due cavalieri erano per venire a duello, e che ivi era il signore, che secondo la pessima usanza sconciamente introdotta, era per dar loro campo sicuro (come dicono) a tutto transito. Della qual cosa sentendo egli molto dispiacere, non mancò di dimostrare che questa sorte di battaglia era contra l'ordine de' buoni costumi e delle bene ordinate repubbliche, e fuori dei termini dell'onestà e di tutte le lèggi, e divine, ed umane; e che non devrebbono i signori a modo alcuno concedere così fatto modo di venir a battaglia. E su questo cercò di sapere qual fosse la cagione di cosa tale. E gli fu detto, che ciò era avvenuto, perchè l'uno de' cavalieri avea calunniato l'altro, che in una impresa data a lui dal re di Francia, in maneggio di guerra, si era portato da codardo e vile, e che il calunniato volea mostrare a colui, colla spada in mano, che ciò non era punto vero. Avendo ciò inteso Lelio, disse: Questo è atto tanto pubblico, che ragionevolmente ciò si dee potere provare con altro, che con la abominevole ed incertissima prova della spada. Anzi, dissero coloro, che vi erano prove dall'una parte e dall'altra, e che perciò la cosa era non altrimenti dubbiosa, che se prova alcuna non vi fosse stata; e che per questa cagione, era ridotta la cosa alla prova dell'abbattimento. Disse allora Lelio che vederebbe volentieri le prove addotte per l'uno e per l'altro, le quali gli furono mostrate. E ritrovando che il cavaliere, al quale era stata commessa l'impresa, avea il vicerè, che presente era stato, ed oltre a ciò altri cavalieri e capitani, che in quella medesima impresa si ritrovarono, ed in quello istesso momento di tempo, i quali faceano ampia fede del valore e della prodezza di quel cavaliere, e che l'altro rimanea convinto, se

bene aveva ugual numero di testimoni, che il contrario diceano, perchè era da considerare la qualità di questi e di quelli; e veduti capitani, e cavalieri, e il vicerè medesimo (a cui toccava spezialmente, e per l'onor suo, e per utile e aumento della maestà del suo re, l'aver l'occhio alle provo di questo e di quello, e di biasimare i codardi, e di dar lode a' forti) deporre per l'onore del calunniato cavaliere, e quelli dell'altra parte essere persone senza grado, e che portavano con loro eccezioni non piccole, giudicò il saggio vecchio, cho quello non fosse caso da venire allo abbattimento per modo alcuno, perchè ove erano le prove evidenti, non ci avea luogo la prova della spada; e che si rimanea il calunniato cavaliere senza punto di macchia o di biasimo, ancora che l'altro avesse addotte le prove in contrario, perchè era più da credere a duo o tre testimoni onorati, che deponessero dell'onore altrui, che a dieci è venti, cho il contrario dicessero. Il che tanto più era in favore del calunniato, quanto i testimoni suoi erano della onorevole qualità, della quale erano; ove i contrari non solamente non portavano con loro pari qualità, ma non erano anche senza difetto. E che per ciò non pure non era costretto il calunniato di venire allo abbattimento, ma che era per essere biasimato se vi venisse, sì perchè ciò era un volere tentare Iddio, fuori di proposito, sì perchè era così biasimevole il porsi a tal rischio senza cagione, ed ove non era di bisogno (come anche questi, che il duello aveano introdotto, per chiarissima cosa tenevano), come disorrevolo fosse non entrarci; quando bisogno e necessità di difendere l'onore lo vi chiamasse. E vi aggiunse, che il signore, cho per ciò il campo desse, farebbe manifesta ingiustizia, e cosa non degna di principe onorato; perchè quando pure alcun signore di voler dar campo per cose tali si disponesse, egli dee volere intendere la qualità delle querele, e ritrovando che non sono da essere ammesse a duello, non dee mica egli, per la rabbia altrui (che altro che rabbia non si potrebbe addimandare quella di coloro, che essendo la cosa per evidenti prove manifesta, volessero entrare nello steccato, per tentare Iddio, e sottoporla all'arbitrio della fortuna, ed alla ventura istessa) lasciarsi indurre a concedere cosa disonesta ed ingiusta. Era, come ho detto, a quel convito il signore, che il campo deveva dare, il quale avendo udito così dir Lelio, e parendogli cho molto saggiamente egli tutto quel fatto avesse discorso, si risolse di non volere concedere campo a tal battaglia, e fece conoscere al calunniato cavaliere, che era più tosto furore, per non dire pazzia espressa, volere entrare perciò a battaglia,

che egli fosse per riportarne punto d'onore; anzi che ciò non era altro, che voler dare aperto segno che le prove addotte per lui, o non fossero vere, o non fossero efficaci; il che non poteva essere se non con carico degli onorati cavalieri, che del vero, ad onor suo, avevano fatto fede. Udito ciò, ancora che quel cavaliere fosse desiderosissimo di venire alla prova dell'armi, nondimeno, fatto capace del convenevole e del giusto da quel signore, e da Lelio, e dagli altri, che li mostrarono il diritto dell'onore e della cavalleria, si astenne dall'abbattimento, lasciando il calunniatore nella calunnia, colla quale egli aveva cercato malamente di porre quel valoroso ed onorato cavaliere in miscredenza appresso il suo re. La qual cosa prese Lelio, e tutti gli altri Romani per ottimo augurio, pensandosi che ciò fosse stato un chiarissimo indizio mostrato loro dal cielo, che, così come il loro essere arrivati in Marsiglia avea messo fine a quella disonesta battaglia, che fra quei due cavalieri seguir deveva, così devesse tosto avvenire il fine delle miserie di Roma. Poi che fu molto lodato Lelio del suo saggio e prudente parere, imposto il fine detto a quella tenzone, per la quale deveano venire a duello que' due cavalieri, volle Fabio che si chiudesse quel giorno, come gli altri addietro, con qualche canzone; e voltatosi a Fulvia, a Lucrezia, a Porzia, a Livia, ad Orazia e a Celia, disse: Cortesi giovani, non voglio che questo giorno si rimanga senza quello onore, che agli altri in questo viaggio abbiamo dato; anzi intendo che con vie maggior che gli altri si chiuda. E perchè questi nostri giovani per lo più ci hanno, anzi che no, colle loro canzoni attristati, non contenendo esse altro che i sospiri e le querimonie loro, acciocchè il felice fine di questo nostro viaggio sia anche onorato con felice canzone, voglio che voi, gentilissime giovani, con una delle vostre, cantata, come a vicenda, da tutte voi sei, ci lasciate tutti allegri e contenti; e voglio che questi nostri giovani accompagnino col suono degli stormenti loro le soavissime voci vostre. Si mostrarono prontissime le giovani, ed i giovani altresì, a sodisfare a Fabio; onde accordati da' giovani gli stormenti, diede al canto così principio Fulvia; e tutte le altre, con gentilissima maniera, d'una in una la seguitarono.

FULVIA

Or che siam fuor del mare, in cui rea sorte
Ci avea condotte fra terribili onde,
Che insino al ciel volgean superbi i venti,
Venti, che ci tenean fra duri scogli,
Sperar debbiam di aver tranquilla vita,
Mentre ci terrà il cielo in questa parte.

LUCREZIA

Prego, se preghi umani han qualche parte
Appo chi comandar puote alla sorte,
E il nostro fine ha in man, la nostra vita,
Che poscia che passate abbiam quell'onde,
Che ci menaro a perigliosi scogli,
Più provar non ci lasci ira di venti.

PORZIA

Io che temei, che mi avessero i venti
A trasportar col lor furore in parte,
Che lasciassi lo spirito in fra gli scogli,
Sì contraria mi vidi aver la sorte,
Mi guarderò di entrar fra turbate onde,
E commetter al mar più la mia vita.

LIVIA

Vero dirò: se d'ire a miglior vita
Avrò mai speme, e vegga tali i venti,
Che tutte in tremolar rimangan l'onde,
Non schiverò di tramutarmi in parte,
Ove speri d'aver più destra sorte,
Sian nel mar pur, quanti esser vi pon scogli.

ORAZIA

Io, che non pensai mai di uscir de' scogli,
Ma temei di lasciar fra lor la vita,
Come mi minacciava acerba sorte,
Non so, se ben prosperi avessi i venti,
Quantunque esser mi vegga in strana parte,
Mi volessi disporre a solcar l'onde.

CELIA

Se avessimo in orrore avute l'onde
O temuto di romper negli scogli,
Non saremmo ora qui in sicura parte;
Ma meneremmo ancora misera vita,
Fra la rabbia, e il furor d'irati venti:
Però talor bene è tentar la sorte.

FULVIA

Potriaci i danni raddoppiar la sorte,
La sorte, che turbò le tranquille onde,
Quando a commetterci uopo ci fu a' venti,
Che condurci potean tutte fra' scogli;
Pur vo', che noi speriam felice vita,
E di gir liete alla lasciata parte.

LUCREZIA

Dunque perchè possiam da questa parte,
Con ben felice e fortunata sorte,
Gire ove avuto abbiam spirito e vita,
Te, Signor, prego, cui servono l'onde,
Che ci assicuri da' mortali scogli,
E fe tener ci facci a tutti i venti.

PORZIA

Poi che pensiamo pur di darci a' venti,
Per dever ritornar a quella parte,
In cui ci pose inqueto mar gli scogli,
O stella iniqua, o rio destino, o sorte,
Non prima ci devemo esporre a l'onde,
Che non ci assicuriamo ben della vita.

LIVIA

Prego chi può servarci a lieta vita,
Che ci dia al ritornar felici i venti,
E tutte in calma ci mantenga l'onde;
Io, perchè liete andiamo a miglior parte,
Gli sacro questo incenso, avuto a sorte,
Al nostro uscir de' paventosi scogli.

ORAZIA

Sicur porto ci fian tutti gli scogli,
E ci spirerà sempre aura di vita:
(Armisi contra noi, quanto può, sorte,
E sianci avversi a voglia loro i venti)
Se ci fa il Re del ciel di grazia parte,
E quete mantener ci voglia l'onde.

CELIA

Tu dunque, il cui poter può fermar l'onde,
E allontanarci da' dubbiosi scogli
Sì, che allegre ir possiamo a quella parte
Che ci produsse, e ci mantiene in vita,
Frena in guisa il furor, l'ira de' venti,
Che contra noi non gli usi acerba sorte.

TUTTE INSIEME

Contraria sorte avuta abbiam fra l'onde,
E irati venti; or fuor de' duri scogli,
Ci dèe dar parte il ciel di lieta vita.

Piacque molto ad ognuno la gentil canzone, e rimasero tutti contenti per le divote preghiere porte al Re del cielo, e per avere in Marsiglia stanza quieta, e per poter ritornare felicemente alla antiqua lor patria. Ora finito il viaggio, e parimente il novellare, e le canzoni altresì, disse Fabio: Nobilissima brigata, poscia che la infinita bontà del magno Iddio ci ha tanto di favore prestato, che dopo l'esserci noi levati dagli orrori, nei quali nella patria nostra ci teneva le crudeltà della barbara gente, che occupata la ci ha, ed in quelle miserie involta, nelle quali la lasciammo, siamo arrivati a questa nobile città, anticamente tanto amica dei Romani, quanto ce ne fanno fede l'istorie, ed ora nostra cortese albergatrice, a me pare che non ci avanzi più altro, se non attendere a viver lieti con questa nobile gente, dalla quale siamo stati tanto amorevolmente e con tanto onore accolti, che più non averemmo saputo desiderare. E però, io intendo di essere sciolto dall'ufficio, e sollevato dal carico, che vi piacque di darmi e di impormi, insino nel principio di questo nostro viaggio; però molto vi ringrazio dell'onore che vi è piaciuto di farmi, coll'avermi voluto per capo e per guida tutti questi giorni ad-

dietro: nel quale ufficio s'io non avessi così bene adempito quello, che voi da me aspettavate, e che io anche desiderava di compire, vi prego che vi piaccia di perdonare le mie colpe alla vostra cortesia, per la quale da molto più voi stimaste essere, che forse non era, il valor mio. Questo bene vi affermo, che ad altro non ho mai pensato, che ad usare ogni possibil diligenza, perchè restaste tutti ad uno ad uno di me contenti; e così mi fie grato che vi piaccia, in amenda di quello, in che io forse son mancato, di accettare questo mio desiderio, se non per altro, almeno per mostrare che non vi è stato discaro, che io con questo animo mi sia messo a porre in opera tutto quello che hanno potuto fare le forze mie, per compiacervi. Ora è oggimai tempo, che non più per maggiore mi conosciate, come insino ad ora avete fatto; però io vi rinunzio tutto quel grado di principale, che vi piacque di darmi. Ed ove a' comandamenti miei sète stati insino ad ora ubidienti, così fo per innanzi mi offero prontissimo a sempre compiacervi. Avendo così detto Fabio, tutti ad una voce dissero, che ancora che la sua modestia cercasse di far parere minore la sofficienza sua di quello che nel vero ella era stata, nondimeno ch'essi l'avevano provata vie maggiore di quello, che la si avevano immaginata; di tanto aveva egli avanzato ogni grande opinione conceputa di lui; e che però non solamente si rimanevano contenti di quanto egli in loro servigio aveva fatto amorevolissimamente, ma gli rendeano grazia della usata diligenza, ed amorevolezza verso loro; e che veduta la sua affezione, e quanto degnamente lo si avevano per lor capo eletto, non pure non voleano consentire che egli uscisse dell'avuto ufficio, ma che di comune consentimento gliele confirmavano, e lo pregavano a volervi restare insino a tanto, che le cose di Roma fossero ridotte a tale stato, che paresse loro di avere a ritornare alla lasciata patria; perchè come gli aveano data quella maggioranza nel venire a Marsiglia, così voleano che egli l'avesse nel loro ritorno a Roma, pensandosi di non aver a provare punto minore la sua virtù nel ritorno, che la si avessero provata nella partenza. Non voleva per modo alcuno accettare ciò Fabio; ma tanto fecero e dissero, e gli uomini e le donne, e gli usarono tante ragioni, e gli porsero tanti preghi, che gli fu di mestieri quel fare, che conobbe essere volere di tutti. E così si rimase in Marsiglia con quella autorità, colla quale vi era arrivato, insino a tanto che venne il tempo di ritornarsi a Roma; il quale non tardò molto. Imperocchè Francesco di Valois, primo re di Francia di quel nome, come valorosissimo e cristianissimo

ch'esso era, veduta la indignità, alla quale quella mala gente avea condotta la persona del papa, ordinato vicario di Cristo Redentor nostro, sul quale si riposava il bene e l'autorità della religion cristiana, ed insieme a che disonore era ridotta la maestà della santa Romana Chiesa cattolica, dalla quale pendevano gli ordini e le leggi del vivere santamente, ne ebbe quella compassione, che deveva averle ogni fedel cristiano; onde, come geloso dell'onore d'Iddio, e bramoso del bene universale, chiamò i collegati ad unirsi con lui, e passate l'Alpi, mise un potentissimo esercito in Italia, che liberò Roma da quella calamità, nella quale era ridotta da quella eretica e barbara gente. La qual cosa intesa dalla nobile brigata, di subito si apparecchiarono per lo ritorno, ed a Roma se n'andarono, lietissimi di averla ritrovata, per virtù e bontà di quel religiosissimo e magnanimo re, in tale stato, che poteano agevolmente pensare che ella fosse per ritornare nella pristina sua felicità. Ma ritornando a Fabio, veduta che egli ebbe la cortesia, che novamente gli aveva usata tutta la gente Romana, accettata che egli ebbe l'autorità, che di nuovo confirmata gli avevano, si voltò verso Flavio, e gli disse: Flavio, in segno della confirmazion del magistrato mio, voglio che voi siate contento, che io usi ora verso voi l'autorità mia. Come vi piace, rispose egli. Ed allora Fabio soggiunse: Poichè voi nelle rime cantateci per lo passato non vi sete dato a soggetti dogliosi e melancolici, ma ci avete con leggiadri versi risvegliati gli spiriti a buona speranza, voglio che vi piaccia, con quella vostra canzone, colla quale spiegaste in soavi rime la contentezza che aveste di vedere fra le piante e l'acque la bella donna vostra, mandarci lietamente a riposare; ed accompagneranno queste gentili giovani colle vivuole loro la soavità della voce vostra. Fu contento Flavio di quanto volle Fabio; ed avendo già le giovani le vivuole loro ad ordine, egli diede a questa canzone principio, ed esse col suono l'accompagnarono.

Amor, poi che ti piacque
 Condurmi a quella parte,
 'Ve splendea il sol di tutte l'altre belle,
 Che fra gli arbori, e l'acque,
 Ridottasi in disparte,
 Tutte scopria le vaghe membra e snelle,
 Acciò ch'io ne favelle,
 E la mia gioia spieghi
 Fra queste verdi piante,

Ch'ebber grazie allor tante;
Prego che il tuo soccorso non mi nieghi,
Ma che mi doni stile
A tal favor simile.

Tosto che la guerriera
Mia, per diporto venne
Tra questi boschi, e queste valli apriche,
Si fe' mite ogni fiera,
L'asprezza umil divenne,
E le dure alme fur d'amore amiche:
Su i dumi, e su l'ortiche
Si vider sparger quivi
Dolce nembo di fiori
La bella Anti con Clori;
Gioir le ninfe fra i mirti, e gli olivi,
Coronata di fronde
Vistala entrar nell'onde.

Come vermiglia rosa,
Chiusa in cristallo chiaro,
Dimostra fuori il suo color natio,
Così della amorosa
Donna si dimostraro
Le chiare membra fuor del puro rio;
Volse il mio signor ch'io,
Più lieto che Atteone,
Quella beltà vedessi,
Nella qual furo impressi
Quanti doni celesti a donna dona
Per singolar ventura,
Il cielo, e la natura.

Qual'uscì già del mare,
Sulla conca marina,
Vener con l'auree chiome all'aura sparse,
Tal fuor dell'onde stare
Si vide la divina
Persona, onde Diana d'invidia arse.
Tutte le penne scarse
Sarian, le lingue mute,

A scriver quelle, a dire
Queste, e a pieno scoprire
Quante fosser bellezze allor vedute,
E quale in quella chiostra
Fesse ella di sè mostra.

Si udìr fra quelle selve
Le Parche, tutte allegre,
L'aria far risonar d'alti concenti.
Stetter fra le lor belve
(Come chi si rallegre)
Tutti i pastori e l'alte voci attenti.
Posero l'ira i venti
Alla lor armonia,
E fu veduto il Sole
Al suon delle parole
Fermarsi, e non seguir l'usata via;
Star gli augelli su l'ale:
E fu il lor canto tale:

« Ben felice è chi arde
Per questa, ed alla fiamma
Di sì bel foco fa del suo cuor esca;
Perchè l'ardor non tarde,
Che sì alto lo infiamma,
Acciò che fuor del vulgo errante egli esca,
E disire in lui cresca
Dell'eccellenze prime,
E ardendo altieramente,
Mostri veracemente
Con colto inchiostro, e con pregiate rime
Che la costei sembianza
Ogni bellezza avanza.

Fin che qui sarà questa,
Non si sentirà nota,
Che voi, pastori, e che voi, Ninfe, aggrave,
Perchè sorte molesta,
E ciò che il mondo annoia,
Ovunque ella si sia, di venir pave.
Vita dolce e soave

Apporta il costei lume,
Il quale in guisa strugge
L'ombre noiose, e l'ugge,
Ch'uopo è, che si dilegue, e si consume
A sì serena luce
Ciò, che dolore adduce.

Potete benedire,
Quel fortunato giorno,
Ch'ella rivolse a questa parte i passi.
Vedeste al suo apparire,
Rider l'aer d'intorno,
Le quercie produr mele, e fiori i sassi.
Quando più mai vedrassi
Che raggio tal qui luca?
Ben fu di voi Beatrice
Col suo lume felice,
In questa vita fragile, e caduca,
Costei, in cui s'indonna
Quanto può aver ben donna.

Dunque pregate insieme,
Che fra queste compagne
Ella stia, perchè fin ch'ella l'illustre,
Con voi fia Amore, e Speme,
Giustizia, e le compagne,
E ciò, che mai si puote aver d'illustre
Queste selvagge lustre
Saranno in maggior pregio,
Che le cittadi, e' regni,
Perchè parrà che regni
In voi ciò che mai fu raro, ed egregio:
E fra sì fatte tempre,
Fia il viver lieto sempre. »

Poichè così ebber detto
Le Parche, da man manca
Con un tuono fermò l'augurio Giove.
Io allor, con gran diletto,
L'alma pur dianzi stanca,
Alle allegrezze, alle promesse nove

Destai, nè unqua più altrove
Rivolsi il mio pensiero,
E le selve mi furo
Grato albergo e sicuro,
Nè, per maggior mio ben, cosa altra chero,
Pur che sempre qui sia
Tal la nimica mia.

Non t'incresca, canzon, di star fra' boschi,
Poichè il ciel qui ci invita
A sì gioiosa vita.

Finita la canzone, la quale maravigliosamente piacque ad ognuno, tutti consolati si ridussero a' lor riposi; e standosi in Marsiglia fra molti sollazzi, aspettarono l'occasione, che detta abbiamo, di ritornarsi a Roma: la quale giunta, con ispedito cammino vi ritornarono, e vi vissero per tutto il corso degli anni loro felicissimamente.



FINE DEGLI ECATOMMITI

INDICE

DECA SÈTTIMA.

Nella quale si ragiona de' varii motti e d'altri detti o risposte subito usate o per mordere o per rimordere, o per schifare pericolo o vergogna.

DECA OTTAVA.

Nella quale si ragiona della ingratitudine.

DECA NONA.

Nella quale si ragiona della varietà degli avvenimenti umani e de' casi della fortuna.

DECA DECIMA.

Nella quale si ragiona di alcuni atti di cavalleria e di cose appartinenti a ciò.

